VOLUME VI.

OPERE FILOSOFICHE

DI

ROBERTO ARDIGÒ

PADOVA
DRAGHI ANGELO - EDITORE
1906

XV.

LA RAGIONE

La logica è il ritmo
della esperienza.
(Capo VIII, paragrafo 9)

ALL' ILLUSTRE PROFESSORE

GUIDO BACCELLI

DUE VOLTE

MINISTRO DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE

PEL DECRETO DEL QUALE

DEL IX GENNAIO MDCCCLXXXI

FU DATO ALL' AUTORE DI RAPPRESENTARE

NELL' INSEGNAMENTO SUPERIORE

LA SCUOLA

CHE TENDE A RICOSTRUIRE

SU BASI POSITIVE

LA FILOSOFIA

AL LETTORE

A questo lavoro sulla RAGIONE, nella precedente edizione di questo volume dell' anno 1894, era premessa la seguente Avvertenza :

— *Nella* Introduzione *al libro sul VERO (pubblicato nel precedente volume di queste* Opere filosofiche) *si accennava (alla pagina 40) a due altri, che dovevano seguirlo: cioè a quello sulla RAGIONE e a quello sulla UNITÀ DELLA COSCIENZA, divisati ed abbozzati già da anni (e precisamente dal 1880) insieme col primo. Ora dei tre suddetti qui è presentato il secondo, col proposito nell'autore di mettersi subito all' opera per approntare anche l' ultimo al più presto.* —

Questo ultimo, secondo la promessa, ho potuto pubblicarlo fino dall' anno 1898, nel volume VII di queste Opere filosofiche; *delle quali poi in seguito furono pubblicati anche i volumi VIII e IX, essendo poi ora prossima la pubblicazione anche della prima puntata del decimo.*

Capo I.

Riconoscimento e Ragione (1)

1. — Trattando della legge psicologica del *Riconoscimento*, onde viene la persuasione della identità di un pensiero con un altro avutosi prima e del Me attuale con quello anteriore, scrissi un' altra volta (2) quanto segue:

« Un atto mentale presente (ad esempio la percezione « di un oggetto) rinchiude, come spiegammo più volte, la « coscienza di se stesso, e precisamente come presente. « Ma se un simile atto fu già compiuto un' altra volta e « ne resta quella, che si chiama la sua memoria, la pro- « duzione attuale dell' atto determina, per la legge della « associazione, il rinnovarsi dell' atto simile di prima. E

(1) Questo Capo (meno un piccolo tratto qui aggiunto) fu già pubblicato, col titolo *Alcune osservazioni relative alla legge psicologica del Riconoscimento*, nella *Rivista di Filosofia scientifica*, nel Fascicolo di Ottobre del 1891.

(2) Nel volume V di queste *Opere filosofiche*, pag. 197, 198.

« di questo rinnovarsi si ha pure coscienza nello stesso
« tempo più o meno chiaramente secondo le circostanze.
« Così la mia coscienza, nel caso supposto, si riferisce a
« due termini, anzichè ad uno solo; e cioè a quello della
« percezione presente, determinata da una sensazione at-
« tuale, è a quello della percezione passata, ricorrente
« per la legge della associazione delle idee, che è quanto
« dire per la stimolazione operata dalla percezione at-
« tuale sopra la disposizione già in me esistente. E da ciò
« conseguono due effetti: il primo, del senso speciale del-
« l' accompagnarsi alla coscienza della percezione presente
« quella della percezione ritornata per associazione: il
« secondo, del concordare la percezione presente con
« quella ritornata, nel modo analogo a ciò che avviene
« avendosi due percezioni attuali distinte simmetriche o
« somiglianti, delle quali non si può non fare il confronto,
« onde si giudica della simmetria e somiglianza loro. Ed
« è da questi due effetti che proviene il fatto in discorso
« del *Riconoscimento;* il quale per ciò dipende essenzial-
« mente, come dicevamo, dalla perennità della disposizione
« fisiologica sopra (1) stabilita ».

« Che poi veramente concorrano nel fatto del *Ricono-*
« *scimento,* per determinarlo, i due effetti suddetti, appa-
« rirà positivamente dalle osservazioni seguenti, che sce-
« gliamo, si può dire, a caso tra le infinite analoghe, che
« si potrebbero ricordare in proposito ».

E soggiungo poi in seguito le osservazioni così an-
nunciate.

(1) Nello stesso Capo XII, dal quale è preso il brano qui riprodotto.

2. — Qui stimo opportuno di riferire un altro fatto relativo alla stessa legge del *Riconoscimento,* e di farvi sopra alcune considerazioni, colle quali possiamo introdurci nell' argomento di questo libro.

Una notte a letto, svegliatomi un poco dal sonno, mi trovai ancora in mente un certo sogno interessante, che io faceva prima dormendo. E, sapendo per esperienza, che i sogni d' ordinario li dimentico presto irrevocabilmente, anche se risovvenuti alquanto al primo risvegliarmi, dissi fra me: Questo sogno qui me lo voglio ripetere con uno sforzo particolare e lungo di attenzione, affinchè si fissi e resti nella memoria tanto da poterlo richiamare anche in seguito. E così ho fatto. E la sera successiva, studiandomi di tornarmelo in mente in modo distinto, mi accorsi, che poteva farlo benissimo, ma che la rappresentazione, che me ne riappariva, non era proprio quella dell' atto del sogno, ma solo quella dell' atto della rievocazione volontaria, eseguita, come ho detto, dopo ridestato; e che quindi la memoria, che mi restava del sogno, era una memoria non diretta, ossia dell' atto di esso, ma indiretta, ossia dell' atto di averlo ripensato.

E a ciò posi la massima attenzione, riflettendo alla mia dottrina del *Riconoscimento,* e trovando nel fatto osservato un' altra prova evidentissima della dottrina medesima.

Due atti psichici, distinti l' uno dall' altro, si erano avverati innanzi; quello del sogno e quello della sua ricostruzione volontaria. Ora di questi due atti non poteva più riprodursi che il secondo, essendochè il primo non aveva lasciato la disposizione sufficiente a rinnovarsi me-

morativamente. Per ciò nella coscienza rinnovellata del sogno io poteva avere il sentimento dell' atto secondo suddetto e quindi averne il *Riconoscimento,* in forza appunto di tale sentimento, ma non riusciva ad avere il *Riconoscimento* dell' atto primo, mancandomi il sentimento di esso, che non poteva più riprodursi.

3. — Ho detto, che i sogni d' ordinario si dimenticano irrevocabilmente; come nel caso addotto, come poi in generale gli atti psichici più fuggevoli, che si chiamano inosservati.

Ma da ciò non si deve inferire assolutamente, che così soffra una eccezione la legge fisio-psicologica, per la quale un atto psichico qualunque, sia del sogno sia della veglia, importa, e una modificazione dell'organo relativo, e che, per questa modificazione, l' organo medesimo acquisti la proprietà di riattivarsi in un atto psichico identico al precedente suddetto. La modificazione o la traccia relativa a questo non iscompare assolutamente, neanche nel caso del sogno e degli atti psichici inosservati della veglia. La irrevocabilità notata è per una riattivazione, che non può più rifarsi colla sua coscienza distinta, ma non per una riattivazione assai più tenue, onde si accompagni indistintamente con un nuovo atto analogo, il cui ritmo conforme a quello della modificazione o della traccia rimasta ne sollecîti la funzione.

E spiego e provo la cosa colla indicazione di qualche caso particolare. Molte volte a me è avvenuto, che durante la giornata succeduta ad una notte, nella quale aveva fatto un certo sogno, che poi aveva dimenticato affatto,

incontrandomi in un oggetto, o provando una sensazione, sia interna, sia esterna, l' oggetto e la sensazione mi apparissero non affatto nuovi, ma rinchiudessero un certo senso di *Riconoscimento,* cioè di averli esperimentati prima prossimamente; e che ciò mi traesse a riflettere, finchè scoprissi alla fine, che si trattava del risorgere di una rappresentazione o di una sensazione speciale avute nel sogno, che si riproducevano confusamente insieme colla psichicità attuale per la identità del ritmo di esse con quello della presente, senza che però potesse ricostruirsi il sogno ben distinto ed intero, ma solo per quel tanto, che collimava nel ritmo con quello dell' atto, che lo richiamava.

E la cosa qui è analoga ad una infinità di fatti psicologici, che si avverano ad ogni momento. Un senso di piacere o di dolore, tanto fisici che morali, o una intuizione, accompagnanti una percezione nell' atto di averla, sorgono più vivi di quanto importi lo stimolo producente, perchè persistono inconsci un piacere o un dolore o una intuizione precorsi. Con ciò unò può spiegarsi, perchè ad un dato incontro un giorno si commove o capisce in un modo e un altro in un altro. Con ciò si spiega la attitudine diversa ad apprezzare una cosa secondo che altri l'ha in pratica o meno.

Quante volte si dice: Questa cosa non mi riesce nuova, ma pure non so di averla vista o provata mai! E cioè ritorna il senso vago di impressioni già avute senza che si riesca a rifarsi le rappresentazioni intere distinte, onde facevano parte.

Ma poi anche talvolta, anzi spessissimo, avviene, che sia proprio vero, che la cosa della quale si ha un certo

Riconoscimento non si è mai nè vista nè provata. E parrebbe, che da ciò fosse infirmata la nostra dottrina: mentre però essa ne è invece riconfermata. Egli è che in questo caso la cosa nuova risuscita, per la somiglianza vicina o lontana, le ritmicità analoghe, le quali si sentono indistintamente colla cosa nuova, e quindi questa è riconosciuta come combaciante tanto o quanto con esse.

E in ciò sta precisamente la ragione del fatto, che appariscano, non nuove, ma sempre conosciute innanzi, le ragioni di spazio, di tempo, di sostanza, di causa e delle idee generali divenute proprio costituzionali della intelligenza, che sono dette *a priori*, e che lo sono veramente, ma non nel senso di innate, sibbene solo nel senso, che sono ritmi dovuti alle esperienze prime, per le quali a poco a poco venne formandosi la psiche adulta, come spiego a lungo nel mio libro sul *Vero* (1).

4. — Ma torniamo alla nostra osservazione del sogno, che si riconosce solo indirettamente, ossia per la sua riproduzione volontaria. Il fatto di tale *Riconoscimento* indiretto si verifica analogamente anche per gli atti psichici della veglia, e quindi si riferisce ad una legge fisio-psicologica generale. Quante volte succede, che di un caso avvenuto molto tempo indietro ci ricordiamo solo indirettamente, vale a dire per mezzo della memoria di una sua riproduzione, come sarebbe, ad esempio, della narrazione fattane ad un amico! Cioè a questo modo, che nella rappresentazione attuale del caso abbiamo il *Riconosci-*

(1) Nel volume V di queste *Op. fil.*

mento del racconto occorso, ma non del caso medesimo. E tanto che, se fossimo invitati a giurare della realtà di esso, sentiremmo di non poterlo fare se non pel discorso, che ne abbiamo tenuto.

E così succede, che, siccome nella narrazione o in generale nel ripensamento di un fatto, o si trascurano delle circostanze, o se ne alterano altre, o magari anche se ne inventano di nuove al momento, così, avendosi poi del fatto medesimo solo la memoria indiretta, ossia solo quella della detta narrazione o del detto ripensamento, si resta, che non si sa più esattamente come il fatto sia avvenuto.

Anzi di più succede perfino, che, se, per esempio, per iscusarci di non aver fatto una cosa abbiamo detto una volta, che un dato giorno eravamo indisposti, e non era vero, ricordandoci in seguito della scusa e non della circostanza della non verità di essa, non siamo in grado di accertarci della realtà della indisposizione pretestata. E questo esempio può servire come tipo per infiniti altri analoghi.

E questa osservazione, della ricordanza indiretta senza il *Riconoscimento* diretto di un fatto, ci suggerisce una considerazione di una altissima importanza psicologica; e cioè, che lo stesso sentimento del Me come identico sempre a se stesso è in grandissima parte, non un vero *Riconoscimento* diretto del Me presente in ogni Me passato, ma solo un *Riconoscimento* indiretto, pel ritorno, non di ognuno di essi, ma solo di atti posteriori, onde li abbiamo ricordati; sicchè veramente, come ben si capisce, il Me presente, quanto alla identità, starebbe al Me pas-

sato come la pianta nata da un seme alla identità di quella, che l'ha prodotta.

5. — E gioverà, a chiarire viemmeglio e a confermare le idee qui esposte, riflettere a ciò che avviene nel caso del linguaggio e alla differenza, che corre tra il linguaggio appreso coll'uso e quello appreso per grammatica. Chi ha appreso un linguaggio coll'uso ammette come buone le parole, le espressioni, le inflessioni, le costruzioni, che, per mezzo del senso del *Riconoscimento,* trova conformi coll'uso stesso; e senza sapere altro, nè del perchè, nè della regola grammaticale, nè della loro ammissione nel vocabolario, nè della loro sanzione dei buoni scrittori: e le riprova, se, nel pronunciarle, nel leggerle, e anche solo nel pensarle, le trova non consonanti con quelle, che per l'uso gli sono famigliari. In quello invece, che imparò una lingua colla sola scorta delle regole grammaticali, manca affatto la direttiva suddetta del *Riconoscimento,* ed esso non è sicuro, che una voce, una espressione, una inflessione, un costrutto siano da approvarsi prima di essersi accertato, che se ne valgano allo stesso modo un parlante attendibile o uno scrittore autorevole.

E, in relazione al nostro argomento, nel fatto dello stesso linguaggio due altre cose importantissime sono da notare.

Una parola si può adoperare lodevolmente in senso traslato: anzi in una lingua progredita le parole in uso hanno perduto affatto il senso etimologico, assumendone uno metaforico, che è poi divenuto il senso proprio co-

mune di esse. E ciò precisamente per la legge sopra indicata del *Riconoscimento* indistinto del ritmo, per cui si sente una certa somiglianza tra il significato etimologico e il traslato. E per chi riflette quanto comune e fondamentale è questo processo di formazione e di uso del linguaggio è chiaro quanto comune e fondamentale sia la legge medesima del *Riconoscimento* indistinto.

Ognuno poi sa essere ammesso universalmente, che ai grandi scrittori è lecito di introdurre nuove forme nel linguaggio, per le quali non si ritiene, che questo imbarbarisca, come nel caso dell' ammissione in esso di forme straniere fatta dalle persone, che non hanno il senso squisito dell' indole della lingua. E anche ciò dipende dalla stessa legge del *Riconoscimento* indistinto, perchè sono appunto i grandi scrittori, che per esso sono guidati ad accorgersi della consentaneità o meno di una forma nuova con quelle della lingua, nella quale scrivono.

E noteremo ancora qui, che con una speciale evidenza il fatto del *Riconoscimento* si presenta, e si può dire ad ogni momento, in un certo ordine di avvenimenti psichici, nei quali non si riesce, anche sforzandosi, a richiamare a beneplacito un dato sensitivo anche frequente, ma lo si riconosce subito chiarissimamente e senza la menoma esitazione, rinnovandosi la sensazione. Tali sono le idee dei sapori e degli odori; tali quelle delle rappresentazioni cadute quasi interamente dalla memoria. Qui la sensazione rinnovata è atta a riprodurre la uguale passata, sì che questa sia sentita in sè e la si confronti e la si trovi uguale alla presente, o, per dirlo in una parola, sia riconosciuta.

6. — Le osservazioni addotte poi ci conducono a fare delle considerazioni importantissime per la dottrina delle formazioni mentali.

Considerazione prima. — Gli esempi surriferiti, dai quali apparisce, che nel *Riconoscimento* distinto si ha un sentore speciale della mentalità richiamata dal fatto psichico nuovo, sono una nuova prova di quanto altrove (1) dissi più volte, che cioè la memoria, relativamente ad una data mentalità più volte riprodotta, non è un atto semplice rinforzato in ragione di tali volte, ma è un insieme di atti rievocati insieme: i quali poi, o possono essere tanto o quanto distinti l' uno dall' altro, o non si distinguono, sia tra di loro, sia anche coll' atto nuovo, che li richiama, come avviene nelle percezioni degli oggetti e dei fatti ordinari e famigliari.

E qui, come sempre nello studio positivo del pensiero, la induzione psicologica viene così a collimare colla fisiologica, per la quale la disposizione dell' apparato centrale, onde è possibile ricordare, non può essere che quella medesima modificazione precisa, che esso ha subito in un dato atto di coscienza.

7. — Considerazione seconda. — Quantunque dissimulato, come ora si è detto, il ricorso delle percezioni simili precedenti insieme colle nuove apparisce però evidentemente da ciò, che esse sono accompagnate dal sentimento di essere *solite, ordinarie, naturali*, mentre la

(1) Ad esempio, nel Vol. V di queste *Op. fil.* pag. 195.

percezione di una cosa o di un fatto non mai prima sperimentati ce li dà come *insoliti, straordinari, strani.*

Dal che poi si vede, che ciò, che si chiama la *naturalità* di una cosa o di un fatto, si spiega colla legge del *Riconoscimento.* E quindi a questa fa capo il concetto della *legge* naturale, come ad esempio quella della gravità, o della resistenza dei solidi, o della opacità dei corpi non diafani, e le mille e mille altre. Il che intese anche Dante nella Cantica del Purgatorio coi versi:

> Io vidi una di lor (anime) traggersi avante
> Per abbracciarmi con sì grande affetto,
> Che mosse me a far lo somigliante.
> O ombre vane fuor che nell' aspetto!
> Tre volte dietro a lei le mani avvinsi,
> E tante mi tornai con esse al petto (*Purg. II.*)
> Io mi volsi dallato con paura
> D' esser abbandonato, quand' io vidi
> Solo dinanzi a me la terra oscura. (*Purg. III.*)

E lo stesso dicasi di tutti i principî logici universali, e degli assiomi, e dei postulati di tutte le scienze e delle idealità così dette a priori, come fu già detto sopra.

8. — Considerazione terza. — Anche altri fatti fondamentali della psiche adulta, come quelli della integrazione, del sentimento morale, della aspettazione, della immaginazione, del presentimento, della divinazione, della invenzione nella scienza e nell' arte, e quindi ciò che si chiama l' intelligenza, si spiegano colla legge del *Riconoscimento.*

I dati precedentemente sperimentati, che si riattivano

nella occasione del simile nuovo e sono sentiti insieme, sì da produrre il fatto del *Riconoscimento,* sono, non solamente quelli, che corrispondono precisamente alla sensazione presente, ma anche quelli, che sono insieme connessi associativamente. E così, essendo risentiti tanto gli uni quanto gli altri, se i primi si trovano a combaciare colla sensazione presente, i secondi poi la eccedono assai, sì da formare intorno ad essa un accompagnamento integrativo, come ho mostrato a lungo nel mio scritto sulla *Percezione* (1).

Se tale accompagnamento integrativo è di dati coesistenti, il percepito apparisce una *cosa,* costituita delle molte accidentalità dei coesistenti medesimi; e se l'accompagnamento è di successivi, il percepito apparisce una *causa,* che induce l'*aspettazione* de' suoi effetti, o un fatto, che induce l' idea delle precedenze e successività sue, che sono appunto i successivi stessi ricorrenti insieme colla sensazione presente. Ed è da ciò che deriva pure la valutazione morale degli atti, e quindi quella disposizione, che si chiama il carattere di un uomo.

Il ricorso poi dell'accompagnamento integrativo in discorso è un fatto così normale e continuo nell' atto di percepire o pensare una cosa qualunque, che non può cadere nulla nella mente senza che insieme non si faccia sentire nella forma indistinta dello schema astratto di esso. Il che poi produce quel senso di disagio, del quale ho parlato nel Capo V del libro già citato sul *Vero* (2); quel

---

(1) Nel vol. IV di queste *Op. fil.*

(2) Pag. 99 del vol. V di queste *Op. fil.*

senso di disagio, che trae allo sforzo di arrivare ai particolari distinti dell' accompagnamento integrativo, sia come elementi costitutivi della cosa, sia come precedenze e successività del fatto, Il sospiro del poeta

Felix qui potuit rerum cognoscere causas

è precisamente l'effetto del disagio suddetto. Ed ecco quindi, onde provenga la brama dell' uomo della conoscenza del Vero, e l'insaziabilità infinita di questa brama, e la forza che lo ajuta instancabilmente alla costruzione della scienza, la quale infine non è che il distinto dell'accompagnamento integrativo generico, onde si ha il *Riconoscimento* di un dato presente del pensiero.

9. — Ed è allo stesso accompagnamento integrativo, che si deve il fatto della *immaginazione:* dove si osserva che, siccome un dato mentale richiama il suo accompagnamento, così poi un dato di questo ne richiama un altro, e così senza fine: e siccome ognuno degli accompagnamenti richiamati è molto complesso, e presenta quindi una quantità di dati, sicchè il processo di richiamo può essere determinato o dall' uno o dall' altro di essi, così lo svolgimento del corso dell' immaginazione può variare all'infinito. E varia secondo le disposizioni preesistenti nell' immaginante, cioè secondo che l' accompagnamento presenti un dato, che si ravvivi più fortemente che un altro, o il *registro fisiologico* (1) spinga in un dato senso, e l' abitudine formata tragga a combinazioni già fa-

(1) Di questo parlo più volte nelle mie pubblicazioni; per es. alla pag. 130 del volume suddetto.

migliari, come si osserva per esempio nell'arte di un'epoca, o di una scuola, nelle quali tutti gli artisti tanto o quanto rivelano una tendenza a forme immaginative simili.

Ma è poi importante qui notare, come un dato possa eccitare la associazione immaginativa. A quel modo che nella percezione si osserva, che il semplice profilo di un ritratto anche imperfettissimo e in piccolissime proporzioni può fare l' effetto, che si riconosca la persona vera e in proporzioni diverse, e una lettera dell' alfabeto male segnata in uno scritto può fare, che si riconosca in essa la forma più retta, e, o una montagna o una nuvola o una macchia si può credere la figura di un oggetto conosciuto, così un dato dell' accompagnamento può dar luogo ad una integrazione richiamata per sola ragione di analogia. Il che massimamente avviene nella immaginazione del sogno, le stravaganze del quale non si possono spiegáre se non per questa ragione; se pure in molta parte non vi concorrano le insorgenze accidentali di moti cerebrali non associati (come del resto avviene anche nella veglia (1)) e quell' altro caso (pur frequente nella veglia) dell' ingarbugliarsi delle associazioni immaginative, per la ragione che le idee logicamente posteriori, ma di intensità maggiore, nel riattivarsi si sviluppano più rapidamente di quelle che sono anteriori e quindi si accavallano con esse, come diremo più chiaramente appresso.

L'effetto artistico poi dell' immaginato è pure in grandissima parte un effetto del *Riconoscimento*. Per non parlare a questo proposito della simmetria, della proporzione,

(1) Vedi su ciò quanto scrissi alla pag. 129 dello stesso Capo V.

dell'ordine e della naturalità delle combinazioni, che pure si spiegano colla legge del *Riconoscimento*, basta, per accertarci di quanto diciamo, riflettere al fatto del disgusto, che si prova, quando in un' opera d' arte si incontra una parte, che non abbia il suo compimento naturale, che non è altro che l' accompagnamento integrativo suo, che sovviene alla vista della parte e quindi vi si cerca e lascia in istato di disagio, se non vi si trova.

10. — Dopo ciò apparisce da sè la spiegazione del *presentimento*; e della *divinazione*, per cui un dato del pensiero porta a concepirne un altro, che poi si verifica; e della *invenzione*, per cui un insieme di dati porta ad indovinare l' effetto, che se ne otterrebbe; e della *scienza* e dell'*arte*, come già indicammo; e quindi della *intelligenza*, che consiste appunto nel complesso delle abitudini psichiche suddette, e che infine non è altro che un processo di *Riconoscimento*, o dell' accorgersi dei dati, che accompagnano ed integrano il dato, che si presenta in un certo momento della cogitazione.

E da tutto ciò ricaviamo essere vero ciò che scrissi in un' altra occasione (1), che cioè *la psiche è un mondo possibile, che si presenta siccome il piano dell' opera a chi ha da produrne uno reale*; poichè il mondo possibile non è che l' esperienza passata risentita intorno ad un dato presente nell' atto del suo *Riconoscimento*.

E verifichiamo ancora una volta, che nel mondo men-

(1) Vedi *Morale dei Positivisti*. Capo I della Parte II, nel Vol. III di queste *Op. fil.*, pag. 73 e seg. nella edizione del 1885.

tale, al pari che nel fisico, la diversità immensa delle produzioni dipende unicamente dall' intreccio infinitamente variato di pochi fatti elementari, e precisamente dai pochi fatti elementari delle sensazioni semplici; e che quindi *la psiche, come tutto il resto, si spiega, non per via di FACOLTÀ, ma per via di LEGGI.*

11. — Considerazione quarta. — L' accompagnamento integrativo, in cui si inquadra ed è riconosciuto il pensato presente, è una formazione complessiva, nella quale i coesistenti e i successivi, che la compongono, stanno, non separatamente l'uno dall' altro, ma in reciproca dipendenza, come i momenti di un' onda sola più o meno estesa: avverandosi per gli atti più complessi della psiche la stessa legge dei più semplici, che corrispondono ad un movimento ritmico simultaneo di diversi elementi dell' apparato cerebrale, come dimostro nel mio libro più volte ricordato sul *Vero.*

Una prova di questo si ha, osservando ciò che succede ordinariamente nel ricordare qualche cosa di complicato, che avviene, richiamandosene i termini o distanti fra loro o accavallati l' uno sull' altro.

Quante volte ho osservato, che, sforzandomi di farmi venire in mente una stanza, mettiamo, dell' Orlando Furioso, tornandomi i primi versi, mi apparissero gli ultimi, mancandomi però quelli di mezzo, almeno nella integrità loro! E così dicasi di una rappresentazione complessa qualunque, mettiamo di una casa, della quale ricordassi delle parti estreme senza quelle di mezzo; o di un avvenimento, del quale ricordassi dei particolari staccati senza

gli intermedî colleganti. Ciò non si spiega, se non pensando ad una commozione unica estendentesi a tutti i termini associati, che quindi nell' apparato fisiologico costituiscano una disposizione totale unica alla riproduzione, che non possa avvenire se non in questa sua totalità. Che se nella riproduzione memorativa non tutti i termini ridiventano coscienti allo stesso modo, in qualche modo però anche le parti, che non arrivano a riattivarsi fino alla intensità, che si richiede, perchè il termine relativo sia distintamente avvertito, tanto o quanto partecipano alla eccitazione, altrimenti non potrebbe aversi e la coscienza ed il senso ottuso ed indefinito delle parti congiungenti di mezzo.

Quante volte poi al contrario si verifica, che, scrivendo, mettiamo, una parola, la mano si muova a scrivere addirittura in principio una lettera del mezzo di essa! E così dicasi del balenare più fortemente in sul principio di una ricordanza complessa delle sue parti più vistose intermedie. Anche qui la cosa non si spiega, se non pensando ad una commozione unica estendentesi a tutti i termini della ricordanza complessa, nella riproduzione memorativa della quale però, per la intensità maggiore del risaltare di alcuni termini intermedî, la coscienza di questi si riattivi più pronta e vivace.

Il che poi corrisponde perfettamente all' insegnamento generale della fisiologia, che ci dice, che una eccitazione in un punto dell' organismo importa sempre una commozione più o meno estesa anche nei punti collegati; che nell' organismo si stabiliscono delle sinergie speciali, per le quali la diffusione suddetta riesce e più pronta e più

estesa e per vie particolari e immancabile; che infine nella occasione dell' atto cosciente la commozione cerebrale corrispondente, dirò così, ideativa, è sempre più o meno accompagnata da commozioni motorie più o meno efficaci.

12. — E da tutto ciò caviamo due conseguenze: la prima, per la teoria generale della *Associazione delle idee*, la seconda, per la teoria generale della *Ragione*.

Per la teoria della Associazione delle idee. Il processo della Associazione delle idee non è da concepirsi, come fu fatto sempre fin qui, pel risorgere l' un dopo l' altro di termini, che stiano separatamente nella predisposizione organica cerebrale (che non si può nemmeno immaginare come sia spiegabile fisiologicamente); ma pel riattivarsi a poco a poco nelle sue diverse parti di un sistema esteso, che, commovendosi nella sua interezza da un capo all'altro, lo fa in momenti successivi e con variazioni di intensità da parte a parte (che è conforme alle leggi conosciute della fisiologia).

Donde si ricava, che il principio della Associazione è il medesimo per quella di Coesistenza e di Successione e per quella di Somiglianza; e che della Associazione di Coesistenza e di Successione si hanno due specie; vale a dire della diretta e della indiretta.

L'Associazione diretta di Coesistenza e di Successione avviene, perchè il sistema unico, preformato come sinergia fisiologica, si rieccita nella sua interezza, riattivandosi solo successivamente nelle sue parti.

L'Associazione di Somiglianza avviene, perchè il ritmo speciale di tale intero sistema rieccita i ritmi analoghi di

altri sistemi pure fisiologicamente preformati, a quel modo che il ritmo vibratorio di una corda del pianoforte, prodotto dall' urto del martelletto, che la batte, determina la vibrazione di tutte quelle altre, che sono atte a vibrare col ritmo analogo.

L'Associazione indiretta di Coesistenza e di Successione avviene, perchè il ritmo della attività, onde si ha la coscienza di un termine di una serie associativa in corso, rieccita il ritmo analogo di un termine di un' altra serie associativa, e per tal modo anche tutto il sistema fisiologico, di cui fa parte.

La qual cosa ci guida a spiegare anche le insorgenze psichiche apparentemente senza causa associativa, come nel sogno e nell' improvviso balenare d' un pensiero non condotto alla mente da un pensiero precedente; poichè è chiaro, che basta anche una commozione viscerale induttrice di un ritmo di sentimento, o una eccitazione puramente fisiologica di qualche parte dell' organo cerebrale, predisposto ad una data funzione ritmica, per ispiegarsi il fatto secondo le cose dette.

13. — *Per la teoria della Ragione.* Secondo le cose dette, due o più idee distintamente coscienti nella attualità del pensiero si riconoscono nell' accompagnamento integrativo, che risorge insieme ad esse. Per ciò, se queste idee distintamente coscienti appartengono allo stesso sistema associativo, del quale parlammo or ora, sono in questo necessariamente vedute nella connessione, nella quale vi stanno. Così è spiegato, perchè si senta e si affermi la convenienza dei due termini di un Giudizio, dei

tre di un Sillogismo, dei molti di un Raziocinio più complicato. Il *Distinto* dei termini, pensati separatamente l'uno dall' altro, *per un atto di Riconoscimento,* si rilegge nell' *Indistinto* dell' accompagnamento integrativo comune ad essi, nel quale appariscono insieme. La *Ragione* quindi, che consiste nel fatto ora indicato, non è altro che un prodotto della *legge del Riconoscimento ;* e la spiegazione della formazione naturale, per comprenderla tutta, cioè tanto quella fisica quanto quella psichica, non deve essere presa dai concetti dell'*Omogeneo* e dell'*Eterogeneo,* come è fatto da H. Spencer, ma da quelli dell' *Indistinto* e del *Distinto,* come io ho argomentato nel mio libro della *Formazione naturale nel fatto del Sistema Solare* (1) e da per tutto altrove negli altri miei scritti.

14. — Adunque, come diciamo, ciò, che si chiama un atto della *Ragione,* è un atto di *Riconoscimento ;* e cioè di quello del rapporto, che termini *Distinti* hanno in un *Indistinto* comune integrativamente accompagnante, nel quale hanno la loro *Continuità.*

Ecco l' assunto di questa trattazione. La quale per ciò dovrà occuparsi in modo speciale dell'argomento della Continuità nel Pensiero.

(1) Vedi il volume II di queste *Op. fil.*

Capo II.

Comincia sull' argomento: L' Associazione delle idee e il Riconoscimento.

1. — Dicemmo, nel principio del Capo precedente, che *la produzione attuale dell' atto mentale determina,* **per la legge della Associazione**, *il rinnovarsi dell'atto simile di prima.* E che da ciò consegue, che *la mia coscienza, nel caso supposto, si riferisce a due termini, anzichè ad uno solo; e cioè a quello della percezione presente, determinata da una sensazione attuale, e a quello della percezione passata, ricorrente per la legge della Associazione delle idee; che è quanto dire, per la stimolazione operata dalla percezione attuale sopra la disposizione già in me esistente.* E che il fatto psicologico del *Riconoscimento* risulta precisamente da tale addoppiamento di coscienze. E aggiungemmo poi in seguito, al numero 8 del Capo medesimo, che il Riconoscimento stesso non si limita ai dati della rappresentazione ritornante, corrispondenti alla sola sensazione attuale, ma si estende anche a quelli integrativi, risorgenti per Associazione, ma non causati direttamente dalla stessa attuale sensazione.

Ora, perchè tali nostre dottrine siano messe al riparo

dalle obiezioni, che altri potesse fare, e siano meglio chiarite ed illustrate, e con maggiore evidenza si dimostri, come servano di fondamento a spiegare il fatto della *Ragione*, è necessario, che ci fermiamo in alcune analisi più accurate e sottili del fatto associativo in genere e di quello memorativo in ispecie.

2. — La vista di un oggetto noto determina la riproduzione cosciente della rappresentazione più o meno intera di esso; vale a dire, non solo dei tratti corrispondenti alla sensazione visiva del momento, ma anche di tutti gli altri integranti associati, come si sa, e più volte dicemmo. E ciò perchè un atto psichico complesso precorso tende a riprodursi nella totalità stessa, nella quale una volta si è verificato.

Il fatto qui indicato è certissimo per la osservazione di ogni momento, che ognuno ne fa. E lo riferiscono i psicologi a quella, che essi chiamano, la legge della associazione delle idee. La quale cessa di essere un puro *mistero psicologico*, quando si rifletta che esso non è se non un caso speciale della legge fisiologica delle sinergie degli organi, per le quali la eccitazione di uno di essi determina il funzionamento complessivo di un *sistema intero* di altri insieme collegati, come si osserva nella respirazione, nella digestione, nello sternuto e in cento e cento altri consimili; e come si osserva pure negli atti abituali, nei quali una connessione analoga è stata determinata dall' esercizio, quale è quello, mettiamo, del parlare, dello scri-

vere, del camminare, del suonare uno stromento, e via discorrendo (1).

Ma la rappresentazione medesima, ancora nella sua interezza, si riproduce anche, se, invece della vista dell' oggetto stesso, ne abbiamo una qualunque di quelle altre sensazioni, i cui dati si trovino pure in essa. La rappresentazione di una mela, per esempio, è richiamata intera, tanto se si vede, quanto se solo se ne abbia la sensazione olfattiva, o tattile, o gustativa.

Ciò da tutti si osserva e si sa. Ma non così un altro fatto psicologico comunissimo, e cioè quello della riproduzione medesima per eccitazioni fisiologiche non annoverate fra i soliti cinque sensi, i dati delle quali pure sia avvenuto, che si trovassero farne parte, come sarebbe un certo stato dello stomaco simile a quello già provato una qualche volta dopo bevuto un certo liquido, o anche solo un sentimento accidentalmente nato e per altra ragione, ma non difforme da quello altre volte provocato dalla per-

(1) Trovo utile di soggiungere quì un tratto preso da una mia *Orazione inaugurale* (par. II, num. 1), che è pubblicata in questo stesso volume, in seguito a questo lavoro sulla *Ragione*, col titolo *La Scienza sperimentale del pensiero*. « La Biologia e la Fisiologia suppongono le scienze dei corpi inorganici; e così la Psicologia suppone la Fisiologia. La funzione fisiologica è superiore, ma analoga alla fisico-chimica; e così la funzione psicologica è superiore alla fisiologica, ma è analoga ad essa. Le scoperte della scienza positiva, nel campo della formazione del pensiero, danno questo risultato, che la legge cogitativa non è altro che un caso speciale della legge fisiologica generale. Nella storia recente della scienza sperimentale del pensiero si è verificato, che una legge rilevata dalla osservazione psicologica fu poi trovata corrispondere ad una legge fisiologica; e viceversa, che una scoperta della Fisiologia ha condotto a distinguere una legge, prima ignorata, della Psicologia ».

cezione di un oggetto, e che quindi fanno parte, come dati integrativi, della rappresentazione intera in discorso.

E si capisce poi dalle cose dette nel Capo precedente, come nei casi suindicati, insieme col fatto della riproduzione, si verifichi anche quello del Riconoscimento. La stimolazione eccitante determina la sensazione corrispondente del momento. Questa è seguita dalla riproduzione della somigliante di un' altra volta. Coll' aggiungersi della riprodotta alla attuale, onde questa si confronta colla prima e si trova conformarlesi, si ha il fenomeno in discorso del Riconoscimento. E siccome il dato vecchio somigliante riprodotto rinasce insieme colla rappresentazione della quale faceva parte, così il Riconoscimento è di un dato non isolato ma connesso cogli altri costitutivi della detta rappresentazione.

3. — Ma c' è dell' altro ancora, e che universalmente non si sospetta nemmeno, che entri nella stessa categoria di fatti, perchè non si pensa, che il processo della associazione delle idee ha la sua ragione nelle eccitazioni e nei funzionamenti organici, che, essendo sinergici ossia associati, determinano necessariamente anche la associazione o la sinergia degli atti psichici, che ad essi conseguono.

Il ritorno di una rappresentazione dipendente dalla riattivazione di un dato integrativo di essa, può aver luogo anche se questa non è stata avvertita e non fu nemmeno cosciente in nessun modo, e quindi il lavoro cerebrale relativo è rimasto limitato a quello puramente fisiologico.

Anzi di più in generale una mentalità può sorgere anche direttamente per rinascimento spontaneo da erezioni

cerebrali, per così chiamarle, aventi la loro ragione soltanto nelle accidentalità organiche atte a produrle.

E qui parrebbe difficile spiegare il fatto del Riconoscimento, che pure può accompagnare questa mentalità, poichè sembra, che per essa non possa aversi quella sovrapposizione delle due coscienze, alla quale dicemmo doversi il Riconoscimento medesimo.

4. — Perchè apparisca appieno la difficoltà ora indicata, fissiamo bene prima la dottrina psicologica dell' avverarsi del fatto cosciente. E a questo scopo ci gioverà riportare, traducendolo, un tratto del libro del professore di Halle G. K. Uphues sulla psicologia della conoscenza (1):
« Di grande importanza per la ricerca psicologica è, che
« i fatti psichici non possono essere considerati e supposti
« siccome perduranti, e continuamente esistenti. Essi emer-
« gono e svaniscono, vale a dire nascono e vengono meno.
« Par quasi, che valga per essi la legge del flusso eracliteo.
« Quando diciamo, che ritornano i medesimi fatti psichici,
« si tratta solo di fatti psichici, che sono conformi ai pre-
« cedenti o somigliano ad essi. Perdurano o rimangono i
« medesimi solo gli oggetti supposti o reali dei fatti psi-
« chici in quanto per questi oggetti non si intendono i
« fatti psichici medesimi. Si dice: On revient toujours
« aux premiers amours. Ma ciò significa, che si ritorna
« agli stessi oggetti dell' amore; l' amore, che si sentiva
« prima può essere simile a quello attualmente sentito,

(1) G. K. Uphues, Psychologie des Erkennens, Leipzig 1893, pag. 110, 111, 112.

« ma non è però il medesimo, è un fatto psichico nuovo,
« che incomincia adesso e prima non c' era. Noi diciamo,
« che ripensiamo gli stessi pensieri, che operiamo colle
« stesse rappresentazioni e colle stesse idee di prima. Ef-
« fettivamente le rappresentazioni e le idee sono sempre
« altre, che nascono proprio allora e, in quanto tali, fatti
« psichici diversi dai precedenti, anche se in tutti i loro
« elementi concordano e combaciano con essi. Sono i me-
« desimi solo in quanto abbiano i medesimi oggetti, che
« possono essere tanto qualche cosa di individualmente
« determinato (sia poi esso un che esistente continuata-
« mente, o momentaneamente o anche solo nel pensiero),
« quanto anche qualche cosa che abbia un valore univer-
« sale e consistente solo in rapporti di somiglianza; e in
« quest' ultimo caso esistono soltanto quando le relative
« idee generali sono pensate colla coscienza della loro uni-
« versalità, vale a dire del loro riferimento a tutti i loro
« oggetti, o esistono i loro oggetti collegati insieme pel
« rapporto della somiglianza. Esempi del determinato in-
« dividualmente esistente di continuo, momentaneamente,
« solo nel pensiero sono: l'Himalaya, un lampo, la Fenice;
« dell' universalmente valevole: eguaglianza delle diagonali
« di un parallelogrammo, uguale origine di tutti gli sco-
« lari di una classe. La dottrina degli Herbartiani, che le
« rappresentazioni si sprofondano al dissotto della soglia
« della coscienza, quivi continuano ad esistere e risalgono
« al dissopra di essa, è un tentativo di spiegare lo scom-
« parire e l' emergere delle rappresentazioni simili, che ha
« in sè l' assurdità dei fatti psichici inconsci. Oltre di que-
« sto non può a questo modo essere spiegato il ripresen-

« tarsi di una rappresentazione precedente, che è possibile
« solamente in quanto la rappresentazione, non solo pu-
« ramente si ripete, ma la precedente è l' oggetto della
« attuale. Ed è poi chiaro che la supposizione di fatti psi-
« chici, che seguitano ad esistere al dissotto della soglia
« della coscienza, ossia inconsci, è una supposizione meta-
« fisica, della quale non può in niun modo servirsi la psi-
« cologia della conoscenza ».

5. — Ciò posto, parrebbe che un fatto psichico simile ad uno avuto precedentemente, presentandosi colla sola sua attualità nuova e non essendo quindi altro che la coscienza di questa, non possa dar luogo a quella sovrapposizione delle due coscienze, che si esige pel suo Riconoscimento.

Ed è così anche che conclude l' acuto professore di Halle, il quale in seguito (1) si esprime nel senso che segue: « È impossibile la intuizione della corrispondenza
« del fatto psichico presente con quello passato della nostra
« propria coscienza; anche la ricordanza non è fondata
« sopra una siffatta intuizione, quantunque la corrispon-
« denza ci sia garantita dalla coscienza, che ne abbiamo.
« La detta intuizione è solo possibile nella riflessione, che
« si faccia sul corrispondersi il fatto psichico della nostra
« coscienza, sia per dirci, che esiste, sia per dirci, come
« è, *perchè tanto il fatto psichico attuale quanto l' attuale*

(1) Pag. 177, 178.

« *riflessione vengono ad essere del pari elementi della co-*
« *scienza medesima.* »

6. — E noi che cosa diciamo? Noi diciamo essere possibile ed essere reale la detta intuizione della corrispondenza del fatto psichico presente con quello passato della nostra propria coscienza e quindi del Riconoscimento, *col venire ad essere del pari elementi della coscienza medesima l' uno e l' altro,* sovrapponendosi nella coscienza unica attuale quella del fatto psichico presente e quella del fatto psichico passato.

In due modi il fatto si avvera. Se una rappresentazione più volte si è avuta precedentemente per la via della percezione, quanto ad essa, per le cose dette nel Capo precedente, si è già verificato il fatto psichico del suo Riconoscimento, e questo fatto psichico è divenuto così un integrante e una nota speciale della rappresentazione medesima, che l' accompagnano ad ogni suo riprodursi. Così, per modo d' esempio, se in un ufficio amministrativo un impiegato esamina un documento per assicurarsi della sua autenticità, confrontandone la firma con un' altra che possiede e che sa essere vera, e appone al documento trovato un suggello che viene ad attestarlo, quando poi il documento passa ad un altro impiegato, questo è garantito della autenticità del documento pel suggello stesso che già gli fu calcato sopra, ed egli non ha più bisogno di rinnovare il suddetto confronto.

Inoltre. Riproducendosi la rappresentazione colla nota speciale, che abbiamo detto, questa stessa nota, che non è altro che il fatto psichico del Riconoscimento avvenuto,

che è ricordato insieme, può svilupparsi in una memoria più distinta, rifacendosi lo stesso dramma mentale precorso. E allora così nello stesso atto della coscienza si ha la rappresentazione colla ricordanza particolareggiata del lavoro fatto innanzi del confronto onde venne il suo Riconoscimento, o, in altre parole, nello stesso atto nuovo della coscienza si rinnovano, sovrapponendosi l'una all'altra, due coscienze, cioè quella passata a quella presente. Così, ripetendo qui l'esempio di sopra, se l'impiegato secondo, ricevendo il documento col segno del suo controllo, riceve insieme una relazione del processo seguito dall'impiegato primo per riuscire al controllo medesimo, lo stesso impiegato secondo ha il mezzo, volendolo, di rifare esso stesso il lavoro onde si ottiene.

7. — E le cose dette non si possono contrastare in nessun modo secondo le leggi note e positive della psicologia scientifica.

Di una persona che ho veduto, e che posso rappresentarmi, mi si dice da ultimo, che è il medico del luogo. In seguito non potrò più rappresentarmela senza pensare insieme che è il medico del luogo. Così di una rappresentazione, per la quale è seguito nella mia mente il fatto del Riconoscimento.

Le qualità diverse e parecchie di un oggetto io le conosco perchè ho avuto occasione più volte di osservarlo e di sperimentarlo. Una volta ho rilevato una qualità; un'altra una seconda e così via. Ne viene, che nella coscienza unica attuale della sua rappresentazione si sovrappongono le coscienze diverse e parecchie delle singole os-

servazioni e delle sperimentazioni fatte innanzi. E così nella rappresentazione, che mi torna colla nota del suo Riconoscimento, si sovrappongono nella coscienza attuale, onde l' ho, le due coscienze, dei dati che la costituiscono, e di quello procedente dall' atto anteriore di averla riconosciuta.

Nel rappresentarmi la persona del medico, che sopra ricordai ad esempio, non solo torna unita ad essa la sua qualifica di medico, ma questa può svolgersi nella storia stessa onde ebbi questa cognizione aggiunta; vale a dire, posso ricordare il luogo, dove mi è stato detto essere quello il medico, e il tempo, e la persona che lo disse, e via via tutte le altre circostanze del fatto. E così, risovvenuta una rappresentazione colla sua nota di essere stata riconosciuta, posso anche risovvenirmi del processo per mezzo del quale è avvenuto il detto riconoscimento, e cioè del confronto fatto una volta, nel modo indicato nel Capo primo, di quella percezione che fu seguita dal confronto del prodotto di essa con una rappresentazione avuta prima o allora ricordata insieme.

8. — Ma una obbiezione molto speciosa altri ancora potrebbe fare alla nostra spiegazione precedente. Si potrebbe dire: Ammesso che nella coscienza unica attuale si riassumano come elementi simultanei di essa i dati di due coscienze verificatesi in tempi diversi, ad ogni modo questi diversi dati vengono ad esservi come quelli della coscienza presente, e quindi non possono servire per concludere al Riconoscimento, pel quale è necessario che il dato diverso col quale si fa il confronto del presente ap-

parisca come un passato, del quale il presente sia il somigliante.

Anche qui però le leggi note della psicologia positiva rispondono chiarissimamente a togliere ogni dubbio sulla attendibilità della nostra dottrina. Il molteplice della rappresentazione è o di coesistenti o di successivi. E come i coesistenti, onde si ha la cosa e lo spazio, si presentano tutti sul piano del medesimo momento, così invece i successivi, onde si ha l'azione e il tempo, si presentano su piani diversi, a distanza l'uno dall'altro, come i momenti, che si seguono nel tempo. E per tal modo avviene, che degli elementi di una stessa coscienza attuale altri si presentino anteriori di tempo ed altri posteriori, e quindi si possa fare nella medesima il confronto fra uno presente ed uno passato, che sia ad esso somigliante.

Nulla di più certo di quello, che è detto. La mia rappresentazione, per esempio, di una barra di ferro è costituita dalle idee della sua forma, del suo colore, del suo peso e via dicendo, che penso esistere tutte in essa nello stesso tempo. Ma, immaginando il sole in moto verso il tramonto, penso nel medesimo tempo alla esistenza anteriore di esso nei punti precedenti dell'arco da esso descritto dalla mattina alla sera, ossia me lo figuro esistente in tutti i detti punti, ma in tempi successivi. La mia rappresentazione attuale quindi è costituita dell'idea del sole ripetuta tante volte, quanti sono i punti da lui precorsi, ma pensati questi, non come attuali, ma succedentisi in modo, che l'uno ha cessato di essere quando l'altro ha cominciato; onde poi è possibile nella stessa attualità della

medesima rappresentazione fare il confronto fra il sole, come è la sera, e il sole come è alla mattina.

9. — Questo fatto dei due ritmi rappresentativi, della coesistenza e della successività, non è un fatto isolato della psiche; è invece un caso speciale di una legge generale di essa, della quale a lungo ho parlato, nel libro sul Vero, nel discorrere intorno a ciò che sia l'*idea:* e che si può esprimere così, che cioè nella rappresentazione cosciente si trova lo stesso ritmo della impressione materiale e della funzione fisiologica conseguente, dalla quale dipenda. E nulla quindi si può capire del pensiero e della Ragione, se non si tien conto di questa legge del ritmo mentale.

E circa il presente argomento del Riconoscimento è da considerare che il ritmo della successività, caratteristica di una data rappresentazione, col tempo va soggetto ad alterazioni, per le quali, o i successivi, pel troppo pronto riprodursi nel ricordarla, si avvicinano sempre più fra di loro, dando luogo ad una rappresentazione, per così dire, condensata del tempo, ovvero, per la difficoltà che si abbia della riproduzione dei singoli, fra loro si allontanano, dando luogo ad una rappresentazione del tempo, per così dire, allargata.

Io penso che sono in grado di intendere, leggendolo, un autore latino. Questa mia persuasione attuale implica la ricordanza delle prove fatte prima, onde l'ho attinta, e quella dello studio lungo per acquistarla, delle infinite volte che ho consultato il dizionario, delle traduzioni fatte dal latino e dall' italiano nelle successive classi del ginnasio

e del liceo, dell' apprendimento lento e successivo delle regole grammaticali e via dicendo. Implica, come dico, la detta mia persuasione tutte queste ricordanze; le quali però sono confusamente condensate nel pensiero di sapere il latino e senza quella distinzione da tempo a tempo, come poteva avere in prossimità dell' avvenimento dei fatti relativi. Insomma, sopra la linea del tempo sì, ma di un tempo, come a dire, senza tappe e molto accorciato.

Anzi può anche obliterarsi del tutto la traccia ritmica della successività propria di una rappresentazione. Pensando la parola, *mamma,* io mi dico di averla sempre saputa, per quanto mi ricordi. Ma gli atti primi, onde l' appresi, non li ricordo menomamente. La successività resta per questa cognizione della parola, mamma, solo in questo, che, sovvenendomi, il sovvenire è accompagnato dalla rappresentazione della continuazione indeterminata della ricordanza precedente. Ed è come nel nostro esempio addotto sopra del secondo impiegato, che, per accertarsi della genuinità del documento, ha solo a sua disposizione il suggello impressovi dal primo.

10. — Avviene il contrario, quando il successivo tarda a ripresentarsi insieme all' attuale, nella stessa coscienza del momento. E adduco un esempio a caso, per gli infiniti che ognuno può trovare da sè, ricordando un mio fatto mentale di jeri sera. Oziando, quasi addormentato, mi trovo in mente il verso = Va pensiero sull' ali dorate = E dico subito tra me stesso: che verso è questo? E solo dopo, un po' alla volta, mi viene in mente, che esso è il primo del coro famoso musicato dal maestro Verdi, del

quale allora mi tornano anche in mente le note del canto. E il fatto, come è chiaro, è analogo a quello del nostro esempio del secondo impiegato, che, non avvedendosi del suggello impresso dal primo sul documento, si mette invece egli stesso a rivedere di nuovo gli atti dai quali si ricava la sua autenticità.

E di qui possiamo anche dedurre l'analogia, che corre, tra il processo riconoscitivo, che segue la percezione, come l' indicammo nel Capo precedente, e quello che segue il ripresentarsi spontaneo di una idea, del quale qui ci occupiamo. Anche il fatto del ripresentarsi spontaneo di una idea è causativo della riproduzione di un precedente analogo, con tutte le sue circostanze, al quale il primo si sovrappone, rendendosi così possibile il confronto fra i due, e quindi il Riconoscimento del primo.

Perchè poi infine si tratta sempre della stessa legge fisio-psicologica, per la quale la irritazione organica, onde si ha un atto cosciente, ha per effetto il rinascimento degli atti precedenti conformi, e quindi il fenomeno del Riconoscimento.

Dico, gli atti precedenti *conformi,* perchè il rinascimento in discorso, e quindi anche il Riconoscimento, non è solo per gli atti, che si direbbero identici, ma anche per quelli anche solo lontanamente *simili.* E ha luogo per la ragione della analogia del ritmo. Ed è qui la ragione della applicazione delle leggi generali ai casi particolari, e la ragione della generalizzazione, ossia del ripresentarsi coi particolari attuali della mente la ritmicità analoga di tutti gli altri, che la possiedano, e del riconoscere in questi la ritmicità stessa, cioè quella che si dice o la specie o il

genere, secondo il caso; e quindi la *verità* della detta specie e del detto genere: nel che infine sta massimamente la funzione della Ragione, come meglio vedremo in seguito.

11. — E parliamo di nuovo da ultimo ancora una volta della ricordanza a tempo condensato, come sopra la chiamammo. Spesso ho osservato che delle persone, che hanno appreso a memoria una orazione, che recitano poi spesso, da ultimo non possono più pronunciarne le parole distinte le une dalle altre, e queste vogliono sortire subito di seguito, anzi per così dire, accavallate le une sulle altre. Vale a dire, il ritmo si fa più rapido e condensato, come dicemmo sopra dell' associazione delle idee. E ciò ancor più è evidente nell' arte, che uno impara. A scrivere da principio non basta un minuto per delineare una parola, e in seguito è anche troppo un secondo. Il suonatore del piano da prima impiega un tempo distinto per leggere la nota della musica, che ha dinnanzi, e un altro tempo per cercare il tasto corrispondente, e un altro per scegliere il dito da applicarvi e un altro ancora per premerlo e farne sortire la nota. Ma poi a poco a poco tutti questi tempi si vanno restringendo fino a che tutto è fatto così rapidamente, che pare che sia affatto simultaneo. E così via per tutto ciò che facciamo abitualmente. Ciò vuol dire, che la cosa dipende dalle proprietà fisiologiche dell' organismo, che si adatta a poco a poco nel modo detto. E la cosa avviene analogamente per l' associazione delle idee, poichè, come dicemmo cento volte, anche qui non si ha che un caso particolare della funzione fisiologica generale.

È per questo, che uno, il quale si è esercitato a lungo in una scienza, rapidissimamente, da un particolare sovvenuto, passa a tutto ciò che gli si connette nella scienza, e lo vede insieme in un solo quadro, che pare di dati affatto simultanei, mentre in realtà è di dati successivi. Succede in questo caso come a chi, applicando successivamente per la litografia policromatica le forme, che portano i colori diversi, ad un foglio di carta bianca, alla fine vi vede, mettiamo, un paesaggio a tinte diverse, e ve le vede tutte insieme, quantunque sappia che vi furono impresse l' una dopo l' altra.

12. — Ed è il caso di quelle, che si chiamano le idee astratte, e le generalità massime, e le categorie fondamentali della Ragione. Quando si presentano sono riconosciute vere. E ciò pel confronto inconscio, cioè inavvertito, cogli atti precedenti. E dico inconscio, perchè i dati moltissimi degli atti precedenti si condensano in un gruppo indistinto e ristrettissimo di precedenze, indiscernibili ormai gli uni dagli altri, come nel caso detto sopra della rappresentazione della parola *mamma*.

Lo stesso Platone mostrò di essersi accorto di questo, insegnando, che nella vita presente un uomo riscontra o riconosce le idee apprese in una sua esistenza anteriore. La metafisica, che nacque dal platonismo, ha dovuto abbandonare l' ipotesi della ricordanza da una vita precedente, perchè poi restava ancora a spiegare come le idee si apprendessero nella prima delle esistenze precedute; e ritenne addirittura l' anteriorità assoluta delle idee alla esperienza, non avvedendosi, che sono invece costituite

tutte senza eccezione di dati forniti dalla esperienza medesima, e che il Riconoscimento della verità loro, perchè ci appariscono sempre possedute dalla mente, vuol dire solamente, che abbiamo dimenticato il quando preciso del loro apprendimento, come dicemmo succedere per la parola *mamma:* colla sola differenza, che, per questa, facilmente intendiamo, che seguì l' esperienza individuale, avendo modo di scoprirne il cominciamento nel bambino, mentre per le cosidette categorie supreme della mente il cominciamento, come in noi così anche negli altri, ci sfugge. E solo ricorrendo a questa legge del Riconoscimento, per mezzo del confronto coi dati anteriori dell' esperienza, si evita l' idealismo, come ho spiegato a lungo nella mia trattazione sulla *Percezione* (1), e si ha modo di distinguere le idee, che hanno solo valore soggettivo, da quelle che ne hanno uno anche oggettivo, che viene ad esse dal continuare a riconoscerne la corrispondenza coi dati della sensazione esterna.

---

(1) Nel vol. IV di queste *Op. fil.*

Capo III.

Una prima digressione. Conservazione e trasformazione del ritmo cogitativo. La coscienza e i quadri dissolventi.

1. — E interessa per l'argomento di questo libro, che, avendone qui l'occasione, ci fermiamo un poco sulla legge della conservazione e della trasformazione del ritmo cogitativo, dalla quale dipendono molti fenomeni psichici, che sembrano strani e irrazionali, e sono invece rivelatori dei processi della ideazione, e quindi del lavoro della Ragione.

Se uno gira rapidamente sopra se stesso per un certo tempo cogli occhi aperti in una stanza, quando poi a un tratto si fermi, vede la stanza girargli attorno; e ciò gli cagiona un senso di gravissimo disagio, per cui cerca di liberarsene, chiudendo gli occhi e sforzandosi colla volontà a inibire l'immaginazione penosa. Il fatto della illusione giratoria si spiega per la legge della persistenza della sensazione e del suo ritmo. Le sensazioni delle diverse parti della stanza ricevute per gli occhi nel girare della persona durano un certo tempo, anche cessando di vederle: e durano col ritmo medesimo, col quale

si sono ricevute; vale a dire, con quello che l'una si rinnovi succedendo all' altra, come prima l'una era ricevuta dopo l' altra. Il fatto poi del disagio dipende dal contrasto tra il senso di essere fermi, nato coll' arrestarsi, e quello di girare, che rimane dalle precedenti impressioni; e quindi dallo sforzo naturale inefficace di coordinare i due sensi contrari: come avviene sempre di fronte all' assurdo, ossia al contrasto di due rappresentazioni, che tendono a escludersi reciprocamente. Così succede, mettiamo, rappresentandoci insieme il muoversi del sole, datoci dall' apparenza, e il suo star fermo, dimostratoci dalla scienza. Così succede, mettiamo, anche tentando di rappresentarci una figura geometrica nello stesso tempo, e come un quadrato, e come un cerchio. Così succede insomma per qualunque altra concezione assurda; tale cioè, che importi la simultaneità di due ritmi mentali (e quindi anche fisiologici ed organici) inconciliabili contrastanti. L' acustica ne dà un esempio colla sua dottrina dei battimenti e delle dissonanze.

Anzi la stessa dottrina relativa ai battimenti, che, con una certa ragione di successione, possono generare un senso con un solletico non ingrato, può farci pensare a quelle dissonanze piacevoli di ritmo, onde ha origine il fenomeno del ridere. Come si sa, il riso succede quando si abbia un certo accozzamento di rappresentazioni discordanti, e che il ritmo dell'una si trovi in qualche modo in urto col ritmo dell'altra. Un tale urto ha un effetto fisiologico pure al di fuori del cervello; e tanto da prodursi una vibrazione, anche assai forte, nel diaframma al dissopra dello stomaco; una vibrazione che reagisce poi

sul cervello, col sentimento particolare del senso solleticante del riso.

E in questo esempio del ridere abbiamo anche un fatto, nel quale apparisce in modo sensibilissimo, per l' ingrandimento dipendente dalla propagazione al diaframma, il fenomeno cerebrale, per sè molto nascosto, del contrasto che si verifica per l' incontro dei ritmi discordanti delle rappresentazioni dissonanti.

2. — A tutti, credo, sarà occorso di sentirsi raccontare un fatto analogo a quello da me più volte udito, e cioè di un ubbriaco fermo di notte tardi sopra una piazza, al quale sembrava, che le case di fronte si muovessero, passandogli davanti, l'una dietro l' altra; sicchè egli teneva in mano pronta la chiave della porta della propria abitazione per applicarla, appena questa gli fosse venuta davanti. L' ubbriaco era sempre logico. Se le case gli passavano davanti, il meglio da farsi era di aspettare, che la sua venisse a lui, anzichè incomodarsi a camminare verso di essa. Era giusta la illazione dell' ubbriaco. Il suo ragionamento era difettoso solo nella rappresentazione, dalla quale partiva. E la rappresentazione era errata perchè apparivagli colla forma o col ritmo della successività o del moto, in disaccordo colla realtà.

Tale disaccordo del ritmo della rappresentazione con quello della realtà è però un fatto comunissimo anche nella normalità della funzione psicologica; e si avverò nel caso anzidetto della ubbriachezza solo perchè in esso si avverarono le condizioni per le quali pur nella veglia di un uomo sano di mente si avvererebbe.

Per non parlare della apparenza del moto del sole, tutti possono ricordare la rappresentazione in moto delle piante e delle case e delle colline guardate stando seduti in una carrozza, che faccia parte di un treno ferroviario, durante la sua corsa. Stando così seduti, sul punto stesso dell'occhio, fisso nel capo di chi guarda, vengono a cadere successivamente le piante e le case e le colline l'una dopo l' altra. Ma anche, se da una piazza muovo io l'occhio regolarmente da una casa all' altra, la vista di ciascuna di queste viene a cadere successivamente nello stesso punto dell' occhio medesimo. L' uomo nello stato normale, che guarda da una carrozza ferroviaria in rapido moto, ha la illusione del moto delle piante e delle case e delle colline, perchè gli pare di essere immobile a guardare, onde fa il giudizio impostogli inconsciamente dalla esperienza, che il succedersi delle visioni nello stesso punto dipenda dal muoversi degli oggetti di fuori. L'ubbriaco del nostro esempio muove egli stesso il suo occhio, sicchè la vista di ciascuna casa viene a cadere successivamente nello stesso punto, ed ha l' illusione del loro moversi in forza dello stesso giudizio imposto dall' esperienza, perchè non si accorge del movimento dell'occhio, che si volge, esso stesso, da una casa all' altra, e, non accorgendosene, ritiene che stia fermo. Chi analizzasse ad una ad una tutte le idee normali del senso comune vedrebbe facilmente, che di esse infinite sono quelle, nelle quali si avvera la inversione del ritmo, che osservammo nei due casi sopradescritti.

E tutti sanno anche avvenire frequentissimamente la inversione opposta, sì che apparisca fermo, ciò che invece si muove, e muoversi all'indietro ciò che pur cammina in-

nanzi. Notissimo è l'esperimento del taumatoscopio, e comunissimo è il fatto psicologico di ritenere quali essenzialità stabili di una cosa, appresa come una mera attualità, gli effetti che essa è atta a produrre, ma non sono le realtà del momento; nel che evidentemente si immobilizzano in un momento solo delle serie, che non possono esistere se non successivamente.

3. — E ciò che abbiamo premesso ci guida a spiegare altri fatti psicologici, che si notano in modo esagerato nel sogno, nella pazzia, nelle alterazioni prodotte da certe pozioni e dalla intensità del sentimento; ma che poi, quantunque in generale in modo meno distinguibile, si verificano, come vere normalità del lavoro cogitativo sano e comune.

Un sogno, analogo a infiniti altri, ricordo aver fatto in questi giorni. Mi pareva, che uno mi guardasse, facendomi le boccaccie. Quel viso, pur seguitando a farle, a poco a poco si rendeva prima rosso rosso, poi scuro scuro. Poi si mostrava con due enormi baffi; e gli occhi gli divenivano sempre più truci e minacciosi; e intanto i capegli gli crescevano sempre più folti, più irti, più lunghi, fino a formargli una orrida cornice intorno. Ma poi il viso stesso veniva presentandosi come la parte superiore di un grosso tronco d'albero portante il principio dei rami tagliati in luogo della capigliatura suddetta; e pur seguitando a vedersi in esso, in una cavità nereggiante di sotto, la bocca, che si contorcesse ancora in modi sconci, e, in altre minori cavità di sopra, gli occhi, che stessero ancora fissi sopra di me. E finiva poi da ultimo a parere una casa

stretta stretta. alta alta, nella quale il tetto rosso cupo stesse in luogo della capigliatura e dei monconi dei rami, e le cui finestre fossero come degli occhi, che mi guardassero, e la cui porta fosse come una immensa bocca che si muovesse ancora a fare le boccaccie.

La fantasmagoria del detto sogno è facile spiegarla, rapportandosi a ciò che succede in quegli esperimenti ottici che sono detti dei *quadri dissolventi*.

E vediamo bene prima, come si fanno questi.

In un luogo, oscuro dentro, aperto solo dinanzi, nel fondo e dirimpetto a questo vano, è collocato nel modo più opportuno all' effetto uno specchio piano, non distinguibile a chi guarda da fuori per la oscurità, nella quale si trova, e per esserne ben celati i contorni. La luce rimandata da un oggetto, che chiameremo A, disposto internamente come conviene, isolatamente e fortemente illuminato, viene a cadere sopra lo specchio, che può rifletterla nella direzione del vano suddetto, e sì che io, che guardo per esso, ricevendo negli occhi l' immagine dell' oggetto medesimo, e non sapendo dello specchio e della disposizione dell' apparecchio, ritengo di vederlo proprio nella direzione dei raggi riflessi. In seguito poi, anche da un altro oggetto, che chiameremo B, pure internamente disposto all' uopo, e che comincia ad esser solo leggermente illuminato, viene a cadere sullo specchio, nel luogo della stessa immagine, la nuova più tenue luce, che si confonde con quella mandata dall' oggetto A, sicchè l'immagine di questa rimane alquanto alterata pei tratti propri dell' oggetto B, troppo poco forti ancora per essere distinti. Se non che, gradatamente, si fa poi diminuire la illuminazione di

A, e si fa aumentare quella di B. E così un po' alla volta vengono a riuscire più vivi e marcati e distinti nel posto medesimo i tratti di questo secondo, mentre seguitano a diventare sempre più deboli e indistinti i tratti del primo; in modo che a me, che continuo a guardare, pare di assistere alla trasformazione di un oggetto solo, il quale, da ciò che era A, passi insensibilmente a diventare ciò che è B. Che se poi in ultimo è soppressa interamente la illuminazione di A ed è portata al massimo quella di B, la immagine di questo rimane riflettuta al tutto sola, e allora la trasformazione dall' uno all' altro mi sembra interamente compiuta.

Rivolgiamo ora la nostra attenzione a ciò che avviene nel fatto della immaginazione. La coscienza è lo specchio, pel quale abbiamo la cognizione di ciò, che attualmente pensiamo. Vi brilla un bel momento di nuovo una rappresentazione vecchia e dimenticata, che vi risuscita col rifarsi del funzionamento fisiologico relativo, rimasto per un certo tempo inattivo; analogamente al caso del presentarsi dallo specchio dell' apparecchio sopra descritto l' immagine, quando per accidente si illumini l' oggetto A predisposto in esso, che non si vede, pure essendovi, senza il chiarore, onde sia fornito. Dato poi, che una seconda rappresentazione, relativa all' obiettivo stesso, si riproduca insieme colla prima nella coscienza medesima, esso vi si presenterà coi tratti dell' una e dell' altra, come dicemmo di quelli di A e B dell' esperimento dei quadri dissolventi. E avverrà allo stesso modo nella coscienza, come in questi, il trasformarsi della prima rappresentazione nella seconda, quando succeda, che cresca la intensità della funzione fisio-

logica cagione della prima, e diminuisca quella, che è cagione della seconda.

Per mostrare l'analogia tra il fatto della immaginazione e quello dell'esperimento dei quadri dissolventi, dovemmo introdurre la circostanza, che le due rappresentazioni succedentisi nella coscienza vi siano relative allo stesso obiettivo. Ma ciò non fa difficoltà per l'analogia asserita. Si immedesimano le immagini provenienti dallo specchio, come se partissero dall'obiettivo medesimo, allo stesso modo che si immedesimano nella coscienza le due rappresentazioni della immaginazione, come relative ad un obiettivo unico dell'una e dell'altra. Guardando un oggetto con tutti e due gli occhi, onde si ha, e l'immagine dell'uno e quella dell'altro, tutte e due però si riferiscono all'unico obiettivo medesimo. E così l'immagine di un oggetto di una rappresentazione passata, e quella della rappresentazione che torna per la memoria. E così si riferiscono all'obiettivo unico medesimo il sapore, l'odore, la forma visibile, il suono, la qualità tattile e via discorrendo, che si pensano relativi alla sostanza stessa, della quale siano le apparenze diverse. Ed è così una sostanza unica, che si fa sottostare alle immagini di A e di B, rimandate dallo specchio dell'esperimento addotto, per la circostanza, che vengono all'occhio colla stessa direzione, e quindi dal luogo unico medesimo.

4. — Un cuoco, mettendo in una vivanda diversi ingredienti, vi dispone un certo numero di stimoli, ciascuno dei quali è atto a produrre una sensazione speciale; e così, sovrapponendosi tutte queste sensazioni speciali nella co-

scienza di chi le prova, mangiando, vi si ha un sentimento solo, che è il complesso indistinto di esse. Un pittore fa variare l' effetto generale di un quadro, mutando il fondo, sul quale dispone le sue figure. Un maestro di musica ottiene una specialità di effetto nella coscienza degli uditori, combinando in un modo particolare le voci dei diversi cantanti e i suoni degli strumenti, che le accompagnano.

In questi esempi le rappresentazioni son fatte nascere artificialmente nella coscienza e sovrapporvisi e combinarvisi colla applicazione ai sensi degli stimoli adatti. E analogamente avviene per opera dell' oratore, che, per mezzo delle parole del suo discorso riesce ad ottenere un effetto consimile. Ma anche, quando le rappresentazioni si hanno in forza della pura immaginativa, il complesso cosciente, che ne risulta, è dovuto a quelle stimolazioni fisiologiche recondite, che mettono in attività gli apparecchi cerebrali, in seguito alla funzione dei quali le rappresentazioni brillano nella coscienza e vi si sovrappongono e vi si combinano.

Udiva io un giorno una donna a narrare, che, essendosi fatta mite la temperatura e piovigginosa la giornata, aveva portato all' aperto e a inaffiarvisi dei vasi di fiori tenuti prima durante il freddo chiusi in una stanza: e che in seguito aveva veduto inumidirsi le foglie, e rigonfiarsi e ridistendersi, mentre prima erano divenute aride, floscie, raggrinzate. E godeva del fatto quella donna, e diceva, che le sue pianticelle tornavano in vita e si rallegravano. Nella coscienza di essa, per opera della pura immaginativa, sopra l' idea delle sue piante era venuta anche l'idea

del tornare in vita, come se fossero del regno zoologico, e l' idea del rallegrarsi, come se fossero esseri umani: e sì da costituirvi la rappresentazione complessa unica dell'oggetto medesimo. E così si fa sempre da tutti nel lavoro della pura immaginazione, quando ad una idea sorta prima se ne addossano altre sorte dopo.

5. — L' esempio testè addotto dell' effetto disposto dal maestro di musica ci può servire, perchè non ci sfugga una circostanza importantissima notata sopra nella descrizione dell' esperimento dei quadri dissolventi. La coscienza, che si produce nell' uditore durante l' esecuzione di un'opera musicale, è una coscienza in continuo movimento di trasformazione; per la ragione che le impressioni, onde è cagionata, variano da momento a momento; analogamente a quanto dicemmo pei quadri dissolventi, facendo che la illuminazione di A vada diminuendo, e quella di B vada crescendo: nel che è la ragione di chiamarli appunto *quadri dissolventi*.

Anche nel complesso cosciente, nato dal sovrapporsi delle rappresentazioni per effetto della immaginazione, ha luogo un siffatto movimento continuo di trasformazione, perchè ogni rappresentazione concorrente non è mai ferma, e sempre varia di intensità, seguendo ciascuna il variare della funzione fisiologica relativa, la cui legge è di nascere, crescere e diminuire, come l' oscillazione acustica nella corda toccata del pianoforte. Ed è tenendo conto anche di questa circostanza, che è perfettamente giusto il dire, che il fatto della coscienza è come quello detto sopra dello specchio, e che i dati di essa, sempre più o meno

complessi e in continuo movimento di trasformazione, sono veri *quadri dissolventi*.

6. — Ma, intorno a ciò, ancora una particolarità, e pure essenzialissima, è necessario, che non ci lasciamo sfuggire e consideriamo attentamente.

L'esperimento, quale sopra lo descrivemmo, dei quadri dissolventi si può completare, disponendo convenientemente un terzo oggetto C, e tenendolo sempre illuminato, mentre si alterna e si gradua diversamente la illuminazione degli altri due; e in modo, che l' immagine di questo C persista la medesima, ma fusa sempre colle altre, mentre esse vanno trasmutandosi l' una nell' altra. Che è poi quello, che dicemmo essere avvenuto nel sogno narrato sopra, nel quale, se si alterarono i tratti e i colori della faccia, prima apparsa, e a questa si sostituì un tronco d' albero, e poi una casa, persistette però la rappresentazione più o meno variata delle boccaccie.

Così uno può ricordare, che al principio del terzo atto degli Ugonotti di Meyerbeer il pensiero musicale del coro delle sole donne, sottentrando poi nelle voci l' armonia comune di esse e dei soldati, si mantiene ancora, passando e fondendosi nell' accompagnamento dell' orchestra. E ad altri può tornare in mente, come, per esempio, nell' Aida del maestro Verdi di tratto in tratto si intrecci colla musica, pur sempre variata, un certo motivo esprimente un sentimento, che domina in tutta l' azione. Così in un lavoro poetico, anche assai lungo, come un grande poema, domina da un capo all' altro una certa intonazione, sempre la stessa, caratteristica del lavoro medesimo. Per tutti i

libri dell' Iliade pare di udire di nuovo la invocazione, colla quale incomincia, e che, nella traduzione del Monti, è espressa colle parole:

> Cantami, o Diva, del Pelide Achille
> L' ira funesta.

E per tutti i canti dell' Orlando Furioso dell' Ariosto ricorrono sempre i versi del suo principio:

> Le donne, i cavalier, l' arme, gli amori,
> Le cortesie, l' audaci imprese io canto.

E per tutto il Macbeth di Shakespeare domina il senso dei versi:

> Come, you spirits
> That tend on mortal thoughts, unsex me here;
> And fill me, from the crown to the toe, top-full
> Of direst cruelty!

E tanto più la cosa è manifesta in una composizione più breve, come, ad esempio, nella Canzone XIII del Petrarca, nella quale egli stesso dice, che

> A ciascun passo nasce un pensier novo
> Della mia donna.

Il che si avvera ancora più marcatamente quando ogni strofa del canto finisce collo stesso ritornello, come è, nella notissima poesia di G. Prati, il verso:

> Sei delatóre.

Così in un trattato scientifico ogni dato nuovo si collega ed è rapportato sempre alle generalità, che vi sovraneggiano. Così, se un uomo è dominato da una preoccupa-

zione o da una forte affezione morale, queste in lui si accompagnano, più o meno coscientemente, ai pensieri più diversi di ogni momento, finchè dura la preoccupazione e l'affezione: si accompagnano ad essi, come l'atto di far le boccaccie nel nostro sogno si accompagnava a tutte le apparenze succedutesi nell'oggetto sognato.

Così lo *stile* dello scrittore, per tutte le sue produzioni letterarie; il *carattere* delle linee dell'architetto, per tutte le sue costruzioni; la *maniera* del pittore, per tutti i suoi quadri; e via discorrendo.

Così da ultimo, e per finire cogli esempi, una idea generale è un ritmo comune, che si ribadisce ad ogni particolare nuovamente pensato, che lo contenga; e si capisce bene, dalle cose dette, come un tal ritmo possa persistere nella mente in una colle rappresentazioni relative più diverse, ricordate insieme o sopravvenienti.

7. — Un dato ritmo mentale, come or ora dimostrammo, può conservarsi nel continuo della cogitazione, mentre pure vi si sostituiscono gli uni agli altri i pensieri più diversi, solo adattandosi tanto o quanto ai medesimi e così rivestendosene.

E un dato ritmo mentale, come dicevamo al principio di questo Capo, può anche, entrando come parte di un complesso di ritmi diversi, e quindi sotto l'influenza di questi, alterarsi, e notevolissimamente, fino a dissimularsi quasi del tutto.

Noi partiamo, pensando, e quindi anche discorrendo, da un concetto, che è un complesso di dati e quindi di ritmi. I pensieri sopraggiunti, più conformi ora all'uno ora

all' altro di questi ritmi, tendono di mano in mano a ravvivarli o a eliderli secondo la somiglianza o la dissomiglianza, e anche ad incorporarsi con essi, integrandosi così diversamente il disegno primitivo della mentalità presente alla coscienza. Alla fine il concetto primitivo, tenuto presente pel ragionamento e per la conclusione, assai difficilmente è veduto ancora sotto quell'aspetto preciso, col quale prima fu appreso.

Un pittore, uno scultore, un architetto, un ingegnere, un meccanico, si mettono alla loro opera per effettuare in essa un pensiero da loro concepito; l' opera effettuata, quantunque riveli veramente in qualche modo il pensiero stesso, che li mosse da prima, non gli corrisponde però mai esattamente. Le mentalità sopraggiunte di mano in mano, durante il lavoro della esecuzione, determinarono nel pensiero primo delle mutazioni, delle quali l' operatore stesso può anche accorgersi, non trovandolo più proprio quello stesso di prima, e rimanere qualche volta ancor più soddisfatto, sicchè egli dica: Così mi è venuto fuori, e va bene! E quanto un fatto analogo non si verifica nello scrittore, che si mette a fare un libro per istabilire una tesi! Non mai, fatto il libro, la tesi rimane precisissimamente quella, che lo mosse da prima.

8. — La distinzione degli elementi di un complesso cogitativo può farsi minore o maggiore, in modo che il ritmo ne resti per ciò meno o più accentuato.

Gli intervalli ben marcati e larghi fra i dati successivi di un tempo vicino e ancora molto vivo nella memoria, si accorciano fra quelli di un tempo lontano e meno

distintamente ricordato, fino a incastrarsi gli uni negli altri. Occorre un grosso volume per la narrazione degli avvenimenti di un solo anno, che sia appena tramontato, e in poche pagine si condensa la storia di più secoli dei tempi più antichi. A Macbeth, nel dramma di Shakespeare, la successione al trono di Scozia si compendia nella sfilata di otto ombre distinte, che gli passano davanti; e ciò pel futuro più prossimo. Ma pel futuro più lontano i simulacri dei re avvenire, in numero più grande e indeterminato, non gli appariscono se non confusamente e insieme addossati in uno specchio portato dall' ultima ombra.

E così, nell' idea della eternità, il tempo è una linea continua senza distinzione di momenti, anzi perfino come una immedesimazione di tutti in un momento solo. E così l' infinito dinamico, che è solo la possibilità senza termine del ripetersi successivo di un atto, o di concepirne l' ingrandimento sempre maggiore, ha potuto dissimularsi nello schema di una mentalità di ritmo statico.

Il bisogno, che ha l'uomo, di un quadro largo, che gli offra la possibilità di distinguere una parte dall' altra in un dato della sua mente, fa sì che egli, riflettendo sull' atomo, lo ingrandisca e lo scomponga, malgrado che lo ritenga e se lo definisca, il minimo e l' indecomponibile. Il bisogno, che ha il matematico, di esprimere con segni statici gli elementi del suo ragionamento, fa sì, che egli immagini e disegni la forza, come una linea; e la tracci più lunga o più corta per indicare la grandezza maggiore o minore di quella. E così via per le infinite altre trasformazioni del ritmo mentale.

Nel che però il ritmo stesso non si oblitera mai del tutto, perchè anche nella sua riduzione resta sempre, almeno indistintamente, sentito e intravveduto quello che era in origine.

Capo IV.

Una seconda digressione. Le mentalità e le ideazioni spontanee.

1. — Accennammo nel terzo capoverso del numero due del Capo secondo ad un punto della fisio-psicologia, che può essere creduto una novità strana, e che contrasti direttamente colla dottrina comune, che le mentalità sorgano, o per la stimolazione del senso, o per quella delle mentalità associate, e non mai mancando o l'una o l' altra di queste cause. E ancora più strana sarà creduta la novità quando noi anzi soggiungiamo, che il fatto del pensiero dell' adulto non è abbastanza spiegato, se si trascura ciò a cui noi accennammo; sicchè in ultima analisi debba affermarsi, che nel suo lavoro mentale l' uomo è sorretto massimamente da ricorsi allucinatorî, e che questi costituiscono il fondo generale della sua vita cosciente.

È da molto tempo, che io mi occupo di questo argomento; e ho già raccolto in proposito un numero grandissimo di osservazioni. E qui mi limiterò a indicarne alcune, che possono servire per questo discorso incidentale, salvo a scriverne più a lungo, se mi riuscirà di chiarire e sbrogliare alcuni lati e capi della questione, che mi rimangono ancora incerti e involti.

2. — A tutti più o meno deve accadere ciò che spessissimo osservo avvenire in me, di trovarsi cioè nella mente una rappresentazione, un pensiero, così nuovi ed isolati da altri di prima da non potere persuadersi, che siano la conseguenza di una precedente mentalità, colla quale fossero in qualche maniera associati. Molto più che la rappresentazione e il pensiero così tornati spesso sono affatto insoliti, e magari da lungo tempo non più avuti, e del tutto dimenticati. L' osservazione più netta del fenomeno io ho potuto farla più volte massimamente alla mattina subito dopo scosso dal sonno e disceso dal letto. Una volta per esempio, girando così ancora mezzo assonnato intorno al letto, mi sentii, per così dire, nelle orecchie la parola *Aristogitone,* che certo solo molti anni indietro aveva letto in qualche luogo.

3. — Si potrebbe dire, che, per escludere nel caso nostro la derivazione per associazione, bisognerebbe assicurarsi, che non siano precedute delle mentalità così tenui da non potere essere avvertite e che, non essendo possibile riuscirvi, data questa inavvertibilità, non è possibile nemmeno stabilire, se la derivazione per associazione ci

sia o non ci sia. E si potrebbe, in sostegno di ciò, riferirsi, per esempio, al fatto del discendere le scale, che torna difficile cogli occhi chiusi e all' oscuro, ed è invece facilissimo alla luce e cogli occhi aperti, quantunque non ci accorgiamo punto di vedere allora i gradini ad uno ad uno, e pure dobbiamo pensare, che la vista vi abbia la sua parte.

Tuttavia, per una serie di atti abituali avvertibili solo in alcuni termini di essa è pure da ammettere, che l'esercizio può disporre l' organismo in modo, che esso si presti alla serie medesima per pura riflessione nervosa, come si osserva nelle funzioni fondamentali della digestione, della respirazione e via discorrendo; poichè, come insegna la biologia, tra queste funzioni fondamentali della specie e quelle dovute all' esercizio particolare dell' individuo non corre un divario assoluto; e si ammette, che, essendo la coscienza di un atto in ragione dello sforzo, diminuendo questo coll' abitudine fino a non occorrere punto, con ciò viene a scomparire anche la coscienza di esso.

Ancora però resterebbe, che avremmo pur sempre bisogno di ammettere pel caso nostro una precedente associazione, onde provenisse; e cioè, se non una associazione fisio-psicologica, almeno una associazione puramente fisiologica, o un intreccio dell' una con l' altra; del quale i psicologi non tengono conto, trattando della associazione delle idee, malgrado che sia la condizione, si può dire, ordinaria di essa.

E gioverà, che cerchiamo di illustrare questo punto con alcune osservazioni, che vi si riferiscono.

4. — In una serie di atti abituali, l'atto singolo di uno dei momenti di essa in generale non si ricorda; e perchè questo atto singolo si è avverato, o inconsciamente, o con una coscienza così lieve da non essere stato distinto e avvertito. Ora è da notare, che molte volte, o per un impedimento occorrente, o per l'insufficiente sviluppo dell'atto fisiologico del momento in questione, la serie si arresta, lasciando nella coscienza un certo senso di tendenza insoddisfatta e di disagio, per cui siamo incitati a intervenire colla volontà. E allora allo sforzo maggiore ottenuto colla cooperazione di essa consegue una maggiore vivacità di coscienza, che si chiama attenzione, onde poi possiamo ricordare l'atto corrispondente; una maggiore vivacità di coscienza, o attenzione, che in generale non è soltanto dovuta alla grandezza maggiore dello sforzo, ma anche al concorso di atti accessori insieme suscitati, sicchè, sommandosi un numero grande di piccoli atti di coscienza, si abbia un fatto di coscienza unico composto di tutti. Il che quanto sia vero è provato dal fatto, che moltissime volte un atto nostro è ricordato per mezzo delle circostanze conscie, che lo accompagnarono. È provato da questo fatto, che trae a pensare, che il crescere della attenzione, ossia della intensità della coscienza, sia dovuto a ciò, che, nel conato fisio-psicologico, l'attività si estenda da un'area piccola dell'apparecchio cerebrale ad un'area sempre maggiore, secondo la legge fisiologica generale, che, quanto più è intensa l'azione di un organo, tanto più lontano intorno ad esso si comunichi l'eccitazione proveniente dall'azione di esso.

E, a chiarire meglio le cose dette, soggiungo un esem-

pio molto istruttivo. Sul caminetto della mia stanza da studio trovo, entrandovi la prima volta alla mattina, l'occorrente per fumare e la guantiera con sopra il caffè, che ho da prendere allora. Qualche volta, avvicinandomi, subito entrato, a questo caminetto, quando sono per istendere la mano sopra di esso, me la trovo come paralizzata e in contrasto fra la tendenza a muoversi verso l'occorrente del fumare, e quella a muoversi verso il caffè. La esitazione mi fa tornare in me, e allora decido volontariamente di volgermi a prendere il caffè, lasciando stare il fumare. Se non si fosse avverato il contrasto delle due tendenze ad arrestare i moti abituali, io avrei compito, mettiamo, il lavoro di prendere il caffè senza avere punto avvertito tutti i moti occorrenti, e quindi senza potere poi ricordarli. Il caso del contrasto invece, che richiamò lo sforzo volontario, è causa che avverto e ricordo i moti medesimi. E quanto comuni e frequenti sono i casi analoghi anche in ciò, che diciamo, il lavoro della Ragione, che riteniamo procedere a rigore di logica, mentre in effetto riesce solo casualmente nell' una piuttosto che nell' altra delle vie nelle quali si biforca una serie fisio-psicologica abituale!

3. — Le incongruenze e l' assurdo vanno spiegati in questo modo. Nella incongruenza è una serie abituale nuova, che sottentra ad un' altra; e se la serie è opposta abbiamo l' assurdo. Il pensiero non può procedere se non in quanto si svolgano le serie abituali in discorso, secondo le loro ragioni dinamiche. Nel sogno le incongruenze e l' assurdo sono la normalità del suo svolgimento; e sono meno assai nella veglia solo perchè con essa più facilmente

l' attività si comunica per tutta la rete organica, non paralizzata in gran parte come nel sonno; e la realtà delle cose impressionanti, e lo sforzo volontario in essa possibile correggono, ancora per la ragione dinamica della forza prevalente, lo svolgimento secondo la realtà e secondo il tema direttivo, a forza tenuto presente nella coscienza.

Nella veglia dei coefficienti dinamici nuovi si aggiungono allo svolgimento fisio-psichico spontaneo, che nel sogno (e in generale nelle diverse forme di alienazione mentale) si attiva non alterato da essi: ma questo svolgimento spontaneo si ha però sempre insieme nella veglia medesima. Ed è per ciò, che lo studio del fenomeno del sogno ha una importanza somma per intendere il fenomeno del pensiero logico, essendone il substrato necessario, come il fenomeno della respirazione involontaria è il substrato necessario di quella volontaria. Il sogno, si dice, è irrazionale. E tuttavia è indubitabile, che il lavoro, che si manifesta isolato in esso, è essenziale per ottenere il lavoro, che diciamo della Ragione.

E mettiamo un po' più in chiaro la cosa, che ha una importanza speciale per la spiegazione del fatto della Ragione.

6. — Ciascuno di quelli che hanno imparato a scrivere, lo fa con una forma di scrittura sua speciale e caratteristica. Lo stesso dicasi del camminare, del parlare, dell' atteggiarsi in genere e specialmente nella faccia, e via dicendo. E dipende la cosa da ciò, che, per la disposizione particolare di ognuno e per le abitudini contratte coll'esercizio, gli organi si sono adattati ad agire di conserva in

un dato modo indipendentemente dalla determinazione volontaria; insomma come una sinergia spontanea e puramente riflessa.

Una stimolazione speciale, una circostanza particolare, un atto volontario accidentale possono portare qualche alterazione nello spiegamento delle sinergie suddette, senza però sopprimerle del tutto. Per esempio, se uno scrive, può variare alquanto la forma della sua scrittura secondo lo stato dell' animo tranquillo o concitato, secondo che la penna, l' inchiostro, la carta si prestino diversamente, secondo che alcune parole si voglia farle più marcate, affinchè siano a preferenza notate, o più minute, affinchè capiscano nello spazio a disposizione. E quello che diciamo della scrittura si intende di tutte le altre sinergie sopra indicate.

La stimolazione speciale, la circostanza particolare, l' atto volontario agiscono sopra queste sinergie, acquisite coll' esercizio, proprio come sulle sinergie connaturali alla specie, quale sarebbe quella, onde avviene la respirazione. Si respira pel giuoco riflesso degli organi concorrenti naturalmente alla respirazione. E per questo giuoco riflesso ciascuno respira alla sua maniera, simile a quella di tutti gli altri; ma non identica. Anche la scrittura, per esempio, è simile in tutti, ma non identica. Or bene anche la respirazione si altera tanto o quanto, senza che sia soppressa la caratteristica del ritmo particolare, quando, ad esempio, uno entri ad un tratto in un bagno freddo; e per una circostanza speciale, quando, ad esempio, uno si trovi in una atmosfera afosa; e per un atto volontario, quando, ad esempio, si voglia fare l' esperimento di riempire più del so-

lito d'aria i polmoni, o di trattenere il respiro per un qualche motivo.

Ma non sempre la volontà ha il potere di produrre la alterazione in discorso. Talvolta l'atto riflesso è di tale potenza, che vince lo sforzo della volontà, che voglia inibirlo o alterarlo in qualche modo. Se una affezione nervosa determina invincibilmente un certo movimento insolito delle labbra, sicchè il mio atteggiamento della bocca sia alterato, e ciò mi dispiaccia, inutilmente io mi affatico colla volontà per impedirlo. E così dicasi per tutte le altre sinergie sopra indicate, nelle quali per una affezione nervosa sopravvenga un disturbo.

7. — Ora, siccome la stessa legge è da applicarsi anche al funzionamento degli apparati, onde si ha il pensiero, così analogamente succede in questo. Il corso del pensiero è per sinergie stabilite coll'esercizio, secondo le disposizioni originarie di ognuno, come il corso della operazione dello scrivere e delle altre sopra indicate. Quel corso è una spontaneità, succedente per pura riflessione fisiologica, come il corso dello scrivere e del respirare. Una stimolazione speciale, una circostanza particolare, un atto volontario possono tanto o quanto alterarlo senza sopprimerlo nella sua generalità. Ma poi l'alterazione stessa, così producibile, suppone, che si abbia prima l'avviamento spontaneo riflesso, sul quale si porti l'azione alterante.

Ed ecco quello che volevamo dire, affermando, che il sogno, sta necessariamente al dissotto del lavoro volontario della Ragione, a quel modo che la disposizione connaturale della respirazione alla alterazione di essa per l'in-

tervento della volontà. E dicemmo il sogno, in quanto questo ci rappresenta il fenomeno in discorso isolatamente, cioè senza il disturbo dell'azione volontaria. Nella veglia si produce lo stesso fenomeno del corso spontaneo del pensiero, ma colle alterazioni prodotte continuamente in esso dalle stimolazioni dei sensi esterni e degli atti volontari. E cioè nella veglia queste alterazioni suppongono necessariamente l'avviamento spontaneo riflesso, sul quale si porti l'azione alterante.

8. — Che stiano le cose come diciamo, non può dubitarsi. Infinite e certissime le prove. Qui citeremo solo qualche esempio di queste, che suggerisca come uno possa trovarle da sè ad ogni momento della propria riflessione.

Mettiamo, che uno faccia un discorso. Perchè possa farlo, bisogna, che le idee richiamino le parole della sua lingua, cioè quelle parole, che egli si è abituato a trovare di nuovo ogni volta per l'esercizio durato, e che *non possono non sovvenirgli proprio come l'esercizio gli apprese.* Se uno si è abituato a parlare corretto e puro, il linguaggio, che gli viene spontaneamente, è quello corretto e puro: e gli verrebbe spontaneamente scorretto e spurio, se così l'avesse appreso. Uno, che si è abituato a parlare retoricamente e non in modo piano, è così portato suo malgrado a parlare retoricamente. E l'ordine delle parole, che uno viene proferendo, quando discorre, non lo divisa e non lo stabilisce egli allora volontariamente; ma è quello stesso della lingua comune, già fissato nel popolo che la possiede, e che, per l'abitudine contratta, è divenuto una legge per ognuno che l'usa.

E si osservi anche il fatto del pronunciare una data parola. Immaginata la parola, subito da sè l' organo si atteggia a proferirla. Alla prima sillaba tutte le altre seguono subito senza cercarle e volerle, e come si seguono tutti i movimenti dello sbadiglio, o di qualunque altra operazione fisiologica naturale involontaria, poichè se ne iniziò l' attuazione. Se uno ha appreso male a dire una parola, come quel tale che invece di carta *geografica,* diceva carta *girolafrica,* se più volte ne fu avvertito e ripreso, e si sforza di correggersi, sempre però, venuto il caso, si trova di dover lottare contro la parola errata, che gli viene innanzi e sulle labbra, prima di quella giusta; e anche in seguito, pur dopo fatta la abitudine ferma della parola vera, non la dirà però mai, senza accorgersi, che gli si affaccia quella scartata.

Ma poi quello che si dice dell' ordine delle parole, e delle sillabe di una di esse, deve dirsi anche dello stesso corso dei pensieri. Anche questo corso è una spontaneità, che si svolge da sè e si impone al pensante, come la forma della scrittura allo scrivente, e la forma della respirazione al respirante. Dato un avviamento, le idee si succedono, come se ne trova fissata l' associazione per la esperienza e per l' esercizio che la determinarono. È per questo che in una data persona le serie mentali si ripresentano sempre le stesse, come pure in un dato ceto di persone e in una data epoca storica per la somiglianza dell' esercizio mentale subito. Una ragazza, che una signora aveva preso al suo servizio in città da un paesello di campagna, mandata a prendere una medicina alla farmacia più vicina, non trovandola subito, domandava a quelli che incontrava:

Dove sta lo speziale? E naturalmente tutti ridevano, poichè in una città gli speziali sono parecchi. La ragazza seguiva l' ordine del suo pensiero, nel quale era fissato, che di speziali in un dato sito se ne avesse uno solo, come le aveva dato l' abitudine fatta nel suo paesello.

Anche corretto un nesso mentale, trovato alla fine non giusto, colla sostituzione di un altro più conveniente, quello non giusto però tanto o quanto tende a ripresentarsi anche fatta l' abitudine buona, analogamente a ciò che dicemmo poc' anzi relativamente alla parola errata.

9. — Come dunque osservammo, che una stimolazione speciale, una circostanza particolare, un atto volontario accidentale possono portare qualche alterazione nello spiegamento delle sinergie puramente fisiologiche, senza però sopprimerlo del tutto, posto, che anche il corso dei pensieri dipende dalle sinergie degli organi, onde si producono, anche pel corso dei pensieri deve dirsi lo stesso. Nella veglia va sempre alterando questo corso la sensazione accidentale del momento, e influisce a eccitarlo in un senso piuttosto che in un altro il registro fisiologico dominante, e la volontà, che inibisce un corso, che non garba, e ne rende prevalente un altro, che giova meglio.

Nel sogno mancano le stimolazioni dei sensi, che sono inattivi dormendo; ma persistono quelle dei sensi, massime interni, che agiscono tanto o quanto anche nell' assopimento del sonno. Tanto o quanto agisce nel sogno anche il registro fisiologico, poichè i sogni sono diversi, secondo che uno si addormenta allegro o addolorato. Manca però nel sogno l' azione della volontà; per cui si può dire, che

il pensiero della veglia è quello stesso del sogno, più le alterazioni portate in esso dall' azione dei sensi in attività e della volontà, e, se si vuole, la condizione di eccitabilità generale, maggiore e più normale nella veglia che nel sogno, nel quale d' ordinario la eccitabilità si altera anche notevolmente, sia per la forma, sia per la durata della eccitazione, e si restringe a regioni speciali del cervello, tanto da potersi rifare nella coscienza isolatamente epoche della vita da molto tempo passate, senza la memoria delle cose della vita attuale.

10. — Ma anche nella veglia può avverarsi, che il volere riesca impotente ad alterare il corso spontaneo del pensiero in quelle circostanze, nelle quali un accasciamento, o una sovreccitazione, o uno stato fisiologico anormale degli organi, onde si pensa, fanno sì che la volontà non possa avere la sua efficacia di inibire o di sollecitare; come dicemmo sopra avvenire nel caso, che una affezione nervosa determini un movimento anormale della bocca.

Ed è ciò che variamente succede anche nelle diverse forme delle malattie mentali. Una di queste può anche essere solo parziale, ossia relativa soltanto a un certo ordine di fenomeni psichici, e non a tutto il mondo morale, quando l' affezione morbosa si limiti a una specialità di organi e di funzioni.

E questa osservazione quante altre cose è atta a suggerire circa la spontaneità del processo cogitativo del sogno e che apparisce analogamente anche nella veglia! Se, guardando un oggetto, premo lateralmente un occhio con un dito, l'oggetto m'apparisce doppio. Qui dunque ho una

anormalità o una deformazione rappresentativa dipendente da una anormalità dell' atteggiamento dell' apparecchio relativo. Spessissimo nel sogno si hanno deformazioni rappresentative, che non possono spiegarsi se non in modo analogo. E così sono da spiegare le deformazioni rappresentative dei pazzi. Delle cause analoghe agiscono ordinariamente anche nella veglia dell' uomo di mente sana, quantunque in modo assai meno evidente, e in misura assai minore; come nell' esaltamento della passione, nell' estro dell' artista e via dicendo. Insomma si tratta sempre di una legge comune al sogno, alla pazzia e alla veglia normale. E la differenza non è del genere del fatto, ma solo della intensità; come insegnano i geologi dei moti sismici della corteccia della terra, che in modo sensibilissimo si hanno nel fenomeno del terremoto, ma in qualche modo, quantunque difficilmente avvertibili, si hanno anche, si può dire, ad ogni momento.

11. — Ma, tornando ora (dopo la lunga digressione messa di mezzo sul confronto tra la veglia e il sogno) all' argomento proposto nel precedente numero 3, vale a dire, se debba supporsi sempre, per l' apparizione spontanea di un pensiero una precedente associazione, se non psicologica, almeno fisiologica, onde sia cagionata; e sia o no ammissibile una apparizione isolata di esso, al modo di una improvvisa, momentanea allucinazione, verremo ora a dimostrare essere fuori di dubbio, darsi il fatto di tale apparizione o allucinazione, se così può chiamarsi; ed anzi essere questo fatto per la vita cosciente frequentissimo e normale quanto quello associativo. Si dà quello isolato per la

stessa ragione, che si dà questo associato; la quale ragione è sempre la stessa eccitabilità cerebrale, esposta, non solo alla stimolazione di collaterali coscienti o incoscienti, ma anche ad altre cause direttamente sollecitatrici. Anzi è pure da soggiungere, che lo stesso fatto associativo non sarebbe possibile, se esso non si iniziasse da un termine primo, onde partisse la serie associativa.

Le quali cause direttamente sollecitatrici sono di più ordini: come a dire, o di una stimolazione da organi estracerebrali, o di liberazione da una forza inibitrice, o di un adattamento nuovo dell'organo cerebrale, o anche solo dallo stesso processo vitale dell' organo fisiologico.

12. — Un fatto primo di coscienza, senza precedenti di associazione, si ha nella sensazione, sia esterna, sia interna. E, come di continuo ad ogni momento accade che avvenga, così anche questi atti coscienti primi.

L' eccitazione nell' elemento nervoso, anche quella atta a produrre l' atto cosciente, si mantiene lungo tempo. Per ore ed ore dura la eccitazione visiva ricevuta ad uno spettacolo teatrale notturno. Lungo tempo dura la eccitazione emozionale piacevole o dolorosa. Se io sto un tempo notevole cogli occhi a disegnare sopra una carta quadrettata, quei quadretti seguito poi a vederli per intere giornate. Dura la eccitazione negli elementi nervosi, ma non è continua insieme la coscienza del fatto psichico relativo. Questa coscienza si ha solo, quando non siamo sollecitati da una sensazione o da una psichicità forte diversa, che esercitino una azione inibitrice sugli elementi cerebrali eccitati.

Un apparecchio cerebrale agisce sopra un altro e ne determina la funzione, anche fino al grado della coscienza di essa, o cessando di eliderne la eccitazione già concepita, o riattivandola ad un grado sufficiente per gli atti che si dicono dimenticati. E ciò, sia collo sforzo volontario dell' attenzione, sia per l' associazione stabilita innanzi, sia perchè il *ritmo* della attività di una parte, *anche se non cosciente e non avvertita,* determinando un ritmo consimile in un' altra, questo poi si svolge secondo la disposizione in esso prevalente; sicchè, per esempio la parola *complimento* cagiona per la analogia ritmica, mettiamo, la ricordanza della parola *catafalco*: e ciò può fare anche un semplice suono col ritmo somigliante, o una eccitazione qualunque anche non avvertita in una parte qualsiasi del cervello, onde sopratutto si hanno i fenomeni del suono colorato, e gli analoghi.

Troppo poco è tenuto conto nella scienza di questo fatto fisio-psicologico del ridestarsi di un pensiero per la semplice circostanza di una eccitazione ritmica trasmessa da una parte qualsiasi dell' organismo a quell' apparecchio, che, scosso in questa maniera, funziona analogamente al ritmo medesimo. È da ciò che dipende la legge, da noi tante volte indicata, del registro fisiologico, e il fatto, che nel sogno la scena si presenta a seconda dello stato dell' organismo e massimamente dei visceri digerenti.

13. — La eccitazione ritmica, come dicemmo, è ricevuta da un apparecchio cerebrale secondo la disposizione, che esso ha a concepirla. Nel sogno per ciò avviene, che talvolta si ridestino, come già notammo innanzi, le idee di

una età da lungo tempo passata, senza la coscienza attuale, e quindi rifacendosi la coscienza come era allora. E questo poi avviene tanto o quanto anche nella veglia, poichè la stessa eccitazione, ora fa risovvenire una idea, ora invece un' altra, quantunque tutte e due della ritmicità medesima. Nel che troviamo il mezzo di spiegare le incongruenze enormi del sogno, e quelle assai meno evidenti della veglia. Delle quali ci basti ricordare qui qualche esempio. Molte volte si fa una deliberazione volontaria rispetto ad un atto da compiersi in seguito. Ma intanto altre riflessioni ci portano ad una deliberazione diversa. Venuto poi il momento della esecuzione, a questa ci disponiamo secondo quella delle precedenti deliberazioni, che accidentalmente si riproduce. Un' idea si presenta una volta sotto un aspetto, e ce ne serviamo come di premessa per un raziocinio, che stiamo facendo; ma poi nel conchiudere la applichiamo sotto un suo aspetto diverso, che in quel momento si presenta alla mente in vece del primo. Spessissimo l' errore dipende da ciò, che nello svolgimento del pensiero si trascorre, senza avvertirlo, sopra un termine della serie discorsiva, a quel modo che, scrivendo, la penna tralascia una lettera in una parola, o una parola in una proposizione.

Del fatto suindicato della eccitazione per l' analogia del ritmo ci assicura l' osservazione psicologica diretta. E ce ne facciamo una ragione colle leggi generali della comunicazione delle forze, che apparisce poi chiarissima nelle meccaniche. Scoperte le corde di un pianoforte, coll' arco del violino ne faccio sentire forte una nota. Il ritmo vibratorio della corda sfregata del violino si comunica alle

corde del pianoforte, che rendono la nota dello stesso nome. E anche queste allora fanno sentire il loro suono, concependo il ritmo vibratorio comunicato: ma questo loro suono è quello proprio del pianoforte, mentre il suono, che la cagionò, era quello del violino, che è analogo e non identico a quello del pianoforte. E la comunicazione in discorso alle corde di questo è in ragione della maggiore o minore distanza e delle altre circostanze, che possono favorire od impedire l' effetto su di esse delle vibrazioni ritmiche dell' aria prodotte dal violino.

14. — Per asserire il sorgere primo di un atto psichico senza la causazione da una associazione, dalla quale dipenda, altri argomenti sono forniti dal fatto dell' adattamento nuovo dell' organo cerebrale. Una impressione visiva fa nascere in me l' immagine di un oggetto di una data grandezza; ma poi una seconda volta, colla identica impressione, per l' adattamento richiesto da un fondo più lontano, al quale la riferisco, la immagine dell' oggetto medesimo mi apparisce più grande: e ciò, non per effetto solo della sensazione, ma pel detto adattamento, perchè spesso si osserva, che l' ingrandimento si ha soltanto dopo che, corretto l' errore della projezione prima pensata, se ne sostituisce un' altra in maggiore lontananza (1). La sostituzione fatta è causa, che l' apparecchio cerebrale, adat-

(1) Vedi, per questo fenomeno della *sostituzione* per l'adattamento, la parte della mia trattazione sulla *Percezione*, che la riguarda, nel vol. IV di queste *Op. fil.* pag. 397-414.

tandosi ad essa, funzioni nel modo nuovo della immagine più ingrandita, che si ha solo allora la prima volta, e precisamente in forza del medesimo adattamento. E così un adattamento nuovo, e quindi una cogitazione subitanea prima, dipendente da esso, ha luogo quando fra più cose o fra più fatti accidentalmente apparisce una analogia o un rapporto per lo innanzi, colle stesse cose e cogli stessi fatti non mai pensati. Così Newton pensò alla analogia tra la caduta di una mela e il moto della luna; così uno studioso della zoologia, a differenza del comune degli uomini, si avvide dell' analogia tra le ali del pipistrello e le dita della mano; così insomma avvennero in genere le scoperte anche nella scienza.

15. — Da ultimo, a conferma luminosa del nostro asserto, sono da considerare certi effetti dello stesso processo vitale dell' organo fisiologico.

Chiusi gli occhi di notte all' oscuro, o anche aperti, massimamente dopo essermi da poco ridestato dal sonno, mi si produce la visione allucinatoria di una persona o di un oggetto, nel modo analogo a quello che, come sopra indicammo, tien dietro al ritorno da uno spettacolo teatrale: ma colla differenza, che in questo ultimo caso si tratta del ravvivarsi di una impressione avuta prima e ancora persistente, mentre nel primo la visione apparente è affatto nuova, senza una corrispondente reale determinata, che mai si sia avuta in quella forma stessa. La quale visione ingannevole poi va ad ogni momento mutandosi. I tratti si alterano; alcune parti svaniscono, altre sottentrandone. È insomma un fenomeno di continua trasforma-

zione psichica, che porta fino al grottesco, al non naturale, al fantastico impossibile. Evidentemente le forme, che così si succedono nella visione, sono atti psichici nuovi, e non riproduzioni di atti anteriormente prodotti da oggetti reali colle loro stimolazioni sopra l' organo visivo, e quindi dipendono dagli atteggiamenti, che l' organo in azione va per se stesso assumendo in forza del suo processo vitale; da atteggiamenti che io posso immaginare analoghi alle trasformazioni, che continuamente subisce una ameba. E, a vero dire, dei fenomeni somiglianti si hanno, non solo per siffatte allucinazioni visive, ma anche per quelle relative a tutte le altre forme della psichicità, massimamente a quelle distinte col nome di affettive.

16. — Il fenomeno qui descritto è evidentissimo e anzi normale nel sogno, nel quale le cose d' ordinario (e più ancora in certi stati penosi dei visceri) si presentano coi più curiosi travisamenti e colle più strane alterazioni (1).

(1) Non posso trattenermi a illustrazione di questo punto e dei precedenti sul sogno, di riportare qui la pagina piena di verità, nella quale Alessandro Manzoni, nel Capitolo XXXIII de' suoi *Promessi Sposi*, descrive il sogno di don Rodrigo la notte che fu preso dalla peste. « Dopo « un lungo rivoltarsi, finalmente s' addormentò, e cominciò a fare i più « brutti e arruffati sogni del mondo. E d' uno in un altro, gli parve di « trovarsi in una gran chiesa, in su in su, in mezzo a una folla; di tro- « varcisi, chè non sapeva come ci fosse andato, come gliene fosse ve- « nuto il pensiero, in quel tempo specialmente; e n'era arrabbiato. « Guardava i circostanti; eran tutti visi gialli, distrutti, con cert' occhi « incantati, abbacinati, con le labbra spenzolate; tutta gente con certi « vestiti che cascavano a pezzi; e da' rotti si vedevano macchie e bub- « boni. — Largo canaglia! — gli pareva di gridare, guardando alla « porta, ch' era lontana lontana, e accompagnado il grido con un viso « minaccioso, senza però muoversi, anzi ristringendosi, per non toccar

E la forma una volta prodotta si può poi anche ricordare, ossia riprodurre quale si ebbe una volta, poichè, destandosi uno, può molte volte risovvenirsi delle stranezze innanzi sognate. E non si può dubitare, che la ragione sia quella stessa sopra indicata.

Ma il più curioso si è, che in ciò si tratta di un processo, che comunemente si ha anche nella veglia, e che domina sempre, più o meno, in ciò che si dice, il corso naturale dei nostri pensieri, o la nostra logica, o la nostra Ragione.

Ho detto, più o meno; e cioè secondo che gli organi sono più o meno in istato di eccitazione e di orgasmo.

« que' sozzi corpi, che già lo toccavano anche troppo da ogni parte. Ma « nessuno di quegli insensati dava segno di volersi scostare, e nemme- « no di avere inteso: anzi gli stavan più addosso: e soprattutto gli pa- « reva che qualcheduno di loro, con le gomita o con altro, lo pigiasse « a sinistra, tra il cuore e l' ascella, dove sentiva una puntura dolorosa, « e come pesante. E se si storceva, per veder di liberarsene, subito un « nuovo non so che veniva a puntarglisi al luogo medesimo. Infuriato, « volle metter mano alla spada; e appunto gli parve che, per la calca, « gli fosse andata in su, e fosse il pomo di quella che lo premesse in « quel luogo; ma, mettendoci la mano, non ci trovò la spada, e sentì « in vece una trafitta più forte. Strepitava, era tutt' affannato, e voleva « gridar più forte; quando gli parve che tutti que' visi si rivolgessero « a una parte. Guardò anche lui: vide un pulpito e dal parapetto di « quello spuntar su un non so che di convesso, liscio e luccicante; poi « alzarsi e comparir distinta una testa pelata, poi due occhi, un viso, « una barba lunga e bianca, un frate ritto, fuor del parapetto fino alla « cintola, fra Cristoforo. Il quale, fulminato uno sguardo in giro su « tutto l' uditorio, parve a don Rodrigo che lo fermasse in viso a lui, « alzando insieme la mano, nell'attitudine appunto che avea presa in « quella sala a terreno del suo palazzotto. Allora alzò anche lui la mano « in furia, fece uno sforzo, come per islanciarsi ad acchiappar quel « braccio teso per aria; una voce che gli andava brontolando sorda- « mente nella gola, scoppiò in un grand' urlo; e si destò. »

o più o meno retti nel loro funzionamento dalle stimolazioni prevalenti delle cose reali.

Mobilissima, come si sa, è la psichicità affettiva, come apparisce, mettiamo, nella sua espressione fatta dal poeta lirico. Mobilissima è pure la psichicità fantastica o rappresentativa, come apparisce nel poeta e nello scrittore di romanzi. E valga ad esempio il tratto, che prendo a caso da uno di essi, cioè dal Guerrazzi, il quale sulla fine del Capo XVII della sua Beatrice Cenci (1) scrive, in rapporto alla disposizione di Giacomo Cenci di gettarsi nel Tevere, stando a guardarlo da un ponte, per annegarvisi: « Il mormorio delle acque, per l' uomo che sta in « procinto di annegarsi, percuote i sensi sublimati dalla « morte imminente; vario, distinto, molteplice a guisa « degli effluvii che si spandono dalla famiglia infinita dei « fiori. Su la cima delle onde gli si affacciano forme aeree, « che guizzano, scivolano, si tuffano, tornano a galla, si « baciano abbracciandosi, o prendendosi per mano menano « balli voluttuosi. Accolte nel cavo delle mani le chiare « acque, gliene spruzzano in volto invitandolo con sorrisi « e con cenni. »

17. — Ma poi la detta mobilità non cessa di esserci tanto o quanto anche nello stato della calma e del corso normale del pensiero. Chi discorre, nel farlo, e a misura che lo fa, si infervora e coll' infervoramento vanno colorandosi variamente i pensieri, che altrimenti sarebbero più prosaici e più veri. Chi persiste sopra un suo pensiero

(1) Pisa, 1854, pag. 296.

trova, che intanto questo gli si va sempre trasformando e ingrandendo. In una parola, per esprimere la cosa un po' enfaticamente, si potrebbe dire, che, come più volte avvertimmo, facendo un sillogismo, non si è mai sicuri se nel conchiudere si rimane in quell' idea della maggiore, dalla quale si è partiti.

Come dicemmo, si tratta sempre di questo, che il corso dei pensieri è dipendente dalle leggi del processo vitale degli organi, onde si pensa. Ora nessuno è che ignori, che la attività nervosa è tale, che sorge, si ingrandisce fino ad un certo punto, poi vien meno e si spegne affatto; per tornare poi di nuovo, come prima.

La vita è un continuo passaggio dalla attività al riposo, che è una specie di morte temporanea; analogamente a ciò che si osserva in quelli che si chiamano, animali risuscitanti; che, rimasti nella assoluta inattività per la essiccazione subìta, umettati che siano di nuovo, riprendono le funzioni di prima: analogamente a ciò che si osserva nell' arresto transitorio della funzione fisiologica, cessata la quale, la funzione si riattiva, e *si riattiva proprio secondo la disposizione acquistata anteriormente dall' organo* (1).

---

(1) Credo opportuno di riportare qui, (come schiarimento delle cose accennate) dei tratti di due articoli di A. de Rochas inseriti nel periodico *La Nature* dell' anno 1885.

(Dal numero 606, 10 gennaio, pag. 85-86) « Le 23 juin 1851, trois ouvriers travaillaient à approfondir un puits près de la gare de Blois sur le plateau de la Beauce. Ce puits, creusé depuis deux ans, traversait successivement un banc de marne de 9m, 73, un banc de calcaire épais de 6m 66 et un banc du tuf de 0m, 85. On s' était arrêté à 19 mètres au-dessous du sol, à la partie supérieure d'une couche humide d'argile grasse et de silex roulés. C' est en reprenant le travail dans cette couche, et à environ 1 mètre au-dessous de sa face supérieure,

E ciò lascia anche intendere i tre fatti caratteristici della psiche; che cioè una rappresentazione si estingua dopo che si è avuta (e questo in corrispondenza del riposo o della morte temporanea dell' organo relativo), e ri-

qu'ils trouvèrent un silex assez gros qu'on fut obligé de frapper à l'orifice du puits pour le dégager du baquet qui l'avait monté. Le silex frappé se fendit en deux portions presque égales: entre les deux fragments d'une pâte homogène et sans vides, se trouvait une sorte de géode incrustée d'une légère couche de matière calcaire. Dans cette cavité était un gros crapaud qui chercha à fuir, mais les ouvriers le saisirent et le replacèrent dans son logement. Il s'y blottit aussitôt en s'y plaçant de manière à le remplir complètement : les deux parties du silex furent rapprochées; elles s'adaptèrent avec exactitude et l' animal s'y trouva renfermé comme dans une boite .... Il reste à savoir comment l'animal avait pu pénétrer au milieu de cette pierre ... A-t-il été ... surpris, il y a des milliers d'années, par un bouleversement du sol et confit, pour ainsi dire, dans une enveloppe gélatineuse où *sa vie a été suspendue comme on suspende le mouvement d'une montre?* .... Des expériences directes ont été faites par Hérissant ... Des crapauds ont été enfermés, sans préparation, dans du plâtre et plusieurs y ont été retrouvé vivants au bout de dix-huit mois .... Le phénomène si remarquable de la suspension de la vie n'est du reste point spécial aux batraciens; on le retrouve, à des degrés divers, à tous les degrés de l'échelle animale depuis l' infusoire jusqu'à l'homme. »

(Dal numero 607, 17 gennajo, pag. 106-107) « Tout le mond sait que la vie subsiste á l'état latent dans les graines des végétaux et peut s'y conserver, pour ainsi dire, indéfiniment. Ridolfi a déposé, en 1853, dans le Musée égyptienne de Florence, une gerbe de blé qu'il avait obtenue avec des graines trouvées dans un cercueil de momie remontant à environ 3000 ans. Cette aptitude à la reviviscence se retrouve à un haut degré dans les animalcules d'ordre inférieur. L' air que nous respirons est chargé de poussières impalpables qui attendent, pendant des siècles peut-être, des conditions de chaleur et d'humidité propres à leur donner une vie éphémère qu'elles acquièrent et reprendent tour à tour. En 1707, Spallanzani put, onze fois de suite, suspendre la vie de rotifères soumis à la dessiccation et, onze fois de suite, la rappeler en humectant d' eau cette poussière organique. Il y a quelques années, Doyère fit renaître des tardigrades desséchés à la temperature de 150 degrés et tenus quatre semaines dans le vide. Si l'on remonte l'échelle

torni dopo un certo tempo (e questo in corrispondenza della riattivazione vitale dell' organo relativo), e ritorni come si ebbe prima (e questo, perchè, riattivandosi l' organo, lo fa secondo la disposizione acquistata nell'ultima fase della sua attività). Così una macchina qualunque funziona quando le è applicata la forza motrice; cessa di funzionare, senza distruggersi, tolta la forza medesima. Riapplicata la forza, funziona di nuovo, e precisamente come comportano gli ordigni, dei quali consta.

18. — Il nostro ragionamento poi così, non solo ci serve per istabilire la dottrina, che un atto psichico può sorgere all' infuori di un precedente associativo, come ci eravamo proposti di dimostrare, ma anche per orizzontarci

---

des êtres on trouve des faits analogues produits par des causes diverses.... Le froid produit, dans cet ordre d'idées, des effets extraordinaires. Spallanzani a conservé pendant deux ans plusieurs grenouilles au milieu d' un tas de neige; elles étaient devenues sèches, raides, presque friables et n'avaient aucune apparence extérieure de mouvement et de sensibilité; il a suffi de les exposer à une chaleur graduelle et modérée pour faire cesser l'état de léthargie dans lequel elles étaient plongées.... Chez les mammifères, nous trouvons les apparences de la mort dans le sommeil hibernal, mais des apparences incomplètes.... Chez l'homme on a constaté bien des fois d'une façon positive la suspension de la vie ou au moins des phénomènes qui en semblent inséparables.... M. Blander a communiqué á l'Académie des sciences, dans la séance du 17 octobre 1884, un rapport sur une jeune femme d'une trentaine d'années qui, sujette à des accidents nerveux, tombait, à la suite de ses crises, dans une espèce de sommeil léthargique durant plusieurs semaines et quelque fois plusieurs mois. Un de ses sommeils dura notamment du commencement de l'année 1862 jusqu'en mars 1864... En 1826, un jeune prêtre revient également à la vie au moment où l'évèque du diocèse prononçait le *De profundis* sur son corps. Quarante ans après, ce prêtre, devenu le cardinal Donnet, prononçait un discours profondément senti sur le danger des inhumations précipitée.... Les dictionnaires de médecine sont remplis d'anecdotes de cette nature. »

circa la questione tanto dibattuta della realtà o meno di quella, che vuol chiamarsi *la psiche inconscia,* e della quale toccammo, riportando un tratto dell' Uphues al numero 4 del Capo II.

Assolutamente parlando, dire, psiche inconscia, è dire una assurdità, come ho dimostrato nel Capo primo del mio libro sul *Vero* (1). Che se l' espressione, *inconscia,* è presa nel senso di *inavvertita* (essendo vero, che l' intensità della coscienza può attenuarsi fino ad un grado minimo non distinguibile, come il peso di un corpo può farsi così piccolo da sfuggire alla valutazione coi mezzi a nostra disposizione), pur tuttavia a chi l' affermi per tutti gli atti mentali memorativamente rinnovabili (intendendo cioè che questi si mantengano sempre almeno come inavvertiti), si possono fare diverse osservazioni in contrario.

19. — L' idea, che l' atto psichico persista sempre in questa sua qualità, anche quando non si può più avvertire, è tutta fondata sul pregiudizio volgare della vecchia psicologia, secondo la quale il dato mentale sarebbe una certa *cosa* sui generis, che si depositi nella sua interezza nell' archivio del sapere, come le fotografie che si chiudono e si conservano in un album; e non, come è veramente, un *fenomeno funzionale,* come il movimento di un corpo, che vi nasce, quando gli è comunicato, e vi perdura finchè esso non l' abbia perduto. Dico, un fenomeno funzionale; ma si deve dire anzi l' *insieme delle fenomenalità di moltissimi elementi messi in azione,* che non si rinnovano

(1) Vedi vol. V di queste *Op. fil.* pag. 50-68.

mai nella ricordanza allo stesso modo preciso e nello stesso preciso numero, come anteriormente si è avverato: per cui, dire, che resta nel pensante, quantunque attenuatissimo, il dato mentale dimenticato, è come dire, che resta nel pianoforte una sonata, che fu cavata da esso una volta, anche quando si è cessato di farla sentire.

Nel fatto psichico abbiamo una funzione speciale dell' organo cerebrale. La funzione è altra cosa dall' organo funzionante, come il movimento è altra cosa dal corpo, che può muoversi. E come questo può essere anche senza il movimento, così pure l' organo senza la funzione, e quindi l' organo cerebrale senza la sua azione psichica.

20. — L' affermazione della persistenza inavvertita dell' idea dimenticata non può appoggiarsi ad una prova di fatto, come è evidente; e quindi è gratuita ed immaginaria.

E non è necessaria, poichè il fatto del rinnovarsi della rappresentazione dimenticata nel ricordarla di nuovo si spiega benissimo colla disposizione rimasta nell' apparato organico in forza degli atti precedenti: come il fatto del rinnovarsi di un atto riflesso puramente fisiologico dovuto all' esercizio si spiega colla disposizione rimasta per l'esercizio medesimo; come il fatto del rinnovarsi la produzione della medesima nota in una corda del pianoforte si spiega per la disposizione propria della corda, stante la lunghezza e la tensione data prima ad essa.

21. — Anche per un altro verso è ancora la metafisica la inspiratrice fallace della dottrina della psiche inconscia.

L' osservazione del fatto autorizza a stabilire, che l' atto psichico si ha, data la funzione dell' organo materiale. Autorizza, come dico, a stabilire ciò, e non altro. Essendo però i due concetti, organo materiale e atto psichico affatto eterogenei, chi vuole a tutta forza spiegare, come dall' una cosa possa venire l' altra, entra fantasticamente nel problema della essenza loro trascendente, e fa la supposizione affatto arbitraria, e quindi non scientifica, che la psiche sia una entità o un oggetto speciale, con una esistenza e una durata sua propria, come è una entità o un oggetto speciale, con una esistenza e una durata sua propria, la materialità dell' organo. E dopo ciò gli riesce facile, e di sfuggire alla difficoltà di fare scaturire la psiche immateriale dall' organo materiale, col semplice scarcerarla, per così dire, da questa, e di riuscire magari poi anche a definire al tutto e più a fondo la questione coll' ammettere addirittura l' identità, *nel mistero della essenza*, della psiche e della materia.

22. — E un terzo preconcetto metafisico falso si aggiunge da ultimo per asserire la psiche inconscia.

Dice, per esempio, lo Hartmann, che l' ordine che apparisce nelle cose suppone in esse un qualchecosa, che agisce in vista di un fine, e che quindi questo qualchecosa non può essere se non ciò che si fa cosciente nella psiche umana, e che quindi vi esiste anche quando non vi è nello stato della coscienza di sè.

Qui, oltrechè il vizio del metodo scientificamente sbagliato e proprio della metafisica, di conchiudere da un principio anzichè dal fatto osservato, si ha anche l' altro

errore del preconcetto, ormai sbugiardato dal positivismo, come ho dimostrato nel mio libro sul *Vero* (1), che il pensiero umano non sia, come è veramente, un fatto speciale avverantesi nella accidentale formazione naturale della specie umana, ma la rivelazione di una entità preesistente necessariamente, eternamente, e soprannaturalmente, in quella stessa forma precisa, a tutte le formazioni naturali possibili, e che nella coscienza dell' uomo traluca miracolosamente nell' essere suo tale e quale.

Capo V.

Finisce sull' argomento: L' Associazione delle idee e il Riconoscimento.

1. — E riprendiamo ora, dopo le digressioni dei due Capi precedenti, l' analisi del fatto associativo in genere e di quello memorativo in ispecie, divisata al principio del Capo II, e interrotta dopo il numero 2 del medesimo.

Come sappiamo bene, e chiariremo poi ancora più nel seguito di questa trattazione, il tutto di una rappresentazione rievocata contiene dati molti e diversi. Ora, se uno

(1) Vedi vol. V di queste *Op. fil.* pag. 405-408.

di questi dati fa parte anche di un' altra delle rappresentazioni già avute, l' attivarsi di esso insieme agli altri della rappresentazione, che ricompare, deve tendere, per la stessa legge della associazione, a fare rievocare nella sua interezza la rappresentazione passata, della quale pure fa parte: e così un dato di questa ancora per una terza, e via via di seguito.

E le riproduzioni, a questo modo ottenute, possono riuscire una serie, non di rappresentazioni intere, che si seguano l' una l' altra, ma di frammenti di rappresentazioni, in quanto, o la eccitazione causatrice della riproduzione è leggera sì, che l' effetto riesce incompleto, o il sorgere pronto di una rappresentazione successiva inibisce ed arresta il ridestarsi intero della precedente.

Per la efficacia insufficiente della eccitazione a produrre l' effetto completo, potremmo citare l' esempio, che molte volte si ha una certa tendenza a sternutare, e che tuttavia lo sternuto non si compie interamente, sicchè bisogna concorrere coll' azione volontaria, a quel modo che si concorre colla volontà per far sorgere intera una rappresentazione solo vagamente presentita, e che svanirebbe tosto, senza spiegarsi bene tutta, se non ci sforzassimo perchè ciò avvenga.

Per la inibizione, onde una rappresentazione sopravvenuta può arrestare lo sviluppo completo di quella iniziata prima, potremmo citare l' esempio, che mentre sto fumando il sigaro, e quindi compiendo inconsciamente i movimenti pneumatici occorrenti per farne continuare l'accensione, mi sopravviene un pensiero forte, onde i moti suddetti restano inibiti e il sigaro si spegne; come, per la

stessa ragione, si arresta il completo spiegamento di un pensiero, al quale sono arrivato, se mi balena d'improvviso un' idea, che mi richiama tutto a sè.

2. — E così ci spieghiamo, perchè l'associazione, potendo sviarsi il pensiero assai lontano dal primo, onde ne incomincia il corso, come avviene quando si fantastica oziosamente e quando si parla in una conversazione di chiacchere senza interesse, invece in un discorso serio, sopra un dato argomento, e nella riflessione, diretta da un intento, si mantenga sullo stesso tema, che vi domina, senza divagazioni dal principio alla fine. Nelle totalità diverse associativamente richiamate risalta più vivamente, per l' interesse e per la volontà applicatavi, ciò che appartiene ed ha attinenza all' argomento proseguito, per cui resta inibito tutto il resto della totalità che si affaccia pel richiamo associativo: e ciò sempre di seguito, passando dall' una all' altra delle totalità successivamente richiamate: e per tal modo la catena del pensiero e del discorso riesce alla fine composta di anelli di idee relative tutte all' argomento, che interessa, e sul quale si vuole insistere per chiarirlo e svilupparlo.

Molti fatti comunissimi a tutti si potrebbero qui addurre ad esempio ed a illustrazione di ciò, che stiamo dicendo. Chi, camminando in un bosco, è preoccupato dal timore di incontrarsi con una biscia, se ne sovviene ad ogni foglia secca, che sente far rumore, rimovendola col piede, ad ogni oggetto, che si presenti alla vista colle somiglianze di una biscia, ad ogni muoversi di qualche cosa per una ragione qualunque intorno a lui. Nella rappresentazione,

destata nei casi suddetti, ciò che ha somiglianza coll' idea preoccupante risalta più vivamente e fa trascurare tutto il resto della rappresentazione medesima. Chi, guardando la pagina di un libro, vi cerca una data parola, subito ve la distingue appena l' occhio la incontra, non avvedendosi di tutte le altre, che pure fanno impressione sull'occhio stesso. Chi è disposto a biasimare una persona, riandando col pensiero le azioni, che ne ricorda, non si accorge bene che dei lati biasimevoli; e il contrario succede per chi è disposto a lodarla. Viaggiando per luoghi nuovi il botanico non vede, per così dire, se non la vegetazione; il mineralogista, le pietre; il zoologo, gli animali; l' artista, gli effetti estetici; l' ingegnere, le costruzioni; e via dicendo. E non occorre addurre altri esempi, che ognuno a migliaja può trovare da sè.

3. — Per questo nella mia *Scienza della Educazione* (1), dopo di avere parlato a lungo dell' argomento delle *idee forti*, soggiungo: « In ogni uomo insomma il corso abi-
« tuale dei pensieri è determinato normalmente dalle idee
« più forti, che l' esercizio della vita ha finito di fissare
« nella sua mente. E per conseguenza è determinato il suo
« carattere, è determinata la sua condotta. Le idee forti
« fissatesi nella mente di un uomo sono come in cielo le
« grandi masse di materia incandescente, che si chiamano
« le stelle o i soli, che subordinano a sè, per la preva-
« lenza della forza, le masse minori dipendenti, o i sistemi
« cosmici. Il cielo astronomico è contraddistinto da quelle

(1) Padova, 1893, fratelli Drucker editori, pag. 423-449.

« costellazioni, che si è dato, che vi si formassero. Così
« ogni psiche individuale è un cielo, contraddistinto dalle
« costellazioni persistenti di quelle idee forti, che si è dato
« che vi si formassero. Come la specialità morale di un
« popolo si mantiene per secoli e secoli distinta da quella
« di un altro, per le idee che avvenne, che si fissassero
« prevalentemente in esso, così la specialità di un indivi-
« duo, per quelle particolari, che si fissarono in lui. Così
« la psiche del matematico è un cielo diverso da quello
« della psiche di un commerciante, la psiche di un uomo
« virtuoso è un cielo diverso da quello della psiche di un
« vizioso ».

E da ciò poi anche si può vedere, come sia erronea l' idea di concepire il fatto della Ragione quale di un processo necessariamente unico ed eguale per tutti, e proprio siccome è presentato schematicamente in un trattato di logica. Impossibile, che il ragionamento di un uomo si svolga al pari di quello di un altro, essendo necessariamente diversi i dati associativi e i casi dei richiami di essi. Impossibile anzi, che nell' individuo stesso, nelle sue diverse età, nelle sue diverse disposizioni fisiologlche e morali, il ragionamento sulla cosa stessa si rifaccia, prima e dopo, nel modo medesimo.

4. — I due esempi poi, sopra riportati, dello sternuto non completato, e del sigaro lasciato spegnersi (al pari di altri infiniti, che potrebbero egualmente essere indicati), come ci servono per mettere in chiaro il fatto psicologico in discorso della associazione, ci servono nello stesso tempo per dimostrarci, che il lavoro della associazione delle idee

avviene pur sempre secondo la legge fisiologica comune del sistema nervoso generale. Rispetto al qual punto dobbiamo qui anche considerare, che il fatto psicologico della coscienza di una rappresentazione ricordata è determinato da un concerto di attività fisiologiche più o meno estese, e, non solo del cervello, ma anche di altri organi collegati fuori di esso; le quali sono una condizione necessaria per lo stesso funzionamento psicologico cerebrale. E quindi gli atti coscienti e le serie associative di essi sono in gran parte dovuti a funzionamenti affatto inconsci, come già avvertimmo sopra un' altra volta: in modo che ciò, che si chiama la Ragione, emerge in ultima analisi da un processo, non psichico e conscio, ma solo fisiologico e non conscio, dal quale il primo è determinato. Così riesce vero, che l' inconscio entra quale fattore necessario del lavoro della Ragione. Ma, non come intendono la cosa i filosofi della psiche inconscia, che pongono il fatto psichico anche dove si ha solo il fatto fisiologico, sibbene nel senso, che il lavoro della Ragione è subordinato alle leggi generali del lavoro fisiologico e si intreccia con esso, in quanto una parte di questo, ma solo una parte, ha per correlativo un atto consapevole.

La Ragione insomma, in ultima analisi, non è altro quindi che ciò, che, dell' organizzazione fattasi negli apparati anatomico-fisiologici, viene a manifestarsi nella coscienza, la quale poi ne rivela, come, diciamo, solo una parte.

Funzionano i centri del midollo spinale e di quello allungato senza accompagnamento di fenomeni coscienti. Più in alto, nel cervello, la funzione nervosa può anche

essere seguita dal sentimento cosciente di se stessa: può quindi questo sentimento estendersi e variare in mille modi, secondo che si estende e varia la funzione delle parti componenti. Ma non si può dire, che il detto sentimento cosciente accompagni del pari tutti e singoli gli atti fisiologici di tutte e singole le parti del cervello, che concorrono alla produzione di una rappresentazione e di una serie di rappresentazioni. Molto più che il sentimento cosciente sta in ragione inversa dell' esercizio, sicchè più è l' esercizio e meno è la coscienza accompagnante; e tanto che, rispetto alle abitualità divenute costituzionali, il cervello stesso finisce a comportarsi come il midollo spinale e il midollo allungato.

Ed ecco quindi come una serie di pensieri, e quindi un ragionamento, si produce in forza di nessi, dei quali non abbiamo notizia: ossia il ragionamento sorge nel pensiero senza dipendere da quella, che potessimo chiamare, la nostra Ragione.

Dico, senza la nostra Ragione; ma non senza una ragione: che poi, se c' è pei nessi funzionali del cevello, c' è poi allo stesso modo per quelli del midollo spinale e del midollo allungato.

C' è questa ragione, e qui e là: e non è altro che quella delle esperienze fatte, ossia delle eccitazioni portate sulla sostanza nervosa dagli agenti esterni, e che la sostanza nervosa stessa *ricorda*. Ricorda cioè in parte in senso stretto, perchè il ritorno dell' atto compito innanzi è accompagnato dal sentimento cosciente di sè, e in parte in senso traslato, perchè il ritorno medesimo, pur replicandosi, non è accompagnato da questo sentimento. *Il ritmo*

delle esperienze diviene così il ritmo dell' azione dell' organismo nervoso e quindi dell' organismo psichico, ossia di ciò che chiamiamo, la nostra Ragione, che si può quindi definire: Il ritmo delle esperienze della specie e dell'individuo *ricordato* nell' organismo, nel quale, quando esso funziona, in parte si annuncia nella coscienza e in parte ad essa resta nascosto. Questo ritmo non l' abbiamo fatto noi, e ce lo troviamo fatto, e ci nasce perciò l' illusione, che sia il dettato di un vero eterno, che abbia sempre risplenduto alla mente, alla nostra e a quella di tutti gli uomini allo stesso modo.

5. — Nella serie di una riproduzione associativa, che abbia luogo in un dato modo la prima volta, essendo i termini di essa rievocazioni di rappresentazioni avutesi già altre volte, si verifica per ognuno di essi, considerati ad uno ad uno, quel fenomeno psicologico del Riconoscimento, del quale ponemmo la questione al principio del precedente Capo II. Si verifica il fenomeno del Riconoscimento per ognuno dei termini, considerati ad uno ad uno, ma non pel fatto del complesso della serie, che accidentalmente viene formandosi, poichè questo è un fatto nuovo, che si ha per la prima volta. Il complesso della serie, come tale, potrà essere accompagnato dal fenomeno del Riconoscimento solo se si riprodurrà allo stesso modo un' altra volta; perchè allora si potrà riferirlo a quello succeduto prima, e confrontandolo, trovarlo identico.

Ha questa osservazione una importanza eccezionale, e per sè, e per la nostra speciale trattazione.

Il fenomeno psichico, massime dell' adulto, involge sempre una molteplicità più o meno grande di dati costitutivi, come spiegammo in tante occasioni in altri libri e diremo ancora in questo: e tuttavia apparisce siccome un atto unico della coscienza. E qui basta, che constatiamo il fatto, pel quale ci riserviamo di trattare nel libro promesso su quell' argomento. E la riproduzione memorativa (accompagnata dal Riconoscimento della sua identità con l' atto precedente) è del fenomeno già avvenuto, ossia del complesso dei dati, che lo costituiscono nel modo sopra indicato. Ora, verificandosi un fatto associativo, pel quale si aggruppino per la prima volta dei termini avutisi innanzi solo separatamente, anche questo fatto associativo nuovo riesce necessariamente alla sua volta un fenomeno unitario, riproducibile quindi un' altra volta nella sua totalità, e quindi allora accompagnato dal Riconoscimento di essere identico a quello verificatosi prima.

Solo una seconda volta avviene il Riconoscimento quanto alla totalità della serie in discorso, mentre quanto ai termini singoli era avvenuto già prima. E non può essere altrimenti, poichè dei termini isolati il riscontro era già stato fatto con quelli identici anteriormente verificatesi; e l' identità della serie intera può farsi solo quando ricompaja ugualmente di nuovo.

Nel che si ha pure una riprova della verità della nostra dottrina del Riconoscimento.

6. — Per l'analisi del fatto della Associazione e di quello del Riconoscimento dobbiamo ora passare a nuove osservazioni indispensabili a rendercene a pieno ragione.

La sensazione prodotta una prima volta da un oggetto non è mai rigorosamente identica a quella, che l' oggetto medesimo o uno eguale produce una seconda volta, e così di seguito. E tuttavia queste sensazioni, così ripetute, possono riconoscersi siccome le medesime.

Anzi di più la percezione di un oggetto, più volte sperimentato, più che alla sensazione, che se ne abbia attualmente, si conforma al *tipo* rimasto nella mente e ricorrente nell' atto di sentirlo e di riconoscerlo. Noi percepiamo le parti e le linee di un palazzo, la cui vista ci sia famigliare, come orizzontalmente disposte, e sempre nello stesso modo, quantunque nell' immagine visiva non si abbia la detta orizzontalità, e ad ogni nuova veduta da punti diversi le direzioni delle linee e le grandezze nella imagine visiva sieno tanto o quanto variate. E di ciò parlai a lungo nella mia trattazione sulla Percezione (1), dove dissi della *Sostituzione*, che avviene ordinariamente in essa.

Avviene però molte volte, che, presentandosi l'oggetto reale con qualche variazione, che non sia avvertita distintamente, ci accorgiamo di un certo dissenso tra la sensazione presente e quella che si rinnova insieme memorativamente. Il che produce un certo senso speciale, che ci induce a ricercare la ragione della differenza della sensazione solita, che può quindi anche essere trovata. E non c' è nessuno, che non debba da questo fatto rilevare, quanto sia vera la nostra dottrina del Riconoscimento, che cioè questo sia dato dal senso risultante dal confronto tra la

(1) Vedi vol. IV di queste *Op. fil.* pag. 397 e segg.

sensazione attuale e quella risorgente insieme per la stimolazione della prima. Nel caso che le due combacino perfettamente può essere difficile stabilire, che si abbiano contemporaneamente, tanto l' una quanto l' altra; la difficoltà sparisce affatto quando la differenza propria di ciascuna fa testimonianza che si trovano in presenza l' una dell' altra.

E si avvalora il nostro detto ancor più, esaminando quello che succede quando il tratto differenziante è distintamente avvertito. Avendo, per esempio, diverse palle della stessa materia, della stessa grandezza, dello stesso peso, dello stesso colore, se ne presento una ad una persona, e in seguito gliene presento un' altra, essa può credere, che questa seconda sia la medesima veduta prima. La sensazione avuta la seconda volta, coincidendo colla precedente, ha per effetto un Riconoscimento, che induce nell' errore. Ma se la prima palla porta chiaramente segnato il numero *uno* e la seconda il numero *due,* la vista del distintivo diverso ci fa accorti della diversità degli oggetti. Ed ecco la ragione per cui le cose molto somiglianti, e colle quali abbiamo poca famigliarità, devono essere numerizzate, perchè non le confondiamo tra di loro. I bambini dicono, che è il *papà* ogni uomo che vedono; e ciò fino a che la sensazione ripetuta non abbia reso loro evidenti le differenze, che corrono tra il padre, che è veramente tale, e gli altri uomini. Per la stessa ragione si chiamano solo con un nome generico i grani del frumento, che non si distinguono l' uno dall' altro, gli animali minuti, e via discorrendo. E da ciò anche il fatto ri-

levato dalla linguistica, che i *nomi* da principio hanno solo una significazione generica.

E non occorre, che si aggiunga, che l' osservazione, fatta circa il Riconoscimento relativo alla percezione è da applicarsi anche a quello relativo al termine risorgente associativamente; il quale, come più volte notammo, non è mai identico affatto a quello di un atto precedente, che però insieme si ripresenta. Ma la cosa riescirà ancora più evidente da quello che stiamo per soggiungere.

7. — Per capir bene, come succede il fenomeno del risorgere di una rappresentazione, già avuta in forza di una percezione, o di una rappresentazione ricordata, esaminiamo più attentamente il fatto del Riconoscimento nella circostanza della sensazione, presente o ricordata, non identica alla rappresentazione richiamata.

Abbiamo veduto, che la sensazione, e in genere l' eccitazione rievocatrice (che può essere anche un dato semplicemente ricordato), determinano la riproduzione della rappresentazione somigliante, che è quanto dire, che è il *ritmo* dell' attività presente, che fa l' effetto di ridestare il *ritmo* di quella passata.

Per questo la dottrina della associazione delle idee (come accennammo anche nei Capi precedenti) deve subordinarsi alla legge generale, che è il somigliante, che richiama il somigliante: con questo però, che il richiamato tende a riprodursi con tutti i dati, anche non somiglianti, già insieme collegati nell' unità dell' atto intero precedente, sia per coesistenza sia per successività, come meglio chiariremo nel Capo che segue.

Il somigliante richiamato può, nell' insieme della rappresentazione, che lo contiene, presentarsi con differenze col somigliante, che lo richiama, non avvertibili o non avvertite, e allora è riconosciuto come identico. Ma, se le differenze esistono e si avvertono, allora le differenze riconosciute fanno sì, che si distingue l' uno dall' altro, e sì, che appariscano, non uno solo, ma due. E siccome possono essere molti, e tra loro diversi, i richiamanti dello stesso somigliante, che per ognuno ricorre il medesimo, così questo allora diviene quello che si chiama la rappresentazione generica, che è tale unicamente perchè è riconosciuta in richiamanti particolari diversi. E così colla stessa legge del Riconoscimento resta spiegata la formazione psicologica dell' universale, per la quale una volta si ricorreva alla *astrazione,* che, o non ispiega nulla, o involge la contraddizione di ammettere come già fatto quello, che si sta facendo.

E si capisce così, come una generalità, distinta come tale e indicata con un nome, col quale può anche richiamarsi isolatamente, non è altro che il *ritmo* comune a più rappresentazioni particolari. E così poi la teoria, da noi esposta nel libro sul *Vero* (1), che le *idee* non sono altro che i ritmi comuni delle rappresentazioni singole, si dimostra conforme alla realtà anche per questa via della analisi del fatto dell' associazione delle idee, nella quale esponiamo pure, come debbano apparire vere, stante il Riconoscimento di esse nell' atto del loro ripresentarsi.

---

(1) Vedi vol. V di queste *Op. fil.* specialmente pag. 225-290.

Il processo da noi indicato della generalizzazione per via del Riconoscimento è infine, quello che è distinto nella logica col nome di *Induzione:* e ne giustifica il valore scientifico a differenza della *Deduzione,* poichè per la Induzione, come vedemmo, la somiglianza del particolare è ammessa solo dopo che è stata riconosciuta, mentre per la Deduzione la somiglianza stessa è ammessa nel particolare, prima che sia giustificata la sua presenza in esso dall'atto del suo Riconoscimento.

CAPO VI.

La Continuità nel Pensiero

1. — Una analisi più minuta, più estesa, più varia, insomma più completa del fatto della *Continuità del Pensiero* dovremo farla nel libro sulla *Unità della Coscienza,* che seguirà a questo. Per ora ne accenneremo solo quel tanto, che ci occorre per l'argomento della *Ragione,* che trattiamo in questo libro.

Acceso il fuoco e scaldata l'acqua di una macchina

a vapore, un operajo ne alza una leva, e tosto si muove una lunga serie di apparecchi in tutti i piani e in tutte le stanze di un grande stabilimento industriale, e si svolgono i fili del cotone, e si tessono questi insieme in drappi a disegni diversi. Lo stesso succede in qualunque altro stabilimento in pari modo apprestato. E succede in ognuno, da qualunque parte siano stati presi il ferro, che servì a farne gli ordigni, il carbone, che riscalda, l' acqua introdottavi, il cotone impiegatovi. Se si sostituiscono ordigni nuovi ai vecchi, il lavoro riesce uguale, quando questi siano della stessa forma; e varia, variando la forma. E tutto ciò allo stesso modo ora, come in un tempo precedente, o in futuro. E immancabilmente, purchè le condizioni restino le medesime.

Se, invece dell' operajo suddetto in relazione col macchinario di uno stabilimento industriale, consideriamo un agente qualunque, sia inorganico sia organico, sia pianta, sia animale bruto, sia uomo, in relazione col grande apparato meccanico della natura, troviamo avverarsi un fatto analogo. Questo grande apparato della natura risponde immancabilmente alla mossa dell' agente, per quel tanto che è eccitato: immancabilmente, in ogni tempo e in ogni dove e allo stesso modo, che non può variare se non in quanto si diversifichi, nella grandezza, nella disposizione, nelle proprietà intime, la materialità messa in azione.

Per ciò il fisico è sicuro, che un esperimento gli riuscirà in ogni parte del mondo, in ogni tempo, da qualunque parte siano presi i materiali di una sua macchina, o di un suo apparecchio: e il chimico, che otterrà il suo risultato dovunque siano presi i suoi reagenti; e il natura-

lista, che osserverà lo stesso effetto, sul minerale, sul vegetale, sull' animale, in qualsivoglia parte del mondo o del tempo, nei quali si avverino le circostanze medesime.

Per ciò il geologo spiega la formazione delle roccie, non dubitando, che in ogni tempo precedente, in ogni luogo del creato, gli agenti naturali si siano comportati come al presente: e, non solo per le pietre della terra, ma anche per quelle, che vi cadono sopra dal cielo: e ammettendo tra queste e quelle la stessa efficacia causativa, come fra due masse della stessa montagna. E l'astronomo spiega i fenomeni dei corpi celesti, trovando, che la stessa fisica del nostro determina le condizioni di ciascuno e i rapporti di tutti fra loro.

Per ciò io scrissi un' altra volta (1): « Non è la terra « il centro dell' universo; e neanche il sole, o parte qua- « lunque del cielo. Il centro è da per tutto e la circonfe- « renza in nessun sito. Una molecola corporea, presa in « qualunque punto della realtà estesa, è, come diceva La- « place, un mondo per sè; un atomo di materia, secondo « Faraday, è un punto da cui irradia la forza, intorno, in- « torno, indefinitamente, per mezzo al resto delle cose.... « Oltre la cosa più grande sensibile si estendono gran- « dezze maggiori all' infinito; cose sempre più piccole, al- « l' infinito, si rinchiudono nelle cose più piccole sensibili. « L' ordine attuale, colla varietà sterminata delle sue forme, « non è che un semplice momento di un ordine senza con-

(1) Nella *Psicologia come scienza positiva*. Vedi il vol. I di queste *Op. fil.* pag. 88-89.

« fronto più grande, che si esprime in una serie intermi-
« nata di momenti. »

E altrove (1): « Il sistema solare è la parte di un
« tutto, che ha sempre una totalità più vasta, che lo com-
« prende. Precisamente come è esso stesso una totalità,
« che comprende delle parti, che hanno sempre delle parti
« minori comprese. La scienza, nella via verso le gran-
« dezze sempre maggiori, partendo dal sole, ha misurato
« un tratto di quattro milioni e mezzo di volte cento cin-
« quanta milioni di chilometri; e si è accorta, che tutto ciò
« non è che un brevissimo passo in una estensione ster-
« minata. E, nella via verso le piccolezze sempre minori, ha
« misurato fino alla dimensione di circa un ventimilione-
« simo di millimetro, assegnata da Thomson alla molecola,
« nella quale altre suddivisioni sono pure, per quanto già
« ha stabilito l' induzione positiva, ulteriormente effettua-
« bili. E tutto questo tratto, dalla grossezza della molecola
« alla distanza dal Sole alla Capra, che è mai, per quanto
« grandissimo, se non un punto nella linea della esistenza?
« Infinita, tanto se si guarda come si moltiplica, quanto se
« si guarda come si divide. »

Nel mondo fisico si trova, che nulla è tanto una parte, che non sia nello stesso tempo un tutto verso delle parti contenute. E nulla è tanto un tutto, che non sia nello stesso tempo la parte di un tutto maggiore.

Lo spostamento di una parte grande o piccola nel

---

(1) Nella *Formazione naturale nel fatto del sistema solare*. Vedi il vol. II di queste *Op. fil.*, pag. 76.

continuo dell' essere importa una conseguenza in tutto il resto. Una conseguenza nell' assieme non manca mai, sia che cada una foglia da un albero all' autunno, sia che si spostasse un pianeta o un sole. Se piccola è la conseguenza per la caduta di una foglia, piccola del pari è la conseguenza per lo spostamento anche di un sole, quando si rapporti il sole alle grandezze, che stanno ad esso come la terra alla foglia.

2. — La continuità e la solidarietà fra le esistenze nell' universo è tale, che un singolo qualunque, e come sostanza e come azione, è determinato in tutto e per tutto nell' essere proprio dal suo rapporto con tutto il resto. L' altezza della colonna di un barometro, in un dato sito, in un dato momento, è determinata, per una parte dalla temperatura dell' aria, che la circonda, e quindi dalla temperatura generale della regione, e quindi da quella della terra, e quindi da quella del sole, e quindi dalle cause cosmiche universali, onde il sole ha la sua costituzione calorifera; e per un' altra parte dalla densità dell' aria, la quale anch' essa è un effetto ultimo di una serie di cause senza fine. E così dicasi dello stesso stato liquido, e dello stesso peso, e in una parola della stessa sostanza del mercurio. E quello, che si nota qui dell' altezza di una colonna barometrica, deve intendersi analogamente di qualunque altro fatto naturale; che, cadendo in un punto, è quivi sempre l' eco di tutto il resto della esistenza universale.

3. — La continuità fra tutte le cose è un fatto uni-

versalmente ammesso; e il fare, il giudicare e il pensare d' ognuno lo suppone e gli si riferisce. L' affermazione di esso è basata sulla osservazione più comune e più generale, e sulla induzione inevitabile ed ineccepibile, che ne deriva.

E quindi anche la scienza lo assume direttamente come suo fondamento positivo, malgrado ne ignori le ragioni ultime; perchè la certezza di un fatto dipende dalla sperimentazione, che lo attesta, e non dalle ragioni alle quali se ne associ l' idea.

E in vero, se si dice, che il fatto in discorso ha la sua ragione nella mobilità della materia, e nella comunicabilltà del moto da corpo a corpo, e nella trasformabilità di questo, e in ciò, che ogni forza è in ultima analisi un movimento, resta però sempre, che fu ammesso sempre colla stessa certezza anche prima, che si conoscessero queste ragioni, e lo è anche adesso pure da quelli, che le ignorano: oltrechè la stessa dottrina della trasformazione delle forze suppone il fatto della continuità, anzichè essere la ragione di affermarlo; ed, essendo ancora in molta parte ipotetica, non varrebbe a stabilirne la certezza piena, colla quale si afferma; e dopo tutto poi anch' essa ci lascia ancora affatto all' oscuro sulla ragione veramente ultima del fatto, mentre rimane pur sempre ignoto il perchè della comunicabilità del moto da corpo a corpo, e il perchè del moto medesimo, conoscendosi solo il modo dell' una e dell' altro.

4. — La continuità fra le cose è, come dicemmo, assoluta: ma non è omogenea. Formandosi, le cose si distin-

guono, e, distinguendosi cosa da cosa, la continuità si circoscrive pure in ciascheduna in ragione della distinzione avvenuta. E così, come si distribuiscono delle unità speciali nell' ambito del tutto, che le abbraccia, del pari speciali continuità si concertano nella continuità universale, che pur sempre le avvince.

L' affinità stringe insieme gli atomi della molecola e si esaurisce in questo lavoro; la coesione unisce insieme le molecole nel corpo, e non ha presa tra corpo e corpo; la gravità e la gravitazione incatenano i corpi alle masse cosmiche maggiori, e queste le une alle altre, in modo poi, che tutto si colleghi in un sistema universale unico. E così, come la coesione si circoscrive al corpo singolo, analogamente la forza vegetativa di una pianta si circoscrive ad essa e la forza vitale all' individuo animale.

Dove poi un altro particolare effetto ed un'altra forma della continuità si osserva; e cioè di manifestarsi elettivamente e direttivamente. Poichè l' individuo organico, ad esempio, sceglie nel suo ambiente le sostanze, che gli convengono e che si appropria, e ne combina dei tessuti secondo il disegno improntato nel germe, onde origina.

5. — A proposito della formazione distinta scrissi una volta (1) il periodo, che segue: « Nacque naturalmente nel « seno fecondo del cielo astronomico l' orbe della Terra: « alla superficie di essa nascono naturalmente nel seno fe- « condo dell' acqua e dell' aria gli organismi e le masse

(1) *Orazione inaugurale*, già citata, II, 1.

« nervose degli animali; e in queste naturalmente nasce il « Pensiero ».

Il cervello dell' uomo (come analogamente le masse nervose corrispondenti degli altri animali) è una unità distinta, le cui parti hanno una propria solidarietà speciale fra di loro, come hanno la propria solidarietà speciale le unità distinte delle quali parlammo sopra. E una delle manifestazioni della solidarietà delle parti del cervello è quella del Pensiero, che consegue alla funzione fisiologica. Il Pensiero di un uomo è discontinuo con quello di un altro uomo, come il cervello del primo con quello del secondo. Invece poi gli elementi del Pensiero del medesimo uomo sono continui fra di loro, come le parti della totalità distinta del suo cervello.

Ma la continuità nel Pensiero di un uomo si afferma poi, non solo indirettamente, come abbiamo ora fatto, riferendolo all' organo cerebrale, ma anche (e principalmente) per la stessa osservazione diretta del fatto cogitativo medesimo, quale apparisce nella coscienza, che ne abbiamo. E così dopo ciò, essendo la continuità del pensiero una verità di fatto, può e deve essere assunta quale base positiva di tutto ciò che si attiene alla ragione di essa.

E che dalla osservazione della coscienza emerga positivamente il fatto della continuità del pensiero è provato da ciò che dicemmo ai numeri 11 e 12 del Capo primo, e negli altri tre Capi precedenti, nei quali notammo il tenore della associazione diretta e di quella indiretta, onde si involgono in una sola unità continuativa tutti quanti i gruppi mentali, tutte quante le serie cogitative di un pensante.

6. — La linea continuata del pensiero di un uomo è un tratto di quella infinita della continuità universale delle cose, che vi si specializza, e in ragione della forma fenomenica dell' essere (o come continuità psichica), e in ragione della distinzione individuale (o come coscienza di una data persona).

Ma anche così specializzata rispecchia in sè (come in un microcosmo) il tenore generale della continuità del macroscomo. Essendone continue fra loro assolutamente parlando le parti costitutive, queste però non lo sono in modo omogeneo. E ciò secondo due ragioni; secondo la ragione della composizione e secondo quella della dlstinzione.

Quanto alla ragione prima, o gli elementi costitutivi del pensiero (che non sono altro che le sensazioni minime, come dimostrammo nel libro più volte citate sul *Vero*) si riuniscono in gruppi fondamentali, nei quali si dissimulano, non potendosi in nessun modo disgiungere gli uni dagli altri, come avviene nelle sostanze elementari della materia: o un certo numero di questi gruppi fondamentali si collegano fra di loro, dando origine a una serie di particolari formazioni mentali, come avviene nella materia, che si ammassa in una serie di corpi particolari; o queste stesse particolari formazioni mentali si concatenano in tanti sistemi cogitativi, come nella materia i corpi particolari si connettono in sistemi particolari di essi. E per tale continuità di composizione, come nella materia così anche nel pensiero, vige la legge, che la coesione dei componenti diminuisce in ragione del grado ora indicato della composizione stessa.

Quanto alla ragione seconda poi, i punti diversi della linea del pensiero, senza staccarsi dalla continuità indistinta di esso, che non può avvenire, si possono distinguere in essa, o come termini, che vi campeggino separatamente (e di ciò parleremo a lungo in seguito), o come centri, ai quali si coordini il resto, pel fatto della percezione e dell' attenzione, sia involontaria sia volontaria, a quel modo che, se in un luogo oscuro si porti in giro una candela accesa, gli oggetti, che vi si trovano, vanno illuminandosi l' uno dopo l' altro, rischiarandosi lo spazio attorno in ragione inversa della distanza dal punto di maggiore intensità di luce.

7. — L' ordine nella continuità del pensiero (come in quella del resto delle cose e dei fatti) è determinato naturalmente dall' ordine delle cause, che lo producono, operando elettivamente e direttivamente, come dicemmo sopra.

Il pensiero è l' effetto dei fenomeni fisici, esterni o interni, che agiscono sui relativi organi dei sensi. — È anche l' effetto delle proprietà speciali di questi, e di fronte ai fenomeni fisici, verso i quali sono passivi, quantunque con facoltà elettiva, e di fronte al cervello, verso il quale sono attivi. — Ed è da ultimo l' effetto delle proprietà del cervello di ricevere le impressioni sensibili trasmesse, di disporle, di fissarle, di riprodurle e di riordinarle in modi indefinitamente varî secondo le leggi del suo funzionamento.

Per ciò, in primo luogo, quanto alla causalità dal di fuori, nella continuità del pensiero deve, alla variazione

delle intensità nella catena dei fatti fisici, corrispondere una variazione analoga nei termini relativi, pur continui, del pensiero. E la coscienza dell' insieme cogitativo dovrà corrispondere al tenore dell' insieme fisico, da cui dipende: onde, se due coefficienti si presentano con un insieme indistinto, si avranno nella coscienza come tali, e contrariamente, se si presentano distintamente; e, se due coefficienti si presentano con un insieme di contemporaneità, la coscienza li darà come contemporanei; e li darà invece successivi, se si presenteranno con un insieme di successività. E l' insieme cosciente sarà di vicinanza o di lontananza per l' insieme di fuori vicino o lontano. E così via.

In secondo luogo, quanto alla causalità degli organi dei sensi, dal di fuori, per essi, filtrano nella coscienza solo quei fenomeni, che loro si accomodano; e secondo la forma, che assumono, passando pei medesimi. Nel che si alterano pur anco le intensità, in ragione della eccitabilità organica relativa; e si alterano le stesse connessità di coesistenza, di successività, di distinzione, in ragione del concorso simultaneo o successivo o distinto delle parti sensitive, che può essere discordante coll' ordine esterno. Sicchè insomma la continuità, che nel pensiero rappresenta la continuità del mondo fisico, tanto o quanto si contraffà, escludendosi nella rappresentazione i fenomeni non ricevibili dai sensi, raddoppiandosi quelli unici, che influiscono nello stesso tempo sopra due sensi diversi, e tramutandosi in certi casi la coesistenza in successione, e viceversa.

In terzo luogo finalmente, quanto alla causalità dell' apparato cerebrale, per la proprietà di questo di riprodurre le impressioni passate colle loro continuità per coesistenza e successione, e, pel consenso ritmico delle parti, anche colla nuova continuità della somiglianza; e per la proprietà di eccitarsi ora da un punto ora da un altro, quando secondo una tendenza quando secondo un' altra; e per la proprietà di inibire e di rinforzare, secondo disposizioni in esso formatesi, le correnti cogitative; per queste proprietà, coi due ordini suddetti di continuità, che diremo, *fisico* il primo e *psichico* il secondo, se ne intreccia un terzo, che diremo *logico*. Il quale si manifesta specialmente nella percezione, nella immaginazione, nell' idea generale, e nell' arte pratica e scientifica, come dimostrammo nei nostri scritti, e specialmente in quelli sulla *Percezione* e sul *Vero,* e chiariremo ulteriormente in quella parte di questo, che tratterà dell' *indistinto* e del *distinto* nel pensiero.

8. — E fermiamoci un poco, prima di procedere oltre, su questa dipendenza della continuità cogitativa da quella organica e materiale, che la determina. E facciamo ancora, a chiarirla viemmeglio, quattro ordini di osservazioni.

Primo ordine di osservazioni. Poichè molte volte ho gustato lo zucchero, se io ne ho la ricordanza, la immaginazione abbastanza viva di esso determina centrifugamente una eccitazione ed un eretismo nell' organo periferico del gusto; e quindi un funzionamento di esso, che ha

per effetto, oltrechè un leggero movimento e un qualche trasudamento di saliva, anche un certo senso di sapore del dolce proprio dello zucchero. Questo fatto mi trae a riflettere a ciò che succede nella produzione dei sentimenti. Come ho spiegato più volte ne' miei scritti e più distesamente nell' ultimo sul *Vero* (1), il sentimento è il senso speacile, che è determinato dalla eccitazione periferica di un viscere, a quel modo che il senso del dolce dello zucchero è il senso speciale, che è determinato dalla eccitazione periferica dell' organo del gusto. Ma poi, come la immaginazione dello zucchero influisce sull' organo del gusto, sì da rieccitarvi il funzionamento, che dà il senso del dolce, così la immaginazione collegata ad un sentimento influisce sul viscere relativo, sì da rieccitarvi il funzionamento, che dà il sentimento medesimo.

Su di che scrissi una volta (2): « La serie delle fun-
« zioni cogitative del cervello è sempre, più o meno, aju-
« tata e retta dalle funzioni fisiologiche contemporanea-
« mente provocate dal cervello stesso negli altri organi;
« le quali, succedendo, reagiscono in pari tempo su di esso,
« e quindi vi sono anche sentite. »

« Molte volte, ad esempio, io ho osservato in me
« stesso, nell' occasione di dovere tenere un discorso, che,
« se le mucose della bocca e della lingua, ingrossate per
« lieve infiammazione, impediscono la facilità solita dei
« movimenti della pronuncia della parola, e quindi l' im-

(1) Per esempio, pag. 432 e segg.

(2) Vedi *Orazione inaugurale*, già citata, II, 16.

« pulso cerebrale non ha il suo effetto intero e la parola
« non si articola nella bocca, sì che non se ne ajuta, per
« eccitazione riflessa dalla medesima, il compimento della
« espressione nel cervello, l' associazione mentale in corso,
« o si interrompe, o si svia, o almeno si ritarda; e quindi
« il discorso non corre come dovrebbe. »

« Così l' ideazione creatrice dell' artista è suffulta mas-
« simamente dai sentimenti, che nascono di mano in mano
« che procede. Da questi sentimenti, che altro non sono se
« non le commozioni viscerali, che insorgono per effetto
« delle idee nascenti nel cervello, e vi riecheggiano con
« emozioni, che cooperano alla creazione suddetta. »

« Ed è qui anche il segreto del fatto delle passioni.
« Variano le passioni col variare delle commozioni nelle
« diverse parti dell' organismo, e a seconda degli atteggia-
« menti psichici del cervello, che le provocano. E, nascendo
« nell' organismo, come moti puramente fisiologici, rispon-
« dono poi, come stati coscienti, nel cielo della psiche, tur-
« bandolo più o meno fortemente: come la bufera infuria
« nel cielo dell' aria, velando colle nubi il sole, che le ha
» fatte sorgere colla stessa forza de' suoi raggi. »

9. — Nei fatti in discorso si hanno sempre dei casi diversi, che si riferiscono alla legge fisiologica generale del *consenso* di tutte le parti dell' organismo, per mezzo massimamente delle comunicazioni nervose, che si accentrano nell' asse cerebro-spinale. Una eccitazione periferica o viscerale può determinare una alterazione nel ritmo della respirazione e della circolazione del sangue e viceversa. Nei moti abituali degli arti, l' eccitazione, che determina

l' azione di uno di questi, ha per conseguenza l'azione concertata degli altri. Con questa ragione delle sinergie si spiegano le funzioni fisiologiche estese e complicate, colle quali si mantiene la vita: e si spiegano le operazioni cosidette istintive, che dipendono infine anch' esse da organizzazioni sinergiche speciali. E si spiega come si sviluppino di conserva l' organo e il centro nervoso relativo; e come la funzione faccia o adatti l' organo, e si stabilisca la corrispondenza di essa colle centralità, colle quali è connessa; e sì, che l' eccitazione al polo periferico dell'organo funzionante in un dato modo determini una eccitazione al polo nervoso centrale; e viceversa, che, eccitandosi centralmente questo polo nervoso, ne risulti il funzionamento speciale dell' organo periferico dipendente.

Il caso ultimamente indicato, della legge generale fisiologica delle sinergie organiche, è pur quello del fatto da noi sopra accennato della immaginazione dello zucchero e del senso del dolce, che la segue: e di quello per cui, immaginando un cibo sapido, si dice, che si sente venire l' acqua in bocca: e dei somiglianti.

Ed è qui opportuna anche l' allusione, che facemmo, alla legge fisiologica, che la funzione fa l' organo, dal momento che il senso del dolce dello zucchero, ad esempio, non può essere evocato centrifugamente dalla immaginazione di esso, se prima nell' organo del gusto non è stata impressa la disposizione a scuotersi nel modo conveniente dall' azione dello zucchero sopra di esso.

10. — Le quali cose poi abbiamo voluto notare, non solo per chiarire meglio le cose, che stiamo dicendo, ma

soprattutto per farne una induzione, che ha una importanza somma e capitale per la psicologia.

Una sensazione, un pensiero, una psichicità qualunque, se una volta si verificarono, si ricordano più o meno. E non si può dubitare, che ciò dipenda dalla modificazione rimasta nell' organo relativo in forza dello stesso atto compiuto: e cioè come un caso della legge, che la funzione fa l' organo. È naturale quindi, che, se uno di questi organi così formati è sinergico con un altro (per le cause che determinano le associazioni di coesistenza di successione di somiglianza), si deve avere un consenso fisiologico fra i due; sicchè verificandosi l' atto dell' uno, abbia a verificarsi anche quello dell' altro, sia che l' atto stesso scatti dal primo o dal secondo, come dicemmo, parlando dello zucchero, che si sente, se si immagina, e si immagina, se si sente.

Dal che si vede, che la associazione delle idee non è un fatto isolato nell' organismo umano, e proprio unicamente del funzionamento psichico, ma è solo un caso particolare della legge fisiologica generale indicata sopra del consenso di tutte le parti dell' organismo per mezzo massimamente delle comunicazioni nervose; ed è affatto analogo a quello del variare del ritmo della respirazione e della circolazione del sangue per una eccitazione altrove cagionata; e a quello dell' azione concertata degli arti abituati a muoversi di conserva; e a quello delle sinergie, onde si producono le operazioni della vita in genere e degli istinti in particolare.

Per questo, come il psicologo spiega la continuità degli atti della psiche, ricorrendo al fatto fisiologico del

consenso suddetto, così alla sua volta il fisiologo spiega il fatto stesso dell' azione determinata degli organi nervosi nel meceanismo della vita, ricorrendo al fatto psicologico della memoria, dicendo cioè, che l' organo nervoso agisce in un dato modo, perchè l' abitudine l' ha reso *memore* del modo medesimo.

11. — Ma è tanta l' importanza di questo punto, che stimo utile insistervi ancora con qualche altro esempio, anche a costo che sembri il farlo una semplice ripetizione delle cose dette innanzi.

Se, tagliato a mezzo un limone, ne spremo il succo nella bocca, per la sua azione in essa si irritano gli organi gustativi, e le glandole salivali, e le fibre muscolari; e quindi queste si contraggono in un certo modo, e le glandole gemono il loro prodotto, e tutti gli apparati nervosi relativi se ne risentono fino ai loro centri cerebrali, e conseguentemente ne nasce la coscienza complessa del fatto, nella quale concorrono il senso gustativo speciale, dell' acidità del limone, quello della saliva, che scorre abbondantemente, e quello dei movimenti muscolari.

Gli stessi fatti in tutto il sistema degli organi summenzionati, dai centri cerebrali, dalle fibre nervose, dalle loro ultime diramazioni periferiche fino a tutte le suddette parti della bocca, succedono pure inversamente, quantunque con intensità minore, se uno, che altre volte ha gustato del succo di limone, vede un altro mettersene in bocca. E, a proposito di questo, io so del caso curiosissimo di uno, che stava suonando il flauto, e che, vedendo un vicino a met-

tersi del limone in bocca, ha dovuto smettere di sonare, perchè le labbra, influenzate dall' effetto di quella vista, non si prestavano all' uopo di soffiare come doveva nel suo stromento.

E ancora lo stesso, quantunque ancora meno, succede solo che ad uno venga in mente l' atto di avere del limone in bocca.

E dicemmo, che la commozione in discorso si avvera per tutto il sistema relativo alla bocca. Ma potremmo aggiungere anche, che tanto o quanto una commozione conseguente ha luogo anche per altre parti del corpo, manifestandosi nella alterazione della respirazione, del battito cardiaco e di tutti i polsi e avendosene l'eco nei visceri, e magari fino alla estremità del tubo intestinale e allo sfintere che ivi lo chiude. Cosa questa che non sorprende, sapendosi della solidarietà dominante nell' organismo.

Come per la bocca il succo del limone, così fa per lo stomaco una sostanza nauseante. Le commozioni viscerali da questa prodotte innanzi, si ripristinano alla vista di essa, o anche solo riconoscendola all' odore o anche semplicemente al tatto.

Il succo del limone, operando nella bocca, la sostanza nauseante, operando sullo stomaco, danno luogo alla commozione complessa di un sistema di organi, che si trovano quindi solidali nella produzione del medesimo avvenimento psico-fisico. E una tale solidarietà si mantiene anche in seguito, quale una memoria comune del sistema medesimo, per cui si commuovono in seguito *tutti insieme, col ritmo medesimo,* ogniqualvolta siano eccitati allo stesso modo, *da qualunque parte poi provenga la eccitazione.* Si commuo-

vono, dico, tutti insieme, col ritmo medesimo, come per una memoria serbata in solido, e quando siano eccitati dalla parte periferica, applicando lo stesso stimolo, e quando lo siano dalla parte centrale, ritornando l' idea nel cervello, e quando lo siano lateralmente, per così esprimerci, quando l' eccitazione sia fatta per la sensazione ritornante di alcuno dei sensi che concorsero nel fatto complessivo in discorso.

E, se poi gli esempi addotti ci servono per illustrare vieppiù la dottrina suesposta, che sostiene che l' atto cosciente è suffulto sempre da commozioni molto estese fuori dello stesso cervello, gli stessi esempi nel medesimo tempo ci danno occasione anche a chiarire viemmeglio, come l' associazione delle idee si spieghi, e colla legge fisiologica generale della solidarietà dell'organismo, e ritenendo, che un pensiero corrisponde alla attività, non di un elemento fisiologico solo, ma di molti, anzi di moltissimi, insieme concorrenti.

Dal momento che, rinnovandosi la coscienza di una sensazione, si rifà tanto o quanto, nella stessa forma, il lavoro di tutte le parti organiche che, con tutti i loro effetti, concorsero nella operazione, per la quale si ebbe la sensazione risorgente, come vedemmo negli esempi del limone e della sostanza nauseante, se questo lavoro importò diverse sensazioni insieme con quella che torna, il ripristino di questa dovrà determinare, insieme col ripristinamento di tutta l' operazione complessa precorsa, anche quello delle sensazioni associate nella stessa. Insomma il rinascere di una sensazione in seguito al rinascere di un' altra, è un fatto dipendente dalla stessa legge, per la

quale l' idea del succo del limone è causa, che si commuovano gli organi della bocca, e l' idea della sostanza nauseante è causa, che si commuovano gli organi digerenti.

E non basta. La commozione, come notammo sopra, non si estende solo al sistema dell' apparecchio, onde si compì l' operazione precedente, che si rinnova, ma anche, più o meno lontano, anche al resto dell' organismo. E in questo senso massimamente, che ivi, da per tutto dove arrivi, si manifesti col *ritmo* analogo a quello rinnovantesi nella memoria in discorso. Avverandosi ciò necessariamente, per la stessa legge fisiologica, anche per le funzionalità psicologiche, dato il risorgere di una rappresentazione, dovrà aversi anche un echeggiare vicino e lontano di altre in numero più o meno grande, che risultino da una somigliante ritmicità di azione.

E ciò si riscontra effettivamente, per esempio, nel fatto della musica, il cui ritmo eccita i movimenti muscolari in accordo con esso, e nel fatto, che alcune sensazioni auditive od olfattive ci appariscono colorate e viceversa, e in quelli dei simboli, delle metafore, dei nomi delle cose per somiglianza con altre, dei gesti per esprimersi non potendo colle parole, dei movimenti degli occhi e della faccia mentre si riflette e si parla, della intonazione della voce, che varia dietro il senso di ciò che si dice, e in infiniti altri analoghi, come poi notammo sulla fine del Capo precedente, dove dicemmo della associazione per somiglianza.

E siccome le idee generali, come ivi pure è ricordato, non sono altro che questi ritmi somiglianti, è facile vedere, come la scienza sperimentale del pensiero spieghi

positivamente la natura, l' origine, la funzione degli universali, per cui la vecchia filosofia ricorse in vano, fantasticando, alla visione ideale, alle idee innate, e via dicendo.

Così la scienza sperimentale del pensiero spiega, come diciamo, la natura, l' origine, la funzione degli universali, potendo cioè far vedere, perchè l' universale, che ritorna nella mente, è atto a tirarle davanti anche i particolari ai quali si estende. Naturalmente, rinnovandosi intorno ad una rappresentazione, i ritmi somiglianti di altre diverse già avute, ognuno di questi, per la stessa legge sopra spiegata, si rinnova più o meno come tutta l'operazione che una volta si avverò, e coll' attitudine quindi a rifare la rappresentazione in tutte le sue particolarità.

12. — Secondo ordine di osservazioni.

Lo studio dei fatti relativi alla legge suindicata del consenso organico serve a chiarire anche il fatto psicologico del lavoro mentale indotto dalla attenzione e dalla riflessione, e dalla deliberazione volontaria: a chiarire, dico, anche questo fatto, che è tanto misterioso nella filosofia tradizionale, e che nella apparenza tanto contrasta alla dottrina suesposta del puro meccanicismo.

La mente si fissa sopra un oggetto, molte volte anche a bella posta richiamato, e lo considera a lungo sotto quegli aspetti, che vuole, sforzandosi in pari tempo ad eliminare i pensieri, che insorgono a disturbare la considerazione; e avvia poi così un corso di idee, che contornano, sviluppano, completano, chiariscono l' obiettivo della ri-

flessione; e correggendo magari più volte, col rifare di nuovo o con altro indirizzo il lavoro avviato, fino a che l' esito ne sia soddisfacente, e con ciò lo sforzo si acquieti. E come può conciliarsi tutto questo colla fatalità meccanica dei riflessi organici, alla quale sopra ci riferimmo?

Troveremo la risposta badando ad operazioni analoghe dell' uomo (e dell' animale in genere) e non propriamente psicologiche. Uno si sente annojato, e nella distretta della noja gli sorge l' idea di fumare un sigaro, suggerita soprattutto dal disagio di non farlo, avendone l' abitudine. Si compiace dell' idea che gli è venuta, e che si rinforza poi pel piacere di averla, e che, così rinforzata, fa nascere una tensione indistinta verso i diversi movimenti, che servono ad effettuarla. E questi movimenti quindi si svolgono l' uno dopo l' altro nell' ordine creato dall' abitudine: e così la destra si alza e si piega e muove la mano e le dita a ricercare il sigaro nel luogo dove è riposto, e ad apprestarlo per essere fumato, e a levare di tasca la scatoletta dei fiammiferi e ad estrarne uno e ad accenderlo e ad accendere con esso il sigaro; dopo di che seguono i movimenti delle labbra e quelli respiratorj: occorrenti a mantenere l' accensione e a fare l' atto del fumare, nel quale il nostro uomo, acquietato in ciò il suo desiderio, persiste più o meno a lungo.

La impulsività dell' idea di fumare può farsi così grande colla abitudine da determinare la serie degli atti dipendenti suddetti anche non avvertita distintamente, anzi perfino malgrado una deliberazione volontaria inibitoria, per poco che questa rimanga sospesa da qualche distrazione; come a me succede talvolta, che, avendo pure

deciso di non fumare, intanto che la mente è altrove occupata, la tensione del desiderio di fumare si svolge di soppiatto negli atti relativi, ed io mi trovo maravigliato, che fumo malgrado la proibizione impostami.

Può darsi, che, nel fare alcuno o diversi degli atti abituali suddetti, il nostro uomo non riesca subito, per un intoppo incontrato, o perchè non trovi subito ciò che cerca istintivamente. E allora il disagio, che nasce dall' inconveniente, avvia una serie suppletoria di movimenti, traenti a riuscire in altro modo, secondo un altro corso abituale di atti. Ed è come quando uno mastica qualche cosa, che, senza accorgersene, regola lo stringimento dei denti secondo la durezza del cibo, che ha in bocca, e regola i movimenti della lingua, come occorre per portarlo opportunamente fra i denti.

L' esempio ora addotto è analogo affatto a quello di qualunque operazione istintiva, anzi pur anco a quello di una operazione puramente fisiologica, come sarebbe quella della nutrizione, che si compie per una serie di atti spontanei dell' organismo, l' uno determinato dall' altro, e nell' ordine occorrente per l' effetto.

Nè l' analogia è tolta dalla circostanza del concorso della cosidetta volontà, che qui manchi; per la ragione, che quello stesso del volere è un atto fisiologicamente e quindi fatalmente prodotto, come tutti gli altri, come dimostrammo tante volte e massimamente nel libro più volte citato sul *Vero* (1).

---

(1) Vedi vol. V di queste *Op. fil.*, pag. 435 e segg. e altrove.

Ora il lavoro mentale indotto dalla attenzione, dalla riflessione e dalla deliberazione volontaria non è guari diverso da quelli di questi esempi, che adducemmo, come abbiamo detto, allo scopo di rispondere alla difficoltà proposta. E non è da dubitare, dopo ciò che dimostrammo sopra, che la eccitazione producente la associazione mentale è della stessa natura di quella, che produce la serie degli atti organici in genere. L' artista, che non rimane contento della sua immaginazione estetica e va correggendola fin che lo soddisfi, lo scienziato che non rimane persuaso della dimostrazione trovata e va emendandola finchè ne sia appagato, in ciò operano come il fumatore, che non riesce alla prima in uno degli atti necessarj al suo intento, e come il masticante, che varia secondo che occorre la pressione dei denti contro il cibo e il movimento della lingua a portarlo sotto di essi. In una parola lo sforzo, che porta a riflettere, è come quello, onde si muove l' occhio per vedere colla *fovea centralis,* e come quello, onde si porta la mano per toccare colle punte delle dita.

E con ciò si ha un' altra prova del principio ormai indubitabile del positivismo, e del quale nella mia *Orazione inaugurale* più volte citata scrissi quanto segue (1): « La biologia e la fisiologia suppongono le scienze dei « corpi inorganici: e così la psicologia suppone la fisio- « logia. La funzione fisiologica è superiore, ma analoga « alla fisico-chimica; e così la funzione psicologica è supe- « riore alla fisiologica, ma è analoga ad essa. Le scoperte

---

(1) II, 1.

« della scienza positiva, nel campo della formazione del « pensiero, danno questo risultato, che la legge cogitativa « non è altro, che un caso speciale della legge fisiologica « generale. »

« Nella storia recente della scienza sperimentale del « pensiero si è verificato, che una legge rilevata dalla os- « servazione psicologica fu poi trovata corrispondere ad « una legge fisiologica; e viceversa, che una scoperta della « fisiologia ha condotto a distinguere una legge, prima igno- « rata, della psicologia. »

13. — Terzo ordine di osservazioni.

Che la continuità del pensiero dipenda da quella anatomica e fisiologica degli organi e di questi colla natura circostante, apparisce ben chiaramente anche dal fatto, che la continuità stessa non è solo quella, che si direbbe logica, cioè di idee coordinate o subordinate per una ragione che le colleghi secondo il genere o la causazione, ma è anche, e si può dir sempre, come vedremo, e in modi svariatissimi, quella della semplice contemporaneità di parti e di serie diverse, ora parallele ora anche divergenti fra loro.

Intanto che io seguo, scrivendo, il corso della mia esposizione, senza che questo rimanga interrotto, mi sorge in mente un pensiero, che non le appartiene, e che io, mettiamo, scrivo subito sopra un pezzo di carta in disparte, per non dimenticarlo e valermene all' occorrenza un' altra volta. Questo pensiero, o è suggerito per la legge della associazione da una delle idee, che si seguono nella mia esposizione, e che però ha delle attinenze anche con

concetti estranei ad essa, o da un movimento involontario, che mi porta a vedere qualche cosa, o ad avere una sensazione qualsiasi, o dal caso di un fatto sensibile, che si produca intorno a me, o dalle eccitazioni imprevedute degli organi della vita producenti un sentimento nuovo, o dallo scatto nella mente di una idea affatto estranea al corso logico ed associativo attuale, sopravveniente nel modo che diremo appresso.

Anche quelli, che non hanno l' abitudine di osservare i proprj avvenimenti psichici, non possono non essersi accorti del fatto in discorso, perciò che abitualmente vedono succedere, mettiamo, nelle conversazioni, nelle quali gli sviamenti delle serie cogitative si aumentano per l' interpolarsi continuo dei pensieri di uno dei parlanti con quelli di chi ha da rispondergli.

Una volta mi è avvenuto, passeggiando in campagna, di fermarmi a guardare un uomo, che vangava in un orto. Colla vanga faceva l' operazione di smuovere la terra; e seguitava il lavoro sempre allo stesso modo, e secondo il compito prefissosi. Ma, se incontrava una radice, o un ciuffo d' erba, o una pietra, smetteva per poco il lavoro della vanga, si piegava a raccogliere e gettava lontano l' impaccio incontrato, per tornare poi subito di nuovo al suo vangare. Lo intralasciò poi una volta e lo riprese solo dopo un certo tratto, perchè in una stradicciuola allato un asinello, che trascinava un piccolo carro ed era condotto da un ragazzo, era caduto, ed esso accorse per ajutare a rimettere la bestiuola in piedi. E un' altra volta si fermò a lungo, inclinato ed appoggiato sulla vanga piantata in terra, perchè, passando un conoscente, rispose al saluto e ai di-

scorsi mossi da esso: si fermò a lungo, come diceva, fino a che, allontanatosi il compare, si rimise all' opera.

Di tutto questo sono stato una volta testimonio: ed io, che ho la fissazione dello studio del pensiero, ho osservato allora subito la analogia, che corre tra la continuità del lavoro cogitativo, con quella del lavoro di quell' uomo, che stava vangando la terra del suo orto.

Se mi trovo al mio tavolo colla penna in mano e colla carta dinnanzi, sulla quale ho già cominciato a scrivere sopra un argomento, se anche per poco sono distratto, o da un pensiero estraneo, o da una persona, che mi chiama per nome, o in qualunque altro modo, il trovarmi nell' atteggiamento di scrivere, mi richiama tosto al lavoro per poco smesso, come succedeva a quello, che, tenendo la vanga nelle mani, era con ciò suggerito come dovesse seguitare l' operazione sospesa. Questi poteva farlo, vedendo fin dove era smosso il terreno; io lo posso, rileggendo (se già non lo ricordo) il tratto scritto innanzi.

Ma non è poi una cosa diversa quella che ha luogo in un lavoro mentale fatto senza l' accompagnamento di un lavoro esterno. Persisto nella serie logica per la eccitazione cerebrale, che dura nella direzione incominciata. Sviato per un accidente in una serie collaterale, mi riappicco di nuovo alla catena lasciata pel senso, che trovo persistere in me, del precedente ultimo pensiero di essa: e, se questo senso è svanito, e mi resta solo quello vago della serie non continuata, cerco di riprodurla da capo per ravviarla di nuovo e finirla dietro tale ravviamento: e, se poi anche questo senso vago è scomparso, sono co-

stretto a smettere, rimanendomi solo la speranza di poterlo fare un' altra volta, dato, come so che succede spesso, che un pensiero, scomparso un momento, ritorni quando meno me lo aspetto, come diremo appresso.

E tanto è vero, che il senso di un pensiero tralasciato può persistere o no, e l' esperienza ce ne fa sicuri, che nel timore, che si dilegui, molte volte provvediamo in qualche modo per rinnovarlo a nostro piacimento: come, se l' ultimo pensiero lo scriviamo sopra un pezzo di carta; o, se, facendo la numerazione di una lunga serie di unità, quando siamo per qualche accidente interrotti, ci affrettiamo a scrivere il numero al quale siamo arrivati, per assicurarci di non averlo perduto, dovendo ripigliare da esso la numerazione.

Ho detto del senso di una serie mentale perdurante, o meno, nel tempo che se ne svolge un' altra. E su ciò gioverà fare due avvertenze.

La prima. Ripigliando una serie smessa dal punto al quale eravamo prima arrivati, siamo sicuri, che continuiamo la serie medesima, verificandosi quel *Riconoscimento,* del quale parlammo nei Capi precedenti. E con ciò possiamo rilevare, che la continuità è nel pensiero, non solo nella effettività del collegamento in una coscienza sola di due termini attualmente pensati, ma anche nella possibilità del collegamento stesso tra un termine attualmente pensato, e qualsiasi altro pensato in un altro momento qualunque della vita cosciente.

La seconda. Come, l' attenzione, si può averla anche per più distinti contemporaneamente, così due serie diverse si possono proseguire insieme senza smettere nè l'una

nè l' altra. Ma in generale una serie inibisce l'altra, come un dolore forte ne inibisce uno debole, e un rumore intenso ne inibisce uno leggero. L' inibizione può essere anche volontaria, come quando ci sforziamo deliberatamente di non essere distratti dalla nostra riflessione per sopravvenienze psichiche disturbatrici: e ci mettiamo a questo con un lavoro doppio, vale a dire, facendo lo sforzo di rendere più vivo il pensiero, che non vogliamo, che ci sfugga, e di elidere quello che vogliamo che svanisca; dove poi sempre il fatto ha ancora la sua ragione nell'apparecchio organico e nel tenore della sua funzionalità. Al che ho fatto allusione nella mia *Orazione inaugurale* più volte citata (1), parlando « della dottrina fisiologica dei « centri inibitorj e dinamogenetici, esistenti, come dice « Brown Séquard, in una parte considerevole del sistema « nervoso periferico e in quasi tutte le parti del sistema « nervoso centrale. »

14. — La continuità di fatto del pensiero non è mai quella astrattissima di una serie puramente logica di termini pensati nella nudità del senso voluto dalla serie stessa: nè quella della continuazione effettiva di questi termini fra di loro. Ogni termine è un nesso di sensi accidentalmente concorrenti. Le serie si intralciano l' una l' altra. Ed intermittenze sempre si frammettono, sì che le continuità effettive svariatissime si collegano fra loro per mezzo della continuità virtuale, or ora indicata. An-

(1) II, 18.

che per questo il mondo del pensiero è lo specchio esattissimo del mondo della natura.

Un bell' esempio dell' interporsi delle serie cogitative diverse l' una tra l' altra si ha nel poema dell'Ariosto, nel quale si conducono diverse narrazioni, che si interrompono, si sostituiscono, si riprendono. Così in generale un libro, nel quale gli argomenti si intrecciano con sospensioni momentanee ora dell' uno ora dell' altro. Così anche lo stesso semplice periodo, che è rotto dagli incisi che contiene, e nel quale la punteggiatura è appunto il segno della intermittenza.

Chi non ha avvertito il guazzabuglio di serie cogitative, che si accavallano e si sostituiscono nella mente di un uomo nel corso di una giornata, e anche nella notte sognando? E massimamente, se quest' uomo passa alcune ore ad una festa, ad un ritrovo?

Assistendo in teatro alla rappresentazione dell' Opera, restringendosi anche al pensiero che la segue, vediamo che vi concorrono la serie dei suoni (le diverse voci, i diversi strumenti), la serie delle parole del dialogo musicato, il complesso delle persone, che compariscono sulla scena e la serie delle azioni loro, il complesso e la serie delle scene e delle decorazioni e de' vestiarj e via discorrendo.

Ad ogni momento, oltrechè le associazioni mentali da più parti motivate, sono in giuoco nello stesso tempo tutti i sensi, che portano nel pensiero elementi fra loro diversi, e suscitano idee integrative disparatissime.

Che più? Quegli stessi pensieri, che si chiamano le idee più semplici, non sono tali veramente, ma sono con-

glomerati psichici intrecciatissimi, come dimostrammo più volte, massimamente nel libro sul *Vero*.

15. — Quarto ordine delle osservazioni relative alla dipendenza del corso dei pensieri da quello del lavoro fisiologico. Spesso un pensiero sorge isolato senza la precedenza associativa di un altro. Di ciò parlammo a lungo nel Capo terzo, e torna utile ricordarsene qui ancora per la piena trattazione del presente argomento. Più volte a me è accaduto, che, alzandomi la mattina da dormire, mi trovassi in mente improvvisamente una parola affatto insolita, da lunghissimo tempo dimenticata. Anche ultimamente rimasi un giorno sorpreso di sentire dentro di me chiaramente in tutte le sue parti, senza sapere come avvenisse, una vecchia melodia, che certo non sarei stato in grado di farmi risovvenire, per quanto mi fossi sforzato a bella posta, data poi anche la circostanza del mio difetto di ritentiva musicale. Quante volte a tutti non succede, che, intenti a tutt' altro, ad un tratto si avveggono di una cosa, che hanno da fare, e si felicitano del caso impreveduto, che li salvò dal pericolo di dimenticarsene! Tale è pure il fatto del sogno: sicchè i casi suddetti si potrebbero qualificare, come i sogni della veglia.

La insorgenza accidentale di un pensiero, e la direzione particolare della serie nella quale si sviluppi, e la specialità delle associazioni a cui dia luogo, possono essere determinate dalla novità del *Registro fisiologico* subentrato, circa il quale mi rimetto a ciò che ne dissi più

volte altrove (1). E il correre della serie nel suo svilupparsi può variare secondo le virtualità, diverse una volta dall' altra, delle idee che sorgono di mano in mano. E anche per gli ajuti casuali o artificiali prestati alla immaginazione, o da un apparecchio, che si faccia funzionare mentre si lavora col pensiero, o da segni che si usino per fissarlo di mano in mano, come scrivendo, disegnando, servendosi nella matematica di cifre e di figure, e via discorrendo.

E ancora. Si fa una risoluzione; ma delle riflessioni fatte dopo inducono a venire ad una risoluzione diversa. Se non che in seguito, all' occasione di dare esecuzione al divisamento fatto, può darsi, che invece di ricordare la seconda risoluzione si ricordi solo la prima, e quindi si agisca a tenore di questa. E così, se la forza di un proposito è in ragione del numero e dell' importanza dei motivi ai quali è appoggiato, può darsi, che in un caso relativo i motivi stessi non si ripresentino tutti e colla eguale impellenza, sicchè ne scapiti al momento la fermezza del proposito. E così, se si fa una volta un ragionamento, nel quale, tenendo conto di un certo numero di ragioni, si conchiuda giustamente in un certo modo, e in seguito, tornando sullo stesso argomento, le ragioni pensate innanzi non si ricordano tutte, troviamo con nostra maraviglia, che non è attendibile la conclusione, che prima, pur giustamente, ritenevamo ineccepibile.

E così via: che i casi della intermittenza mentale sono infiniti: e il solerte lettore può avvertirli da sè; e

---

(1) Per es. nel vol. V di queste *Op. fil.* pag. 130.

noi stessi in seguito altri diversi avremo occasione di rilevarne.

Nessun dubbio quindi, che la possibilità della continuità tra un pensiero qualunque e tutti gli altri, che un uomo ha attualmente e ha avuto in passato, è basata sulla possibilità del consenso degli organi cerebrali, che siano eccitati al presente e disposti a funzionare in un certo modo in forza delle eccitazioni passate: e che la continuità, che si verifica effettivamente in un dato momento della cogitazione fra gli elementi, che la costituiscono, dipende da quel consenso organico, che si verifica nel momento medesimo: e che finalmente rimane alterata o impedita la detta continuità quando il detto consenso sia alterato o impedito.

Ed è poi evidentissima la necessità del consenso medesimo pel fenomeno del Riconoscimento, nel quale, come dicemmo nei Capi precedenti, un atto psichico si accompagna col senso del somigliante di un' altra volta; poichè questo senso, che è più o meno avvertibile, importa il ripetersi più o meno distinto della azione fisiologica precorsa in forza dell' azione fisiologica attuale. Ed è così quindi pel consenso fisiologico, onde nasce il fenomeno del Riconoscimento, che la continuità del pensiero dà luogo al fatto psicologico del concetto dell' unità dell' essere, in generale, e delle unità distinte fra loro, ma collegate in questo essere universale; e al fatto psicologico delle idee, le quali, come spiegammo nel libro sul *Vero,* in quella che sono un dato ritmo fisiologico-psichico, sono anche unificatrici di molti particolari che consuonano tanto o quanto con esso, e *vi sono riconosciuti,* e, riconoscen-

dosi nei ritmi in precedenza occorsi, hanno la caratteristica della *apriorità,* che è veramente non altro che il Riconoscimento stesso.

16. — E ora torniamo al ragionamento, che stavamo facendo prima, per riassumerlo e conchiuderlo.

Il fatto della continuità del pensiero coincide, come vedemmo, con quello del consenso fisiologico degli organi relativi; come dicemmo, che il fatto della continuità del mondo fisico coincide con quello della comunicazione del movimento dall' uno all' altro degli elementi materiali di esso. Ma, come dimostrammo, che colla condizione della coincidenza col fatto della comunicazione del movimento non si ha poi ancora la ragione assoluta della continuità del mondo fisico, così è facile vedere, che colla condizione della coincidenza col fatto del consenso fisiologico degli organi relativi non si ha la ragione ultima della continuità del pensiero; stante che la continuità del pensiero, della quale intendiamo di parlare, non è solo quella della mera contemporaneità e consecuzione immediata degli elementi, che lo costituiscono, ma è la immedesimazione in una coscienza sola degli elementi medesimi, e gli atti fisiologici singoli, ai quali corrispondono, essendo atti di parti materiali, sono estrinseci gli uni agli altri, come le parti materiali stesse. Il che vale anche pel fatto del Riconoscimento, poichè anche qui si hanno due atti distinti; e cioè l' atto presente e il senso risvegliato da esso di un atto passato.

Ma poi, come avvertimmo, che, se non si conosce la ragione assoluta della continuità del mondo fisico, non

si può dubitarne, essendo essa un dato certissimo della osservazione, così, essendo pure un dato certissimo della osservazione quello della continuità del pensiero, nel senso suddetto, neanche di questa non si può dubitare.

Il fatto è reale; e basta l' osservazione di esso per esserne sicuri. Un fatto reale non può non avere la sua ragione: sì veramente; ma l' ignoranza di tale ragione non impedisce menomamente, che l' affermiamo con tutta certezza e che lo assumiamo come fondamento scientifico positivo. Il che precisamente faremo per lo scopo, che ci siamo proposti in questo libro, di spiegare il fatto della *Ragione*.

17. — I metafisici (come del resto sono costretti a fare pel metodo a rovescio della loro logica ingannevole) non si accontentano del fatto da noi indicato, e, per ammetterlo, esigono, che si deduca dalla sua ragione; e credono, questa ragione, di averla trovata. Nel che sono in errore per tutti i versi. La certezza positiva del fatto della continuità del pensiero è data dalla sua osservazione, e con questa la certezza medesima è intera ed assoluta; e la ragione, che se ne conoscesse non le aggiungerebbe nulla per quasto lato. E la ragione assegnata dai metafisici è poi anche illusoria. Sicchè, subordinando ad essa il fatto in discorso, in quella che si argomentano di giustificarlo, riescono invece all' effetto di estendere ad esso la incertezza della ragione, alla quale inconsulti l' aggiogano.

La continuità dei sensibili nella trama del pensiero da essi costituita, dicono i metafisici, è determinata dalla *Individualità del Me*, nel quale cadono, e che li connette

nella coscienza unica, che esso ha di se stesso. Per cui, contro la dottrina della filosofia positiva, ravvisano nel pensiero, anche per questo verso, un elemento, che non è un puro sensibile, attribuendo ad esso la virtù misteriosa di renderne continui gli elementi, che per sè sarebbero incoerenti e staccati gli uni dagli altri.

Contro la fallacia di questa dottrina valgono già le cose esposte nel nostro libro sul *Vero;* e discuteremo con una trattazione generale nel libro, che intendiamo pubblicare in seguito, come già ho promesso, sopra la *Unità della Coscienza.* Qui però sarà utile non tralasciare una analisi speciale di ciò, che si chiama la Individualità in genere e quella del Me in ispecie. E ciò malgrado che ne abbiamo già trattato, e bene a lungo, nel medesimo libro sul *Vero.*

CAPO VII (1).

L' Individualità

1. — Dicono i Metafisici:

« Una data cosa è quella sostanza e non un' altra. Per esempio, un atomo di idrogeno, un dato cristallo, questo fiore, quella persona. Qui la *distinzione* è per la *essenza* stessa inconoscibile della *sostanza*. E in vero, supposto che avessimo due atomi di idrogeno, due cristalli, due fiori, due persone, che, per le apparenze tutte quante, risultassero *identici*, ossia identici per tutto ciò che è da noi in essi conoscibile, saremmo ancora costretti ad ammettere, che, delle due cose in tutto e per tutto nella parte nota eguali, l' una però non è l' altra. E saremmo costretti ad ammetterlo per una intuizione per noi evidentissima; tanto evidente quanto la cognizione più certa

(1) Pubblicato già nella *Rivista di Filosofia Scientifica*, diretta da E. Morselli, nel suo Fascicolo I° del 1881. L' ho lasciato tale e quale e senza cambiare neanche una parola, malgrado i lavori molto importanti venuti in seguito alla luce; la lettura dei quali però è da raccomandarsi per una più ampia e dettagliata cognizione dell' argomento per alcuni lati di esso. E di questi soprattutto sono da ricordare: TH. RIBOT, *Les maladies de la personnalité*, Paris, 1885. A. BINET, *Les altérations de la personnalité*, Paris. 1892.

che possiamo mai avere. Che se poi si afferma che delle due cose l' una non è l' altra, e ciò non per le cose note, le quali sono identiche, consegue che l' una si intende non esser l' altra per qualche cosa di ignoto proprio di ognuna e diverso nelle due. Per qualche cosa di ignoto sì, ma che si sappia però certissimamente, che vi è; vale a dire, per ciò che si chiama l' *individua essenza metafisica* della cosa. L' individua essenza metafisica della cosa; quello cioè per cui l' una sostanza non è l' altra. Sicchè infine, e si deve necessariamente porre nelle cose l' individua loro essenza in sè inconoscibile, e, dal momento che per la sua natura inconoscibile trascende il senso, onde solo ci vengono comunicate le particolarità di ogni concreto, l'essenza stessa deve essere un dato non sensibile, o una mentalità a priori, che noi possediamo indipendentemente dalle sensazioni, che noi possiamo aggiungere a queste per illustrarnele, ma da queste non possiamo cavare. »

Quale cumulo di illusioni in questo ragionamento (1).

Esaminiamo un caso particolare; un caso relativo ad una delle manifestazioni credute più caratteristiche del principio della individualità. Il caso della individualità come *personalità*. Cioè la coscienza della propria individualità o personalità distinta da qualunque altra; e il giudizio di uno della esistenza in un altro di questa co-

(1) La falsità del punto di vista dei Metafisici, la dimostra indirettamente la Storia della Filosofia, per la quale apparisce l'inanità degli sforzi fatti per giustificarlo, nelle dottrine seguitesi del *Principio della Individuazione* degli Scolastici, della *Cosa in sè* del Criticismo, del *Reale come Volontà* di Maine de Biran e di Schopenhauer.

scienza e conseguentemente della corrispondente sua personalità ed individualità.

Suppongo due persone. La persona *A* e la persona *B*. Considero adesso nell' una e nell' altra ciò che i metafisici chiamano il *modo* di essere, e non l' essenza sostanziale sottostante al modo medesimo. Ossia considero nell' una e nell' altra il puro *fatto della coscienza* nella sua mera *fenomenalità sensibile*.

Che faccio io con ciò? Una cosa analoga a quella che farei prendendo due corpi, che considerassi della medesima forma geometrica e della medesima densità, e che supponessi oscillare con un ritmo identico e in identiche circostanze. Essendo così identico in tutto e per tutto questo ritmo, che chiamo *R*, esso, pel mio pensiero, è un ritmo solo; e non due ritmi. Diventa due solamente quando *faccio una distinzione*, e la faccio per mezzo di *un dato noto*. Quando cioè dico il ritmo *R* nel corpo *a*, e il ritmo *R* stesso nel corpo *b*. Nello stesso indistinto *R* si ingenerano così due distinti; cioè la composizione *R a* e la composizione *R b*. I due distinti diventano due individualità a questo modo; e non in altro. Per l' aggiunta cioè di *a* da una parte, e di *b* dall' altra: di *a*, che è qualche cosa di noto; e di *b*, qualche cosa di noto anch' esso. Perchè *a* è il complesso delle rappresentazioni diverse onde nella mia mente è rappresentato il corpo che chiamo *a*; e *b* è il complesso di quelle onde mi è rappresentato l' altro. Perchè se, invece di assumere una somma di dati diversi, per avere un *a* distinto da un *b*, prendessi un *a* costituito dai dati stessi di *b*, allora sarebbe come se prendessi un *corpo indifferente*. Un corpo

indifferente, la cui espressione più schietta è quella del punto matematico, che potrei chiamare *P*. E allora nel caso addotto avrei una volta *RP*, e poi ancora *RP*. Ma siccome *RP* è identico a *RP*, così le entità non restano più due, ma riescono una sola: e, scomparendo per tal modo la dualità loro, vengono meno anche le individualità distinte corrispondenti all' una e all' altra. Quando dico adunque $Ra = RP$ e $Rb = RP$, o distinguo fra i due, o non distinguo. Se non distinguo, l' individualità distinguente è scomparsa, e la dimostrazione è fatta. Se poi distinguo, ciò sarà per *qualche cosa di noto* che assumo in *a* e non in *b*, o viceversa. Per esempio questo: l' *a* messo *prima*, e il *b* messo *dopo*: l' *a*, che chiamo *numero uno*, e il *b numero due*; e via discorrendo per gli infiniti altri modi di distinguere, che tutti hanno luogo per una qualche *nota* distinguente conosciuta. E posso poi fare lo stesso anche col solo *P*, e ottenere un *P'* distinto da P''. Nel che evidentemente la distinzione, ossia l' individualizzazione, non è punto per una *essenza inconoscibile*, ma per un dato determinato nella mia cognizione.

Il quale può aggiungersi per via di quella Integrazione, della quale parlo a lungo nello scritto sopra la *Percezione* (1). E in questa Integrazione il dato integrante può essere, o un termine distinto, o quell' indistinto o campo in ombra, del quale si parla nello scritto medesimo. Ed essere un distinto determinato. Mettiamo quello generico di corpo o di coscienza reale. Dico indistinto *de-*

---

(1) Vedi vol. IV di queste *Op. fil.*

terminato, perchè, come ho spiegato nella mia *Formazione naturale nel fatto del sistema solare* (1), l' indistinto è tale solo relativamente: e cioè è tale solo verso un più distinto; e verso un meno distinto è un distinto. E dico generico, perchè il termine integrante può essere un dato mentale generico per quella forma speciale della Integrazione, che ha luogo nella *Associazione per Somiglianza*.

2. — Torniamo ora al caso nostro. La persona *A* sia l' individuo *M*. E la persona *B* sia l' individuo *N*. Ma *A* abbia una somma di sentimenti e di rappresentazioni, che costituiscano la totalità *F*; sicchè essa dica a sè stessa: Io mi sento *F*. E supponiamo che sia lo stesso colla persona *B*; in modo che anch' essa dica: Io mi sento *F*. Ne verrebbe che l' individualità data dalla coscienza *F* di *A*, e quella data dalla coscienza, pure *F*, di *B*, non sarebbero due individualità, ma una sola. Sicchè non si troverebbe, che intervenga nessuna essenza a creare in *A* una coscienza individuale *M* diversa da una individualità *N* esistente in *B*. Ed *A* avrebbe sì la possibilità di credersi *F*, ma non quella di credersi *M*. E *B* avrebbe la possibilità di credersi *F* anch' essa, ma non *N*. Dunque l'essenza differenziatrice non si trova; ed è una pura chimera di quelli, che la considerano l' entità logica specificante la coscienza coll' individualizzarla.

Venga ora la persona *C*, che si incontri con *A*. *C* trova in *A* un complesso di dati osservabili fisicamente, che gli danno un *F*; sicchè dice, che *A* è *F*. Lo stesso *C* poi si

(1) Vedi il volume II di queste *Op. fil.*

incontra in *B;* e anche in esso trova il complesso, che gli dà, che *B* è *F*. E *C* quindi ritiene che *A* sia la stessa persona che *B*. E anche qui l' essenza differenziante non c' è; e risulta una chimera.

Ma diranno: « Questo ragionamento sull' esempio di *C* apparisce inconcludente dalla osservazione, che segue. *C* può benissimo confondere *A* con *B* e prendere l' una persona per l' altra. Ma ciò non vuol dire che *A* non si senta la persona *M* e *B* la persona *N*. E in vero, supponendo che *A* conosca *C* e abbia l' abitudine di salutarlo quando l' incontra, il *B,* che *C* ha scambiato per *A,* e che è identico allo stesso *A*, salutato da *C,* non sente punto di conoscerlo. E può dirgli: Signor *C,* io sarò eguale egualissimo ad *A,* ma sono però un altro. Nel che, soggiungono, evidentemente si ravvisa l' intervento dell' essenza *incommunicabile* individuale, onde la certezza di *B* di non essere *A*. »

L' osservazione però non ha nessun valore, e quindi neanche la conseguenza trattane. Al nostro *C* non appariscono se non dei fatti esterni di *A* e di *B;* e, se li trova identici, li prende per la stessa persona. Ma le persone *A* e *B* rappresentano se stesse anche coi fatti della loro coscienza, i quali possono essere diversi, e quindi essere la ragione della differenziazione, senza l' intervento della pretesa idealità della essenza individuale incommunicabile.

Che se poi i fatti interni medesimi fossero identici, la differenziazione cesserebbe di esserci (1). Dato, per un

(1) Molto importanti a questo riguardo sono le osservazioni fatte sopra i gemelli; quelle per es. indicate nel libro succitato di Th. Ribot, dal quale riporto il passo che segue della pag. 50: « Si, par im-

caso impossibile, che in *B* (che non sia mai stato veduto da *C*, e mai non abbia veduto il medesimo *C*), si trovassero momentaneamente, quando lo incontra *C* e lo saluta per un equivoco, tutte quelle fenomenalità interne della coscienza, onde in *A* avverrebbe il riconoscimento di *C* e quindi l' atto di rispondere al saluto, (e sarebbe il caso sopra esposto, che *A* e *B* si sentono il medesimo *F*) anche *B* farebbe lo stesso; nè più nè meno. L' impossibilità qui del caso non toglie nulla alla legittimità della supposizione e alla sua forza dimostrativa; perchè questa impossibilità è solo dipendente dalla infinita quantità dei fatti concorrenti, e quindi delle combinazioni loro; impossibilità analoga a quella di effettuare, che un milione di granelli di sabbia in due volte, che siano riversati da un sacco, si trovino nelle identiche posizioni rispettive.

Ma diranno ancora da ultimo: « Il vostro ragionamento è una contraddizione; poichè in esso supponete che *A* è *M*, e *B* è *N*. E tale supposizione implica ciò che escludete: implica cioè una essenza, onde *A* sia *M*, altra dalla essenza onde *B* sia *N*.

Vana istanza. La differenziazione in questo caso è, non per una essenza inconoscibile, ma per un dato conoscibilissimo. *M* per me è una cosa nota, che si distingue come questa lettera, la quale non è *N*. Ovvero con *M*

« possible, deux hommes étaient faits de telle sorte que leurs deux or-
« ganismes fussent identiques comme constitution, que leurs influences
« héréditaires fussent rigoureusement semblabes; si, par une impossibi-
« lité plus grande encore, l' un et l'autre recevaient les mêmes impres-
« sions physiques et morales au même moment, il n' y aurait plus entre
« eux d' autre différence que celle de leur positions dans l' espace. »

designo un complesso speciale di molti particolari conoscibili, diverso da *N*, altro complesso differente di particolarità note. Mettiamo una serie di fatti in un dato luogo, tempo e numero.

Nel che è da notare una cosa della massima importanza per l'argomento in discorso; e che è il fondamento di tutta questa teoria della individualità, e dà la chiave della relativa illusione volgare; e quindi anche della uguale illusione metafisica. Poichè l'illusione metafisica non è altro che la illusione volgare eretta a una ingannevole dignità scientifica; come in generale tutti, si può dire, i pronunciati della metafisica.

Una cosa in genere è il punto, nel quale si intersecano le due linee del tempo e dello spazio (come ho spiegato nel mio libro della *Formazione naturale nel fatto del sistema solare*). Supposti molti, anzi un numero infinito, e distinti, i punti dell'una e dell'altra linea, il punto della intersecazione, il quale *per sè* potrebbe essere identico a infiniti altri, e quindi non diversificarsene, si diversifica però *sempre* pei rapporti suoi con tutti i punti delle due linee intersecantisi, che sono necessariamente *sempre diversi*. Il complesso quindi di questi rapporti (complesso *estrinseco* al fatto stesso, cioè alla intersecazione per sè, e alla sua rappresentazione nuda) specifica l'intersecazione, rendendola un diverso da qualunque altra. Vale a dire, un tale complesso è ciò che il Metafisico intende per essenza.

Questa pretesa essenza quindi:

Primo. Non è un inconoscibile, ma un dato noto. Noto, quantunque anche indistinto. Perchè, come notammo sopra,

è indistinto solo in quanto si assume quale tutto senza distinzione delle parti; ma è poi sempre distinto, in quanto è preso quale tutto, che non si confonde con altre totalità diverse.

Secondo. È il contrario di ciò che crede il Metafisico; vale a dire, anzichè *il più intimo* della cosa, ne è precisamente *il più esterno.* Ne è intimo solo nel senso della mia teoria, ovvero del positivismo; in quanto cioè la somma delle realtà coesistenti (spazio) e delle loro azioni (tempo) è la causa determinante l' esserci della cosa data.

3. — E faccio qui una parentesi, per chiarir meglio quest' ultima proposizione, e dissipare l' apparenza di contraddizione col detto precedente, che il reale, ossia il punto di intersecazione delle due linee dello spazio e del tempo *per sè* potrebbe essere *identico a infiniti altri,* e si diversifica solo per un rapporto; pel rapporto cioè coi punti delle due linee, che danno, partendo da esso, una prospettiva particolare.

Come ho dimostrato nella *Formazione naturale,* sopra ripetutamente citata, il reale come indistinto, ossia precedente assolutamente ogni formazione distinta, è l' identico. La diversità nasce nella sua evoluzione; per la quale il momento e il punto unico dell' indistinto assoluto si spartisce nei momenti infiniti della successione dell' attività e nei punti coesistenti pure infiniti delle cose. E la diversità così prodotta deve necessariamente riuscire una diversità infinitamente tale. In modo che nessun reale, ossia nessuno dei punti di intersecazione delle linee dello spazio e del tempo, può trovarsi identico a nessun altro.

Mi spiego. L' espressione, ***intersecazione delle linee dello spazio e del tempo,*** non esprime altro se non che la cosa, in un dato momento dell' essere suo effettivo, non è altro che una risultante o un prodotto. Un prodotto di tutte le forze naturali concorrenti a modificarne l' esistenza, e di tutti gli stati suoi precedenti, dei quali costituisce la fase ultima. Sicchè vi si devono trovare i correspettivi dinamici di tutte queste forze, di tutti questi stati precedenti. Vale a dire dei correspettivi in numero infinito. Ovvero, in altre parole, l' essere di una cosa qualunque, sia pure la minima assegnabile, è una vera infinità. Una infinità quindi intrinsecamente il punto di intersecazione, come dissimo; e una infinità i suoi rapporti estrinseci con tutti gli altri punti. E anche per ciò una diversità assoluta all' interno ogni cosa, come una diversità assoluta la prospettiva, che dà l' essere tutto quanto, presa dalla cosa medesima.

Ma tutto questo non è una flagrante contraddizione colle mie affermazioni precedenti? Non è una conferma della dottrina dei Metafisici, che considerano l' ***essenza*** siccome qualchecosa di infinito? Non è una ragione per ammettere la loro teoria del concetto psicologico della individualità fondato precisamente nell' oggetto stesso individuale tale per sè; vale a dire, perchè il punto della intersecazione più volte detto si distingue sempre anche intrinsecamente, come se ne distinguono i rapporti esterni con tutto l' essere nel presente e nel passato?

Niente di tutto questo. Si osservi:

Primo. Il Metafisico vede l' ***infinità*** nel dato concreto; vede in esso l' infinità anche il Positivista. Ma le due dot-

trine sono affatto diverse, come affatto diverso è il senso, che l' uno e l' altro danno alla parola, *infinità*. L' infinito del metafisico è ciò che trascende la natura e la cognizione dell' uomo. Quello del positivista invece è lo stesso *naturale* e lo stesso *conoscibile*: come ho mostrato in più luoghi delle mie precedenti pubblicazioni, e specialmente nel Capo I della Parte III della *Morale dei Positivisti* (1). Per l' oggetto in discorso l' infinità attribuita al dato concreto indica solamente, che esso è un tutto composto di parti, che ciascuna di queste parti è alla sua volta ancora un tutto composto pure di parti, delle quali si può dire lo stesso, e ciò per l' umano pensiero anche ulteriormente e senza fine, come ho dimostrato nella *Formazione naturale* più volte citata.

Secondo. Le parti ultime, che sarebbero i concreti singoli dei Metafisici, nella filosofia positiva sono la materia indistinta, od omogenea, od identica; sicchè non vi si avrebbero le distinzioni fondamentali delle loro essenze individuali diverse le une dalle altre.

Terzo. L' individuo, come tale, non esiste, secondo il Po·itivismo. E non è che un concetto della mente corrispondente a certi rapporti delle cose. Come ho dimostrato nella *Formazione naturale*, l'universo è una unità nel vero senso della parola quanto una molecola d' acqua; e ciò malgrado l' infinità delle parti, che lo costituiscono. E in pari tempo una molecola d' acqua è una molteplicità analoga a quella dell' universo; e ciò ancora malgrado l'unità

(1) Vedi vol. III di queste *Op. fil.* pag. 255-297, e specialmente pag. 281 e seg. nella ediz. del 1885.

colla quale si presenta. Ma, diranno, arriverete però agli elementi minimi materiali, ricordati sopra; e questi almeno saranno gli individui assoluti, ossia non risolvibili in aggregazioni di parti. E io risponderei, che non ci arriverò, perchè la risolvibilità è all' infinito.

Quarto. Quindi, dicendo, che il punto di intersecazione delle linee del tempo e dello spazio dà all' interno una diversità assoluta, come diversa assolutamente è la prospettiva dell' essere universale presa da uno di essi punti, ciò va inteso quanto al numero, alla disposizione, al ritmo dinamico delle parti della cosa considerata in astratto dal punto medesimo. Come se si dicesse, che nella nebulosa primitiva trovo in un momento e in uno spazio dato un atomo simile a tutti i circostanti, e come materia e come funzione, e invece in un dato punto di un dato giardino trovo una data erba, che è una totalità distinta e diversa da infinite altre, e come totalità di essere e come totalità di azione. E ritenendo però sempre, che nell' erba non ho che la stessa materialità, e lo stesso movimento esistenti già nell' atomo della nebulosa, non essendo costituita la diversità che dalla somma particolare di un numero infinito delle stesse materialità minime e degli stessi momenti di movimento.

Quinto. Conseguentemente, come dicemmo, l' individualità non è intrinseca alla cosa, alla quale la attribuisco, ma è solo un mio concetto, col quale mi rappresento un suo rapporto colle altre cose. Trascuro io questo rapporto? E la individualità scompare. Come quando dico, la materia e la forza, l' idrogeno e l' ossigeno, il pane e la carne, l'acqua e l'aria, la legna e il fuoco. E via dicendo.

E come nei dati della matematica, nella quale il *sei,* per esempio, non è un dato sei, ma il medesimo per tutti gli infiniti sei, che essa trova ne' suoi calcoli; e il *triangolo equilatero con un metro di lato,* per un altro esempio, non è un dato triangolo, ma il medesimo in tutti gli infiniti, che occorressero. Tengo conto invece dei rapporti? E la distinzione subito mi emerge, fino anche al grado di individualità. Dei fatti particolari, coi quali ha relazione, fanno distinguere dall' ossigeno generico quello, che si denomina ozono, il fosforo comune dal rosso, il pane, che ho comperato io, da quello rimasto nella bottega di chi lo vende, il garofano, che io coltivo, dalla pianta in genere, l' uomo, che in una folla di sconosciuti mi pestò il piede, da tutti gli altri. Al quale proposito si deve fare la seguente osservazione interessantissima. Quando mi trovo in mezzo ad una folla di gente, in faccia ad una compagnia di soldati, non mi curo di distinguere un uomo dall'altro, l'uno dall'altro soldato, quantunque sappia, che, volendolo, troverei certissimamente i distintivi differenzianti; e me ne rimane l' idea indistinta dell' uomo e del soldato. Non così, se da un nomo della folla o da un soldato della truppa avessi ricevuto una gentilezza, che mi premesse di contraccambiare in altra occasione; chè allora baderei a rilevare qualche particolarità, che me lo individualizzasse fra tutti e mi mettesse in grado di riconoscerlo, occorrendomi. Se ad un fisico bisogna per una sua esperienza un filo di rame di un certo diametro e di una certa lunghezza, qualunque filo di rame di quella lunghezza e di quel diametro è la cosa, che cerca, e non si cura di notare, che, confrontandone due, potrebbe tro-

vare delle note per riconoscere, che l' uno non è l' altro. Così, se penso alle foglie della quercia, quantunque pur sappia, che fra le infinite, che sono, furono e saranno, non due possono in tutto e per tutto essere identiche. E, se vado da chi vende i pesi per le bilancie per comperare quello da un chilogrammo, e ve ne trovo molti della stessa forma, mi è indifferente prendere l' uno o l' altro; il che non esclude, che io posso stimare dover pure essere tra essi qualche differenza non apprezzabile nel numero delle molecole e quindi anche nel peso corrispondente. Non curandomi di ciò, i diversi pesi mi riescono risultare *approssimativamente* del medesimo numero di molecole e del medesimo peso. L' approssimazione mi basta, e questa toglie le differenze. E lo stesso ragionamento si può fare anche per gli atomi infiniti contenuti in una massa di idrogeno, dalla quale un chimico prenda una parte per le sue esperienze. Nessun atomo sarà eguale all' altro, come nessuna foglia di quercia è eguale a nessun' altra. Ma di ciò non cale al chimico, chè le differenze per lui non hanno valore, come può aver valore pel compratore di cavalli, che in una mandra di molti ha cura di scegliere i migliori. La distinzione adunque emerge dal tener conto dei rapporti. E una riprova di questo si ha nel fatto, che, sostituendo rapporto a rapporto, si varia anche la distinzione. L' individualità comparisce al comparire del rapporto, come vedemmo. Se il rapporto scompare, scompare anche l' individualità. Non solo; ma, se ad un rapporto se ne sostituisce un altro, svanisce la individualità data dal primo e nasce quella, che corrisponde al secondo. Il che avviene in moltissime e curiosissime maniere. E so-

prattutto in quella, per la quale dimostrammo sopra, non esistere l' individualità assoluta dei Metafisici. Il rapporto della mia pianta di garofano, come totalità diversa dagli altri corpi, dagli altri vegetali, dalle altre piante di garofano, me la individualizza. Il rapporto delle parti costitutive della stessa pianta tra di loro fa nascere l' individualità delle stesse parti, distruggendo quella del tutto. Poi di nuovo, riferendo, in ciascuna parte, le parti di essa parte. E di nuovo ancora nella parte della parte, all' infinito. E toccherò anche di un altro modo, lasciando, che pel resto si diverta la riflessione dell' accorto lettore. I moltissimi uomini di un paese, li posso aggruppare secondo l'idea della ricchezza, o dell' età, o della robustezza, o della professione, o della religione, o del partito politico, o d'altro. Succede in ciò, che una collettività riesce costituita di individui appartenenti in pari tempo ad altre. E così quando in uno stato considero le unità, mettiamo, delle provincie, e poi i corpi delle amministrazioni della giustizia, dell' istruzione, dei lavori pubblici, e via dicendo. Il che somiglia alle distinzioni, mettiamo, dell' anatomia, la quale, se prima segnala le unità distinte di ciascun arto, e di ciascun viscere, poi stabilisce le altre unità del sistema vascolare, o muscolare, o nervoso, costituendole di elementi considerati prima come integrativi degli arti e dei visceri. Che più? Nella stessa psiche umana si individualizzano a parte gli atti di volere, di ragionare, di aver piacere o dolore, nel suo arbitrio, nella sua mente, nel suo sentimento. Onde i vecchi filosofi davano all' uomo altrettante anime sostanzialmente distinte. *Che se oggi lo spiritualista si finge per la distinzione le così dette facoltà, e ritiene l' anima*

una sola, ciò vuol dire solamente, che un rapporto da lui considerato l' ha condotto a riunire in uno ciò che gli antichi prendevano separatamente. Un rapporto, e null' altro; non la inscindibilità assoluta degli enti presi insieme. Un rapporto, ripeto: a quel modo che per un rapporto si dice, il corpo della amministrazione della giustizia, quantunque entrino a formarlo moltissimi uomini, l' uno separato dall' altro.

Sesto. Ho detto, che la distinzione può arrivare fino al grado di *Individualità.* Il Metafisico distingue tra unità collettiva (morale, relativa) e unità assoluta (metafisica). E ritiene, che l' individualità in senso proprio appartenga solo a questa seconda: e ciò per l' essenza, detta sopra, unica, indivisibile, incommunicabile, che le è propria. E risponde conseguentemente al nostro ragionamento, osservando, che esso si riferisce alla individualità collettiva, che non è la vera individualità, e quindi non conchiude e non ha valore. Ma, a dimostrare, che la scappatoja non serve, soggiungiamo due osservazioni. Una di indole negativa, e una di indole positiva. La negativa è questa, che, come sopra dimostrammo, non esistono realmente se non unità collettive, e quelle, che il Metafisico chiama unità assolute, non lo sono punto, ma sono invece totalità risultanti di parti. E la positiva è quest' altra, che la differenza tra l' unità collettiva e l' unità individuale non è punto una differenza assoluta, e richiedente per la seconda l' essenza misteriosa più volte ricordata. La differenza è solo tra il distinto e l' indistinto. L' unità collettiva è l' unità, nella quale il dato è un numero di parti riconosciute come tali. L' unità individuale è l'unità, nella quale

non si è ancora proceduto a rilevare le parti, e quindi è presa senza questa idea di parti componenti, ossia come unità *atomica;* ovvero, questo concetto dell'indistinto, o del dato senza parti, si è sottoposto quale *sostanza* ai molti, quali *modi* di questa sostanza. Nulla di più certo chi scorra la storia delle cognizioni scientifiche. La quale, per questo lato, viene ad essere niente altro che la scoperta, che lo scienziato venne facendo del molteplice nel *semplice dell' idea volgare.* Sicchè in ultima analisi l' unità individuale del Metafisico, o l' essenza, che secondo lui la determina, non è che il RESIDUO NON ANCORA RIDOTTO della stessa idea volgare.

4. — Or ecco adunque (chiusa la lunga parentesi e seguitando il discorso precedente) in che modo una cosa la concepiamo come una individualità, e siamo necessitati a concepirla come tale. Quando cioè la *projettiamo nella realtà;* ossia in un punto d' intersecazione delle linee del tempo e dello spazio.

Questo principio tanto semplice e vero, è di una immensa importanza filosofica. Poichè ci dà la chiave per intendere in che rapporto stia la *idealità* colla *realtà.* E l' astratto o l' *universale* col concreto o *particolare.* E la realtà *interna* colla *esterna.* E la *materia* col *pensiero,* che è stato l' enigma più terribile e più penoso di tutti i tempi, e che solo il positivismo è atto a sciogliere.

Il pensiero di un uomo *si continua,* come già indicammo, nella connessione intima con tutti i suoi pensieri; allo stesso modo che un fatto qualunque della natura si

continua nella connessione, che ha con tutti gli altri suoi fatti.

La continuità esistente fra tutti i pensieri di un uomo è un campo immenso, nel quale le coesistenze, o l' essere, o lo spazio, si collegano colle successioni, ossia coll' attività, o col tempo. Come una tela, nella quale le prime siano i fili dell' ordito e le seconde quelli del tessuto.

Un pensiero singolo di un momento, per la legge della Integrazione, resta projettato sul campo stesso e fissato in un suo punto, determinato dai rapporti, che viene ad avervi coi punti circostanti.

Il pensiero singolo è il distinto rilevato nell' Attenzione: un pensiero singolo, che può essere anche *un atto complicatissimo,* come già dicemmo. E nel quale anche si assommino indistintamente molti e diversi distinti. Come il cosidetto mondo interno o *Soggetto,* e il cosidetto mondo esterno od *Oggetto.*

E per tal modo la projezione di un pensiero singolo si può considerare relativamente al mondo interno; o considerare anche relativamente al mondo esterno. E considerare, nell' un caso e nell' altro, sotto i diversi suoi aspetti, o solo indeterminatamente.

Un pensiero singolo per sè, e non projettato in un punto determinato del mondo esterno, è una pura *idealità,* in quanto cioè è un semplice *ritmo mentale.* Sicchè apparisce così infinito, eterno, universale, sovrastante allo stesso pensiero dell' individuo pensante. Al modo che volgarmente si concepiscono i *tipi* delle cose e le loro *leggi.* Poichè anche quel ritmo, o è un tipo, in quanto il pen-

siero è di coesistenti, o è una legge, in quanto il pensiero è di successivi ossia del divenire.

Cessa di essere il ritmo vivo eternamente e al di fuori del cosmo sperimentale una volta che ne avverto l' incidenza in un dato punto dello spazio e del tempo, la quale lo renda il singolo del punto medesimo. Ed ecco la *realtà*, che è così *finita*, e di un dato tempo, e di un dato luogo.

Ma, la mia idealità, o il mio distinto mentale, li posso projettare nel campo della esperienza universale, senza però fissarli ad un punto determinato di essa; come, per esempio, il concetto dell' animale, e la legge della gravità: ed ecco l' *astratto*. Che è universale: perchè, se è relativo essenzialmente al mondo sperimentale, è però indifferente a qualunque punto o momento del medesimo. Che se invece, il distinto mentale stesso, lo fisso ad un punto e ad un momento determinato, da questa forma di integrazione rimane specificato come *concreto*, che necessariamente viene ad essere particolare, ossia proprio di quel punto e di quel momento.

Il mio distinto mentale poi posso considerarlo proprio della totalità costituita dai fatti dell' esperienza interna, ed averne così la realtà interna; o viceversa. E notare quindi l' opposizione tra le due realtà.

Da ultimo, assumendo così indistintamente, da una parte tutti i distinti componenti il campo della esperienza esteriore, ossia il cosidetto mondo esterno, o ciò che si chiama *la materia in moto*, e dall' altra tutti i distinti componenti il campo dell' osservazione interiore, ossia il cosidetto mondo della coscienza, o ciò che si chiama *il pensiero*, e contrapponendo quello a questo, ho, per tale

contrapposizione, due dati specifici, distinti, opposti. Ciascuno dei due opposti, in quanto è un distinto determinato dalla speciale composizione onde risulta, viene a presentarsi alla mente con caratteri suoi proprj; in modo che l' uno è irreducibile all' altro. E sta così, che la materia è altro dal pensiero, e il pensiero è altro dalla materia. Il che non toglie però, che l' uno e l' altra si identifichino nell' indistinto comune, onde emergono mediante l' evoluzione formativa distinguente. Nell' indistinto comune; che è il ritmo mentale, elemento generico della cognizione. Elemento cioè, tanto della somma speciale costituente il distinto del cosidetto mondo della materia, quanto dell' altra somma speciale costituente il distinto del cosidetto mondo del pensiero.

5. — Projettando adunque un distinto nella realtà, ossia nella intersecazione delle linee dello spazio e del tempo, lo individualizziamo. E questo, non solo per ciò che si concepisce siccome una *sostanza,* ma anche per ciò che si concepisce siccome il semplice *modo* di essa. Mentre un dato modo reale è quel desso, e non un altro, come quella dessa, e non un' altra, una data sostanza reale. Nel che poi si discopre ancora l' insufficienza e la contraddizione della dottrina metafisica sulla individuazione.

L' insufficienza; perchè spiega solamente l'individualità delle sostanze, e non quella de' suoi modi. La contraddizione; perchè l' essenza è il costitutivo della sostanza e non del modo.

E, se si dicesse, che nel modo vige l' essenza della sostanza, onde è modo, ne verrebbe, che nella successione

variata dei modi, rimanendo la stessa la sostanza e quindi l' essenza, i modi non si diversificherebbero, mentre invece si diversificano.

E questo discorso, relativo alla individualità del modo, mi trae a fare alcune considerazioni atte a chiarire viemmeglio la questione, che ci occupa.

Dice il Metafisico: « L' individuazione è determinata dalla stessa essenza della sostanza; da questa essenza, che, essendo costitutiva della sostanza e quindi propria di essa incommunicabilmente e quindi assolutamente, la rende per questo una individualità. E, nel caso della individualità della persona umana, è determinata la individuazione della detta essenza, perchè questa è rilevata direttamente nel fatto psicologico della *sensazione interna*, che è la sensazione della medesima essenza e non di altro. »

Ecco l' illusione fondamentale del Metafisico e la ragione di tutti gli errori sulla individualità della filosofia vecchia.

Ciò che i Metafisici chiamano la sensazione interna, non è, come sopra dicemmo, se non l'insieme non assolutamente stabile delle sensazioni date dagli organi sempllci interni, funzionanti in modo affatto analogo agli esterni. Da tale insieme; e distinto (tanto o quanto) dai prodotti delle sensazioni esterne.

Questa nostra affermazione è il risultato dell' analisi positiva del dato complessivo della sensazione interna, come dimostrammo nel libro più volte citato sul *Vero*. Ma, siccome altri potrebbe sofisticare ancora, perchè si è ancora lontani dal potere fissare esattamente il numero degli organi sensitivi interni e la precisa specialità di ciascuno,

e stabilire assolutamente la eliminazione positiva di ogni residuo non risolto, e togliere quindi affatto il dubbio, che il senso dell' essenza possa accogliersi in tale residuo, così gioverà per la certezza intera della cosa aggiungere qualche osservazione ancora.

La sensazione in genere, e quindi anche l' interna, secondo l' insegnamento del Metfiasico, per sè è pur sempre unicamente il mero fatto soggettivo della sensazione medesima e non l' oggetto, del quale si dica essere la sensazione. Quello rimane fuori assolutamente da questa, come la cosa dalla cosa: e quindi è impossibile il trapasso o la deduzione dall' una all' altro.

Ma fin qui avremmo solo una argomentazione *ad hominem*. Ciò che più importa però si è, che il principio medesimo è un vero, che si stabilisce per la via induttiva, vale a dire scientifica.

La sensazione è il prodotto della reazione di ciò, in cui si verifica, come ogni altro fatto naturale. Come, per esempio, il riscaldamento di un pezzo di rame, la magnetizzazione di un pezzo d' acciaio. Supposti due pezzi di rame della stessa forma, dello stesso peso, nelle stesse condizioni, si avrebbe, che il fatto del riscaldamento dell' uno sarebbe identico al fatto del riscaldamento dell' altro; e così della magnetizzazione, supposti due pezzi di acciaio della stessa forma, dello stesso peso, nelle stesse condizioni dentro e fuori. Allo stesso modo che, se la persona *a* moltiplica il 5 pel 6, ottiene il prodotto 30, come si otterrebbe lo stesso prodotto anche se il 5 fosse moltiplicato pel 6 dalla persona *b*. E, come la cognizione del solo prodotto 30 lascia sì, che si pensi ad uno, che

abbia moltiplicato il 5 pel 6, ma non a chi abbia fatto la moltiplicazione, così il riscaldamento e la magnetizzazione, che soli io conoscessi, potrebbero sì farmi pensare ad una data massa di rame e di acciajo, ma non a quale delle due date, per le quali sarebbe indifferente.

E lo stesso di una sensazione. La identica in due soggetti senzienti mi farebbe inferire al senziente, ma non all' individuo *a* piuttostochè all' individuo *b*.

Ma c' è di più. Non solo il fenomeno per sè non conduce necessariamente a distinguere fra le due individualità diverse di due masse della sostanza medesima, ma nemmeno a stabilire la qualità generica della sostanza medesima. Nulla di più certo nella fisica e nella chimica di un fenomeno, mettiamo di elettricità o di affinità, verificabile in modo identico in due sostanze diverse. Un filo di ferro e uno di rame con lunghezze e sezioni convenienti possono darmi comunicazione elettrica affatto identica. E così un acido sostituirsi ad un altro per avere una reazione avverantesi nello stesso tempo, collo stesso sviluppo di calore, colla stessa stabilità e proprietà del composto. È evidente, che nei casi addotti il solo fenomeno fisico e chimico senz' altro non può condurmi a sapere, che la sostanza in cui avviene è il ferro o il rame, è questo acido o quell' altro.

E lo stesso nelle sensazioni. Se in un bruto e in un uomo avessi l' apparato per un genere di sensazioni identico, la sensazione stessa del bruto e dell' uomo, dato che sola apparisce nella coscienza, non valerebbe per la coscienza medesima a dirle, che è sensazione dell'uomo piuttosto che del bruto.

Ma c' è di più ancora. Se avessimo una barra di ferro dolce, che sotto l' azione discontinua di una corrente elettrica attraesse e lasciasse andare un altro pezzo di ferro, avrei il fatto dell' alternativa dell' attrarre e del lasciare. E, se poi quella stessa barra di ferro la temprassi in modo, che mantenesse la magnetizzazione una volta ricevuta, avrei invece il fatto della attrazione continuata. Avrei due fatti diversi, pure rimanendo quello stesso ferro e quella stessa barra; e, se dovessi dalla diversità del fenomeno annunciante l' essere arguire la diversità dell' essere medesimo, concluderei erroneamente, che le barre in discorso sono due anzichè una sola e la medesima. E così, se la barra di ferro dolce la riscaldo fortemente sicchè diventi *luminosa,* o invece la faccio raffreddare sicchè torni *opaca.* E così ancora se, disposte le cose convenientemente, adopero la barra successivamente come corpo riscaldato, o luminoso, o elettrizzato, o magnetizzato, o resistente allo stiramento, o lo faccio oscillare in forma di un pendolo. Si sa, che delle considerazioni di questo genere hanno disvelato l' errore antico, onde la sostanza delle cose si riteneva essere costituita dello stesso fenomeno, col quale ci si presentano: e hanno condotto perfino a pensare, che le sostanze tutte quante si riducano ad una sola omogenea, atta a presentarsi in tutti gli infiniti fenomeni, che l'uomo vi osserva.

Orbene, lo stesso anche qui delle sensazioni. La sostanza animale foggiata nell' apparato gustativo dà luogo al fenomeno della sensazione del sapore: la stessa, foggiata nell' apparato olfattivo, dà luogo al fenomeno della sensazione dell' odore. E così la stessa sostanza per tutte

le specie di sensazione, anche interna. E per tutte le sensazioni diverse dalle umane, che si avverano nelle varie generazioni di animali. Sicchè, se coll' apparato olfattivo isolatamente adoperato la coscienza individuale direbbe, sono, mettiamo, l' odore della rosa, come nella nota ipotesi condillachiana, invece coll' apparato gustativo la stessa coscienza individuale direbbe, sono il sapore dello zucchero. E via dicendo per tutte le sensazioni esterne ed interne, dell' uomo o di tutti quanti gli altri animali; e anche per quelle, che non si realizzano, che sono possibili, come sono possibili delle modificazioni non realizzatesi degli apparati dei sensi. Anzi, siccome la stessa sensazione alcune volte è piacevole ed altre è dolorosa, così la coscienza dello stesso individuo direbbe, ora, che esso è il piacere, ora, che è il dolore. Anzi, siccome la stessa sensazione, mettiamo quella della vista, varia al variare dell' eccitazione esterna, così la coscienza dello stesso individuo direbbe, ora di essere il rosso, ora di essere il verde, ora di essere un altro colore. Nel che è chiaro, che errerebbe, e per le ragioni dette sopra: ossia insomma, che la sensazione per sè non può dare con verità se non se stessa; e, se desse altro, il dato suo sarebbe una pura illusione.

Ed è poi curioso, che il Metafisico ammette la verità di questo nostro discorso, trattandosi della sensazione esterna nella quale riconosce un fenomeno, in cui la coscienza non trovi punto se stessa, come soggetto individuale senziente. E non si avvede poi della sua contraddizione, poichè è pur chiaro, che, o la sensazione, come tale, implica l' individualità, e allora ciò deve valere anche

per la sensazione esterna; o non la implica, e allora neanche la interna la può dare.

Dopo tutto questo è facile capire, come anche nella supposizione, che un atomo di idrogeno fose fornito di coscienza, e della più intima, che pur si volesse, questa sua coscienza sarebbe un suo modo di esistenza analogo a quello, per esempio, di un suo movimento, o di un suo stato elettrico o termico o altro simile. Sarebbe il modo medesimo e non la sostanza, che porta il modo. La sostanza è altro da questo modo (mettiamo da un dato movimento di essa), ed era interamente prima, che avesse concepito un dato movimento, e resta tutto ancora pur cessato il movimento prima concepito. E il modo è altro dalla detta sostanza, e non dice necessariamente la individualità di essa diversa da qualunque altra; perchè l'identico movimento si può supporre anche in un altro soggetto.

La sensazione per sè, non solo non dà l' individualità, ma non dà neanche la realtà, Dà solo il fatto della sua coscienza, poichè il sentire consiste appunto in questa coscienza. La realtà del fatto della sensazione, e l' individualità corrispondente sono dei rapporti aggiunti in conseguenza delle associazioni delle sensazioni, e delle integrazioni, che ne conseguono.

La realtà è il fatto della coscienza *più l' oggetto relativo,* che l' esperienza ci apprende ad associargli; come ho dimostrato nel mio lavoro sulla *Percezione* (1).

(1) Nel vol. IV di queste *Op. fil.*

L' individualità è la realtà *più il riferimento suo al punto di intersecazione del tempo e dello spazio determinato,* come ho detto sopra.

Così dunque resta spiegato il fatto della individualizzazione del modo. Quel fatto che la Metafisica non può spiegare, come dicevamo.

Non solo. Ma resta pure evidente, che non si dà altra individualizzazione all' infuori della predetta dei modi.

Onde l' individualizzazione della Metafisica apparisce una chimera anche per questo, che la considera nella sostanza, mentre è dei modi. Nel che in pari tempo si ha la riprova del vero positivo, che la sostanza stessa non si differenzia essenzialmente dal modo: e non è in fine, che una relazione speciale del modo medesimo.

6. — Torniamo ora (dopo le diversioni messe in mezzo per togliere le dubbiezze insorte) al nostro caso esaminato sopra. F è il punto di intersecazione considerato in astratto, vale a dire prescindendo dalle linee stesse incrociantisi, e quindi dai punti, onde esse risultano: prescindendo cioè dal rapporto del punto di intersecazione con tutti quegli altri.

Ma F una volta è il punto di intersecazione dei due tratti di linee $t\,s$; e un' altra volta il punto di intersecazione degli altri due tratti $t'\,s'$.

Quando F, che, da sè, è puramente F nella $t\,s$, e anche nella $t'\,s'$, in rapporto poi con $t\,s$ si specifica per esso rapporto e diventa M; e diventa invece N nel rapporto speciale diverso con $t'\,s'$.

E così F specificato in M lo chiamo A, e specificato in N lo chiamo B. Ed ecco spiegato ciò che sopra assumemmo per la nostra dimostrazione.

E ciò basterebbe. Ma, trattandosi di una dottrina positiva, deve poi anche constare, che nessun fatto la contraddice, e che sono moltissimi i fatti già osservati e studiati, che servono a stabilirla, oltrechè indirettamente, anche direttamente.

Qui però non andremo in lungo. Accenneremo solo, ritoccando e riassumendo all' uopo anche alcune cose dette prima, i due ordini di fatti, onde si inducono le leggi fondamentali della individualizzazione.

I fatti li accenno soltanto. Altrimenti dovrei scrivere un volume; e dovrei pei più importanti entrare in ispecialità della scienza sperimentale, che non sono le mie. Qui basta, che apparisca l' uso da farsi dei risultati dei lavori degli specialisti di fronte alla questione astratta posta dalla filosofia tradizionale. Il che pure importa una specialità di indirizzo scientifico; quella specialità, che è propria del nostro lavoro.

Legge prima. Una cosa è distinta da un' altra, non per una sua arcana essenza incommunicabile, che dentro vi si intravveda, ma per caratteri o dati di cognizione, onde *si specifica*. In modo che, mancando questi dati specificanti, scompare la pluralità dei distinti e rimane l'identico o indifferente unico. Se nel luogo, dove ho messo l' ombrello, se ne mettesse un altro identico, io ne lo riporterei, credendolo il mio; e mai, se altro non succedesse, non cesserei poi di credere, che lo fosse. Così l'atomo dell' idrogeno pel chimico è un atomo affatto indeterminato,

come il mattone, che il muratore prende a caso per metterlo a posto nel muro, che va costruendo. E con ciò sta il fatto significantissimo, che molte cose troppo rassomiglianti, per pure distinguerle, *si numerizzano.*

Legge seconda. Conseguentemente l'individuazione nelle cose è più o meno secondo che è più o meno la complessità delle note, onde si fa la specificazione. Quindi, se si può dir nulla, mettiamo, nelle vescicole di vapore di un giorno caliginoso d' inverno, e nelle goccie dell' acqua del mare, e nei granelli d' arena del suo lido, qualche cosa più la riscontriamo nelle piante di frumento di un campo, e più ancora nei singoli uccelli di uno stormo. E più ancora in una torma di animali domestici, che si conoscono da vicino; per esempio, nelle oche custodite da un fanciullo, o nelle capre guardate da un montanaro, conosciute, magari, anche per nome ad una ad una. E più ancora in certi animali, che convivono coll' uomo, come il gatto di casa e il cane da caccia. che la padrona e il cacciatore distinguono da tutti gli altri gatti e da tutti gli altri cani; conoscendoli cioè, non semplicemente come un gatto ed un cane, ma come quel dato gatto e quel dato cane. E più di tutto poi nell' uomo; perchè esso ci offre un maggior numero di fatti, onde specificarne e distinguerne uno da tutti gli altri. E ciò in ragione, che con un uomo si abbiano maggiori contatti, vale a dire maggiori occasioni di apprenderne le particolarità. Cosicchè gli stranieri sono meno distinti; più i concittadini; più ancora i conoscenti; più di tutti i famigliari, come apparisce anche dal fatto, che si designano col solo nome, mentre per gli altri si adopera anche il cognome.

Ma la distinzione maggiore, per un uomo, è quella onde rappresenta se stesso. E ciò unicamente perchè il senso intimo gli fornisce una somma senza confronto maggiore di dati specificanti, accompagnati poi, a differenziarli maggiormente, anche da una speciale qualità di rapporto: dal rapporto, cioè, che, invece di essere pensati formar parte di un gruppo di dati, onde si compose la rappresentazione di un oggetto esterno (gruppo annodatosi intorno a sensazioni degli organi esterni), si pensano appartenenti al tutto, formato per l'associazione tra loro delle sensazioni degli organi interni.

Ho detto: *unicamente per questa somma maggiore di dati specificanti*. E non per altro; ossia non *assolutamente*. Cioè, non in quanto alla cognizione di sè si unisca, come insegna il Metafisico, per farlo comparire una individualità, una qualunque intuizione di una supposta sua arcana essenza incommunicabile, che sia la sola ragione del concetto stesso della individualità (1).

Quanti fatti si potrebbero addurre quale prova diretta positiva di questo asserto! Mi limito ad accennarne alcuni, che possono servire per coordinarvi gli altri, che sono, o possono venire a cognizione del lettore.

(1) Istruttive per l'argomento presente sono le dottrine di Leibniz, secondo il quale la diversità fra una *monade* e l'altra sta unicamente in questo, che in ciascuna, ciò che ne costituisce l'essere, vale a dire la rappresentazione sua dell'universo, varia come varia il punto di vista rappresentativo stesso. Altrimenti le monadi sarebbero identiche, perchè ciò che è qualitativamente indistinguibile è al postutto identico (*Principium indiscernibilium*, Monad. 9).

I patologi in questi ultimi tempi hanno fatto notare in casi abbastanza frequenti il fatto curiosissimo della *coscienza doppia*. E per questo mi rimetto alle loro descrizioni ed osservazioni (1). Non è chi non rilevi l'importanza del fenomeno in discorso in rapporto alla questione della individuazione. Ma ad apprezzarlo convenientemente bisogna coordinarlo ai fatti correlativi esterni ed interni presentati, i primi dalla biologia, i secondi dalla psicologia normale e patologica.

La biologia ha fatto conoscere, che l' uomo è una delle infinite forme di individualità, che si riscontrano nella storia naturale degli animali. Una di queste forme di individualità; le quali, tutte, sono unità essenzialmente *collettive*. In modo che ciò, che si chiama la *vita* loro. è sempre una *somma di funzioni*. Sicchè, come la somma degli organi può spartirsi almeno temporaneamente, sia nella alternazione normale del lavoro vitale, sia in una più o meno durevole scissione anormale e morbosa, cosi anche la somma delle funzioni corrispondenti. E sì da apparire con ciò tante totalità distinte di coscienza, o tante individualità, quante sono le frazioni operanti separatamente. Scomparendo così la supposta individualità inscindibile unica, e dimostrandosi, che essa è solamente la somma degli elementi tutti indistintamente presi; poichè, anche presi indistintamente in una sola parte della somma totale, valgono a presentarsi, come una nuova e propria individualità. E per questa

(1) Th. Ribot, nel libro citato, pag. 144-49, riassume molto opportunamente, riducendoli a tre tipi principali, i casi relativi alle alterazioni del sentimento della personalità.

parte della biologia mi rimetto al libro, già diventato classico di Alfredo Espinas, intitolato, *Le Società Animali*, il quale dovrebbe essere il Vademecum dei psicologi, e basta da solo a guarire l' ubbia della essenza metafisica individualizzante.

L' osservazione psicologica poi concorre con una infinità di fatti a mostrare la verità del concetto della individualità dato dalla biologia e dalla sua spiegazione del fenomeno della coscienza doppia. E la rinforza coll' analogia di altre sue forme.

Quando ad uno in età adulta, da un'altra persona, che possa averne la ricordanza circostanziata, si presenta il di lui essere di molti anni innanzi, che abbia dimenticato, esso concepisce il se stesso di quel tempo, come un altro individuo. Come un altro se stesso. E ciò avviene, tanto o quanto, guardando un vecchio il proprio ritratto da giovane, leggendo uno scrittore un proprio scritto dimenticato, e via discorrendo.

E così nelle lontananze avvicinate in altre maniere. Nel sogno avviene spessissimo, che si ravvivino delle ricordanze quasi del tutto obliate nella veglia. E si dà allora, che, se il sogno ci torna in mente ridestandoci, ci si presentano di fronte nella coscienza due *Me:* l' attuale, e un altro, che non è più, e che si differenzia dal primo. In un caso di sonnambulismo di un mio compagno di collegio, da me osservato molte volte e attentamente studiato, si verificava, che, essendo egli inetto a preparare bene nella veglia la composizione italiana, che doveva fare per la scuola, la scrivesse poi meglio dei più valenti de' suoi compagni nello stato di sonnambulismo, occorrendo solo,

che uno di questi tirasse, ad ogni riga, un poco in giù il foglio, affinchè non tornasse colla penna sulla riga scritta precedentemente. E che rimanesse poi mortificatissimo quando, tornato desto, trovava se stesso diverso da quello che s' era sentito non desto.

Ed è ben naturale, che nei casi suddetti uno debba trovare nella propria coscienza temporaneamente un se stesso di ora diverso da un se stesso di un altro tempo vicino o lontano.

Come l' individualità del sè presente è determinata dalla *continuità degli elementi coesistenti* presentatisi insieme in un tutto indistinto nella coscienza attuale, così la *medesimezza* della stessa individualità in un lasso di tempo è determinata dalla *continuità delle coscienze successive:* delle precedenti fra di loro, e di esse coll' attuale (1).

---

(1) E quanto a ciò si ricordi quanto fu detto in proposito precedentemente alla fine del numero 4 del Capo I. E soprattutto poi non si dimentichi *per la continuità delle coscienze successive* in generale la nostra dottrina del RICONOSCIMENTO. Senza questo il fatto della coscienza della identità della persona non si spiega, e rimane senza confutazione la notissima argomentazione di Stuart Mill nel suo libro sulla filosofia di Hamilton, che stimo opportuno di riportare qui nella traduzione del Cazelles (Paris, 1869, pag. 249-251): « Le fait de reconnaître une sensation, de nous la remémorer, et comme nous disons « de nous rappeler que nous l' avons sentie auparavant: et le lien ou « la loi inexplicable, l' union organique (ainsi l' appelle le professeur « Masson) qui rattache la conscience présente à la conscience passée « qu'elle nous rappelle, c' est la plus grande approximation que nous « puissions atteindre d'une conception positive de Soi. Je crois d' une « manière indubitable qu'il y a quelque chose de réel dans ce lien, réel « comme les sensations elles-mêmes, et qui n' est pas un pur produit « des lois de la pensée sans aucun fait qui lui corresponde. Mais on « peut beaucoup disputer sur la nature précise de l' opération par la- « quelle nous connaissons ce lien. Je ne me charge pas de décider si

Le coscienze successive non sono veramente identiche fra di loro, trasformandosi la coscienza continuamente, come le cose e gli avvenimenti naturali in genere, e come l'organismo umano, che passa con incessante mutamento dalla

« nous en avons directement conscience dans l'acte du souvenir, comme « nous avons conscience directement de la succession dans le fait de « nos sensations successives, ou si comme le veut Kant, n'ayant nulle- « ment conscience d'un Soi, nous sommes forcés de l'admettre comme « une condition nécessaire de la Mémoire. Mais cet élément originel, « qui ne participe pas de la nature des choses qui répondent à nos « noms, et auquel nous ne pouvons donner que son nom propre, si « nous voulons ne pas impliquer une théorie fausse et sans fondement, « c'est le Moi ou Soi. A ce titre, j'attribue une réalité au Moi, — à « mon propre Esprit, — en dehors de l'existence réelle des Possibilités « Permanentes, la seule que j'attribue à la Matière : et c'est en vertu « d'une induction fondée par mon expérience de ce Moi, que j'attribue « la même realité aux autres Moi ou Esprits. — Maintenant que j'ai, « ainsi que je l'espère, défini plus clairement ce que je pense de la « réalité du Moi au point de vue Ontologique, je reviens à mon pre- « mier point de départ, la Rélativité de la connaissance humaine, et « j'affir me (complétement d'accord avec Hamilton) que, quelle que soit « la nature de l'existence réelle que nous sommes forcés de reconnaître « dans l'Esprit, il ne nous est connu que d'une manière phénoménale, « comme la série de ses sentiments ou ses faits de conscience. Nous « sommes forcés de reconnaître que chaque partie de la série est atta- « chée aux autres parties par un lien qui leur est commun à toutes, « qui n'est pas la chaîne des sentiments eux-mêmes : et comme ce qui « est le même dans le premier et dans le second, dans le second et « dans le troisième, dans le troisième et dans le quatrième, et ainsi de « suite, doit être le même dans le premier et dans le cinquantième, cet « élément commun est un élément permanent. Mais après cela, nous ne « pouvons plus rien affirmer de l'esprit que les états de conscience. Les « sentiments ou les faits de conscience qui lui appartiennent ou qui lui « ont appartenu, et son pouvoir d'en avoir encore, voilà tout ce qu'on « peut affirmer du Soi, — les seuls attributs possibles, sauf la perma- « nence, que nous pourrons lui reconnaître. En conséquence, j'emploie « à l'occasion les mots *esprit* et *chaîne de conscience* come équivalents, « et j'écris comme si l'Esprit en tant qu'existant, et l'Esprit en tant « qu'il se connaît, étaient pour moi synonymes : mais ce n'est que pour

puerizia alla gioventù e alla vecchiaja. Ma la trasformazione è lenta assai e non apparisce, prendendo due punti vicini del suo corso, ovvero passando gradatamente da punto a punto, perchè un punto vicino ad un altro gli è ancora così somigliante, che sembra il medesimo. Apparisce però, prendendo due punti lontani e senza la continuità degli intermedj, che li raccorda con un passaggio lento e indiscernibile. I due punti così lontanamente presi (o per lontananza di tempo, come dalla gioventù alla vecchiaja, o per salto subitaneo da stato a stato, come dalla condizione psichica normale ad una anormale) e considerati isolatamente, cioè senza che si connettano per mezzo delle gradazioni intermedie conducenti insensibilmente dall'uno all'altro, non

« abréger, et il faut toujours sous-entendre les explications que je viens « de donner. » Non avendo l'appoggio della dottrina del Riconoscimento, come da noi è sperimentalmente stabilita, Th. Ribot, A. Fouillée, H. Taine e gli altri, che se ne occuparono, non poterono superare la difficoltà, onde il Mill parla di una *existence réelle que nous sommes forcés de reconnattre dans l'Esprit*, e di un *lien qui est commun* a ogni parte della serie dei sentimenti, *qui n' est pas la chaine des sentimente eux mémes*. Colla detta nostra dottrina del Riconoscimento si spiega il fatto della identità attribuita all' oggetto esterno per la identità delle sensazioni, che se ne hanno, anche se realmente l' oggetto, che le dia, sia un altro o si cambi in se stesso, come mostrammo nello scritto sulla *Percezione* (vol. IV di queste *Op. fil.* pag. 462-67). L' attribuire poi l' identità al Me non è altro che un fatto analogo al suddetto, essendo la differenza solo in ciò, che i dati *oggettivi* riconosciuti come identici danno per necessità un *identico esterno*, mentre invece, se i dati riconosciuti sono *soggettivi* l' identico è l' interno o il Me. E quindi anche l'*alienazione* avviene nella coscienza della propria personalità, come nel concetto della medesimezza di una data cosa, che ci sia molto famigliare. Un oggetto noto dà un senso di *stranezza* quando lo si incontri con una diversità, che produca come una stonatura nel senso del suo Riconoscimento : e così avviene per la coscienza della identità della propria personalità, nè più nè meno.

possono apparire lo stesso punto, o la medesima coscienza e individualità; ma devono apparire due punti diversi, due diverse coscienze, due diverse individualità. Come è dato nei fatti già addotti e negli altri analoghi, che, per modo di esempio, ancora aggiungo.

Nelle malattie mentali la alterazione delle funzioni normali importa molte volte, come da una parte la intensivazione esageratissima di formazioni psichiche affatto accidentali, così dall' altra uno smarrimento e una disorientazione forte nel fondo normale integrante della coscienza. Onde un travisamento più o meno grande della solita rappresentazione di sè e fino alla impossibilità di riconoscersi. Onde anche il nome di *alienato,* che si dà a chi è in questo stato.

Il che apparisce soprattutto, se l' accesso morboso è intermittente, quando subentri un ritorno alla coscienza normale, e si riproduca in qualche modo momentaneamente solo nella semplice ricordanza la coscienza anormale cessata. Ha luogo allora un sentimento curiosissimo, quello cioè di un *io straniero,* per così esprimermi, che si presenti in casa dell' *io solito*, quasi minacciandolo di volervisi intrudere in sua vece.

Il quale fenomeno, più o meno, e in modi poi immensamente variati, si presenta nei casi psichici analoghi a quelli della alienazione; come nell' ebbro, e in genere in chi è sotto l' impressione di sostanze, che alterano le funzioni rappresentative; e nel sognante; e soprattutto nel sonnambulo. Del quale è curiosa assai la lotta, che si forma nella sua coscienza, se mai si desta bruscamente nel periodo del sonnambulismo.

Nè si può eludere la conseguenza, che si trae dalle

osservazioni addotte col dire, che, se uno distingue un sè di prima diverso da un sè attuale, o due sè diversi contemporanei, occorre che persista un sè di mezzo, un sè sempre identico a se stesso, atto a fare il confronto fra i due diversi, e a fare il giudizio della diversità loro. Questo sè identico confrontante e giudicante è un sè instabilissimo, che può diminuire fino a scomparire del tutto. Questo sè identico è la sola persistenza di un complesso uguale di sentimenti soggettivi nelle due coscienze, che osservammo diverse, ossia di un complesso, che torna nell' una coscienza e nell' altra, e serve quasi di ponte fra le due. Vale a dire è un complesso, che si trova integrare e la prima e la seconda. Ma, come dicemmo, non essendo per nulla quell' essenziale inscindibile, che suppongono i Metafisici, è soggetto a diminuirsi di contenuto per la stessa legge, per la quale la totalità della coscienza unica dell' uomo normale è soggetta a scindersi in due. È, dico, soggetta a diminuirsi, fino a scomparire affatto (1). Chè si verifica anche il caso patologico, e non infrequente, che si diano le due coscienze diverse affatto staccate l'una dall' altra, e in modo che il soggetto debba dire: Io sono *A*, e poi: Io sono *B*, senza la possibilità di soggiungere: È lo stesso Me, che prima fu *A* e poi è diventato *B*. Ed è il caso, che nello stato, che uno si sente *B*, sia affatto

(1) Th. Ribot, nel libro citato sopra, pag. 176, dice benissimo, riassumendosi: « Le moi est une coordination. Il oscille entre ces deux « points extrèmes où il cesse d' être: l' unité pure, l' incoordination « absolue. Tous les degrés intermédiaires se rencontrent en fait, sans « démarcation entre le sain et le morbide; l' un empiète sur l' autre. »

dimentico di quello stato, nel quale si è sentito *A* (1). E del resto, se anche la separazione parziale dei sentimenti soggettivi ha la forza di fare apparire una diversità tra un sè d' un momento e un altro sè, ciò vuol dire, che l' apparenza stessa del sè normale è data, non da qualche

(1) A questo proposito è da ricordare quanto è indicato nel passo seguente del libro succitato di Th. Ribot, pag. 133-35: « C'est peut-être « ici le lieu de mentionner ce fait de *disparition de la personnalité*, que « les mystiques de toutes les époques et de tous les pays on décrit, « d'après leur propre expérience, souvent en très beaux termes. Sans « atteindre l'extase, les métaphysiciens panthéistes ont aussi parlé d'un « état où l'esprit se pense *sous la forme de l'éternité* s'apparaît comme « en dehors du temps et de l'espace, libre de toute modalité contin- « gente pour ne faire qu'un avec l' infini. Cette situation psychologique, « bien que rare, ne peut être oubliée. Elle me paraît la confiscation « absolue de l' activité mentale par une seule idée (positive pour les « mystiques, négative pour les empiriques), mais qui, par son haut de- « gré d'abstraction, son absence de détermination et de limites, contre- « dit, exclut tout sentiment individuel. Qu' une seule sensation, très « vulgaire, soit perçue, et l' illusion disparaît. Cet état n'est ni au-des- « sus, ni au-dessous de la personnalité, mais au dehors et au delà — En « résumé, les états de conscience qu'on nomme idées ne sont qu'un « facteur secondaire dans la constitution de la personnalité et dans ses « altérations. L' idée joue son rôle, mais il n'est pas préponderant. Ces « résultats s' accordent avec ce que la psycologie enseigne depuis long- « temps: les idées ont on caractère objectif. Elles ne peuvent donc expri- « mer l'individu au même titre que ses désirs, ses sentiments et ses « passions. » Da queste parole, come in tutto il resto del libro del Ribot, si può credere, che egli consideri come primitivo ed assoluto il carattere della soggettività delle sensazioni cosidette interne e della oggettività delle sensazioni cosidette esterne, e quindi delle *idee*, come egli le chiama, che ne risultano. Nel mio libro sul *Vero* dimostrai che ciò non regge: e che il carattere della soggettività e della oggettività deriva dal semplice fatto della associazione indotta da una esperienza, che la importi: e che fa sì che si soggettivizzino in generale, ma non assolutamente, i dati corrispondenti alle sensazioni interne, e si oggettivizzino in generale, ma non assolutamente, i dati corrispondenti alle sensazioni esterne. È giustissimo però quello che dice il Ribot, che, se in una coscienza campeggiano solo idee, che, per l'associazione saldis-

cosa, che stia al dissotto dei sentimenti stessi disgregabili, ma dalla somma di questi, onde rimanga frazionabile il sentimento della individualità, come è frazionabile la detta somma (1). Se il sentimento della individualità fosse dato essenzialmente da questo preteso sottostante immancabile, la medesimezza della individualità durerebbe, come il sottostante supposto, e non potrebbe aver luogo il fenomeno, dato dalla osservazione del fatto, della coscienza doppia.

Tornando poi al discorso di prima, è importantissimo, che si avverta, che gli stati anormali sopra menzionati della alienazione, dell' ebbrezza, del sonnambulismo non sono poi che gradazioni forti di stati diversi riproducentisi e alternantisi *abitualmente nello stato normale:* e che questo anzi è costituito da un flusso continuo di coscienze variate, a quel modo che la fiamma di un becco di gas, che pare la stessa assisa sempre sul becco medesimo, non è che la successione rapida dei getti più o meno simili, che sottentrano l' uno all' altro. Chi non ha avvertito il travisamento fortissimo, che subisce la rappresentazione di sè nell' umore gajo e nel malinconico, nello stato di soddisfazione, che rende benevoli, e nello stato di dispetto, che rende malevoli, e quando ci pare di essere valenti in qualche cosa, e poi tutto ad un tratto di non valer più nulla? Dove talvolta una buona dormita la notte, o una

---

sima già stabilitasi; sono divenute delle oggettività, questa coscienza non darà se stessa come un soggetto, ma come un oggetto. Per questo argomento mi rimetto a quanto esposi molto estesamente nel detto libro sul *Vero* e soprattutto nel Capo XXXI, dove parlo dell'*Autosintesi* e dell'*Eterosintesi*.

(1) E su ciò si ricordi quanto fu detto nel Capo precedente, soprattutto nel numero 14.

buona colazione, o magari anche solo una tazza di caffè basta a farci cambiar di parere e a farci dire: Non mi riconosco più.

E in ordine alle cose qui discorse gioverà ricordare quanto scrissi nella mia *Morale dei Positivisti*. Ne trascrivo il paragrafo 10 del Capo VI della Parte I^{a} (1):

« Ho detto un organismo unico. Ma non allo stesso « modo in tutti gli individui. »

« In ogni coscienza si attengono sempre fra di loro, « più o meno, direttamente o indirettamente, le formazioni « sue e semplici e complesse. »

« Ma la coordinazione logica assoluta di tutte quante « non c'è mai: e differentissimi sono i gradi della coordi- « nazione relativa. E quella, che c'è, è sempre ondeggiante, « come la vita psichica stessa. »

« Maggiore è la coordinazione logica degli elementi « della coscienza dell'uomo di genio, nel quale l'idea si « scolpisce viva e si agita potente; e per la forza dell'at- « tenzione si attira sempre più attorno, nell'ordine dovuto, « i concetti relativi, e disfà anche, riformandoli, i contrarj. « Minore nel mediocre; nel volgo vivono inavvertite le « contraddizioni più flagranti. Come, per dirne una fra « mille, la credenza simultanea nel destino e nel libero ar- « bitrio. »

« L'uomo reale quindi, e l'uomo storico, non è come « l'astratto e l'ideale della scienza e dell'arte. Nella realtà, « in un uomo solo vivono, per dir così, molti uomini di- « versi in una volta. Come nei sedimenti sovrapposti di

(1) Vedi pag. 57-58 del vol. IV di queste *Op. fil.*, nella ediz. del 1885.

« un' isola le formazioni geologiche di varie età. Nessun « uomo ha il privilegio di essere libero affatto da stona- « ture o mostruosità psichiche, come non lo è mai del tutto « dalle fisiche. Perciò un eroe della storia non è come « un eroe di un dramma, che si costruisce con uno stampo « fatto apposta, e colla regolarità delle forme geome- « triche. »

Ho detto nel tratto riportato: *Nella realtà, in un uomo solo vivono, per dir così, molti uomini diversi in una volta.* Le diverse *regioni* del campo della coscienza virtuale di un uomo possono ripresentarsi *con prospettive diverse,* onde la variazione normale detta sopra della coscienza dell'uomo sano, e da un'ora all'altra, e soprattutto da un'età all'altra. Ma si possono presentare solo alcune di dette regioni con intensità di tanto maggiore del resto, che questo sia come scomparso: onde le variazioni anormaii dell' ebbrezza, del sonnambulismo, della alienazione.

Il che si verifica in modo curioso nell' uomo decrepito e nella vita, che si esaurisce.

Qui la coscienza si fa, per dir così, *sporadica.* Se ne oblitera gran parte del campo, rimanendone soltanto delle chiazze isolate di consapevolezza (1). Come in quelle piante molto vecchie, nella massima parte disseccate e imputridite, che portano ancora qua e là qualche ramoscello tisicamente verdeggiante. L' uomo normale, che è la *risultante* di tutte le formazioni psichiche prodottesi durante la vita, non c' è più. Non esistono più se non dei frantumi del-

(1) Stupendamente dice Th. Ribot nel libro citato pag. 64: « En « voyant comment le moi se défait, nous comprenons comment il se « fait. »

l' uomo precedente. Sicchè, se un eroe invecchiando rimbambisce, o agonizzante parla come un vile, ciò non toglie niente alla interezza della stima dovuta alla sua figura nella sua anteriore integrità.

Capo VIII.

La Continuità dei distinti nel campo indistinto comune.

1. — Ripeto qui un tratto del paragrafo quarto del Capo precedente. « Il pensiero di un uomo *si continua*, « come fu già dimostrato anteriormente, nella connessione « intima con tutti i suoi pensieri; allo stesso modo che un « fatto qualunque della natura si continua nella connes- « sione, che ha con tutti gli altri suoi fatti.

« La continuità esistente fra tutti i pensieri di un uomo « è un *campo* immenso, nel quale le coesistenze, o l'essere, « o lo spazio, si collegano colle successioni, ossia colla « attività, o col tempo. Come una tela, nella quale le prime « siano i fili dell' ordito e le seconde quelli del tessuto.

« Un pensiero singolo di un momento, per la legge

« della Integrazione, resta projettato sul campo stesso e « fissato in un suo punto determinato dai rapporti, che « viene ad avervi coi punti circostanti.

« Il pensiero singolo è il *distinto* rilevato nella atten- « zione: un pensiero singolo, che può essere anche *un* « *tutto complicatissimo,* come già dicemmo. E nel quale « anche si assommino indistintamente molti e diversi di- « stinti.

E ripeto anche un tratto del paragrafo tredicesimo del Capo primo. « Due o più idee distintamente coscienti nella « attualità del pensiero *si riconoscono* nell'accompagnamento « integrativo, che risorge insieme ad esse. Per ciò, se que- « ste idee distintamente coscienti appartengono allo stesso « sistema associativo, del quale parlammo or ora, sono in « questo *necessariamente* vedute nella connessione, nella « quale vi stanno. »

E ora non ci resta da fare altro, che svolgere più ampiamente i concetti accennati in questi tratti, e vederne le applicazioni e le conseguenze.

2. — Studiando il fatto della continuità del pensiero, si può distinguervi quella, che corre tra gli elementi di un tutto indistinto e quella, che corre tra questo tutto indistinto e un distinto ad esso relativo. E chiarisco la cosa con un esempio. Se sono sopra un' altura davanti ad una catena di montagne e sto guardandola, ne ho una veduta generale complessiva, ossia un effetto di sensazione visiva, determinato sì dalle singole particolarità della prospettiva, ma in modo che queste non si notino ad una

ad una e concorrano invece tutte nello stesso tempo al- l' effetto speciale unico del loro presentarsi insieme al senso. E così ho la percezione indistinta della catena. Se poi intanto un amico, che sta al mio lato, mi addita un picco speciale, che torreggia in un tratto di essa, ed io fisso il mio sguardo su di esso, ne ho un effetto nuovo speciale, e cioè la percezione del picco medesimo distinta da quella della catena intera. Insomma qui gli atti percettivi sono due: cioè quello di tutta la catena indistintamente e quello del picco distinto dal resto. Ma, se da una parte nella percezione indistinta della totalità della catena le particolarità, che la costituiscono, si attengono fra di loro, dall' altra poi la percezione distinta del picco si attiene colla precedente, che l' accompagna come campo mentale, nel quale si projetta il picco stesso, e non potendo non risovvenire insieme così ogni qual volta torni anche in seguito la memoria di questa parte della catena.

Indistinta, nell' esempio addotto, chiamiamo la rappresentazione della catena di montagne, e distinta quella del picco in essa emergente. Ma non intendiamo con ciò, che le denominazioni suddette abbiano un valore assoluto; perchè invece ne hanno uno solo relativo. Hanno quelle due denominazioni di indistinto e di distinto un valore solo relativo: e qui, e dappertutto dove occorra di adoperarle analogamente. Distinta è la rappresentazione del picco, perchè ,rapportata alla montagna, ne isola una parte da tutte le altre; ma non perchè anch' essa, la stessa rappresentazione del picco, non sia poi un indistinto verso la rappresentazione a sè, che mi procurassi con un atto percettivo speciale, di una sua parte. Il che va detto di

qualunque rappresentazione particolare, che è sempre un molteplice scindibile in elementi componenti. Indistinta poi è la rappresentazione della catena di montagne, perchè è rapportata a quella del picco, che essa comprende, come il tutto comprende la parte; ma non perchè anch' essa, la rappresentazione medesima della catena di montagne, non sia poi un distinto verso la rappresentazione del cielo, nel quale si projetta e nel campo del quale si distingue per l' atto percettivo speciale, che in esso la rileva. Il che poi va detto di qualunque rappresentazione complessiva, che si apprende come una unità speciale isolata in un complesso più ampio, che la comprende. E ci limitiamo qui ad accennare solo la cosa, riservandoci di chiarirla distesamente nella trattazione più volta promessa sulla *Unità della Coscienza,* che farà seguito a questa, e nella quale discorreremo del processo di continuità progressiva e regressiva.

E così possiamo intendere meglio il principio da noi posto. La continuità da noi indicata, tra l' indistinto ed un distinto ad esso relativo, si deve intendere a questo modo, che, da una parte, lo stesso indistinto si continua con un indistinto, verso il quale è un distinto, e lo stesso distinto si continua con un distinto verso il quale è un indistinto; e, dall' altra, se tra un indistinto ed il distinto ad esso relativo vi è continuità *immediata,* siccome l' uno e l' altro si continuano poi all' indietro e all' innanzi, si ha sempre anche una continuità *mediata* da un indistinto anche col distinto del distinto immediato. E la continuità è, non solo per ragione di associazione mentale pura e

semplice, ma anche per ragione del *Riconoscimento* del distinto in quella parte dell' indistinto, che gli corrisponde.

3. — In tre modi principalmente si ha nella coscienza il pensiero indistinto, nel campo del quale si riscontra *inquadrato* (1) e quindi connesso e per così dire incorporato il distinto.

Nel primo modo abbiamo l'atto percettivo di una cosa o di uua azione, pel quale si intuisce simultaneamente la totalità dei molteplici, costituenti la rappresentazione della stessa cosa e della stessa azione.

Nel secondo modo abbiamo il fondo generale di tutta la esperienza passata, che si fa cosciente in parte ad integrare un atto percettivo e in parte tende solo a farsi tale: tanto che il fondo medesimo riapparente si presenta come un campo a contorni sfumati, atto ad allargarsi sempre più seguendo una direzione di esso.

Nel terzo modo abbiamo le ritmicità mentali congeneri, che più o meno si riattivano pel ritmo di un pensiero attuale, come dimostrammo nel libro più volte citato sul *Vero*.

Il sapere umano in genere, e la scienza in ispecie, o con una parola la *Ragione*, è possibile e si spiega precisamente, — primo, per la continuità dell' indistinto nei tre modi suddetti, — secondo, per la continuità tra l' indistinto e un distinto relativo, — terzo, per la serie de-

(1) Vedi per ciò, che io chiamo *Inquadramento*, nello scritto sulla *Percezione*, vol. IV di queste *Op. fil.*, pag. 449 e segg, (ediz. del 1885); e in diversi luoghi del vol. V.

gradante dei distinti, da uno comprendente a uno compreso, e da questo ad un altro senza fine; per cui un dato pensiero è un campo compreso in un campo maggiore, che alla sua volta sta in un altro, e poi di nuovo ulteriormente, — quarto, per la continuità del minimo dei detti campi col massimo mediante gli intermedj.

Ed essendo la continuità di tre specie, tre pure sono le specie del sapere in genere e della scienza in particolare.

Se la continuità è di contemporaneità, il sapere e la scienza sono delle *cose*, e, come io li chiamo, *descrittivi*. Se la continuità è di successività, il sapere e la scienza sono dei *fatti*, e, come io li chiamo, *dinamici*. Se la continuità è per somiglianza o per omogeneità di ritmo, il sapere e la scienza sono degli *universali*, sia descrittivi sia dinamici (leggi), e, come io li chiamo, *formali*. E chiariremo meglio la cosa in seguito.

4. — L' indistinto è una unità complessiva, i cui elementi costitutivi possono distinguersi mentalmente, tanto o quanto, più o meno, in più modi, come abbiamo detto. Una volta che si possieda l' indistinto e nello stesso tempo si abbiano pure i distinti relativi, si può fare, quando aggradi, l' operazione detta di analisi, per la quale l'indistinto si spartisca nei suoi componenti; e l' operazione inversa della sintesi, per la quale i distinti si riuniscano, come stanno nell' unità dell' indistinto.

Così, possedendosi, da una parte, il concetto sintetico dello spazio a tre dimensioni, e, dall' altra, i concetti analitici della superficie, della linea e del punto, si può col-

l' analisi spartire lo spazio a tre dimensioni in una serie di superficie; e queste in serie di linee; e queste in serie di punti. E viceversa si possono riunire i punti a formare le linee, e le linee a formare le superficie, e le superficie a formare lo spazio a tre dimensioni.

Di ciò parlammo nel nostro libro sul *Vero* (1), dove però dimostrammo, che la mente nel far ciò, nè crea, analizzando, gli elementi, perchè già li possiede prima di analizzare, nè crea, sintetizzando, le unità complesse, perchè le ha già prima di sintetizzare. E dimostrammo l'impossibilità anche logica delle due operazioni quando la cosa non fosse così come diciamo.

L' analisi e la sintesi, se si guarda il fatto com' è veramente, non consistono nella creazione dei termini loro, ma solamente nel *Riconoscimento* di quelli, che già si possiedono.

L' indistinto si possiede, indipendentemente affatto da una operazione di sintesi, per l' effetto conoscitivo complesso, che lo produce da sè, senza l' intervento del nostro lavoro riflesso; come nell' esempio sopra addotto del panorama di una catena di montagne. Il distinto anch' esso si possiede, indipendentemente affatto da una operazione d' analisi, per l' atto conoscitivo ristretto, che lo produce da sè, senza l' intervento del nostro lavoro riflesso; come nell' esempio sopra addotto della veduta particolare del picco nella serie delle sommità della suddetta catena. L'atto conoscitivo ristretto, atto a dare un distinto, può essere determinato artificialmente, come si fa negli esperimenti

(1) Vedi, ad esempio, pag. 255-56 del vol. V di queste *Op. fil.*

fisici, come si fa quando, per esempio, un oggetto si tocca in un sol punto anzichè in molti, come si fa anche in altri modi, che diremo poi: questo sì; ma è impossibile la concezione di un distinto, che non sia un fatto mentale da sè intero, che avvenga, quando si ha la prima volta, e sì che quindi rimanga la memoria del suo avvenimento, riproducibile in seguito, come gli atti mentali in genere.

Per la dimostrazione del nostro asserto, oltre il cenno fatto superiormente in relazione alle idee parziali, potremmo notare, che l'indistinto, o il soggetto di ogni cogitazione, di ogni ragionamento, di ogni scienza, non è che quello fornito direttamente, colla stessa composizione onde è costituito, dalla osservazione e dallo sperimento. Così si hanno gli indistinti mentali della natura, della forza, della materia, della vita, del pensiero e via dicendo. Impossibile avere un indistinto nuovo per mezzo della sintesi riflessa, come spiegheremo meglio in seguito. E lo stesso discorso è da farsi pel distinto. Al che non si può opporre il fatto del concepimento dell'elemento infinitesimale, come sarebbe quello dell'atomo materiale; poichè, se si dice, che l'esperienza non può darlo, sta però, che anche qui ciò, che veramente è intuito, è il prodotto dell'esperienza e non altro, come più volte nei miei scritti ho avvertito, e chiarirò più a lungo trattando della *Unità della Coscienza.*

5. — E per progredire nel mio ragionamento mi varrò di un altro esempio, suggeritomi dalla lettura che

sto facendo in questi giorni del Viaggio dello Stanley alla ricerca di Emin Pascià.

Dal mezzo di una immensa foresta tropicale sorge la punta altissima di una montagna isolata. Chi si trovi su di essa, volgendo lo sguardo intorno al dissotto, vede una distesa sconfinata uniforme di un verde cupo, in forma di un piano unico, variato solo dalle sporgenze ineguali degli alberi giganteschi, dai coloramenti diversi delle masse delle vegetazioni, che vi si alternano, dagli ondeggiamenti qua e là prodotti dal vento, dal volo di qualche grande pennuto, che ne emerge e vi si tuffa. Ciò solo vede indistintamente chi guarda così dal monte. Chi invece cammini per entro alla detta foresta non ha l' idea monotona di tale complesso continuo; e vede invece gli uni dopo gli altri i tronchi altissimi degli alberi, che incontra nel suo passaggio, e le loro diverse forme e tinte: e vede l' intreccio inestricabile delle piante arrampicanti e dei cespugli, che chiudono ad ogni passo la via, e il fogliame e la fioritura variatissima, e le acque, e i pantani, nei quali si imbatte, e di tratto in tratto qualche sentiero aspro, forato nel denso dalle grandi fiere e dai selvaggi abitatori, e miriadi di insetti brulicanti e svolazzanti intorno, e rettili e animali nuovi, che lo minacciano o lo fuggono, e intende il gridare delle scimmie, che balzano fra i rami, e gli urli delle bestie, e il canto degli uccelli e il gracchiare delle rane e il ronzìo delle vespe, e il fischio delle freccie dei selvaggi nascosti, e prova il senso pauroso, che produce l' oscurità e l' isolamento del luogo, e via dicendo. Insomma tutte queste cose

distintamente apprende, chi si muove nel denso della massa selvaggia.

Anche questo esempio ci può servire per indicare le due apprensioni diverse dell' indistinto e del distinto. Chi è sul monte non crea, ma trova la sua veduta generale; come chi cammina entro la selva non crea, ma trova le sue vedute particolari.

Così avviene, che l' uomo rozzo ha solo una veduta indistinta della natura, come l' uomo che ponemmo sulla vetta sporgente della foresta; e che lo scienziato ha la veduta distinta dei particolari di quella parte della natura, che ha perlustrato col suo studio, come l' uomo, che si è internato nei recessi misteriosi della grande vegetazione tropicale.

Così avviene, che all' uomo in genere il mondo del pensiero non apparisce se non nella sua generalità indistinta di fatto psichico, diverso dal fisico, e non si accorge della infinita varietà di fatti particolari, che si compiono nel modo medesimo, e che appariscono solo al psicologo, il quale con fatica lunga e penosa è penetrato e cammina ne' suoi labirinti, come ha fatto lo Stanley nella foresta dell' Arruwimi, e gode divinamente di uno spettacolo nuovo sorprendentissimo, ignoto affatto alla generalità dei pensanti.

6. — Ma supponiamo ora il caso di uno, che abbia visto il bosco dalla cima del monte, e sia anche andato per entro ad esso. Egli potrà coordinare i distinti che lo costituiscono, coll' indistinto complessivo. Questo allora apparirà la sintesi di quelli; e questi appariranno

l' analisi di questo. Apparendo l' indistinto la sintesi dei distinti, apparirà anche un tutto di distinti o di parti, o come a dire un organismo. Apparendo i distinti l' analisi dell' indistinto, appariranno anche relativi e integranti di un tutto, che li collega insieme, e nel quale *sono riconosciuti, e quindi identificati col tutto medesimo. E identificati, non solo come gli stessi dati costitutivi dell'indistinto, ma anche come l'ordine pel quale essi lo costituiscono.* E, fornita poi la mente delle due specie di concetti, potrà immaginare anche una foresta, che non ha mai veduta, e i suoi particolari; e potrà pure (come spiegheremo poi) crearne una fantastica a suo talento.

Ed è così sempre nel nostro pensiero. Il botanico, ad esempio, è come l' uomo, che ha visto la selva dal monte e anche dal di dentro di essa. Il botanico concepisce l' indistinto della vegetazione, come un tutto di distinti, ossia come un organismo mentale, in cui le specialità sono coordinate a formarlo e vi si riconoscono in sè e nel loro ordine, onde poi sono dette *vere,* come diremo appresso. E quello che diciamo del botanico va detto di ogni ragione di pensamenti. E anche del linguaggio, nel quale si esprimono.

Il linguaggio da prima (1) nou è che l' espressione fonica indeterminatissima dell' impressione sensibile indistinta. Si altera a poco a poco l' espressione in modi varj per la distinzione ancora informe di un fatto da un altro. E così le voci divenute molte e diverse non sono ancora

(1) Vedi per ciò *P. Regnaud*, Origine et philosophie du language. Paris, 1888.

nè nomi, nè verbi, nè altra di quelle, che i grammatici chiamano le parti del discorso. Ma poi, potendosi cogli stessi informi distinti ricomporre l' impressione complessa indistinta, nella ricomposizione *si riconosce* il rapporto di ciascuno di essi col tutto, e quindi degli uni cogli altri, e per tal modo, riconoscendosi la funzione speciale di ognuno determinata dal rapporto medesimo, ognuno così ne è contrassegnato e diventa una parte determinata del discorso; e questo, rappresentando la totalità indistinta coll' insieme delle parti, che lo costituiscono, riesce una totalità sintetica ed organica. Il fatto del linguaggio ci offre infinite prove di ciò che stiamo dicendo, come quando mette un aggettivo al plurale in relazione a due o più nomi al singolare, o la terminazione all' aggettivo secondo il genere di un nome anche lontano, al quale si riferisce, o il condizionale del verbo nella proposizione, che comincia colla congiunzione *Se,* e via dicendo. Evidentemente le forme accennate dei distinti, indicati dalle suddette parole, accennano ad un senso intero sottostante ai distinti medesimi e in essi riconosciuto. E questo senso sottostante è accennato anche nelle proposizioni elittiche, trasparendovi da sè anche senza essere indicato.

7. — Non sempre la continuità di una serie di distinti ha la sua ragione nel riconoscimento diretto di quella dell' indistinto, del quale essi sono gli elementi. Si può dimenticare l' indistinto, al quale si riferisce una serie di distinti, e ricordare solo la serie di questi come una volta si è disposta nella mente; ovvero con dei distinti si può fare una *costruzione* mentale artificiale (e di ciò diremo

più a lungo in seguito), come nella immaginazione fantastica, nell' arte, nella scienza e via dicendo; ovvero si può avere una serie di distinti per mera associazione di idee. Nei casi qui indicati la continuità dei distinti ha la sua ragione unicamente nel fatto del seguirsi le coscienze loro in un periodo della attività cogitativa, il quale è ciò che determina che siano una data totalità. In una parola, l' indistinto è una totalità *nata,* e che precede i distinti relativi; e una costruzione mentale è una totalità *fatta,* e che succede ai distinti, coi quali è stata combinata.

Ma poi anche la costruzione mentale, appunto perchè una totalità vera, e psicologicamente continua, può divenire, e diventa anzi spessissimo, un tutto più o meno indistinto, ma in un modo diverso dall' indistinto propriamente detto; in quanto cioè i distinti relativi, essendo già posseduti nella totalità di costruzione, se ne districano per l' opera della riflessione, che li richiama nella coscienza l' un dopo l' altro, ricordandoli; mentre per l' indistinto propriamente detto i distinti relativi devono essere creati ex novo per altrettante esperienze atte all' effetto, come dicemmo.

L' architetto, che ha fatto i disegni di un grande edificio con tutti i suoi particolari, possiede nella sua mente come totalità tutti i particotari medesimi; ma non può pensarli tutti distintamente con un atto solo della mente. Egli però è in grado di farseli sovvenire tutti ad uno ad uno e come appartenenti alla totalità dell' edificio. Uno che ha sentito un racconto possiede la totalità dei particolari che lo costituiscono: ma non può pensarli tutti distintamente in una sola volta. È però in grado di richia-

marli ad uno ad uno e come parti integranti della catena del racconto. E così via per tutte le altre totalità mentali combinate per mezzo di distinti prima posseduti. Per le quali massimamente ricorderemo qui le totalità di un dato numero e di una data idea. Un numero è la costruzione delle unità, che sono dei distinti. Un' idea è la costruzione di particolari, che sono pure dei distinti. Ma la cifra, che richiama il numero, non richiama subito distintamente tutte le unità costitutive, ma solo la totalità, nella quale possono, volendosi, essere riscontrate. E così la parola, che richiama l' idea, non richiama subito tutti i particolari costitutivi, ma solo la totalità, nella quale possono, volendosi, essere riscontrati, come dimostrai nel libro sul *Vero* parlando degli uffici dell' idea.

8. — Ma, trattandosi delle totalità mentali di costruzione, altre osservazioni occorre ancora, che siano fatte.

La sensazione, ottenuta per l' impressione di un senso solo, non è veramente semplice, ma composta di elementi diversi, che si fondono insieme in un indistinto, e lo rendono per tale fusione *specificato*. Il colore di un oggetto è la fusione di diversi colori semplici, e tale, che apparisce per siffatta fusione un colore nuovo, altro da ciascuno dei componenti, ossia una specie nuova o una nuova specificazione di colore. Così l' idrogeno e l'ossigeno, componendosi chimicamente, danno luogo a una nuova specie di sostanza, che si chiama l' acqua, che ha proprietà diverse da quelle dei componenti. E così si vede che la legge della specificazione, per la combinazione dei componenti, non è solo una legge della natura materiale, ma è anche

una legge psicologica, e una legge psicologica fondamentale, come ho avvertito in molti luoghi dei miei scritti filosofici (1). All'esempio della sensazione ottica potremmo aggiungere quelli delle sensazioni acustiche dei timbri dei suoni, e delle olfattive, e delle tattili e di tutte le altre. E quelle soprattutto delle viscerali; massime in quanto danno la coscienza del sentimento e della passione, che, come esposi a lungo nel libro sul *Vero* (2) sono effetti prodotti per le combinazioni di agenti molteplici e varj.

Tanto più poi l' effetto indistinto e specificamente variato si ha, quando il dato cosciente è l' effetto dell'azione concorrente di più sensi, come, per indicare un esempio, nell' apprensione della qualità di un cibo, nella quale si combinano il gusto, l' olfatto, e il senso della resistenza alle parti tattili nella bocca.

E avremmo potuto notare anche il diversificare dell' indistinto sensibile per lo stesso moltiplicarsi variato delle stimolazioni dei punti sensibili dell' organo, onde l'indistinto è una grandezza e una intensità maggiore o minore.

Evidentemente nei casi suindicati il fatto psichico indistinto ha luogo prima dei fatti psichici distinti relativi, che anzi alcuni di essi, e ben molti, moltissime volte, o magari sempre, non si hanno poi neanche dopo mai.

Ma si dà per molti oggetti e per molti fenomeni naturali, che certe qualità e certe apparenze di essi si spe-

---

(1) Tra gli altri in quello sulla *Formazione naturale* ecc. nel II vol. di queste *Op. fil.*

(2) Vol. V di queste *Op. fil.* Capo XXX, pag. 462 e seg. e soprattutto pag. 475 e segg.

rimentino, non la prima volta, che si percepiscono, ma in occasioni separate successive. E allora queste qualità e queste apparenze si aggiungono l'una dopo l'altra all'idea dell'oggetto e del fenomeno, i quali, nell'apprenderli per mezzo di una sensazione qualsiasi, si integrano di tutti i distinti sperimentati anteriormente ed associati all'idea medesima, come ho dimostrato nello scritto sulla *Percezione* (1). Ne viene, che, pei casi, che sono poi comunissimi, qui indicati, il continuo mentale, che corrisponde al fatto reale che l'ha determinato, non precede i distinti, coi quali fu integrato, ma li segue, come nel continuo di costruzione, sopra descritto. Il nostro continuo mentale in discorso però va poi diventando un indistinto nel senso secondario, che riscontrammo anche nel continuo costruttivo, in quanto, nel concetto della cosa e del fenomeno percepiti, i distinti ritornano, non con una coscienza viva di ciascuno, ma solo colla virtualità di riprodurla.

Ma, siccome poi un dato mentale è atto a richiamare tutti i somiglianti, e quindi a formare una continuità con essi, e anche a richiamare i coesistenti e i successivi e quindi a costituire con essi il tutto dello spazio e del tempo, così si possono avere e si hanno effettivamente e indeclinabilmente nel pensiero degli indistinti generali dei diversi ordini delle cose e dei fenomeni, e anzi anche un indistinto generale di tutti questi o di tutta l'esperienza, ossia di tutta la natura, che si è ritratta nella psiche.

(1) Vedi per es. vol. IV di queste *Op. fil.*, pag. 365 e segg.

Questi indistinti sono gli schemi mentali onde si giudica di ogni cosa, in quanto ogni cosa distintamente appresa si *riconosce* nello schema o indistinto mentale, sia particolare, sia generale, sia universale. E il giudizio è *vero,* perchè è vero l' indistinto, che è lo stesso prodotto diretto dell' esperienza o della natura, ed è vero il riferimento del distinto o del particolare, in quanto è riconosciuto nell'indistinto medesimo.

9. — Ed ecco trovato il criterio per iscoprire, come si stabilisca la verità del dato mentale continuo di costruzione, di cui toccammo nel numero sette, e del giudizio fondato sopra di esso.

L' indistinto e in genere il complesso mentale non artificiale sono determinati dallo stesso fatto reale della natura, e quindi le corrispondono e la rappresentano colla esattezza, della quale sono capaci, e quindi sono *veri.*

Mediatamente corrispondono al fatto della natura e la rappresentano colla esattezza, della quale sono capaci, e quindi sono veri, i particolari e la *disposizione* loro nel pensiero distinto, in quanto essi e la loro disposizione sono riconosciuti nell' indistinto e nel complesso mentale ai quali si riferiscono.

Gli indistinti poi, e in genere i complessi mentali non artificiali, costituiscono ciò che si chiama l' *esperienza.* E siccome questa esperienza corrisponde al reale o alla natura, così il ritmo della esperienza corrisponde al ritmo del reale e della natura, ed è *vero* per questo. E perciò la logica, ossia la disposizione o l' abito o l' arte mentale,

per cui il pensiero è attivo secondo la verità, consiste nella funzione del detto ritmo della esperienza. Dunque LA LOGICA È IL RITMO DELLA ESPERIENZA.

Consegue da ciò che le totalità mentali di costruzione artificiale (delle quali parleremo più dettagliatamente in seguito) sono *vere* in quanto corrispondono al ritmo della esperienza, ossia *vi possono essere riconosciute:* e così, mediatamente, la ricostruzione distinta di esse totalità. Ed è mirabile come ciò fosse intravveduto da Giambattista Vico nel principio del suo libro *De antiquissima Italorum sapientia.*

Un tutto mentale può corrispondere all'esperienza in tutti i suoi particolari; e allora si ha la *verità di fatto.* Ma può solo corrispondere al *ritmo,* col quale dei particolari qualunque si presentano nella esperienza: e allora si ha solo la *verità formale.* Ma, come osservammo sopra, gli indistinti o i continui dell'esperienza sono di diversi ordini, secondo le somiglianze più o meno complesse, per le quali si hanno le serie degli astratti, dagli infimi ai più universali; perciò la consonanza di una costruzione mentale col ritmo dell'esperienza può essere più o meno, secondochè è solo coll'universale o è anche con generici più comprensivi: onde i diversi gradi di verosimiglianza della stessa costruzione mentale.

E, se l'arte logica abilita alla costruzione mentale vera, è chiaro, che essa in ciò deve essere regolata dalla direttiva del ritmo dell'esperienza, e in ultimo da quella dei ritmi più generali; e tali sono e non altro quelli che si chiamano i *principj dialettici* o del ragionamento, come, per parlare dei supremi, *il principio di contraddizione,*

che è il ritmo più semplice o più universale delle unità di coesistenti, e il principio *della ragione sufficiente,* che è il ritmo più semplice o più universale delle unità di successivi.

E così torna ciò che dimostrammo nel libro sul *Vero,* che il Criterio della Verità è lo stesso essere, ossia la stessa natura, essendochè questa si rispecchia nell' esperienza, e quindi il ritmo di questa viene ad essere il ritmo della natura medesima.

10. — Ed ora ripigliando il filo del discorso di prima, posto, come dicevamo sopra (1), che un distinto è sempre un fatto mentale succeduto da sè, è da vedere quanti ordini di questi fatti o di questi distinti si diano (2), come innanzi abbiamo fatto per gli ordini dell' indistinto.

E noteremo qui da prima i fatti percettivi, come saggi dei quali ricorderemo quelli dei nostri due esempj, del picco della catena di montagne veduto con un atto speciale e quello dei particolari della foresta, ad uno ad uno, di mano in mano che sono incontrati. Aggiungendo però qui anche le percezioni interne, atte a dare distinti, come le esterne. La percezione può dare un distinto, o perchè questo è sottoposto al senso isolatamente; come quando in un' orchestra tacessero tutti gli stromenti meno uno: o perchè l' attenzione rinforzasse la sensazione del suono di uno stromento solo prescelto, mentre pur suonano tutti; il

(1) E vedi su ciò anche quello che dicemmo più volte nei nostri scritti: per esempio, pag. 238 e seguenti del vol. V di queste *Op. fil,*

(2) Si ricordi il valore solo relativo della denominazione di distinto, indicata anche sopra al secondo capoverso del numero 2.

quale fatto è analogo al già menzionato dell' occhio, che si fissa sopra il picco della montagna, essendo pure in vista tutta la catena. La quale scelta poi l' attenzione può farla anche in una serie puramente ricordata o di immaginazione, come diremo più chiaramente appresso. E con questo, che, l' attenzione stessa (e qui e anche nelle altre sue applicazioni) si sforzi in ragione, che l' oggetto suo è più debole, come fa l' occhio, che si sforza a vedere, tanto più quanto meno la cosa da vedere è illuminata e apparente.

E gioverà qui notare, che il distinto percettivo può constare di dati côlti da realtà parecchie e diverse, intrecciandosi in mille maniere. Da un certo numero di oggetti alla portata de' miei sensi posso formarmi l' idea distinta unica del colore comune ad alcuni di essi, o del peso, o del suono, o dell'odore, e via dicendo; nel che può succedere, che, se pel colore, mettiamo, si unisca l' oggetto *a* coll' oggetto *b*, pel peso l' oggetto *a* può unificarsi con *c* anzichè collo stesso *b*.

11. — A questo però è necessario aggiungere, fra parentesi, uno schiarimento, molto importante per la dottrina psicologica in genere.

Moltissime volte io ho avvertito un fatto, che deve essere comunissimo, se anche passa generalmente inosservato; un fatto analogo a quello, che ora accennerò, e che ho notato attentissimamente uno di questi giorni. Seduto solo in un luogo pubblico e guardando attorno distratto, estrassi macchinalmente di tasca l' orologio e lo presentai macchinalmente all' occhio e macchinalmente lo

guardai e poi macchinalmente lo riposi. Nessuna quasi coscienza degli atti compiuti e dell' ora veduta nel quadrante dell' orologio. Se non che dopo alcun tempo ho sentito battere le ore ad un orologio pubblico di fuori e le ho contate. Ciò ha ridestato, rinforzandola fortemente, l' impressione lievissima, e quasi direi solo fisiologica, della guardatura antecedente del mio orologio, sì da poter riflettere, che esso segnava un quarto d' ora meno dell' orologio pubblico.

Or come si spiega questo fatto? Certo per la stessa legge fisiologica, per la quale si spiegano le associazioni per somiglianza. Una impressione di un senso, per esempio dell' occhio, fa il suo effetto nel cervello anche, se per disatteuzione non si avverte. Lo si può affermare a priori; ma poi l' esperienza di tutti i giorni lo conferma; e soprattutto in modo ancor più chiaro ciò che si osserva negli ipnotizzati; e ciò che si osserva nel sorprendente ingrandirsi di una idea normalmente indifferente nella esaltazione di una passione. Ciò posto, se sopravviene una impressione avvertita consimile, questa rinvigorisce la prima rimasta inconscia, e sì che ne scatti la coscienza distinta.

Questo fatto è da aggiungere agli altri, che ho portato nei Capi precedenti a provare, che l' azione fisiologica è la causa dell' azione psicologica relativa. Ma l' ho riportato qui perchè mi serve per lo schiarimento, che mi occorre in questo punto. Io ho visto, mettiamo, passeggiando in un giardino, un grosso insetto per me nuovo, che ha attratto la mia attenzione, e ne ho riportato una rappresentazione complessa ben marcata. Parlando poi

con una persona dell' insetto veduto, questa mi domanda: Di che colore era la testa? Ovvero io stesso, richiamandomi la rappresentazione medesima, faccio a me questa domanda. Allora io rifletto e fisso l' attenzione in modo da isolare il colore della testa dal resto della rappresentazione e da averne una coscienza distinta, il più che possibile viva. Talvolta non si riesce, o si riesce solo imperfettissimamente; talvolta sì, perchè lo sforzo fa ricordare per riconoscimento un colore simile veduto altrove, e per la stimolazione ajutatrice di questo ravvivo sufficientemente quello, che io cerco.

Questo esempio e i consimili non provano contro il nostro asserto, che il distinto è un fatto a sè e non l' effetto dell' analisi dell' indistinto posseduto.

Come avvertimmo sopra, succede, come quando io fisso il picco della montagna fra il complesso della catena, o il suono speciale di uno stromento fra il complesso dei suoni della orchestra intera. Non sopprimo in questi casi interamente la sensazione del complesso, ma rendo più viva la sensazione del singolo fissato, ed il distinto è precisamente il fatto di questa sensazione più viva, non assolutamente isolata, ma coll' accompagnamento sfumato del resto; che è un fatto diverso dalla sensazione uniforme del complesso stesso.

Ma quello che soprattutto è da notare nel fatto in discorso è l' ajuto prestato da atti collaterali all' uopo di isolare uno degli elementi della rappresentazione indistinta.

Quando io cerco di avere una rappresentazione distinta isolata del colore della testa dell' insetto da me ve-

duto, io possiedo già l' idea della testa, e la posso riconoscere nella rappresentazione complessa dell' insetto intero e così distinguervela; e così dicasi del colore, in quanto so, che cosa è colore, e come il colore sia altro da ciò, che esso non è. E il ravvivamento del colore della testa, da renderlo distinto da tutto il resto, è l' effetto dell' atto intenso dell' attenzione, fissata nel suo sforzo determinato dal distinto, che la guida, e ajutata, per l' effetto, dalla somiglianza con un colore già veduto. In una parola, qui il processo è quello stesso molto più allargato, che è seguito dallo scienziato, il quale, conoscendo le parti o le proprietà di una cosa, si serve di questa conoscenza per andare alla ricerca delle parti e delle proprietà analoghe nelle cose, nelle quali ancora non le ha scoperte.

E ciò poi è evidentissimo anche nel fatto dei distinti così detti astratti, per cui, come dicevamo, si unisca pel colore, o pel peso, o per altro, l' oggetto *a* coll'oggetto *b*. Dove l' effetto è dovuto al rinforzarsi e al ridestarsi di una impressione rimasta, magari inosservata, da sensazioni precedenti, per impressioni nuove sopravvenute.

12. — Seguitando poi ora, dopo la parentesi interposta, nella enumerazione cominciata degli ordini dei distinti, noteremo, in secondo luogo, il distinto speciale, determinato da una certa mentalità, che per caso si associ con una certa percezione, per cui questa assume un carattere differente. Quando io sento una certa canzone, che generalmente è giudicata bella e fa a tutti una impressione di allegria, io ne sono affetto sinistramente, per

la ragione, che mi richiama alla mente la febbre, che aveva la prima volta che l' ho sentita. Gli oggetti di un culto religioso dai seguaci di una religione sono appresi con un atto, che implica un senso, che manca affatto in quelli che pur li guardano, essendo di una religione diversa. Il ritratto di una persona, la vista di un luogo o di un oggetto, producono una impressione diversa, secondo che richiamano o no alla mente dei fatti, che vi si associno. La parola scritta si apprende diversamente da chi sa leggerla e comprenderne il significato e da chi non può farlo. E così via per mille e mille altri casi analoghi.

E noteremo, in terzo luogo, il distinto, che si ha perchè ad un dato, che risovvenga, si associa nell'atto medesimo un altro dato pure risovvenente fra i moltissimi, che potrebbero risovvenire, ma non risovvengono. Il caso del risovvenire insieme determina così una accidentalità mentale, che, per la coscienza, è una formazione speciale, che può disfarsi poi, dimenticandosi, o può invece mantenersi, se resti tal quale nella memoria. A questo genere di distinti sono da annoverarsi quelli della immaginazione, quelli del presentimento, quelli di certe invenzioni, quelli di certi aggruppamenti mentali bizzarri, e così via senza fine.

E noteremo, in quarto luogo, il distinto, che nasce perchè un dato si riveste di una forma propria di un altro, sicchè diventa per ciò analogo ad esso; di che si ha un esempio insigne nel fatto della formazione del linguaggio, come è insegnato dai linguisti più moderni, che spiegano le variazioni grammaticali ricorrenti per molte

parole dello stesso ordine, per la imitazione fattavi di quelle di una sola, alla quale prima fu per caso applicata.

E noteremo, in quinto luogo, il distinto, che nasce dalla associazione del ritmo mentale, del quale ho parlato a lungo nel lavoro sul *Vero* e pel quale ad esso mi rimetto. E qui, o un ritmo si associa ad un dato particolare, e allora si ha il distinto del concepimento di questo particolare stesso come appartenente ad un genere o ad una specie o ad una categoria qualunque; o i ritmi analoghi si associano fra di loro, e allora si hanno i distinti delle *idee*, come ho dimostrato nel lavoro suddetto. Quanto a queste idee poi ricorderemo (ciò che pure ivi fu chiarito), che la distinzione è fissata massimamente per la consociazione colle parole, che le indicano, o per quella degli altri segni, che possono fare lo stesso ufficio.

E noteremo in sesto luogo, i distinti della *suggestione*. I distinti di combinazione sopra indicati, atti a mantenersi nella memoria e nella virtualità cogitativa, e nella totalità determinata della combinazione stessa, colla quale una volta si sono presentati, li chiamiamo *formazioni* mentali. In esse consiste, come si sa, il progresso mentale e la civiltà e la scienza: e possono essere apprese dall' uomo nuovo addirittura quali riuscirono ai precedenti e furono trasmesse ai successivi, costituendo la tradizione dell'umanità progrediente. E lo possono per quella, che si chiama la *suggestione*, della quale ho toccato nel Capo XXIII (1) del libro sul *Vero*, e parlerò ancora in seguito in un Capo apposito.

---

(1) Vedi vol. V di queste *Op. fil.*, massimamente pag. 357-359.

E noteremo, da ultimo, il distinto, che origina dalla influenza esercitata sopra un dato memorativo da certe disposizioni fisio-psichiche accidentali, onde il dato medesimo assume una forma nuova, distinta dalla normale. Una sensazione, un concetto, una rappresentazione, una formazione mentale, in alcune circostanze si rinnovano con vivezza insolita, e così si ricordano poi; in modo che in seguito, di uno di questi atti mentali, possediamo due forme distinte, cioè quella che si aveva prima, e quella che si è rinnovata una volta insolitamente viva e che non si confonde colla prima. Un matematico pensa al triangolo equilatero, ma ora lo immagina delineato in bianco con figura larga, quale apparirebbe sopra una lavagna segnata col gesso, ora invece lo immagina delineato in nero con figura piccola, quale apparirebbe sopra un pezzetto di carta segnato coll' inchiostro lasciato dalla penna: e può di poi risovvenirgli la forma prima del triangolo, distinta dalla seconda. Uno, nato e allevato in un paesello di provincia, al quale la casa del sindaco era sempre sembrata un grande edificio, tornando poi al medesimo paesello, dopo essere stato del tempo in una capitale, colle case tutte a molti piani, e, guardando allora la casa suddetta del sindaco, ne riceve l' impressione, che sia molto piccola, riesce con due idee distinte di questa casa, che può sempre riprodurre immaginativamente in seguito, e così l' una come l'altra. Come, se si avesse un vetro preparato in modo che, facendolo passare adagio davanti agli occhi, andasse deformando l' immagine degli oggetti posti dietro di esso, così avviene qualche volta, soprattutto nelle condizioni anormali del cervello, nel so-

gno, nelle allucinazioni, negli esaltamenti diversi dell' organo, che le rappresentazioni depositate nella memoria, riattuandosi, lo facciano in modo da deformarsi. E allora, della stessa figura, si hanno più modi distinti, che possono ritornare in mente; quello normale e quelli così accidentalmente alterati. E così via per altre modificazioni distinguenti, determinate dalla influenza esercitata sopra un dato memorativo da certe disposizioni fisico-psichiche accidentali.

Altre varietà meno importanti di modi di distinzione, che si potrebbero ancora segnalare crediamo superfluo di ricercare; e pensiamo di lasciarle alla osservazione del lettore accorto, che potrà, volendo, trovarle da sè facilmente.

13. — Qualcuno, a proposito della distinzione, potrebbe dire: Come è possibile un distinto, che verrebbe ad essere un *isolato* nel pensiero, dal momento, che avete stabilito prima, che il pensiero è in ogni senso continuo? E noi risponderemmo: Sì, il pensiero è in ogni senso continuo, e perciò anche un distinto qualunque si continua, col resto del pensiero; ma ciò non impedisce la distinzione. Continuità di dati non vuol dire uniformità di rapporto fra di essi: e la continuità può rimanere, e rimane effettivamente, anche colla diversificazione dei rapporti fra i continui. Ora la distinzione risulta precisamente da tale diversificazione di rapporti, come ho dimostrato nel libro della *Formazione naturale nel fatto del sistema solare* (1),

---

(1) Vedi vol. II di queste *Op. fil.*

nel quale ho fatto cenno delle leggi generali della *distinzione,* onde dipende la formazione naturale in genere: di quelle leggi generali, che valgono tanto per la formazione fisica quanto per quella psichica.

I continui si diversificano per rapporti diversi di combinazione, di densità, di ordine. Gli stessi atomi, diffusi in masse gazose incoerenti, si combinano in molecole differenti nei vegetali e negli animali, e nelle diverse specie loro: e così le sensazioni elementari nelle rappresentazioni delle cose e dei fatti, e nelle diverse forme degli uni e degli altri. Gli atomi materiali si addensano diversamente nei gas, nei liquidi, nei solidi e nelle diverse specie loro e così le sensazioni elementari intensivandosi diversamente nelle gradazioni diverse degli atti psichici più lievi e più forti. Le masse materiali si limitano in totalità circoscritte, e nei corpi singoli. Queste si ordinano tra di loro con questa ragione di continuità, che la coesione è massima nella totalità circoscritta e minore o minima tra essa e il resto. E così si formano delle serie, determinate dall'azione a distanza dei centri di forza delle totalità dominanti. Onde viene, che la serie stessa è un ordine, che rappresenta la direzione e l' intensità della forza suddetta. Così pure le intensità coscienti determinano ragioni di associazione fra le idee, sicchè esse fanno capo alle prevalenti, che, per tal modo, stanno al governo di un ordine di mentalità minori, imbrigliate secondo la grandezza e la direzione della forza subìta.

Una sensazione attuale così è una prevalenza, che richiama sì le sensazioni passate integranti, e per esse tutto il resto, ma subordinandole a sè, in modo che, date due

sensazioni attuali diverse, si hanno nella coscienza due ordini diversi di mentalità; l' uno, dipendente in un dato modo dalla prima, l' altro, dipendente in modo diverso dalla seconda, avendosi così due meteore mentali dissimili tra loro. E lo stesso avviene per due meteore mentali determinate da due idee rinforzate per l' attenzione, o da due idee, che in virtù delle leggi psicologiche tornino comecchesia in mente quantitativamente maggiori.

Così il mondo dei pensieri ha i suoi distinti come il mondo delle cose e dei fatti materiali. Vi campeggiano delle formazioni stabili dominanti, come nella natura esterna le masse cosmiche gravitanti insieme nelle loro orbite: vi pullulano delle formazioni logiche distinte, come nella natura esterna le specie delle piante e degli animali; vi turbinano delle correnti fantastiche, come nella natura esterna le tempeste dell' atmosfera.

CAPO IX.

La trasponibilità dei distinti mentali. Il lavoro mentale. La Ragione.

1. — Nel Capo precedente, nei numeri 7, 8 e 9, abbiamo parlato delle *costruzioni* mentali. Su queste è necessario, che aggiungiamo altre considerazioni.

Una mentalità, composta di elementi, che non vi si distinguono l'uno dall'altro, e quindi, per questo riguardo, indistinta, è però sempre, come notammo già sopra, un distinto, in quanto è quella mentalità e perciò non si confonde con un'altra. Viceversa un distinto è tale, in quanto apparisce come l'elemento di un indistinto, che lo contiene; ma è in pari tempo un indistinto, poichè è anch'esso alla sua volta distinguibile in elementi componenti. E anche questo è già stato notato.

Abbiamo quindi dei distinti, che si riferiscono ad un indistinto, quali parti di esso, e che perciò si connettono fra di loro, secondo che esige la composizione dell'indistinto, al quale corrispondono: ed abbiamo dei distinti, dirò così, isolati; come sarebbe l'idea di una cosa o di un fenomeno, fornita da una percezione.

Ora dobbiamo osservare, che tutti i distinti sono *trasponibili;* tanto i primi, quanto i secondi: e trasponibili in modo da poterne comporre delle totalità mentali artificiali, ossia delle *costruzioni,* nelle quali i distinti, originariamente isolati, si collegano in organismi mentali nuovi affatto soggettivi, e i distinti originariamente connessi nell' ordine proprio di un indistinto, al quale appartengono, staccati l' uno dall' altro e sottratti a questo ordine, sono ricomposti in totalità diverse determinate da un lavoro di costruzione pure soggettivo.

E diciamo prima intanto dei modi principali della suddetta trasponibilità dei distinti.

2. — Un distinto riconosciuto in un indistinto può trasporsene, come ad esso ripugnante; ovvero più distinti, che stanno fra loro in un certo ordine, per rapporto ad un indistinto, nel quale sono riconosciuti, possono invertirsi, nel rapporto coll' indistinto medesimo, o riferirsi a più indistinti, per effetto di sensazioni, che succedano in circostanze variate. Il peso, che ho sperimentato, di un coperchio di legno, e che gli riferisco, posso trovarlo immensamente cresciuto (come resistenza al sollevamento), tirandolo dall' orificio di un recipiente, dal quale sia stata estratta l' aria; e posso trovarlo sostituito dal suo opposto, cioè da una forza di pressione all' insù, immergendolo nell' acqua. Lo stesso pezzo di ferro può essere concepito passare dalla opacità alla luminosità, se, visto prima freddo, posto poi sul fuoco, lo si faccia arroventare; e può invece essere concepito passare dalla luminosità alla opacità, se, visto prima appena levato dal fuoco arroventato, lo si lasci

raffreddare.. Mettendo in bocca un seme di lupino côlto dalla pianta, gli riferisco la masticabilità e l' amarezza; ma, se faccio lo stesso col medesimo seme, dopo che è stato a lungo nell' acqua, trovo che possiede solo la qualità di essere masticabile, e che la qualità della amarezza è passata nell' acqua, nella quale è stato a lungo immerso.

Ciò che io chiamo il *registro fisiologico* (1) è operatore mirabile di trasposizione di distinti. Per effetto dello stato fisiologico speciale, che dà luogo ad un dato sentimento, ad una data emozione o passione, il Me apparisce, o soddisfatto o sconfortato, o allegro o triste, o coraggioso o pauroso, o benevolo o malevolo, e via discorrendo; e l' idea della medesima cosa suscita un dato ordine di idee integratrici o uno diverso; e nella rappresentazione del medesimo fatto succede, che appariscono più vivamente, ora questi particolari, ora quelli; e nel fantasticare si svolga ora una specie di immagini, ora un' altra.

Delle eccitazioni fisiologiche accidentali di punti particolari o di registri speciali del cervello, come nel sogno, nell' ipnotismo, in certi stati di irritazione, o per lavoro eccessivo o per malattia o per stimolazioni, che o tardarono o sono irregolari nel produrre l' effetto, o per altro, possono nella coscienza riattivare isolatamente dei distinti e farli seguire in un ordine diverso da quello indotto dalla normalità della esperienza.

Un distinto speciale accidentalmente riattivato richiama l' attivazione di una serie di altri simili o analoghi, e per

(1) Su ciò vedi quello che ho scritto in più luoghi altrove; per esempio, vol. V di queste *Op. fil.* pag. 87-88.

la sola ragione della somiglianza e della analogia, indipendentemente dal suo rapporto particolare cogli indistinti relativi. E da ciò, le serie e le costruzioni puramente mentali, accidentali o fisse, risultate nel lavoro a sè del pensiero, non corrispondenti alle serie e totalità reali.

Una formazione mentale quindi è, come a dire, fornita di certe sue polarità o forze elettive, per cui, riattivandosi, richiama intorno sè, coordinandole in un tutto logico speciale, le idee ad essa associabili. E da ciò proviene, che il mondo del pensiero è diverso da un uomo all' altro, non solo per gli elementi, che, pel differire della esperienza, vi si apprestarono in numero e specie differenti, ma anche pel dinamismo organico: e cioè a motivo delle formazioni direttive non identiche, onde il lavorìo si fa secondo piani dall' uno all' altro variati. Così, come altre volte ho detto, si può rassomigliare per questo verso il fatto cogitativo speciale di un individuo alla sonata speciale di un organetto, le cui corde sono identiche a quelle di un altro, avendo però le punte del tamburo, che le tocca, girando, diversamente fissate. Queste punte sarebbero le formazioni stabili, che determinano il corso dei pensamenti in un modo anzichè in un altro. Per cui, ad esempio, altro è il corso dei pensamenti di un matematico, altro quello di un naturalista, altro quello di un artista, di un commerciante, e via discorrendo; e ciò perchè le formazioni stabili, dovute ad una educazione diversa, sono differenti dall' uno all' altro.

3. — Tale corso poi è mosso, o *automaticamente,* o *volontariamente.* Il fatto dimostra, che per le funzioni ce-

rebrali vige la stessa legge, che per le funzioni organiche in genere; che cioè, oltre le determinazioni automatiche degli atti (procedenti da predominj di forza, e quindi, pel pensiero, dal predominio di un' idea per la maggiore intensità del suo rinascere o per le abitudini delle sue connessioni, e come spiegammo sopra a lungo, parlando del sogno, e del processo analogo della veglia), si diano delle determinazioni volontarie, che hanno effetti o *inibitorj* o *dinamogenici*. Come l' esercizio organico mette in grado l' individuo di rallentare o di accelerare la respirazione, di muovere un muscolo piuttosto che un altro, così l' esercizio mentale lo mette in grado di inibire lo svolgimento di un corso di pensieri e di promuoverne un altro a suo piacimento per una scelta ed una eccitazione speciale dei centri, atti all' effetto, analoghe alla scelta dei centri motori di un arto e allo sforzo, onde si rende l' occhio atto a rilevare un oggetto troppo poco illuminato. Come coll' esercizio si impara a chiudere l' occhio, perchè non veda, e a fissarlo per vedere meglio, e a ritrarre la mano, perchè con tocchi, e ad allungarla invece, applicando le estremità delle dita, perchè tocchi meglio, così si impara a trattenere quegli organi cerebrali, che diano un pensiero, che non si voglia, e a mettere invece in azione quelli, che ne diano uno, che aggradisca di avere. E come la inibizione e la dinamogenesi nelle funzioni organiche hanno poi il loro motivo generale, nel dolore la prima, e nel piacere la seconda, e il loro motivo speciale nell' abitudine, così è pure per l' inibizione e per la dinamogenesi nelle funzioni cogitative. E l' *intelligenza* dell' animale in genere e dell' uomo in ispecie consiste

appunto in tale attitudine inibitoria e dinamogenetica, regolata dal dolore e dal piacere e dall' abitudine. Sicchè, quando si dice, che per l' intelligenza si coordinano le idee ad un fine, non si dice, se non che il corso dei pensieri è motivato da una mentalità, che inibisce, se dispiacente, ed eccita, se gradita.

E ciò si vede chiaro, se, ad esempio, consideriamo la intelligenza nelle sue forme di *pratica,* di *scientifica,* di *artistica.*

L' idea di uno scopo pratico da ottenere, che si desideri, o a cui c' inclini l' abitudine, diventando per ciò un' idea intensa dominante, inibisce ogni corso estraneo di pensamenti (come una impressione luminosa forte rende poco o nulla visibili le deboli), e promuove le associazioni e gli ordinamenti dei distinti mentali relativi. Così l' idea di uno scopo scientifico, o artistico. Nel lavoro scientifico, per tal modo isolato da ogni altro, o promosso nel suo svolgimento, come pure nell'artistico, se esso, procedendo, soddisfa, lo si lascia procedere; se no, per la ragione del dinamismo medesimo, lo si rifà e lo si corregge finchè soddisfi. Di più non mi estendo su questo argomento, avendone parlato a lungo altre volte, massimamente nel mio scritto sulla *Percezione* (1); dal quale però stimo utile di riprodurre qui il tratto (2) che segue: « Come un oggetto « materiale può fare un effetto sul senso del gusto estetico « dell' artista, così anche una rappresentazione puramente

(1) Vedi vol. IV di queste *Op. fil.;* e per l' argomento in genere delle *trasposizioni mentali* massimamente pag. 476 e segg.

(2) Ivi pag. 447-449.

« mentale. L' artista, alla fantasia del quale sia sovvenuta
« una rappresentazione, che faccia un effetto sgradito al suo
« gusto estetico, cerca di liberarsene, come la lingua vuol
« liberarsi da un cibo disgustoso. E il contrario avviene
« nel caso inverso. Una fantasia esteticamente piacevole si
« coltiva, come si rimescola sulla lingua il cibo, che fa pia-
« cere. Avendo l' artista una fantasia piacevole, più cose
« possono darsi. Può la fantasia essere trovata difettosa
« esteticamente in alcune parti: e il difetto sentito provoca
« la integrazione conveniente mercè il richiamo di concetti
« estetici opportuni, già posseduti dall' artista in forza della
« sua educazione nell' arte. Nel che l' artista fa come il
« cuoco, il quale, preparato che abbia un cibo, lo assaggia
« e lo trova buono, ma un po' insipido; e allora gli ag-
« giunge un po' di sale. Può la fantasia essere trovata in-
« distinta qua e là; e ciò provoca la integrazione di essa
« mediante le parti complementari opportune, in modo ana-
« logo al precedente. Nel che l' artista fa come il fotografo,
« il quale aggiunge coll' opera del pennello i tratti non
« espressi nell' immagine fotografica. Può da ultimo la fan-
« tasia essere trovata piacevole al gusto estetico in parte
« sì e in parte no; e ciò provoca la sostituzione di parti
« belle a quelle che non lo sono; il che può condurre ad
« una riforma anche totale della fantasia primitiva, per la
« ragione che le parti nuovamente trovate possono alla loro
« volta eccitare un richiamo di altre più convenienti, di-
« scacciando quelle stesse in grazia delle quali erano state
« richiamate. E il lavoro mentale può rifarsi più volte, e
« cioè infino a tanto, che ne sia risultata una rappresenta-
« zione adeguata alle esigenze del gusto dell' artista, avido

« della propria soddisfazione estetica. Nel che succede al-
« l' artista come nel processo di perfezionamento di un mo-
« tore meccanico, che, foggiato ad una maniera alla prima,
« per via di successive riforme riesce alla fine di una forma
« ben diversa dalla iniziale dello scopritore primo. Che se
« alcuno osservasse, che il più delle volte l' artista, per
« correggere, completare, riformare la sua fantasia primi-
« tiva, ha bisogno di esprimerla materialmente con un ab-
« bozzo fatto in qualche maniera, ciò, anzichè contraddire
« al nostro asserto, lo confermerebbe. L' artista esprime
« materialmente la sua fantasia solo perchè l' abbozzo im-
« pressionante il senso lo ajuta a rinforzare e a tener ferma
« la rappresentazione, che nella fantasia fosse non abba-
« stanza viva e troppo fugace; precisamente come il com-
« putista, il quale si ajuta colle cifre scritte sopra un foglio
« di carta, se non gli regge la mente nel fare il conto col
« solo pensiero. E dalle cose dette apparisce, che l' arte,
« per le sue operazioni sopradescritte, esige due cose: il
« gusto estetico naturale e perfezionato dalla sua ginnastica
« educativa atto a cimentare il pensiero artistico e a sti-
« molare il lavoro integrativo e sostitutivo della fantasia
« dell' artista fino alla sua soddisfazione; e la copia delle
« formazioni mentali estetiche, che si trovino già pronte
« nella mente dell' artista per essere richiamate nell' opera
« suddetta della integrazione e sostituzione della rappre-
« sentazione spontanea accidentale. Per ciò poi l' arte pro-
« priamente detta appartiene, non alla infanzia della vita
« di un uomo e della cultura di un popolo, quando il la-
« voro psicologico consiste ancora nell' acquisto e nell' ap-

« prontamento primo del materiale dell' immaginazione, e a
« far nascere e maturare, per l'azione di essa, il gusto este-
« tico: ma appartiene all' età più matura delle forme rap-
« presentative già apprestate ed esteticamente sperimentate
« e del gusto già esercitato e non ancor logoro dall'abuso,
« che poi va corrompendolo nell'età, che declina. Allo stesso
« modo, negli altri campi della attività mentale, l' uso e la
« valutazione retta dei dati della esperienza più sono per-
« fetti quanto più la mente ebbe il tempo e l' occasione di
« prepararsi i distinti integrativi e quindi i criterj dell'utile
« e del vero. »

E conchiuderemo poi facendo osservare, che il lavoro mentale sopradescritto è *fatale,* come nel processo automatico, così anche in quello volontario. Il movente inibente o eccitante è uno stato psichico, che insorge automaticamente; e, avvenuta l' eccitazione, il lavoro, che ne è occasionato, è pure quello automatico, finchè non intervenga, allo stesso modo fatalmente, la volontà ad avviarlo secondo un altro corso, che poi sarà ancora automatico. Insomma si tratta sempre di quella libertà volontaria, che nella *Morale dei Positivisti* dimostrammo non poter mai essere se non fatale.

4. — La trasponibilità del distinti non si osserva solo nel mondo psichico, ma anche in quello fisico, ed è una legge universale della natura, che si manifesta in tutte le sue formazioni.

Gli elementi ultimi, tra loro uniformi, della materia

si stringono insieme nella formazione specificata dei sistemi individuali degli atomi; questi, fra loro distinti, nei sistemi delle molecole; queste, così ulteriormente distinte, nei sistemi delle masse materiali e dei corpi. E la materia indistinta accolta, da qualunque parte ciò avvenga, nei corpi organici, vi subisce modi e forme infinitamente svariate di trasposizioni, dando luogo nei corpi stessi a sostanze e a dinamismi nuovi proprj degli stessi organismi. E così, se l' ordine della continuità si muta incessantemente, la continuità resta: perchè, se un distinto si sottrae ad un sistema particolare di continuità, soggiace poi ad un sistema nuovo, che lo domina, nel mentre che anche questo nuovo sistema soggiace ad un altro, dal quale, insieme ad altri, dipende; e rimanendo tutti i sistemi particolari coordinati fra loro e subordinati, in una gerarchia di ordini, a quello universale della natura, nella quale la continuità di tutti i suoi componenti è inviolabilmente assoluta. In una parola, un distinto, anche cadendo nella continuità speciale di un gruppo, nel quale sia stato trascinato, non perde mai assolutamente la sua dipendenza dall' indistinto primo, onde emerse, al quale si attiene almeno indirettamente, pure riferendosi al gruppo speciale, col quale entrò in composizione.

Così i distinti mentali. Tutti gli elementi del pensiero sono offerti dalle sensazioni, che corrispondono ai fatti della natura esterna. E questi elementi, *come tali,* si riferiscono ad essi fatti, e quindi vi si continuano e vi si riconoscono, come proprj di questo indistinto, a loro sottostante, imponendosi così al pensiero assolutamente e primamente la realtà comune delle cose.

Ma questi elementi della sensazione si presentano nella

coscienza in ragione della funzionalità speciale del cervello, e quindi *come tali*, si continuano e si riconoscono nell' indistinto di questa funzionalità, e per ciò col doppio carattere della *relatività* e della *personalità*. Della relatività, perchè sono, non le stesse cause stimolatrici esterne, ma gli effetti psichici di queste. Della personalità, perchè, come, formato il corpo singolo, le attività proprie delle sue parti vi si assommano in un sistema dinamico separato dagli analoghi degli altri corpi, così, formato il cervello singolo, le funzioni di questo si connettono a parte in un tutto, separato, come lo stesso cervello, da ogni altro concerto di lavoro psichico.

La funzionalità cerebrale poi determina le varie forme di combinazioni degli elementi psichici, fatti nascere dall' azione dei sensi: come a dire, le fantastiche, le pratiche, le artistiche, le scientifiche, e via discorrendo; e quindi, per questo fatto, i distinti mentali si continuano anche e si riconoscono nelle dette forme di combinazione affatto propria del mondo soggettivo: a quel modo che le sostanze e le combinazioni di esse, che sono proprie di un dato organismo, trovano la loro ragione diretta nelle disposizioni dinamiche speciali dell' organismo stesso, che si trovano solo in esso, e non al di fuori della cerchia della sua efficienza.

Si verifica quindi, come dicemmo per tutto il resto delle cose, così pure pel pensiero, che un distinto, anche cadendo nella continuità speciale di un gruppo, nel quale sia stato trascinato, non perde mai assolutamente la sua dipendenza dall' indistinto primo, dal quale emerse, e si

attiene ad esso almeno indirettamente, pure riferendosi nello stesso tempo al gruppo speciale, col quale entrò in composizione.

5. — E qui di nuovo troviamo il come e il perchè del valore differente del lavoro razionale, come dimostratore della verità, per via del *Riconoscimento del distinto nell' indistinto,* additati già nel numero 9 del Capo precedente.

Riconosceudosi un distinto nell' indistinto della natura esterna, si ha la dimostrazione della sua verità, quanto alla realtà esterna od oggettiva.

Riconoscendosi un distinto nell' indistinto del fatto cerebrale cosciente, si ha la dimostrazione della sua verità, quanto alla realtà interna o soggettiva, o come *conoscenza* in senso largo, come dicemmo nel libro sul *Vero* (1).

Riconoscendosi un distinto nell' indistinto di una data forma di combinazione di elementi psichici, si ha la dimostrazione della sua verità, quanto alla realtà del pensiero fantastico, pratico, artistico, scientifico, che, *come tali,* non sono la realtà esterna od oggettiva, ed equivalgono ad essa soltanto quando si dia, che il pensiero soggettivo medesimo si riconosca in uno oggettivo, al quale si rapporti, per cui allora si dice, che il pensato ha il valore di pensato *positivo,* come avviene appunto nelle scienze, che si chiamano per ciò positive.

(1) Vedi vol. V di queste *Op. fil.*, pag. 219 e altrove.

Che se poi, col nome più generico di *intelligenza,* indichiamo il riconoscimento del distinto nell' indistinto fantastico e pratico, e, col nome più speciale di *arte,* indichiamo il riconoscimento del distinto nell' indistinto artistico, e finalmente, col nome più ristretto di *ragione*, indichiamo il riconoscimento del distinto nell' indistinto scientifico, vedremo, che l' intelligenza suppone la conoscenza in senso largo, ed è relativa all' *utile* o al *buono;* che l'arte suppone la conoscenza stessa e la intelligenza, ed è relativa al *bello;* che la ragione infine è il colmo dell'attività dell' uomo, supponendo la conoscenza, l' intelligenza e l' arte, e riassumendole, ed essendo relativa al *vero.*

Con che poi siamo finalmente anche in grado di dare quella definizione della *ragione,* che invano si è tentata per altre vie. Nella *Ragione* si ha il lavoro mentale dell' uomo, pel quale si ricompongono, mediante quella sua disposizione o arte, che ha il nome di logica, i distinti cogitativi in un tutto soggettivo, nel quale si riconoscono nel legame che hanno in esso, mentre poi il tutto medesimo, e quindi anche i distinti componenti, si riconoscono corrispondere all' indistinto oggettivo, al quale si rapportano.

6. — Or come conviene la detta definizione con quella di Aristotele, sulla quale si formarono generalmente tutte le altre nel seguito della tradizione filosofica?

Aristotele, sulla fine del secondo libro degli Analitici

posteriori (1), della Ragione dice in sostanza così: — I sensi producono le sensazioni, e queste restano nella memoria loro. Un atto unico dell'Anima poi, paragonando tra loro le molte memorie, origina la esperienza unica, e, astraendo dai particolari, l'universale, onde si informa la potenza relativa dell'anima stessa, per la quale l'universale medesimo è il principio dell'arte, se si riferisce alle cose da farsi, e della scienza, se si riferisce a ciò che è. — E su ciò faremo alcune considerazioni.

Considerazione prima. Non troveremo nella indicazione aristotelica una divergenza dalla nostra per questo, che vi si subordina alla Ragione, tantò l'arte quanto la scienza. Qui non è questione che di un senso più largo o più stretto della parola, che si usa anche per indicare il lavoro mentale artistico, che noi distinguiamo colla parola *arte,* e il lavoro mentale circa le cose da farsi, che noi distinguiamo colla parola *intelligenza.* Dopo tutto, come avvertimmo sopra, anche prendendo la parola Ragione nel senso ristretto nostro, non si escludono gli altri, pel motivo che il lavoro scientifico include l'arte di farlo e la combinazione intelligente dei distinti, che vi concorrono.

Considerazione seconda. Aristotele suppone degli atti speciali di speciali facoltà dell'Anima, mentre noi elimi-

---

(1) Ne riportiamo il passo che segue: 'Εκ μὲν οὖν αἰσθήσεως γίνεται μνήμη, ὥσπερ λέγομεν, ἐκ δὲ μνήμης πολλάκις τοῦ αὐτοῦ γινομένης ἐμπειρία· αἱ γὰρ πολλαὶ μνῆμαι τῷ ἀριθμῷ ἐμπειρία μία ἐστίν ἐκ δ'ἐμπειρίας ἢ ἐκ παντὸς ἠρεμήσαντος τοῦ καθόλου ἐν τῇ ψυχῇ, τοῦ ἑνός, παρὰ τὰ πολλά, ὃ ἂν ἐν ἅπασιν ἓν ἐνῇ ἐκείνος τὸ αὐτό, τέχνης ἀρχὴ καὶ ἐπιστήμης, ἐὰν μὲν περὶ γένεσιν, τέχνης, ἐάν δὲ περὶ τὸ ὄν, ἐπιστήμης.

niamo al tutto tale supposizione, che la scienza dimostra assurda (come chiariremo nel libro sulla *Unità della Coscienza*) e non necessaria e puramente immaginaria; e, dicendo la Ragione, intendiamo solo un genere particolare di fatti psichici, come, dicendo la Gravità, intendiamo solo un genere particolare di fatti fisici. Il nostro modo di vedere corrisponde a quello del *terzo stadio* della evoluzione del pensiero scientifico, che elimina le entità arcane fatte servire a dare la spiegazione dei fatti. Il modo di vedere di Aristotele, che concepisce queste entità come delle *facoltà* di un soggetto, è già quello del *secondo stadio* della evoluzione stessa, poichè nel *primo,* come nella dottrina del νοῦς di Anassagora, le entità stesse sono addirittura ancora delle sostanze.

Considerazione terza. Giustamente pone Aristotele, che i materiali del lavoro razionale sono forniti tutti, nessuno escluso, dalle sensazioni, che restano nella memoria e si unificano nella esperienza, che non è altro che il nostro *continuo* del pensiero; e danno luogo al concepimento dell' universale, che non è però la forma reale delle cose, astratta dall' intelletto attivo, come pensò Aristotele, ma è invece solamente il *ritmo* comune dei dati dell' esperienza, come dimostrammo nel libro sul *Vero.*

Considerazione quarta. L' unità della esperienza, secondo Aristotele, è dipendente dall' unità dell' atto della facoltà della sostanza semplice dell' anima, e non dalla continuità del fatto psichico, dipendente da quella dell' organo cerebrale e della natura in genere, onde l' organo stesso è uno stromento particolare. L' unità del continuo del fatto psichico è analoga a quella del fatto fisico, come a

dire di una meteora, la cui unità non esclude la molteplicità degli elementi della sua costituzione, che sono l' uno fuori dell' altro e dei momenti del tempo della sua durata, che sono l' uno successivo all' altro.

Considerazione quinta. L' universale, secondo Aristotele, è nell' anima una entità numericamente unica, mentre in realtà è invece l' unificarsi in una sola totalità ritmica complessa dei ritmi analoghi, che concorrono a formarla, come già dicemmo.

Considerazione sesta ed ultima. L' *esperienza unica* e l' *universale*, richiesti, secondo Aristotele, per ispiegare il fatto della Ragione, non sono veramente che il nostro indistinto. Così da lui questo è intravveduto, ma imperfettamente: sicchè non gli basta per chiarire, come si giustifichi nel *dettato della Ragione* il collegarsi dei distinti nel suo tutto logico, e deve ricorrere per ciò a una serie di altre facoltà immaginarie, dove non si tratta che del fatto semplicissimo del *Riconoscimento dei distinti nell'indistinto*, al quale appartnegono, e quindi del legame, che hanno già prima in esso: e ciò malgrado la trasposizione dei distinti e il riferimento non immediato, che accennammo sopra. Se il distinto *c* si riconosce in *b*, e questo nell' indistinto *A*, *c* quindi come *b* si riconoscerà nello stesso *A*. Ed è il caso dell'Universale, che si assume come ragione del particolare *c*. Se i distinti *a*, *b*, *c* sono riconoscibili nell' indistinto *A*, ciò avverrà anche se, trasponendosi essi nel pensiero, vi si collocassero in un ordine diverso, come a dire, *b*, *a*, *c*, o altro: come si sperimenta, ad esempio, nel discorso, nel quale l' arte dello scrittore per un intento suo speciale può a suo talento trasporre il soggetto, il

verbo e le altre parti del discorso, purchè non venga meno per ciò il senso suo complessivo, o l' indistinto, che deve essere rappresentato analiticamente dalle parole, che indicano i suoi distinti. Ed è il caso delle affermazioni diverse e continue della proposizione, del periodo, della composizione intera. Ma di ciò più a lungo e dettagliatamente a suo luogo in seguito.

CAPO X.

Comincia sull' argomento: Il ritmo dell' esperienza Imperativo logico.

1. — La esistenza e l' ordine della realtà obiettiva si conoscono in virtù della esperienza delle cose; la quale, nel rivelarle, induce anche la necessità mentale di affermarle, come dimostrammo nei libri precedenti sulla *Percezione* e sul *Vero*.

E così la stessa esperienza delle cose è, per queste, il nostro *imperativo logico*.

Il dato della esperienza delle cose però è vero, ossia ne dà la conoscenza, solo *relativamente*. E ciò in due sensi:

vale a dire, come elemento e come composizione di elementi. Come elemento, perchè questo non è altro che la sensazione, che ha solo valore di segno della cosa significata. Come composizione di elementi, perchè concorre a determinarla il lavoro proprio del cervello.

Ma, quantunque la conoscenza, data dalla esperienza delle cose e dal suo ritmo, sia relativa, essa però ha un valore oggettivo, per la corrispondenza necessaria colla realtà causatrice e quindi per la analogia, che ne sorge nel fenomeno mentale.

2. — Il *ritmo della esperienza* è, come diciamo, non identico, ma relativo, per rispetto al *ritmo della realtà oggettiva*. E vediamo di considerare bene la cosa.

Primo. La medesima entità reale unica può, nel pensiero, contraffarsi in due o più, in quanto, potendo quella affettare due o più sensi, per ciascuno di questi si presenta diversamente. Così le stesse vibrazioni eteree sono presentate come luce dall' occhio e come calore dalla cute.

Secondo. Rimangono escluse nella rappresentazione mentale tutte quelle realtà, che non sono atte, per la distanza, per la tenuità, per la qualità loro, a fare impressione sui sensi. E si può ritenere per ciò, senza tema di errare, che il mondo del pensiero non rappresenti del mondo reale, anche di quello più vicino all' uomo, che una parte infinitesima.

Terzo. Un senso di più fa entrare nella rappresentazione del mondo un elemento corrispondente; e un senso di meno fa che ne manchi uno. Ed è evidente, riflettendo

alla rappresentazione del mondo, che può avere chi gode della vista, e a quella di uno cieco dalla nascita. E la cosa ancor più si chiarisce, pensando alla rappresentazione del mondo degli animali in genere. Alcuni animali non hanno tutti i sensi proprj dell' uomo; ed alcuni ne hanno di quelli, dei quali l' uomo è privo. Restando il mondo il medesimo, e facendo la supposizione non assurda, che i sensi dell' uomo si cambiassero in altri, non può non pensarsi, che si avrebbe ancora la rappresentazione dello stesso mondo, ma costituita di entità diverse da quelle, colle quali ora lo componiamo nella nostra mente.

Quarto. Una ragione nuova e rilevantissima di contraffazione soggettiva della realtà oggettiva si ha nello sviluppo relativo dei singoli sensi. Alcuni sensi sono sviluppatissimi in alcune specie di animali, altri in altre. La specie, nella rappresentazione del mondo, che le è propria, altera le proporzioni dei dati costitutivi in ragione del potere maggiore o minore dei sensi, ai quali corrispondono questi dati; ingrandendosi essi o impiccolendosi, secondo che il senso relativo è più o meno atto a impressionarsene.

Quinto. Il mondo oggettivo si colora, e si ombreggia, e si orienta nella psiche pei fenomeni di questa del piacere o del dolore, dell'affetto o della ripulsione, dell'utile o del dannoso, e via discorrendo. E ciò secondo la costituzione dell' individuo, e la condizione, e la educazione di esso, e la diversa età, e i diversi momenti della vita nella età medesima.

Sesto. Anche la coscienza del volere, e pur quella dell' atto giusto o ingiusto, e della operazione per un fine si

fanno entrare nella rappresentazione della realtà esterna, colle idee della forza, della causa, della provvidenza, della finalità, che si introducono nella concezione del complesso dei fenomeni.

Settimo. Siccome nei singoli individui tutte le cause sopra indicate di contraffazione non agiscono nella stessa esatta misura, ma diversissimamente, massime se si tien conto delle abitudini contratte per l' esercizio, che può differire in infinite maniere, così la rappresentazione del mondo, che pure è il medesimo per tutti, è in tutti diversa e anche in modo grandissimo.

Ottavo. L' organo cerebrale, colla immensa molteplicità delle sue parti, che possono funzionare contemporaneamente, determina la concezione di più entità simultaneamente concorrenti; onde la rappresentazione del reale nella forma di *cosa*. Lo stesso organo, funzionando anche in atti successivi, i quali si attengono fra di loro pel Riconoscimento nel senso della successione, determina la rappresentazione del reale nella forma dell' *azione*, o del fenomeno, o del fatto. E di qui i due ritmi fondamentali dell' esperienza, per cui il pensato, o è una cosa, o è un'azione, e non può concepirsi diversamente. Comunque sia in sè la realtà, dal momento che per rappresentarsela è necessario, che sia interceduta la funzione del cervello, e questa è quella della simultaneità e della successione, è forza che la realtà si rappresenti sotto queste due forme. Così, se della pasta molle, premuta di sopra per uscire dal dissotto di un cilindro cavo, inferiormente chiuso, deve passare per un buco di una certa grandezza e forma, al di fuori non potrà apparire se non colla forma e grandezza

determinata dal buco medesimo. Qui insomma siamo colla idea geniale di Emanuele Kant; colla differenza soltanto, che egli considera gli schemi della concezione psichica, come forme trascendenti del soggetto, mentre invece essi dipendono dalla funzionalità fisica dell' organo cerebrale, e quindi non sono altro, che *ritmi dell' esperienza.*

Nono. La funzionalità del cervello determina il fatto della associazione in genere, e quindi dei continui mentali, il cui ritmo è causato unicamente da tale associazione: e determina il fatto della associazione speciale per somiglianza, onde si hanno le idee propriamente dette, che, nel libro sul *Vero,* dimostrammo non essere altro, che ritmi della funzione psichica, ossia ritmi della esperienza. E, dicendo, le idee, intendiamo per queste, tanto le *categorie* supreme del pensiero, quanto i *principj* generali logici, e gli assiomi, e i generi, e le specie, e le leggi dei fatti; insomma tutte quelle forme astratte, sotto le quali si concepiscono necessariamente le realtà, e alle quali esse eventualmente si subordinano; e che sono altrettanti *ritmi dell' esperienza* e *imperativi logici,* costringenti inevitabilmente il pensiero a presentarsi, come essi dettano, e ad affermarsi come *vero.*

3. — La esperienza è adunque la *traduzione,* nel ritmo di essa, del ritmo del reale: e lo rappresenta, nel modo che è atta a farlo. Ed è *vera* in questo senso.

È vera in questo senso. Ma solo in quanto è l'effetto diretto e normalmente necessario della causa oggettiva, che ha luogo nel fenomeno immediato della Percezione. In caso

diverso, la mentalità rappresenta solo se stessa, o, come si dice, ha solo un valore soggettivo, ossia ha perduto, per le alterazioni sofferte, la sua qualità di traduzione legittima del ritmo del reale.

La imperatività logica del ritmo della esperienza delle cose, in ordine a queste, deriva da quella generica della coscienza, che è propria dell' atto psichico (1), per la quale, succeduta la formazione o esperienza psicologica della autosintesi (2), diciamo, come ha rilevato Des Cartes: Penso, dunque sono. E ne deriva, specializzandosi, nel fatto della Percezione, nel quale, colla semplice Osservazione, in cui consiste l'Apprensione semplice degli Scozzesi, concorre l' Esperimento, che trae ad affermare, oltre la esistenza in genere, e quella del soggetto, anche la esistenza opposta di un oggetto. Onde, come la Percezione singola necessita l' affermazione dell' oggetto singolo, così l' esperienza delle cose, ossia il complesso delle Percezioni, necessita l' affermazione della totalità degli oggetti dati da esse.

In una parola, la verità della rappresentazione esterna è quella della Percezione o del fatto sperimentato. E quindi il ritmo della esperienza delle cose è vero, ossia è un imperativo logico, in quanto è la traduzione diretta e necessaria e quindi fedele della causa oggettiva; quella traduzione, che si fa nell' atto della Percezione, e per l'*esperimento,* onde essa è legittimata. E saremo costretti ad

(1) Vedi il vol. V di queste *Op. fil.* pag. 43-50.

(2) Vedi lo stesso volume alla pag. 478 e segg. E il precedente Capo VII.

affermare, come vero, un ritmo della esperienza delle cose ogni qualvolta *riconosceremo* in esso il dato sperimentale percettivo sincero, che ha con sè, come dicemmo, il carattere di imperativo logico, perchè ci dà il fatto, e *il fatto è il vero,* come abbiamo a lungo chiarito nel libro sul *Vero* (1), ricordando il motto del Vico, *Verum ... ipsum factum.*

4. — Nella esperienza delle cose si può *riconoscere,* come diciamo, il *dato sperimentale percettivo sincero,* il quale, così riconosciuto, è un imperativo logico, costringente ad affermare la esistenza e l'ordine della realtà obiettiva corrispondente.

Ora è da vedere quando il suddetto dato sperimentale sia da dirsi *sincero.* Al quale scopo dovremo considerare la esperienza come traduzione mentale del fatto in genere, e come traduzione di una serie, o di un sistema di fatti.

Nella Percezione, ai dati delle sensazioni attuali, si uniscono quelli delle passate, la ricordanza delle quali concorre colle presenti nell' atto percettivo: e ciò secondo l'ordine dell' associazione, o di coesistenza, o di successione, o di somiglianza. Della qual cosa a lungo trattammo nello scritto sulla *Percezione,* discorrendo del fatto, che in essa ha luogo, nella *Integrazione.*

E, quanto alle associazioni di somiglianza, è da no-

(1) Vedi vol. V di queste *Op. fil.* specialmente pag. 443.

tare, che il continuo succedersi delle Percezioni, in forza di ciò che è in esse somigliante, sia pel contenuto indistintamente preso, sia pei rapporti tra gli elementi che vi si possono distinguere, fa nascere gli schemi rappresentativi generali, ossia i ritmi comuni della esperienza, o le forme simili della rappresentazione dell' essere reale: e che un ritmo, prodottosi una volta nella mente, si riproduce alla occasione delle Percezioni, che abbiano qualche analogia con esso, e tende ad associarsi e ad incorporarsi in esse, ossia a divenire un elemento integrativo della rappresentazione da esse data.

Insomma la Percezione dell' adulto risulta composta delle parti integrative, che seguono:

Primo. La sensazione realmente subìta nell'atto di percepire.

Secondo. L' esperimento onde la sensazione diviene il segno del reale esterno, o, come si dice comunemente, vi è oggettivata.

Terzo. Le sensazioni, che si associano per puro ritorno mentale a quella subìta nell' atto di percepire, sicchè si pensano concorrere nell' oggetto, quali elementi di esso, sia nell' ordine della coesistenza, sia nell' ordine della successione.

Quarto. Il campo mentale nel quale la rappresentazione percettiva si inquadra, ossia il ritmo, che ha comune con altre.

Quindi la sincerità della traduzione mentale del fatto in genere deve essere considerata partitamente in ordine a ciascheduna delle suddette parti della rappresentazione percettiva.

5. — La sensazione, realmente subìta, è un imperativo logico assoluto, come abbiamo già detto. Avendosene la coscienza, non si può non ammetterne la esistenza, e nella forma, nella quale si presenta. Ma, per sè sola, la sensazione, impone soltanto l' affermazione del fatto, quale condizione o stato del soggetto.

Questa sensazione poi è affermata in quella data specie di essa, nella quale si effettua, e come l' atto presente della coscienza, contemporaneo agli altri atti presenti, successivo ai precorsi, anteriore a quelli che venissero dopo. Insomma, inquadrato nel ritmo o nello schema del tempo. E siccome una sensazione, verificatasi una volta, può essere ricordata e riconosciuta allora, quale quella stessa prima avutasi, così in questo caso è intuita come un presente sì, ma come il presente di un tempo, che è già passato. Ma poi anche, siccome si osserva il fatto del ripresentarsi nella memoria della sensazione già avuta un numero indefinito di volte e apparentemente la medesima ogni volta, così essa si può considerare all'infuori di ognuna di esse, come un tipo o un ritmo persistente al di fuori del tempo.

Onde viene, che la coscienza impera l' affermazione della sensazione sotto le forme, o i ritmi diversi, della attuale, della passata, della futura, e di quella scevra della condizione del tempo.

E siccome quello che si dice di una sensazione vale per qualunque stato della coscienza, per quanto complesso, così qualunque rappresentazione propria di un soggetto può comparirvi, o come il fatto attuale, o come quello passato, o come quello futuro, o come un tipo astratto dalle

dette condizioni: e quindi imporsi logicamente in una delle forme medesime.

E analogamente deve dirsi delle altre ragioni di essere, secondo le quali le sensazioni sono coscienti, come a dire, della durata maggiore o minore, della intensità, del numero e dell' ordine loro di contemporaneità o di successione e via discorrendo.

6. — Oggettivandosi la sensazione per l'atto della Percezione, essa lo fa, portando con sè inevitabilmente tutte queste sue diverse affezioni, che così si impongono assolutamente, per la loro logica affermazione, anche in essa. Ma la ragione della oggettivazione nella Percezione è quella dell' esperimento, che abbiamo spiegato a suo luogo, come avvertimmo, e qui non possiamo ripetere. E quindi è per l' esperimento che accompagni la Percezione, che essa è l' imperativo logico, che costringe a porre l' oggetto corrispondente.

La rappresentazione percettiva, che sorge un dato momento nella coscienza in forza della sensazione attuale, e dell' esperimento, che ad essa si accompagna, impone inevitabilmente l' affermazione della realtà nel momento medesimo dell' oggetto e del fatto relativo. Una rappresentazione identica, sorta allo stesso modo in un altro momento, impone l' affermazione dell' oggetto e del fatto nel nuovo momento medesimo. Il riconoscimento della identità della rappresentazione non sopprime il sentimento non identico, che si accompagna a ciascuna delle due rappresentazioni confrontate insieme; il sentimento cioè, che la

prima sorse già prima e la seconda sorge al presente. E così non si confondono insieme, ma appariscono due. E così pure le realtà relative. Il fatto di prima è appreso simile al precedente, ma un altro numericamente. La cosa, anche se supposta siccome la medesima di prima per ciò che la costituisce, è riferita per la sua esistenza a due momenti diversi del tempo, per quanto questa esistenza si congetturi non interrotta fra l' uno e l' altro. E dico, si congetturi, perchè per ciò la percezione per sè non è e non può essere un vero imperativo logico, limitandosi questo all' atto attuale, come abbiamo detto; e potendo essere fallace la supposizione, tanto della continuazione della esistenza. quanto della identità della cosa nelle due volte percepita.

Una percezione già avuta può, per puro effetto di ritorno mentale, rinnovarsi nella memoria. E allora vi si ripresenta col sentimento dell' esperimento fatto la volta precedente, e non questa. Sicchè non può imporre l' affermazione dell' oggetto e del fatto relativo pel momento presente, ma solo pel passato. Ossia, in altre parole, è un imperativo logico meramente *storico*.

Che se poi nella rappresentazione percettiva, o attuale o puramente ricordata, si prescinde dal sentimento del suo corrispondere, o al momento presente o al momento passato, rimane ancora un imperativo logico, ma non per l' affermazione di un reale determinato dell' uno o dell' altro dei momenti suddetti, sibbene solo per l' affermazione della *possibilità* del reale medesimo. Ed ecco in che consiste il possibile mentale oggettivo, analogamente a ciò che dicemmo del possibile mentale sogget-

tivo, e del possibile mentale assoluto. È affatto assurdo un possibile al di fuori dei suddetti, come è assurdo un pensiero che non sia il fatto o presente o passato della sensazione, o percettiva o pura o almeno di un ritmo generico di esse, che pure può rinnovarsi memorativamente.

7. — Nella rappresentazione percettiva dell' adulto, all' elemento della sensazione, onde è occasionata la rappresentazione medesima, si associano più altre sensazioni, subìte solo nell' atto di altre percezioni precedenti. E vediamo, come si produca questo fatto psicologico.

Supponiamo la percezione di un pezzo di ghiaccio per la sensazione visiva, che se ne abbia, e che dà la forma, la trasparenza, i riflessi, il colorito, che gli corrispondono. La rappresentazione percettiva non conterrà solo gli elementi suddetti della forma, della trasparenza, dei riflessi e del colorito, ma anche quello di una sostanza alla quale appartengono, e che esisteva prima di averla percepita e che esisterà anche in seguito, e che si designa col nome di ghiaccio. E conterrà pure altri elementi, come dell' essere freddo, fragile, senza sapore e senza odore, duro al tatto, fusibile al caldo, formatosi d' inverno in qualche stagno, dal quale sia stato levato, e via discorrendo.

Come contenga l' elemento di essere una sostanza, diremo in seguito; e badiamo adesso solo come contenga gli elementi, che corrispondono ad altri sensi fuori della vista. È ovvio, che ciò avviene perchè altre volte l'oggetto, distinto come la sostanza del ghiaccio, produsse, o con-

temporaneamente, o successivamente, insieme colla sensazione visiva, anche le altre, la cui rappresentazione perciò si è associata mentalmente con quella della vista: e sì, che la riproduzione di questa richiami anche quelle delle altre, e si riferiscano tutte all' idea della sostanza del ghiaccio, colla quale eransi pure collegate.

In una parola, la rappresentazione attuale del pezzo di ghiaccio per la sensazione visiva è il *compendio* di più percezioni, cioè della attuale e delle altre, che si riproducono insieme in un quadro mentale solo.

Ma appunto perchè la detta rappresentazione attuale del pezzo di ghiaccio è il compendio di più percezioni, e non tutte egualmente dello stesso momento, la imperatività logica di essa non è semplice ed unica, ma è una imperatività mista di diverse forme di imperatività. Ed è facile analizzarle dietro le cose dette innanzi.

Notiamo in primo luogo il fatto soggettivo della rappresentazione percettiva in discorso. Come tale, essa è un imperativo logico assoluto per necessitare la sua affermazione come fatto reale della mente, e del momento, nel quale si ha. E, tornando nella mente pel semplice ricordarla, necessiterà quindi l' affermazione del suo esservi stata. E, considerata all' infuori del sentimento del tempo del suo apparire, necessiterà l' affermazione di essa come di una possibilità del nostro pensiero. E tale necessità non sarà solo pel fatto indistinto della sua totalità, ma anche per tutti i distinti che vi si rilevassero, e per l'ordine nel quale essi vi stanno. Anche questo ordine dei distinti della rappresentazione, insieme con essa, verrà ad imporsi necessariamente come realtà del fatto mentale pas-

sato, e come condizione vera del tipo mentale possibile relativo.

Notiamo in secondo luogo isolatamente il fatto della percezione per effetto della sola sensazione visiva. In relazione a questo siamo necessitati assolutamente (dato che la percezione sia veramente tale) a porre l'oggetto esterno, che ha determinato la detta sensazione visiva; insomma un visibile, proprio nel modo che è veduto. Ma, quanto a ritenerlo la sostanza, che conosciamo col nome di ghiaccio, l' atto percettivo stesso non basta, potendo darsi, che anche un' altra cosa faccia l' effetto medesimo. E così, quanto a ritenerlo pure una sostanza; perchè il visibile potrebbe anche essere un fatto esterno passaggero, atto al medesimo effetto. Su di che ora non parliamo, dovendo farlo poi in luogo più opportuno.

Notiamo da ultimo le altre sensazioni, che concorrono nella nostra rappresentazione per la sola ragione della loro associazione con quella della vista. Queste non concorrono nella semplice qualità di sensazioni soggettive, ma in quella di percezioni di un oggetto, dall' azione del quale siano determinate le sensazioni medesime, perchè nel riprodursi ritornano nella mente col carattere oggettivo, col quale si ebbero prima. E così necessitano l' affermazione delle realtà oggettive apprese realmente un' altra volta. E concorrono col rapporto di simultaneità, che ebbero nella percezione passata con esse riprodotta. Così, per esempio, il freddo del ghiaccio si ricorda col suo rapporto di unione colla sua trasparenza, insieme alla quale si provò nella percezione passata. Onde anche il rapporto di coesistenza delle diverse proprietà sensibili relativamente all' oggetto

simile è imperato logicamente da un fatto percettivo, almeno per quello che riproducono memorativamente. Ma non allo stesso modo relativamente all' attuale. Relativamente a questo non si impongono se non come *probabilità*. Questa può divenire certezza percettiva incondizionata solo quando, suggeriti dalla memoria che ne abbiamo, facciamo di nuovo l' esperimento, per riscontrare, se la simultaneità supposta sia veramente reale anche pel caso presente.

E, vogliamo chiarire meglio la cosa con un esempio. Uno ha mangiato più volte dei lupini, che quindi conosce bene, avendoli percepiti ripetutamente, quali si presentano da quelli, che li vendono apprestati per essere mangiati. Si dà il caso, che lo stesso individuo ne incontri in un campo, caduti in terra dalla pianta, che li produce. Colla sua percezione, insieme a tutte le qualità, delle quali è costituita la sua rappresentazione del lupino, egli lo immagina subito come dolce e mangiabile. E realmente questa è una qualità, che si trovò realmente nei lupini prima sperimentati. Ma, se egli si mette a mangiare quelli incontrati nel campo, li trova, non molli e dolci, ma duri e amari. Ed ecco come la rappresentazione complessa, che si ha nella occasione di una percezione nuova, non assicura assolutamente per tutti gli elementi di essa, anche dipendenti da percezioni reali passate, e occorre sempre per ciò l' esperimento. Così il fisico, che sa essere i metalli buoni conduttori del calore, alla scoperta di un metallo nuovo, lo suppone tale; ma non si contenta della supposizione, che potrebbe essere erronea; e per essere certo, fa la prova anche sul metallo nuovo.

8. — La rappresentazione percettiva dell' adulto si presenta sempre inquadrata in quei campi mentali, che sono i ritmi comuni delle percezioni; come già accennammo anteriormente, e a lungo dimostrammo nel libro più volte citato sulla *Percezione*.

E vogliamo dire con ciò, che la realtà oggettiva, data dalla stessa rappresentazione, è collocata in un dato tempo e in un dato luogo, ed è pensata siccome un singolo a sè, una esistenza, una quantità, una durata e un esteso, una cosa o un fatto, una sostanza o un accidente, una causa o un effetto, una forza, e via discorrendo.

Anche in ciò ha luogo un fatto di associazione colla sensazione, occasionante realmente la percezione, di dati provenienti da altre anteriori, che si rinnovano insieme, analogamente a quanto dicemmo nel numero precedente per le reminiscenze delle sensazioni, che integrano l' attuale. Se non che qui, invece che trattarsi di sensazioni propriamente dette, si tratta dei ritmi che esse hanno comuni; ossia, anzichè di una associazione per coesistenza o successione, di una associazione per somiglianza: poichè, come già sappiamo, il ritmo proprio e caratteristico di una mentalità non può attivarsi senza che si riattivino i ritmi simili proprj delle altre, che furono prima pensate.

L' oggetto percepito una data volta non può non comparire un singolo, e, come tale, altro assolutamente da qualunque oggetto, che non sia della percezione medesima, come l' atto mentale di una volta non è quello di un' altra. Se due percezioni si intendono dello stesso oggetto, ciò dipende dal riconoscimento che si fa della prima nella seconda, per cui, anche distinguendosi gli atti mentali come

due, l' oggetto esterno percepito viene a supporsi il medesimo. Viene, dico, a supporsi: ma non è veramente necessitata logicamente tale supposizione, mentre la percezione somigliante può dipendere dalla mera somiglianza dell'oggetto. Tuttavia la supposizione va acquistando di *probabilità,* fino a creare una piena *acquiescenza,* per la ripetizione della percezione, e in condizioni sempre diverse, che rendano affatto *inverosimile* che l' oggetto non sia il medesimo.

Nel libro sul *Vero* a lungo dicemmo della origine, per ragione del ritmo somigliante, della idea dello spazio, toccando un poco anche di quella del tempo. Per le altre generalità, che si accompagnano sempre alle percezioni, non possiamo qui fare altrettanto, perchè occorrerebbe un libro apposta. Per cui ci limitiamo ad accennare alla analogia della loro origine colle dette idee dello spazio e del tempo per la somiglianza del ritmo, come abbiamo fatto nello stesso libro ora ricordato, stabilendo la dottrina della origine e della natura delle idee generali.

In fine dei conti poi la imperatività logica della percezione, quanto alle idee in discorso, che la informano, è quella di indurre l' acquiescenza dell' assenso, come dicemmo prima per la identità dell' oggetto dato da percezioni diverse. Il che si può dimostrare, facendo per ognuna una analisi analoga. Un' analisi però, che qui tralasciamo, perchè occorrerebbe all' uopo un apposito trattato, che è fuori della intenzione di questo libro.

9. — Si badi però qui attentamente a non confondere

tra loro delle cose, che diversificano essenzialmente le une dalle altre.

La rappresentazione percettiva è una formazione naturale, dovuta al processo della esperienza. Nella nostra coscienza finisce a dover sorgervi con la organizzazione suesposta per esservisi formata una abitudine, che è divenuta la sua *costituzione funzionale*. Impossibile quindi avere una rappresentazione percettiva, che non sia così organizzata, finchè delle esperienze diverse, molte e molte volte ripetute, non venissero per avventura a modificare l' abito contratto, come vedremo in seguito avverarsi per alcune generalità non costanti della percezione.

Da questo punto di vista dunque la imperatività logica della rappresentazione percettiva non è che la *impossibilità di fatto* di prodursi nella mente in altro modo. Anche ritenendo, mettiamo, che lo spazio non sia una realtà, ci è impossibile di rappresentarci l' oggetto materiale fuori di esso.

A questo modo poi le generalità, accompagnanti colla detta necessità di fatto la rappresentazione della realtà esterna, vengono ad essere quelle *condizioni della esperienza*, delle quali parla Emanuele Kant, e che egli erra a ritenere *a priori*, ossia anteriori alla esperienza stessa, mentre si formano con essa, e quindi sono da dirsi *a posteriori*. Onde si vede, come la *Critica positiva della Ragione* si contrapponga nel suo principio alla *Critica della Ragione pura*.

È evidente, dopo quanto abbiamo detto, che la rappresentazione percettiva, per tutti gli elementi che la costituiscono, in quanto è il fatto della coscienza, impone

assolutamente la propria affermazione. E che poi, imponendo, come può farlo secondo il caso, l'affermazione dell'oggetto da essa indicato, lo fa con una indicazione *doppiamente relativa:* relativa, cioè, in quanto le sensazioni sono solamente segni della realtà che le cagiona, e in quanto alla formazione dell'organismo, nel quale si ordina il complesso degli elementi, che costituiscono la rappresentazione, concorre la specialità dell'organismo cerebrale e della funzionalità di esso.

Deriva quindi da quanto fu detto, che per la rappresentazione percettiva è imperata logicamente la affermazione dell'oggetto; ma di un oggetto avente con essa solo il rapporto della cosa significata col suo segno. E ciò neanche direttamente per tutti gli elementi logici, che possono avere la loro ragione unicamente nei congegni speciali della funzionalità cerebrale: e che possono poi anche non corrispondere tutti all'oggetto singolo, al quale si dà che si riferiscano, ma corrispondere in parte a quelli soltanto delle percezioni passate, che si riassumono colla presente, riecheggiandovi insieme per la somiglianza del ritmo.

CAPO XI.

Finisce sull' argomento: Il ritmo della esperienza Imperativo logico.

1. — Fin qui il nostro studio fu della sincerità della traduzione nella mente del fatto in genere. Ora, come divisammo al numero 4 del Capo precedente, dobbiamo farlo di quella di una serie o di un sistema di fatti.

Come abbiamo chiarito nel precedente Capo VI, parlando della continuità nel pensiero, anche una serie o un sistema di percezioni, o in genere di atti psichici, sia determinati al presente la prima volta, sia ritornati alla mente per la riattuazione memorativa di atti verificatisi anteriormente, può abbracciarsi in una coscienza unica di tutti, nella quale essa abbia davanti a sè una costruzione particolare formata di molte parti distinte, e, come a dire, di molte coscienze particolari.

Anche una siffatta *costruzione mentale,* in quanto è una certa unità cogitativa, è un certo imperativo logico, poichè è pure un effetto della esperienza e quindi una tra-

duzione soggettiva dell' essere oggettivo. È, dico, un imperativo logico in ragione della sincerità della detta traduzione. Resta ora a verificare, se, come e quanto si abbia una siffatta sincerità per le diverse forme della suddetta costruzione.

2. — E per ottenere la verifica, che ci occorre, vediamo prima quanti generi si diano delle forme della costruzione mentale in discorso.

Primo. Un certo numero di cose o di fatti può aversi presente tutto continuatamente nella coscienza, colla stessa disposizione, colla quale sono stati percepiti. Come la serie delle scene di un dramma, e l' ordine col quale vi comparvero i personaggi e le vedute dello spettacolo.

Secondo. La percezione di una cosa o di un fatto, o la ricordanza della percezione medesima, possono determinare l' associazione accidentale spontanea di cose o di fatti appartenenti ad altre percezioni.

Terzo. Una serie associativa di cose o di fatti può essere fantastica, vale a dire, svolgersi dietro la supposizione arbitraria di un dato sperimentale; e svolgersi per pura associazione automatica. o entrando a guidarla il freno o l' impulso della volontà.

Quarto. E tale serie soggettiva infine può essere, o di singoli concreti di cose e di fatti, che si richiamino gli uni gli altri, o di dati mentali rievocati da una ritmicità comune, ossia da una idealità generica o da un principio.

3. — Quanto alla costruzione mentale indicata in primo luogo è facile vedere, che essa riesce un imperativo logico, come quello della percezione semplice, sopra esaminato: essendochè ciascuna cosa e ciascun fatto vi sono imposti dalla relativa percezione; e anche l' ordine della continuità mentale verificatasi nella costruzione è determinato dall' ordine della continuità reale esterna, e proprio come questa ha suscitato direttamente l' attività del soggetto.

La continuità della costruzione mentale in discorso ha un vero valore oggettivo precisamente come la continuità dei distinti nella costellazione fissa della percezione singola. Molto più che i singoli distinti, circoscritti come elementi solidali nel corpo unico dell' indistinto della percezione, quando la rappresentazione di questa li contenga, devono essere stati altrettanti fatti mentali singoli, come abbiamo avvertito tante volte, e in questa trattazione e nelle altre precedenti. E non importa diversità di effetto, che nel continuo di più percezioni i distinti si colleghino addirittura come tali, e nel continuo di una percezione unica essi vi si siano inquadrati successivamente. L' ordine dei distinti contenuti, per l' uno e per l' altro di detti continui, è sempre quello dettato dalla realtà impressionante.

Ma, se si dice, che l' ordine mentale, del quale qui discorriamo, ha un valore oggettivo, ossia è la traduzione sincera dell' ordine reale esterno, con ciò non si esclude, che la corrispondenza sia relativa, come in genere sempre la mentalità rispetto alla realtà oggettiva. Il tuono, per esempio, dobbiamo, secondo il dato dell' esperienza, rappresentarcelo discosto di tempo dal lampo, quantunque sia

nella realtà esterna contemporaneo ad esso; e ciò in forza del processo fisico e di quello fisiologico, che stanno di mezzo tra il fenomeno causativo e la percezione, che possiamo averne. Ma una analoga relatività si ha pure nella percezione singola; come per le stelle, che si vedono tutte sullo stesso piano, e pel sole, che si vede come un disco, e per la figura unica e in rilievo veduta guardando le due piane dello stereoscopio. E lo stesso dicasi per ciò, che i dati mentali del continuo del pensiero vi si distanziano isolatamente, mentre i corrispondenti della realtà vi si fondono nella stessa unità indivisa dell'essere suo.

4. — Anche quanto alla costruzione, indicata nel secondo luogo nel precedente numero 2, è da dirsi, che essa riesce un imperativo logico, come quello della percezione semplice, considerata rispetto ai dati integranti, che l'accompagnano, come dicemmo nel numero 7 del Capo precedente. Come, dietro, una sensazione sola, per esempio, dietro quella visiva, percepiamo un oggetto fornito di qualità corrispondenti alle altre sensazioni, che abbiamo avuto insieme colla visiva in altre occasioni, così dietro una percezione sola attuale di una cosa o di un fatto rinascono nel pensiero e si compongono con essa in un continuo unico le percezioni, che altre volte si ebbero in relazione colla stessa cosa o collo stesso fatto; e sì, che queste riescano le condizioni o il campo della rappresentazione della percezione presente. E vediamo in quanti modi ciò succeda.

Nella stanza vicina a quella, dove io sto scrivendo, parla, abbastanza forte per essere sentita, una persona da

me sconosciuta. Percepisco i suoni, e distinguo la voce, e intendo le parole. Ma nello stesso tempo immagino i tratti della persona, che parla, e i gesti, che è solita a fare parlando; e immagino, che i suoni escono dalla sua bocca, e che essa ha gli occhi aperti e rivolti a qualcheduno, con cui deve trovarsi, e che sarà o in piedi o seduto; e immagino insieme la stanza, nella quale succede il fatto, e così via per moltissime altre circostanze più o meno chiaramente e distintamente associate. E così la mia rappresentazione è del fatto completo, che percepisco solo in piccola parte, e integro solo associando alla percezione presente le percezioni correlative altre volte avute: e per tal modo il fatto dato dalla percezione presente ha, per mezzo delle associate aggiunte, la sua *spiegazione*.

Se parlo con uno di una data cosa, io mi regolo nel farlo secondo che ritengo, che esso ne sia pratico o meno: e cioè, con chi ha pratica della cosa non accenno a tanti particolari, che devo necessariamente indicare a chi non l' ha. Da questo si vede, che si può indurre in altri una rappresentazione completa di un fatto o di un soggetto, facendone un abbozzo incompleto, che l' audiente integra nelle parti mancanti colla sua immaginazione; poichè, anche nel caso detto ora del non pratico dell' argomento in discorso, per quanto con lui dica assai più, che con quello pratico, non dico però tutto quello, che occorre per intendere appieno, e molto ancora è lasciato alla immaginazione sua. E guai se non fosse così; un discorso, uno scritto qualunque non sarebbero intelligibili, perchè le parole non dicono mai, di gran lunga, tutto ciò che è necessario per produrre la rappresentazione, che si intende di

provocare. Quasi quasi direi, che le idee indicate dalle parole sono come le luminosità di una costellazione, che servono come punti di richiamo per mettervi sopra e attorno la figura di quell' animale, dal quale la costellazione si intitola. Molto più poi che le parole stesse ricevono il loro significato definitivo dalla loro posizione nel discorso, che si tiene, sicchè non ci inducono in errore anche se sono adoperate in senso metaforico; emergendo da ciò, come ogni parola abbia finito coll' avere oggi un significato, che nella sua origine e nella sua etimologia era solo e lontanamente analogo a quello da ultimo acquistato.

Chi parla o scrive traduce la sua rappresentazione nelle parole dette o scritte, che poi sono distribuite in un ordine loro proprio, e nel quale è scisso e sconvolto quello della rappresentazione stessa. Viceversa poi chi ode o legge deve alla sua volta tradurre il discorso in una rappresentazione propria: chè in ciò sta quello che si dice, *intendere*. Io intendo quello che dice o scrive un altro, perchè sono indotto dai detti e dalla scrittura a fare un mio lavoro mentale, pel quale riesco ad una costruzione mia propria, valendomi in grandissima parte di idee, che soccorrono a me e che non sono indicate dai vocaboli espressi, e disponendole in quello schema mentale, che io abbia a mia disposizione. E si dice quindi, che si è inteso bene, quando la costruzione così fatta corrisponde tanto o quanto a quella del parlante e dello scrivente; e che si è inteso male, quando avviene il contrario.

Ad ogni modo il continuo formatosi nella mente nell' uno o nell' altro dei modi suddetti, o in altro analogo, riuscendo composto di percezioni attuali e di percezioni

ricordate integranti, non può, come dicemmo, non essere un imperativo logico analogo a quello della percezione unica costituita di elementi diversi, anche forniti dalla ricordanza di altre precorse; e per la ragione, che il fatto psicologico nei due casi è affatto analogo, e si differenzia solo per la grandezza maggiore o minore.

Una differenza si può solo osservare nella possibilità della *incongruenza* delle parti costitutive, che è minore nella percezione e maggiore nella costruzione di percezioni.

5. — Due dati, che si escludono a vicenda, ripugnano, ossia sono due coscienze tali, che l' una è un fatto psichico e l' altra ne è un altro. Il ritmo psichico del dolore non è quello del piacere, il ritmo della sensazione della luminosità non è quello della sensazione del suono, il ritmo del pensiero del tempo non è quello del pensiero dello spazio, il ritmo della concezione della retta non è quello della concezione della curva. È possibile però, che due dati, che, essendo due atti in sè diversi, si escludono nell' atto medesimo di pensarli e quindi di averne coscienza, nella mente si succedano in due momenti successivi, o come due intuizioni contemporanee distinte l'una dall'altra. Può darsi perciò che, riferendo l' uno e l' altro dei ripugnanti al soggetto o al continuo medesimo, questo riesca per tal modo integrato e dall' uno e dall' altro, quando, fatta una volta l' associazione di uno di essi coll' idea di un certo soggetto o colla cogitazione di un certo continuo, e poi fatta un'altra volta l'associazione col soggetto e col continuo medesimo del-

l' altro dei due dati ripugnanti, ritornando in seguito alla mente lo stesso soggetto e lo stesso continuo, il ritorno adduca per l'associazione già stabilita l'accompagnamento tanto del primo quanto del secondo dei due dati ripugnanti: e sì che ambedue rimangano pensati e riferiti insieme; e ciò finchè un atto nuovo di accorgersi del contrasto, e della impossibilità della loro coesistenza nel punto medesimo, non determini l' eliminazione logica dell'uno o dell' altro.

E spiego lo cosa con un esempio. I giorni passati, nei ritagli di tempo fra una occupazione e l' altra, io leggeva il bellissimo lavoro del professore Felice Tocco intitolato, *La eresia nel medio evo;* ed era arrivato alla pagina 266, dove è narrato dell' abate Gioacchino come egli, essendo ancora giovane, era arrivato a Costantinopoli. Mi ricordo, che, appena letto di Costantinopoli, associai tosto all' idea di questa città quella dei Turchi. sicchè mi figurai, quel giovane in mezzo a questi. Subito dopo però riflettei, che, trattandosi di un fatto del secolo dodicesimo, era da pensare a Costantinopoli coi Greci. Ma, pure sforzandomi di fissarmi in questa opposta associazione, non riusciva però a liberarmi da quella per la quale era tratto a vedere a Costantinopoli i Turchi. Così un' altra volta, essendo a Roma, e incontrata qui una persona veduta innanzi tanto a Verona quanto a Padova, la percepiva rappresentandomela in tutte e due queste città, e senza la differenza del tempo della presenza nell' una e nell' altra.

In mille modi, e spessissimo, contraddizioni simili, inavvertite, anzi perfino invincibilmente tali, per la forza associativa, che invincibilmente trae, si fissano nelle no-

stre totalità mentali. Meno però nelle più semplici, e più nelle maggiormente complesse, nelle quali l'urto più facilmente si dissimula. E quindi meno nella percezione singola, più nelle costruzioni di parecchie percezioni insieme ricordate, e più ancora, senza confronto, nella massa delle convinzioni di un uomo.

La quale osservazione è importantissimo, che si faccia, trattandosi della esperienza come imperativo logico. Non c' è altro imperativo logico fuori della mentalità determinata dalla esperienza, e tuttavia questa può essere, anche invincibilmente, soprattutto in rapporto alle circostanze particolari di un individuo, contradditoria. E la cosa sarà ancora più illustrata sotto, quando parleremo della costruzione mentale indicata al precedente numero 2 nel quarto luogo.

Qui per la importanza della cosa, credo opportuno di riportare un tratto di un mio scritto coi titolo la *Relatività della logica umana* (1) « Si immagina volgarmente e « si sentenzia nella filosofia tradizionale comune, che le co- « gnizioni umane escano da una sostanza semplicissima- « mente unica, e quindi modellate tutte sul suo stampo lo- « gico, sempre uguale a se stesso; sicchè debbano neces- « sariamente e consentire tra loro assolutamente e subor- « dinarsi alla perfine infallibilmente, da sfera a sfera, ad « una sola ragione suprema di tutte. Ma lo stampo unico « è una chimera. E la coerenza logica delle idee di un « uomo è una supposizione falsa contraddetta apertissima-

(1) Vedi vol. III di queste *Op. fil.*, pag. 418, nella edizione del 1885.

« mente dal fatto. I dati della cognizione di un uomo ca-
« dono nella sua coscienza a poco a poco, in tempi di-
« versi, per vie disparate, in modi varj, con direzioni op-
« poste. E vi si incontrano a caso, come i detriti e gli
« oggetti di ogni sorta trascinati dagli affluenti nel fondo
« di un grande fiume da plaghe opposte e lontanissime.
« Anzi, siccome il massiccio fondamentale della psiche
« individua è lo stesso patrimonio comune delle cognizioni
« tradizionali della società nella quale si forma, e questo
« patrimonio è la sovrapposizione storica dei trovati dis-
« formi e discordanti delle età passate, così la co-
« scienza può paragonarsi alla roccia geologica costituita
« di una serie di stratificazioni affatto diverse l' una dal-
« l' altra. »

6. — Tenuto conto dunque della differenza per la maggiore facilità ora indicata della incongruenza fra i dati associati, il continuo mentale concertato intorno alla percezione è, come dicevamo, un imperativo logico analogo a quello della percezione semplice. E quindi importa, non solo l' affermazione del fatto mentale stesso e della possibilità astratta della realtà corrispondente, ma anche quella della effettività di tale realtà. Questa ultima però colle restrizioni indicate sopra per gli integrativi, al momento non isperimentati, della percezione. E per questi quindi l'affermazione viene ad essere della probabilità maggiore o minore, che non esclude la possibilità diversa, ma può arrivare fino a produrre la totale *acquiescenza*.

E, dicendo la possibilità diversa, vogliamo intendere,

tanto in relazione ai singoli dati componenti, che possono mançare o essere differenti nella realtà, quanto in relazione al loro rapporto vicendevole nella costruzione, che, come sopra dimostrammo, può avere delle incongruenze, che la rendano più o meno forzatamente assurda, senza che ciò sia avvertito.

E, dicendo, che la percezione e la costruzione di percezioni si impongono sempre siccome possibilità mentali, intendiamo con ciò due cose: e cioè, la loro possibilità come fatti soggettivi, e anche la loro possibilità come fatti oggettivi, o come testimonianze della realtà. E, questa ultima possibilità, la contengono, perchè le rappresentazioni di cui parliamo sono accompagnate da quel riferimento alla realtà, che dicemmo proprio dell' atto percettivo.

E da ciò si hanno due conseguenze: la prima, che nulla assolutamente, oltre la sensazione diretta, è rappresentabile nella mente, che non sia il riprodursi in qualche modo delle sensazioni, e delle associazioni loro conseguenti all' esperienza avutane; la seconda, che nulla è pensabile siccome *verosimile*, ossia come appartenente al mondo reale, che non sia conforme allo schema di una percezione o di una costruzione di percezioni, perchè solo con questo schema va unita, e si può riprodurre nella mente, la persuasione del suo corrispondere alla realtà.

Il che apparisce anche dal fatto, che, ricordandoci le rappresentazioni del sogno colla coscienza di averle sognate, restiamo colla persuasione della loro non esistenza nel mondo reale, e componendo artificialmente una rappresentazione sul fare di quelle che si hanno solo sognando,

restiamo colla coscienza della sua inverosimiglianza e della sua inattuabilità.

7. — E veniamo a parlare ora delle costruzioni sopra al numero 2 indicate in terzo luogo; e cioè di quelle puramente fantastiche: alle quali fu già fatta allusione al numero 9 del Capo primo colle parole, che trovo opportuno di riportare qui ancora una volta: « Siccome un dato « mentale richiama il suo accompagnamento, così poi un « dato di questo ne richiama un altro, e così senza fine: e « siccome ognuno degli accompagnamenti richiamati è « molto complesso, e presenta quindi una quantità di dati, « sicchè il processo di richiamo può essere determinato o « dall' uno o dall' altro di essi, così lo svolgimento del « corso dell' immaginazione può variare all' infinito. E varia « secondo le disposizioni preesistenti nell' immaginante, « cioè secondo che l' accompagnamento presenti un dato, « che si ravvivi più fortemente che un altro, o il registro « fisiologico spinga in un dato senso, o l' abitudine for« mata tragga a combinazioni già famigliari, come si os« serva per esempio nell' arte di un' epoca, o di una scuola, « nelle quali tutti gli artisti tanto o quanto rivelano una « tendenza a forme immaginative simili. »

E aggiungiamo qui, che il detto svolgimento può essere, o puramente automatico, o diretto dall' azione inibitoria o sollecitatrice della volontà: poichè colla volontà si può resistere più o meno efficacemente al ravvivarsi e al persistere di certe idee sopravvenienti, che al momento non si amano; e si può invece ajutare più o meno efficacemente

il ravvivarsi e il persistere di quelle idee, che si confanno con un intento desiderato, onde lo svolgimento immaginativo prende una direzione collimante coll' intento medesimo.

E, rispetto a tali totalità prodotte dalla immaginazione, osserviamo in primo luogo, che i termini singoli si riconoscono siccome quelli che altre volte sono stati sperimentati, e quindi, uno per uno, si impongono siccome fatti reali del passato, e conseguentemente siccome fatti possibili assolutamente, per le ragioni sopra esposte. E osserviamo in secondo luogo, che, essendo il loro collegamento nella attuale serie un fatto, che succede la prima volta, e non in forza di una realtà esterna, che lo determini, ma pel puro giuoco della associazione soggettiva, il collegamento stesso si impone solo come la semplice realtà della sua rappresentazione mentale.

Tuttavia il collegamento in discorso può imporsi anche con una certa imperatività logica relativa alla realtà esterna, in quanto il ritmo di esso si riconosca non contrastante con quello di un collegamento proprio di serie veramente sperimentali: vale a dire con quella imperatività logica, che si chiama della possibilità e della verosimiglianza, e che dipende tutta dal riconoscimento suddetto. Se immagino un uomo, che non ha mai esistito, e lo immagini battezzato col nome di Pietro, ho un collegamento soggettivo, che ha l' imperatività logica della possibilità, perchè non contrasta menomamente, anzi collima, con collegamenti analoghi di idee affatto percettive o sperimentali. Se immagino, che la persona, che sarà la prima oggi a suonare il campanello della porta della mia casa, vestirà secondo l'uso

del paese, ho nella mia immaginazione un collegamento, che ha l' imperatività logica della verosimiglianza, perchè, da una parte, esso collima con quelli delle mie esperienze passate, e, dall' altra, trovo che contrasterebbe con essi un collegamento diverso, pure possibile assolutamente parlando, cioè di vestire come si usa in paesi di costumi per noi strani ed insoliti.

8. — Abbiamo detto, che il collegamento dei termini nella serie immaginativa può imporsi con una certa imperatività logica rispetto alla realtà esterna, e cioè con quella della possibiiità e della verosimiglianza. Ho detto, che può; ma non, che debba. Il collegamento in discorso può riuscire, non solo inverosimile, ma anche impossibile, anzi pure assurdo. E di ciò diremo ora, rimettendoci, quanto alla possibilità delle incongruenze nella rappresentazione (e in ragione diretta della complessità di essa) alle osservazioni esposte sopra al numero 5.

Ho sentito spesso narrare di uno, che, non volendo più vedere un grosso mucchio di terra, che ingombrava il cortile della sua casa, immaginò di fare scavare una buca in una parte di esso per nascondervela dentro, e che al contadino, che doveva fare l'opera e gli faceva osservare, che poi si avrebbe avuto l' ingombro della terra scavata per fare la buca, rispose ingenuamente, che, per evitare tale inconveniente, si facesse la buca larga il doppio. Ecco un esempio di immaginazione assurda.

Nel Canto quarto dell' Orlando Furioso, narrando di Brandimarte, l' Ariosto scrive i seguenti versi:

Vede la donna un' alta maraviglia,
Che di leggier creduta non saria:
Vede passar un gran destriero alato
Che porta in aria un cavaliero armato . . .
Non è finto il destrier, ma naturale,
Ch' una giumenta generò d' un Grifo;
Simile al padre avea la piuma e l' ale,
Li piedi anterïori, il capo e 'l grifo;
In tutte l' altre membra parea quale
Era la madre, e chiamasi Ippogrifo;
Che nei monti Rifei vengon, ma rari,
Molto di là dagli agghiacciati mari.

Ecco un esempio di immaginazione inverosimile.

Per tagliare un grosso tubo di vetro uno pensa di farlo, adoperando all' uopo un coltello bene affilato. E la sua immaginazione è di un fatto impossibile.

L' impossibilità emerge dal contrasto di quanto dalla esperienza si conosce della durezza dell' acciajo in confronto con quella sperimentalmente nota del vetro; sicchè apparisce la insufficienza dell' azione del coltello a produrre l' effetto di tagliare il vetro; insomma la sproporzione tra la causa e l' effetto.

La inverosimiglianza della immaginazione ariostesca emerge, non dalla impossibilità che si dia una specie nuova di animali, che abbiano la particolarità di avere delle ali, come ne hanno moltissimi altri, e vi sono riconosciute nei dati delle nostre esperienze: ma da ciò, che queste non ci hanno mai offerto, neanche approssimativamente, una specie alata somigliante a quella del cavallo.

L' assurdità emerge dalla inconciliabilità assoluta di due condizioni del pensabile in genere (il cui ritmo, come

vedemmo, è un prodotto della esperienza), che si escludono a vicenda.

Si possono dare, come dicemmo, le immaginazioni, che abbiano il carattere suddetto della impossibilità, della inverosimiglianza, della assurdità. E tali caratteri, le dette immaginazioni, li acquistano in forza di un atto di riconoscimento. E cioè dietro il confronto del tutto di esse col tutto della rappresentazione prodotta direttamente dalla esperienza: avverandosi sempre quindi, che l' imperativo logico, pel quale è valutata una rappresentazione mentale, è inevitabilmente l' esperienza.

E, se per questa imperatività della esperienza la immaginazione non retta è seguita da un giudizio, onde è riprovata logicamente, ha poi anche effetti fisiologici correlativi, accusati da sentimenti particolari, che ne risultano: poichè sappiamo, che l'assurdo, come dicemmo altre volte (1), ha spesso per conseguenza il fatto del riso; e l' inverosimile può tuttavia generare un senso estetico grato. Il che massimamente si verifica in quella specie di immaginazione inverosimile, che si chiama l' *ideale.*

9. — Resta ora, che diciamo due parole anche per la immaginazione diretta dalla azione inibitoria o sollecitatrice della volontà. E ripetiamo per ciò ancora quello che adducemmo sopra di nuovo nel brano riportato dal Capo primo. « Siccome un dato mentale richiama il suo accom-

(1) Vedi sopra pag. 49.

« pagnamento, così poi un dato di questo ne richiama un
« altro, e così senza fine: e siccome ognuno degli accom-
« pagnamenti richiamati è molto complesso, e presenta
« quindi una quantità di dati, sicchè il processo di richia-
« mo può essere determinato o dall' uno o dall' altro di
« essi, così lo svolgimento del corso dell' immaginazione
« può variare all' infinito. »

Il richiamo è sempre l' effetto spontaneo (determinato per un lavoro fisiologico inconscio) della riproduzione associativa; ma può essere arrestato tanto o quanto volontariamente, come la serie dei movimenti della respirazione: ovvero può essere volontariamente sforzato a succedere in un senso piuttosto che in un altro, in quanto colla volontà, in vista di un fine, ond' essa è mossa, si rendono più intense quelle riproduzioni, che giovano, e così l'associazione si fa e si continua a preferenza nel senso di queste.

E sia, per esempio, il fine suddetto quello dell' appagamento del senso estetico, guidante la volontà dell' artista in quella, che si dice la creazione del suo genio, e non è altro che la sua immaginazione sforzata nel modo suddetto. A proposito di questa creazione basterà che riporti ancora quello che scrissi in un' altra occasione (1):
« Avendo l' artista una fantasia piacevole, più cose possono
« darsi. Può la fantasia essere trovata difettosa estetica-
« mente in alcune parti: e il difetto sentito provoca la in-
« tegrazione conveniente mercè il richiamo di concetti este-
« tici opportuni, già posseduti dall' artista in forza della sua

(1) Vedi vol. IV di queste *Op. fil.* pag. 447, 448. E sopra a pagina 215.

« educazione nell' arte. Nel che l' artista fa come il cuoco,
« il quale, preparato che abbia un cibo, lo assaggia, e lo
« trova buono, ma un po' insipido; e allora gli aggiunge
« un po' di sale. Può la fantasia essere trovata indistinta
« qua o là; e ciò provoca la integrazione di essa mediante
« le parti complementari opportune, in modo analogo al
« precedente. Nel che l' artista fa come il fotografo, il quale
« aggiunge coll' opera del pennello i tratti non espressi nel-
« l' immagine fotografica. Può da ultimo la fantasia essere
« trovata piacevole al gusto estetico, in parte sì e in parte
« no; e ciò provoca la sostituzione di parti belle a quelle
« che non lo sono; il che può condurre ad una riforma
« anche totale della fantasia primitiva, per la ragione che
« le parti nuovamente trovate possono alla loro volta ecci-
« tare un richiamo di altre più convenienti, discacciando
« quelle stesse in grazia delle quali erano state richiamate.
« E il lavoro mentale può rifarsi più volte, e cioè infino a
« tanto, che ne sia risultata una rappresentazione adeguata
« alle esigenze del gusto dell' artista, avido della propria
« soddisfazione estetica. Nel che succede all' artista come
« nel processo di perfezionamento di un motore mec-
« canico, che, foggiato ad una maniera alla prima, per via
« di successive riforme riesce alla fine di una forma ben
« diversa dalla iniziale dello scopritore primo. »

È chiaro, che nella rappresentazione fantastica così prodottasi si prescinde dal valore obiettivo, che si riconosce mancarle, contentandosi del valore estetico, che è quello che si ebbe la intenzione di ottenere, e che però si sa esserci solo, perchè si sente effettivamente che lo soddisfa.

La descrizione, or ora riportata, del processo immagi-

nativo volontario per la creazione della rappresentazione estetica ci serve anche per intendere quello per la creazione della rappresentazione di una cosa da farsi, o di una azione da compiersi. Solo che in questo caso il motivo dirigente la volontà, che sforza la immaginazione, è quello di coordinare all' effetto voluto la causa adatta. Ed è così che si ha quel prodotto cogitativo, per cui dissi già altre volte (1) essere *la psiche un mondo possibile, che si presenta siccome il piano dell' opera a chi ha da produrne uno reale.*

L' opera eseguita secondo la rappresentazione fantasticamente prodotta, constata la attitudine di questa a corrispondere alla realtà. E quindi parrebbe così, che la verità del dato mentale precedesse il fatto sperimentale; onde si smentirebbe il principio fondamentale di tutta la nostra trattazione. Ma questa illazione è del tutto illusoria, per la ragione che la verità della coordinazione fantastica scaturisce unicamente dal riconoscimento, che si fa della coordinazione stessa nei dati già posseduti nella mente in forza della esperienza, che la offre nei molti casi simili ricordabili, ed è già precedentemente la traduzione sincera della verità.

Nel libro sul *Vero* (2) scrivevamo quanto segue: « Nel « pensiero non c' è nulla, che non sia sensazione o semplice « o complessa, come vedemmo. E la sensazione è un feno- « meno, che non può avverarsi se non per l'organismo e per « la funzionalità cerebrale; a quel modo che pel riscalda-

---

(1) Vedi sopra il numero 10 del Capo primo, dove il detto è riportato dal libro della *Morale dei Positivisti*.

(2) Vol. V di queste *Op. fil.* pag. 506, 507, nella edizione del 1891.

« mento si esige la massa materiale e per la vegetazione e « la vita si esige la pianta e l' animale. Nessun dubbio « quindi, che la suppoizsione di un pensiero, che esista « senza il lavoro del cervello e prima e fuori di questo, « contraddica assolutamente al fatto e sia perciò positiva- « mente un assurdo scientifico. Essendo poi la verità non « altro che una qualità del pensiero e questo non esistendo « realmente, se non come il fatto particolare del pensante, « così non si può ammettere un vero, che non sia il vero « particolare di un dato pensiero, che si verifichi realmente « per la funzione di un dato cervello. »

Ora la osservazione ultimamente fatta della verità del tipo mentale del lavoro da farsi, la quale si ha solamente in seguito all' esperienza della realtà, che deve quindi precederla, è un nuovo argomento e da aggiungersi ai precedenti contro la concezione di un pensiero archetipo della natura e condizione causativa di essa.

10. — Rimane ora, da ultimo, che parliamo della costruzione mentale indicata sopra al numero 2 in quarto luogo; e cioè quella dipendente, non da singoli concreti di cose o di fatti, come nèi tre casi precedentemente esaminati, ma da una ritmicità comune, ossia da una idealità generica, o da un principio.

E non occorre, che rifacciamo qui la descrizione e la spiegazione del fatto della costruzione in discorso, avendone a lungo trattato nel libro sul *Vero,* nel quale, al primo numero del Capo XX (1) conchiudemmo, che l'*idea*

(1) Vol. V di queste *Op. fil.* pag. 291, nella edizione del 1891.

è il campo, nel quale si inquadrano le rappresentazioni particolari e pel quale queste si coordinano fra loro.

Il ritmo mentale generico, che richiama i particolari e li coordina nella costruzione dipendente da esso, è o quello *quantitativo,* o quello *qualitativo,* o quello *della ragione dinamica* delle successioni dei dati del fatto. E così le costruzioni in discorso sono, o le matematiche, o quelle dei generi e delle specie delle scienze descrittive, o quelle delle leggi delle scienze dinamiche.

In queste costruzioni la verità degli elementi di esse risulta dal riconoscersi, che ognuno conviene colla ritmicità quantitativa, qualitativa, dinamica, che ha provocato il richiamo e quindi l' associazione nella totalità della costruzione. E la verità della totalità stessa risulta dal riconoscersi, che gli elementi introdotti nel campo del ritmo generale vi si connettono secondo che esige il campo medesimo e vi si adattano, combaciandovi come i distinti nell' indistinto, al quale si riferiscono.

E siccome un ritmo prodotto dalla esperienza è induttivo di una associazione, come tante volte dicemmo, e quindi un particolare nuovo non può acquistarsi senza che si colleghi e conseguentemente si inquadri nel ritmo medesimo, così un ritmo posseduto riesce una condizione della esperienza, come dimostrammo sopra, discorrendo appunto di tali condizioni; le quali possono ridursi a quelle quantitative, qualitative e dinamiche, or ora indicate.

Se non che, parlando ora di nuovo di queste condizioni della esperienza, dobbiamo qui soggiungere, che se ne hanno di due specie: cioè di quelle *necessarie* e di quelle *accidentali.*

Le prime sono universali, inevitabili, irreformabili. E tali sono quelle delle intuizioni e delle categorie kantiane, che dipendono dalla stessa disposizione fondamentale della funzionalità psichica, sì che non possono non formarsi, come si formano, e non possono mai alterarsi da quello che riescono ad essere fino dal principio.

Le seconde sono particolari, evitabili, riformabili. E tali sono certi ritmi mentali provenienti da somiglianze imperfette e solo apparenti, che una esperienza più matura può trovare insufficienti o fallaci, e quindi indurre ad abbandonare, come traduzioni non sincere della realtà: quali sarebbero l' applicazione alla balena del genere del pesce (errore circa l'*essenza* della cosa) e la dipendenza di un fatto da una causa erroneamente presunta tale (errore circa la *legge* del fatto).

11. — L'esperienza delle cose non si fa che a poco a poco. Da prima è confusa e imperfetta. Gli oggetti e i fatti sono male circoscritti e combinati: le specie e i generi male indovinati e fissati: le cause e le leggi male assegnate e con troppe lacune, come ho indicato nello scritto col titolo *Empirismo e Scienza* (1).

Di mano in mano che la esperienza si fa più compiuta e distinta, meglio si circoscrivono e meglio si combinano insieme le rappresentazioni delle cose e dei fatti; meglio si indovinano e si fissano le specie e i generi; meglio si

(1) Vedi vol. III di queste *Op. fil.* pag. 431 e segg. della edizione del 1885.

assegnano e più estesamente si conoscono le cause e le leggi: e così nella esperienza la traduzione mentale si va facendo via via più corrispondente all' originale della natura oggettiva.

Ciò dimostra anche la storia generale del pensiero umano, la quale, in questo riguardo, ci rivela, come alla concezione mitologica succedesse quella metafisica, e a questa quella scientifica.

Questo pogresso di perfezionamento è possibile nella umanità, vale a dire da una generazione di uomini ad un' altra, pel fatto della *suggestione* (del quale, come ho già accennato sopra, tratterò appositamente nel Capo, che segue); per questo fatto, pel quale la psiche dell'individuo, oltrechè fornirsi delle cognizioni derivanti direttamente dalla propria esperienza, si fornisce anche dei ritmi della esperienza degli uomini preceduti; sicchè coll' opera propria integra ed emenda l' opera di quelli, che sono stati prima.

Ed è così che si spiega, non solo il maggior valore della esperienza degli uomini di una età più recente in confronto con quella degli uomini di una età più antica, ma anche il fatto, che il ritmo della esperienza, che chiamiamo ereditario, non sia identico nelle civiltà sviluppatesi in popoli diversi, indipendentemente le une dalle altre.

E si spiega anche il fatto notevolissimo della logica diversa degli uomini da una età storica ad un' altra, da un popolo ad un altro, per ciò che riguarda, non il ritmo della esperienza immediato e comunissimo, del quale sopra dicemmo, e che concerne le concezioni fondamentali del pen-

siero, come sono le categorie supreme, ma per ciò che riguarda quelle altre generalità, che la storia del pensiero e della scienza ci dimostra essere venute di mano in mano modificandosi, soprattutto passando dalla rappresentazione mitologica alla metafisica e da questa alla scientifica. Sulla quale mutabilità del criterio logico umano mi rimetto a quanto esposi nel mio scritto col titolo *Relatività della logica umana* (1).

12. — Per la suggestione, come diciamo, si forma nella psiche individuale il ritmo di quella esperienza, che può chiamarsi ereditaria e progressiva; che è mutevole, e che si distingue dalla nativa, immediata e costante, che persiste come la specie, ma coesiste insieme colla prima. Che se il ritmo della esperienza nativa è l'imperativo logico fondamentale e immutabile, anche il ritmo della esperienza ereditaria è un vero imperativo logico, finchè non sia modificato dalle esperienze successive. Ad ogni uomo è impossibile di percepire la pioggia senza riferirla ad una sua causa, quale che essa sia; al selvaggio però è del pari impossibile di percepirla senza riferirla a quella particolare potenza religiosa, nella quale egli è stato suggestionato di aver fede.

Ma, oltre il ritmo della esperienza nativa, e quello della ereditaria, è da tener conto anche del ritmo della esperienza accidentale di un individuo, la quale per lui

(1) Vedi vol. III di queste *Op. fil.* pag. 414 e segg. nella edizione del 1885.

è pure un imperativo logico. Le condizioni speciali della vita di un uomo determinano in esso delle prospettive particolari sue delle cose e dei fatti: e gli esercizj, ai quali uno si dedica, creano in lui degli abiti mentali, ai quali riferisce gli oggetti e gli avvenimenti, che giudica dal punto di vista degli abiti stessi. Ed è così che il mondo riesce diverso pel commerciante, per l' artista, per l'operajo, pel matematico, pel naturalista, pel divoto e per l' asceta, e via discorrendo; soggiacendo ognuno all' imperativo logico di quell' ideale particolare, che la lunga pratica ha reso, come a dire, l' *istinto* caratteristico della sua Ragione.

13. — Ed ora possiamo riassumerci e conchiudere questo nostro Capo della imperatività logica del ritmo della esperienza.

Come già dicemmo al numero 3 del Capo precedente, la imperatività logica della esperienza delle cose, in ordine a queste, deriva da quella generica della coscienza, che è propria dell' atto psichico. E ne deriva, specializzandosi nel fatto della Percezione, nel quale colla semplice *Osservazione,* in cui consiste la Semplice Apprensione degli Scozzesi, concorre l' *Esperimento,* che trae ad affermare, oltre l'esistenza in genere, anche quella speciale di una esistenza opposta a quella del soggetto. Onde, come la Percezione singola necessita l'affermazione dell' oggetto singolo, così l' esperienza delle cose, ossia il complesso delle percezioni, necessita l' affermazione delle totalità degli oggetti date da esse.

La rappresentazione percettiva, considerata in se stessa, e fatta astrazione dal reale effettivo singolo, che l' ha determinata, impone l' affermazione della *possibilità* di un reale simile a quello, che l' ha causata: di una possibilità, che diventa *effettività,* quando, presentandosi un tal simile, l' esperimento di esso abbia per effetto una rappresentazione percettiva simile. E ciò che vale per la rappresentazione percettiva singola, in ordine ad un oggetto solo, vale naturalmente per la esperienza, in ordine ad un complesso di oggetti.

Generalmente parlando, la rappresentazione soggettiva particolareggiata, effettuatasi nella esperienza, è il *verosimile* nelle sue diverse gradazioni, da quello *pratico,* ossia che ha più possibilità di realizzazione a quello *ideale,* che ne ha meno. E la stessa rappresentazione soggettiva, considerata, non nei suoi particolari, ma nel suo semplice ritmo generico, è il *possibile logico,* ossia l'*essenza* della cosa e la *legge* del fatto. È, dico, questo possibile logico, il quale, relativamente ai ritmi generici speciali, indotti dalla esperienza solo ereditaria e accidentale ultimamente spiegata, è un imperativo solo condizionatamente all' esperimento, che lo autorizzi definitivamente, e relativamente ai generi più alti o delle categorie supreme della Ragione, non essendo per essi possibile la discordanza coll' esperimento, è un imperativo incondizionato, ossia *assiomatico,* o della impossibiiità di una concezione diversa.

14. — Variando la forma del ritmo della esperienza, varia pure quella della sua imperatività logica.

Come dicemmo sopra, l' affermazione, per essa imposta, è *necessaria* pel ritmo suo fondamentalissimo; è solo della *possibilità* per la rappresentazione più o meno particolareggiata, presa per se stessa; ed è della *esistenza* effettiva per la rappresentazione suffragata dalla esperienza.

L' affermazione è *categorica,* quando il dato rappresentativo è assoluto; è *ipotetica,* quando questo dato si concepisce in corrispondenza con una condizione determinante.

L' affermazione è *generale,* quando il quadro rappresentativo è un genere, ed è *particolare,* quando questo è di singoli.

L' assenso infine è, o *affermativo,* o *negativo,* secondochè nel quadro rappresentativo si riconosce o non si riconosce un distinto riferitogli.

E così la nostra dottrina del ritmo della esperienza, come imperativo logico, contiene in se la ragione del *Giudizio* e di tutte le operazioni dialettiche, sotto tutte le forme, nelle quali possono presentarsi, e come furono analizzate e distinte dai logici, cominciando da Aristotele fino a noi. E lo dimostreremo più dettagliatamente in seguito.

15. — Vedemmo, come sia imperata inevitabilmente l' affermazione del dato sperimentale e dei suoi ritmi; e quindi in genere dell'*Indistinto* in sè complesso e continuo, che si offre nella coscienza in seguito alla Percezione.

Un *Distinto* poi non può non essere *riconosciuto* nell' indistinto, al quale appartiene, e che rinasce nella co-

scienza insieme con esso per la legge psicologica della associazione. E non può non esservi riconosciuto nel rapporto stesso, che vi ha con tutto il resto della rappresentazione indistintá. E, quello che si dice di un distinto solo, si deve dire anche di due o più. Un distinto si riconosce in un dato rapporto coll' indistinto relativo, e quindi è logicamente imperata l' affermazione del rapporto medesimo, ossia quell' atto, che si chiama il *Giudizio*. E così, per via dell' indistinto sottoposto, è pure logicamente imperata l'affermazione, o il giudizio del rapporto di due distinti, o di più di essi, come i medesimi l' hanno nell' indistinto, nel quale pure siano riconosciuti.

E da ciò si vede, che *il giudizio NON CREA* la verità, *ma solo la RICONOSCE*. E che la verità sarebbe impossibile nel giudizio, se non fosse già nella nozione indistinta sottostante ad esso, della quale il medesimo è solamente un rilievo distinto o una analisi. Onde scaturisce, che il giudizio, anzichè un atto sintetico, è invece un atto essenzialmente analitico.

Da Aristotele ad oggi i logici in genere hanno sentenziato, che la verità si ha solo dopo pronunciato il giudizio, e non prima. Noi mostriamo qui, come mostrammo per altra via nel libro sul *Vero* (1), l' erroneità di questa dottrina. Ed è da questo errore, che provenne l' insuperabilità dello scetticismo della filosofia tradizionale, che non riesce a provare la legittimità della affermazione nell' atto mentale, e che va ancora inutilmente cercandola,

(1) Vedi nel vol. V di queste *Op. fil.* principalmente i Capi I, III e IV.

accecata come è dal pregiudizio, che la verità sorge solo nell'atto del giudizio. Il Positivismo quindi, che toglie questo pregiudizio, e mostra la verità nello stesso atto della coscienza, come tale, e negli abiti suoi, e la mostra con tutta la evidenza, rimedia al vizio fondamentale della filosofia della tradizione, di essere radicalmente scettica.

CAPO XII (1).

La suggestione.

1. — Prima di procedere innanzi nello svolgimento ulteriore del tema propostoci, stimo utile, con una breve digressione, di parlare qui, un poco più a lungo, della *Suggestione,* della quale ho fatto cenno sopra nel paragrafo dodicesimo del Capo ottavo e nel quinto del precedente, richiamandovene un altro del Capo XXIII del libro sul *Vero.*

---

(1) Pubblicato già a parte nel periodico di Milano col titolo *Critica sociale*, N. 16, 1892, e in un estratto di esso, e nel volume della *Scienza della Educazione* (Padova, 1893) pag. 177 e segg.

Quando fu annunciato nella stampa la prima volta, che, mettendo a contatto una piastrella di rame con una di zinco, si produce una corrente elettrica, la generalità delle persone, che leggono, ha prestato fede alla notizia; ma i cultori della Fisica ripeterono per conto proprio l' esperimento, e con ciò poterono assicurarsi direttamente della verità della scoperta. Per lungo tempo, esistendo il tempio famoso di Efeso, fu creduto da una immensità di devoti, che sarebbe venuta la fine del mondo, se si fosse dato, che venisse atterrato l'altare, che vi era consacrato a Diana; e durò la credenza fino al giorno, che, abbattuto l'altare, si vide, che il mondo restava come prima. Induzioni diverse della scienza del nostro tempo hanno tratto a pensare ad una legge naturale della evoluzione, che si accetta dalla generalità delle persone colte senza le riserve di quei pochi, che ne conoscono più esattamente i fondamenti positivi.

Ho citato questi esempj per illustrare tre forme della *suggestione,* onde si produce l' opinione comune di un dato tempo. La suggestione può avere per fondamento un vero indiscutibile e verificabile sempre, volendosi, da chi l' ha avuta; come nel primo esempio. La suggestione può avere per fondamento una mera falsità, che può quandochesia essere dimostrata tale; come nel secondo esempio. La suggestione, infine può essere di un concetto vago, basato sopra induzioni, che l' autorizzino genericamente, ma in modo che possa in seguito essere via via variamente precisato; come nel terzo esempio.

Le nozioni scientifiche in genere e le filosofiche in ispecie appartengono a questa terza categoria di sugge-

stioni. Uno scienziato o un filosofo arrivano in una data epoca ad una concezione, che si accetta dagli altri e diventa a poco a poco quella opinione di tutti, che non era prima e non sarà dopo, quando altri scienziati, altri filosofi, emendino e trasformino la concezione medesima. Le idee della nostra attuale cultura sono formazioni lente dovute massimamente all' opera faticosissima di poche menti privilegiate, suggerite ai coetanei, e da questi a quelli, che nascono da loro; i quali non possono esimersi dal subire l' effetto della suggestione del pensiero del loro tempo e si illudono, credendolo un prodotto naturale delle facoltà di ciascun individuo della specie umana, e non della collaborazione di tutti, onde si evolve storicamente il pensiero comune da forme anteriori in lunga serie fino alla attuale. E sì, che la ragione del fatto delle proprie idee un uomo non ha da cercarla in una immaginaria facoltà del proprio individuale *senso comune,* ma nella storia della evoluzione, per la quale la psiche umana attuale è divenuta quella che è.

2. — Analogo è il fatto di una formazione mentale a quello di ogni altra formazione naturale. Una qualunque di queste, mettiamo nel campo della vegetazione o della vita animale, ha la sua origine in una data epoca della esistenza della terra e in una data parte di essa; e vi perdura per un dato periodo di tempo, essendovi poi seguìta dalle formazioni superiori successive. Per ciò se ne trovano i saggi solo negli strati contemporaneamente prodotti e negli stessi luoghi, contrassegnando l' età geo-

logica delle roccie e la prospettiva geografica delle regioni.

Allo stesso modo una idea, che è anch' essa una formazione naturale nel campo del pensiero dell' uomo, ha la sua origine in una data epoca della esistenza della umanità, e in una data parte di essa, e vi perdura per un dato periodo di tempo, essendovi poi seguita dalle idee di formazione più tardiva: e quindi apparisce solo nei monumenti dell' epoca e della parte medesima, contrassegnando l' età storica dei prodotti dell' uomo e la prospettiva geografica della civiltà.

E come le formazioni superiori nel campo della vegetazione e della vita animale, sorte ad una data epoca dalle inferiori preesistenti, non le sopprimono tutte là dove appariscono, sopravvivendo le anteriori colle posteriori almeno in parte, almeno più immiserite, così nel campo del pensiero dell' uomo, insieme colle formazioni cogitative superiori delle classi più distinte, sorte ad una data epoca dalle inferiori preesistenti, queste sopravvivono almeno in parte, almeno immiserite, nelle classi inferiori, sicchè la fisonomia morale di un popolo risulta dalla mescolanza in esso delle idee via via emerse, come la sua fisonomia materiale dalla mescolanza delle classi sociali successivamente formatesi.

3. — La mente di un uomo, che nasce in un dato tempo, in una data società, in una data condizione di essa, si imbeve necessariamente delle idee dominanti nell' ambiente, in cui si va formando; e per la suggestione,

che glien' è fatta da quelli, che già le possiedono e in tutte le maniere le esprimono.

Un uomo singolarmente preso non può da sè avere elaborato le sue idee, che sono l' opera di molte generazioni passate, ognuna delle quali vi concorse per un piccolo tanto; e può possederle solo come l' erede di un patrimonio accumulato in una serie di secoli: come è evidente per le arti e per le industrie, che gli individui non inventano, ma trovano già fatte quando le apprendono da quelli, che le esercitano.

E quest' uomo non può esimersi dall'accettare le idee del suo tempo e del suo paese, quali sono a lui suggestionate in essi, e di imbeversene: come apparisce dal fatto, che chi nasce e vive nella China parla e pensa e sente e opera al modo dei Chinesi, e chi nasce in Europa parla e pensa e sente e opera al modo degli Europei. Non può esimersi dal farlo, perchè l' influenza delle idee della società, in cui si è allevati, è affatto irresistibile, e l' individuo non può opporle un proprio lavoro particolare, come nel diventare parlante non può opporre una lingua fatta da sè a quella, che apprende e gli è imposta dagli altri.

E, proprio come uno è costretto ad apprendere la lingua suggeritagli da quelli, fra i quali è nato e vive, così è costretto ad immedesimarsi delle idee da questi suggestionategli. Nei nostri paesi uno del popolo crede alla realtà del suo angelo custode e del diavolo, che lo tenti, come se li avesse visti egli stesso; e ciò unicamente perchè si è sempre accorto, che tale è pure la fede degli altri: unicamente per questo e non per altro.

Egli crede così con tutta sicurezza, come invece colla sicurezza medesima crede affatto diversamente uno educato in un' altra religione. Il cristiano in tutta buona fede dice stolto, mettiamo, il buddista; e il buddista, colla stessa piena buona fede, dice stolto il cristiano. E lo stesso si osserva per le idee relative all' uso e al costume, per le quali ad un popolo sembra quasi innaturale l' uso e il costume diverso di un altro. E lo stesso dicasi delle idee scientifiche di un dato tempo da lungo passato, che a noi, riscontrandole anche nelle persone storiche più notevoli per intelligenza, pare impossibile, che potessero averle, conoscendosene ora chiarissimamente l' erroneità anche dai bambini, che vanno alla scuola. E lo stesso dicasi di ogni altra parte del pensiero di tutti: anche di quello relativo alla morale, che si apprende per suggestione come ogni altro; sicchè in un paese, in una classe, in un' epoca è comune o la rigidezza o la rilassatezza dei costumi, e sono comuni certe idee del bene e del male. che in altri paesi, in altre classi, in altre epoche, o non si trovano, o si trovano diverse e magari anche contrarie.

E si noti in proposito anche un altro fatto molto eloquente. Nelle nostre campagne l' uomo incolto crede alle stregonerie. Ma se un figlio di rozzi contadini è portato per caso a vivere nella società urbana, spoglia ormai della ubbia sciocca delle streghe, a poco a poco perde la sua credenza superstiziosa; e non per ragionamento, ma solo per la suggestione contraria. Il che è da notarsi anche per tutte le altre abitudini cogitative, come ad esempio per quelle religiose. Molti sono irreligiosi solo

per suggestione della società, nella quale vivono, e non per effetto di una dimostrazione rigorosa: e in questi è facile, che circostanze mutate della vita diversamente suggestionanti volgano l' animo a sentimenti prima da lungo disusati e derisi, come è il caso dell' Innominato dei Promessi Sposi di Alessandro Manzoni.

E quanto deve essere efficace la suggestione universale e perenne per parte delle persone, che sono persuase esse stesse, poichè vediamo fare il suo effetto perfino quella di un prestigiatore spiritista sopra il pubblico non proprio infimo di un teatro, al quale si insinuano con inganno e con facilità sorprendente idee enormemente incredibili ed assurde.

4. — Per sè il lavoro psichico individuale non produce se non le sensazioni e quegli aggruppamenti spontanei di esse, onde emergerebbero solamente una forma ed un grado di intelligenza analoghi a quelli dei quadrumani, e di poco ad essi superiori; come è anche testificato dal fatto degli infimi tra i selvaggi, che sono un saggio ancora superstite dello stato primitivo dell' uomo. Ho detto, una forma ed un grado di intelligenza di poco superiori; superiori cioè solo per le virtualità non ancora svolte, onde è possibile quel progresso di perfezionamento psichico, che è caratteristico della specie umana, e per le disposizioni al lavoro più elevato ereditate per la nascita da individui, nei quali la psiche ha già raggiunto un grado di perfezionamento molto distante da quello raggiungibile dai bruti. Della stessa attitudine a subire l' effetto perfezionatore della convivenza si incontra già un segno nei

bruti, che hanno la capacità di imitare gli atti degli altri animali e dell' uomo, e, vivendo a torme, si suggestionano tanto o quanto vicendevolmente, a somiglianza del caso comunissimo, che in una folla di gente assembrata l' entusiasmo si desta per suggestione reciproca, o del furore di una moda, o della voga di una celebrità, e via discorrendo, che nascono allo stesso modo.

Ma le formazioni mentali proprie della umanità ad uno stadio superiore a quello della infima selvatichezza, che apprende un individuo, crescendo in mezzo ad una società più o meno colta, sono pure effetto della suggestione di questa. E nel modo già indicato nel mio libro sul *Vero* (1).

E si verifica anche qui la legge universale della formazione naturale. Gli elementi degli organismi sono stati fino dal principio: ma la specie si effettuò per una evoluzione lenta e graduata: e l' individuo di una data specie non può uscire con breve lavoro se non dalla matrice della specie medesima, atta a costringere gli elementi per sè indifferenti a combinarsi addirittura secondo la propria forma. Anche la mentalità dell' uomo civile è una formazione specifica, effettuatasi per una evoluzione lenta e graduata, ed è una *matrice,* nella quale gli elementi psichici immediati delle sensazioni e dei loro aggruppamenti spontanei primi sono costretti, per l' influenza che ricevono dallo svolgersi in essa, a combinarsi addirittura secondo l' organismo, che essa ha raggiunto.

---

(1) Vedi vol. V di queste *Op. fil.* pag. 415 e segg. nella edizione del 1891.

Così si spiega il fatto, che il bambino dell' europeo vede il feticcio di legno quanto il bambino del negro, ma solo in questo, tosto, prima che egli se ne avveda, e invincibilmente collo stesso vederlo, per la suggestione degli adulti, che lo credono, nasce la persuasione, che virtù soprannaturali risiedano nell' informe ad esanime oggetto. Sicuro; la mentalità formatasi fra i negri è una matrice psichica diversa da quella formatasi fra gli europei, e così il bambino del negro è influenzato diversamente da quello dell' europeo. E si estenda l' esempio a tutto l'ambito delle abitudini mentali umane, per ognuna delle quali il caso è analogo al suesposto.

5. — L' efficacia della suggestione, tutti, credo, siano disposti ad ammetterla relativamente alle superstizioni, a certe vedute speciali proprie di certi luoghi e di certi tempi, e anche alle idee scientifiche apprese nella scuola, dai libri, dalle conversazioni coi dotti: non così relativamente alle stesse concezioni fondamentali del pensiero nostro attuale, espresse nel linguaggio comune, come è veramente: Per non parlare della destrezza del maneggio delle mentalità, che pure è essenzialissima nel costituire la specialità della psiche colta, e si acquista precisamente coll' esempio, determinato anch' esso per suggestione dalla convivenza coi coevi. Le concezioni fondamentali suddette, ognuno le trova già in sè all' età della riflessione, pronte, spontanee, famigliari, consentanee fra loro e nelle applicazioni ai casi particolari di ogni momento, e come se sorgessero dalla virtù produttrice dello stesso sforzo della attività individuale; per cui si ritengono una vera crea-

zione dal nulla di essa attività, ovvero di ciò che si usa chiamare il *senso comune*. Universale, si può dire, è la credenza, che ogni uomo, solo pel fatto di essere nato tale, sia fornito di questo senso comune, al quale debba attribuirsi la genesi delle concezioni fondamentali in discorso, sicchè ognuno, per le proprie ne sia autore unico e diretto.

E tuttavia è indubitabile, che tali concezioni dipendano, non da questo supposto senso comune, ma dalla suggestione altrui. Lo dimostrano soprattutto, senza possibilità di contestazione, la storia e la scienza comparata del linguaggio, la storia e la scienza comparata della cultura.

I linguaggi primitivi, come apparisce pure da quelli, che anche ora non oltrepassarono nello svolgimento loro ancor troppo imperfetto i gradi inferiori della umana loquela, non solo non contengono quegli astratti multiformi e frequentissimi, che fanno testimonianza nelle popolazioni civili delle loro idee più elaborate, ma non esprimevano nemmeno quelle forme e quei rapporti logici più comuni del pensiero, che sono rappresentati dalla distinzione delle parole in quelle che si chiamano le parti grammaticali del discorso. È notorio il lamento comune dei missionarj per l' ostacolo supremo da loro incontrato per insegnare gli elementi più semplici del catechismo alle genti selvaggie nella mancanza assoluta dei termini, che li indichino in qualche modo, e che dimostrano l' assenza pur nel pensiero delle idee corrispondenti.

Certe idee ora comunissime, e che si ritengono un prodotto spontaneo immediato della riflessione individuale

di ogni pensante, come, ad esempio, quelle della materia e dell'anima, la storia della scienza ci sa dire quando e come originarono, e da quali forme precedenti vennero a poco a poco e per modificazioni successive formandosi: e sì, che i pensanti abbiano dovuto concepirle diversamente nelle varie epoche della evoluzione suddetta, secondo che vi venivano differentemente suggestionate. E come poi le stesse idee nella civiltà occidentale non riuscirono identiche a quelle analoghe delle civiltà orientali, perchè qui non ne fu identica la evoluzione.

Ho detto, certe idee; ma veramente doveva dire tutti gli astratti più elevati, nei quali si inquadra il pensiero di oggi, come quelli di tempo, di spazio, di forza, di causa, e via discorrendo, che si maturarono nella loro forma attuale per una lentissima e lunghissima serie di mutazioni da una forma prima, dirò così, embrionale: per una serie attestata ancor oggi da quelle forme più arretrate e rozze, che restano tuttavia, in mezzo agli stessi popoli civili, nel pensiero delle classi meno istruite.

6. — Non c' è dubbio. Le idee sulle quali, senza nessun sospetto di dubbio, con piena ingenuità di fede, lavorano il matematico, il fisico, il naturalista, il sociologo, il moralista, il letterato, e insomma ogni pensante, e delle quali si crede, che ognuno sia autore a se stesso per la virtù del proprio senso comune, sono invece suggestivamente indotte nella mente dalla società, in cui e per cui si svolge l' attività cogitativa.

E, come dicemmo al principio, delle stesse idee alcune sono vere e verificabili sempre da chi le ha dagli altri

acquistate; alcune non sono che pregiudizj, la falsità dei quali può essere quandochesia dimostrata; alcune infine sono ancora concepimenti vaghi, imperfetti e non in tutto veri, e destinati a precisarsi e a rendersi più positivi solo in seguito a poco a poco. Ed è questo terzo il caso più frequente e più generale, poichè è quello precisamente delle mentalità più astratte, che stanno a fondamento di tutti i nostri pensamenti, e dei concetti organici delle scienze tutte quante, anche delle più positive. Di queste mentalità e di questi concetti, nei quali è curioso il fatto inavvertito universalmente e scoperto solo dalla storia loro, che, mentre appariscono di una semplicità limpidissima ed assoluta, risultano invece dalla sovrapposizione operata dai secoli precorsi di elementi diversi, aggiunti successivamente gli uni agli altri, dei quali non tutti consuonano insieme, e parecchi vi rimangono come residui non ancora al tutto eliminati dei pregiudizj precedenti, a quel modo che nelle formazioni materiali delle specie superiori gli organi atrofizzati di quelle, dalle quali derivano.

Di ciò non si avvedono quelli, che ritengono venir fuori le idee, direttamente, dal senso comune di ciascheduno: al modo che l' uomo del volgo ritiene, ad esempio, una montagna essere stata fatta addirittura come si vede ora per un *fiat* creativo, e non per la formazione successiva delle roccie che la costituiscono, e pei sollevamenti e accatastamenti loro ad epoche diverse, come insegna la geologia essere realmente avvenuto. E l' errore è pregiudizievolissimo, perchè ha per conseguenza, che sia ritenuto vero incondizionatamente ciò che non è tale. Che

se quindi a quell' uomo, che giudica male della origine delle montagne, dovremmo consigliare per disilludersi lo studio della storia della terra, a quello, che crede alla produzione individuale delle idee, dobbiamo consigliare lo studio della storia del pensiero umano, e quindi di quella della filosofia. Questa storia gli farà conoscere, che l' ignorarla rende uno lo schiavo inconscio della filosofia dei tempi passati, alla quale è dovuta la produzione delle concezioni fondamentali del suo pensiero, e che per rendersene giudici illuminati occorre informarsi di quelle scienze del nuovo tempo, che hanno avviato lo studio critico positivo del cosmo mentale, e della evoluzione di esso negli stadj successivi della vita della umanità.

Capo XIII.

—

L' operazione logica del Giudizio.

1. — Ora, tornando al nostro tema della Ragione, dovremo mostrare la verità del principio generale, precedentemente esposto, con uno studio analitico delle varie operazioni particolari, che si compiono nel fatto della Ragione medesima; e cominciando dalle più semplici, e quindi in primo luogo dal *Giudizio*.

La teorica fondamentale di questo, quale è fissata nella tradizione filosofica da Aristotele a noi, si può ridurre ai tre punti, che seguono:

— Delle entità singole sono nella mente le apprensioni o idee singole relative: e queste, prese ad una ad una, non sono nè vere nè false.

— Lo spirito può affermare la congiunzione o la disgiunzione di due idee, e con ciò compie un *giudizio,*

che è l' atto fondamentale della Ragione, e nel quale soltanto è la verità o la falsità. La verità, se la congiunzione o la disgiunzione, affermate dal giudizio, si trovano anche nella realtà; la falsità, nel caso contrario,

— L' espressione parlata del giudizio è la *proposizione*. Le espressioni *è* o *non è*, che in questa indicano l' affermazione della congiunzione o della disgiunzione delle idee rapportate insieme, si chiamano la *copula*. Le voci poi indicanti le idee stesse si dicono i *termini*, dei quali si denomina *soggetto* quello, al quale si rapporta l' altro, che è detto il *predicato*.

Ma quante osservazioni sono da farsi a questa teorica! Teniamoci alle principali.

2. — Osservazione prima. L' errore fondamentale della detta teorica è nel pregiudizio volgare, che sta a base della psicologia tradizionale, di ritenere, che ciascuna idea sia una entità a sè, unica, fissa, sempre la medesima, alla guisa che una figura disegnata sopra il foglio di un album, che apparisce tal quale ogni volta che, aprendosi l' album, si presenti il foglio medesimo. E scrissi per ciò una volta (1): « Non è il Pensiero, secondo che si pensa generalmente, « un preesistente o un prodotto stabile e a sè, al modo « di una immagine disegnata sopra una tavola, che vi ri« mane e vi si trova ogni volta che ci volgiamo a guar« darla; ma è una meteora passeggiera, che esiste, sola« mente, e con intensità e forme varianti ad ogni istante,

(1) Vedi *La scienza sperimentale del Pensiero*, già citata, II, 2.

« nel periodo della attività funzionale degli organi re-
« lativi. »

Dimostrammo già sopra, nei Capi precedenti, come una idea non si dia isolatamente nel fatto della cogitazione, ma sia un tratto nella continuità della funzionalità cosciente, a quel modo che il dato fisico è un punto e un momento integrativo nella continuità dello spazio e del tempo del cosmo materiale.

E dimostrammo anche, massime negli scritti sulla *Percezione* e sul *Vero,* come l' idea, che si dice singola, non sia, nè sempre eguale, nè una unità assoluta, ma sia invece, pur essa, ancora un indistinto; ossia, non una unità assoluta, ma una formazione complessa, risultante di elementi svariatissimi più o meno strettamente collegati ed ulteriormente in essa distinguibili.

Aristotele e la filosofia, svoltasi dietro alla sua fino a noi, furono tratti in inganno massimamente dal fatto, che il linguaggio designa le idee per mezzo di vocaboli singoli, nei quali poi non poteva in passato la scienza della linguistica, non ancora nata, additare gli strati sovrapposti, sì da fare almeno sospettare della composizione delle idee significate; e si credevano formati addirittura interi, come oggi li troviamo. Se, ad esempio, la scolastica aristotelica trovava, che convenivano nella stessa radice *ar* il verbo *ar-are* e i nomi *ara-trum, ara-tio, ar-oma, ar-mentum, ar-vum,* e via dicendo, poteva al più vedere in ciò l' analogia di quella immedesimazione metafisica del genere e della differenza, che fantasticavano costituire misteriosamente l' idea, ma non la associazione dei segni di più concetti in corrispondenza colla associazione

mentale di essi, che è ciò che veramente costituisce quello che si chiama una data idea (1).

Diversamente avrebbero dovuto pensare quei filosofi, se, invece che il greco o il latino o un altro linguaggio indoeuropeo, avessero parlato una lingua monosillabica, come a dire il chinese, nel quale i segni dei diversi concetti si mantengono isolati, non essendosi fusi in un vocabolo solo, come nelle lingue a flessione. Chi dice *cuore*, come fa l' italiano, può dalla parola unica argomentare alla unità metafisica della idea corrispondente: quando invece nel chinese, per esprimere la stessa idea, si fanno seguire l' una all' altra le parole *Sin* e *Tšaṅ* (*sin tšaṅ*), come a dire *cuore-viscere*, con ciò resta più chiaro, che

---

(1) Tanto Aristotele non vede nella parola, come è già divenuta nel greco, una composizione indicante un aggruppamento o una associazione di cose significate, che considera come segni speciali di nozioni proprio singole le stesse parole più evidentemente composte. E in prova citerò qui la fine del capo primo e il principio del capo secondo del suo libro ΠΕΡΙ ΕΡΜΗΝΕΙΑΣ — Τὰ μὲν οὖν ὀνόματα αὐτὰ καὶ τὰ ῥήματα ἔοικε τῷ ἄνευ συνθέσεως καὶ διαιρέσεως νοήματι, οἷον τὸ ἄνθρωπος, ἢ τὸ λευκόν, ὅταν μὴ προστεθῇ τι· οὔτε γὰρ ψεῦδος οὔτε ἀληθές πω. Σημεῖον δ' ἐστὶ τοῦδε· καὶ γὰρ ὁ τραγέλαφος σημαίνει μέν τι, οὔπω δὲ ἀληθὲς ἢ ψεῦδος, ἂν μὴ τὸ εἶναι ἢ τὸ μὴ εἶναι προστεθῇ, ἢ ἁπλῶς ἢ κατὰ χρόνον. Ὄνομα μὲν οὖν ἐστὶ φωνὴ σημαντικὴ κατὰ συνθήκην, ἄνευ χρόνου, ἧς μηδὲν μέρος ἐστὶ σημαντικὸν κεχωρισμένον. Ἐν γὰρ τῷ Κάλλιππος τὸ ἵππος οὐδὲν αὐτὸ καθ' ἑαυτὸ σημαίνει, ὥσπερ ἐν τῷ λόγῳ τῷ Καλὸς ἵππος. Οὐ μὴν οὐδ', ὥσπερ ἐν τοῖς ἁπλοῖς ὀνόμασιν, οὕτως ἔχει καὶ ἐν τοῖς συμπεπλεγμένοις· ἐν ἐκείνοις μὲν γὰρ τὸ μέρος οὐδαμῶς σημαντικόν, ἐν δὲ τούτοις βούλεται μέν, ἀλλ' οὐδενὸς κεχωρισμένον, οἷον ἐν τῷ ἐπακτροκέλης τὸ κέλης οὐδέν τι σημαίνει καθ' ἑαυτό.

l'idea stessa risulta dalla associazione di due, l' una del particolare e l' altra del generale relativo; ossia che, pensandosi il cuore, contemporaneamente e indissolubilmente si pensa ad esso e alla sua relazione col resto dell'organismo, come parte integrante del medesimo.

3. — Osservazione seconda. Egli è poi in conseguenza del pregiudizio suddetto e della suggestione illudente del linguaggio ora indicata, che si è pensato risultare il giudizio di due idee, e quindi la proposizione di due termini: e si è ritenuto cominciare nella mente la razionalità, producente la qualità del pensato di vero o falso, solo per un atto fondamentale di essa della attribuzione di una idea ad un' altra; e risolversi il discorso, che è l' espressione del lavoro razionale, in quel suo connettere il predicato col soggetto, che si esprime nel modo più netto colla voce *è*.

Il vero si è invece, che la *razionalità* nel pensiero incomincia, come già notammo nei Capi precedenti, cogli stessi elementi primi di esso; e sì che le combinazioni di questi, anche le più complesse, non siano che manifestazioni più estese della *stessa funzione;* il vero si è, che il discorso non è già una serie di elementi binarj, come sarebbero i giudizj, ma è *un continuo di combinazioni variate di formazioni o di multipli logici,* quali minori e quali maggiori, e diversamente organati in sè e fra di loro, come lo stesso pensiero.

Quella proposizione, che nel greco e nelle lingue indoeuropee è binaria, come a dire, *Roma è antica,* in gene-

rale nelle lingue monosillabiche ha un numero di membri maggiore e nelle lingue agglutinanti ne ha al contrario uno solo. La proposizione, *Pietà è virtù,* in chinese (1) è *hyāu šün ši hāu sz;* le proposizioni, *Egli è buono — Noi siamo niente. — Io vivo essendo saggio,* in lingua messicana (2) sono *Kwalli — 'Atitleíkê — Ninèmatkanemi.* E la proposizione può essere perfetta anche senza la espressione della copula, come nella chinese *Tšan māu li ha'i* (le donne sono terribili): e dipenderne il senso unicamente dall' ordine delle parole. Cito da una pagina di Max Müller (3), dove parla del chinese: « Se *ta* sta dinnanzi ad un sostantivo, ha si- « gnificato di aggettivo; così *ta jin* significa *grand' uomo.* « Se *ta* sta dopo un nome, è un predicato, o, come si di- « rebbe, un verbo; così *jin ta* significherebbe *l'uomo è* « *grande.* »

Ma anche nelle nostre lingue la proposizione può includere più di due idee, come se ne facessi una, nella quale il soggetto fosse una parola come *Ippogrifo,* e il predicato come *anguiçrinito;* come se dicessi, *egli è molto lieto.* Anche nelle nostre lingue la proposizione può constare di una parola sola, come quando dicessi *vado:* e di una parola sola, che non fosse, nè nome, nè aggettivo, nè verbo, come nella esclamazione, *oimè.* E basterebbe anche questo solamente per mostrare la verità di quanto dicemmo, che il discorso è un continuo di combinazioni variate di formazioni o di

(1) Vedi H. Steinthal, Charakteristik der hauptsächlichsten Typen des Sprachbaues, Berlin 1860, pag. 133.

(2) Ivi, pag, 206, 216, 217.

(3) Max Müller, Letture sopra la scienza del linguaggio, trad. da G. Nerucci, Milano, 1864, pag. 270,

multipli logici, quali minori e quali maggiori, e diversamente organati in sè e fra di loro, come lo stesso pensiero.

Ma ciò apparisce ancor più, se si guarda alle diverse specie di proposizioni, che pure si vogliono coordinare a quella stessa tipica della teorica, che esaminiamo. Questa specie tipica è quella delle proposizioni, che chiamano *categoriche assertorie*, che siano complete e semplici. Ma queste sono una minima parte delle serie di proposizioni, che si seguono nei periodi del discorso. Ve ne ha di più sintetiche, come le proposizioni di una sola parola, quali sarebbero *sì* e *no* e simili; come quelle espresse con un solo verbo; come le elittiche. Ve ne ha di complesse, di composte, di copulative. Ve ne ha di relative, di causali, di disgiuntive, di condizionali: e in queste la intelajatura dei pensieri va oltre assai a quella tipica della semplice asserzione categorica. Il che si avvera pure dove la proposizione ha il carattere di problematica e di apodittica. Fu vano lo sforzo di volere ricondurre tutte queste forme delle articolazioni del discorso a quella della proposizione categorica più schietta, come lo dimostrano anche le dispute infinite e impossibili a comporre offerte dalla storia della logica. E quindi fu vano il proposito di fare del giudizio un atto speciale, nel quale solo incominci il fatto della razionalità. Nel vero questa si ha già prima della proposizione categorica, e si svolge in essa, come in tutte le altre forme della psoposizione; le quali quindi, invece che essere aspetti diversi del giudizio categorico, sono aspetti diversi del continuo del pensiero, che è già tale (ossia continuo) nel concetto più semplice; e, svolgendosi

in serie, segue la legge, non del preteso atto speciale del giudizio, ma dell' atto cogitativo in genere. In una parola, la combinazione dei componenti, che fu notata nel giudizio, è solo un caso della combinazione dei dati cogitativi, che costituisce, come il tutto contratto, e quindi più coerente del concetto singolo, così il tutto spiegato, meno coerente sì, ma pur sempre un tutto, anche di un lungo discorso; poichè in questo, se vi è coerenza fra i termini della proposizione, la stessa coerenza poi è anche tra le proposizioni del periodo medesimo, e tra i periodi dell'intero discorso, che non sarebbe tale, se la detta coerenza non vi esistesse. Come del resto devono ammettere gli stessi logici vecchi nel render conto del raziocinio e dell'argomentazione e del discorso in genere.

4. — Osservazione terza. Anche il concetto singolo ha, quanto il giudizio, un valore, o categorico-assertorio-particolare, come il dato della percezione della cosa e del fatto, o ipotetico-dubitativo-condizionale, come il dato di una induzione imperfetta, o universale, come il dato generico, o apodittico, come il dato, che non si può non pensare tale, e via discorrendo,

E questo valore, se è la *verità* pel giudizio, lo è anche pel concetto, poichè la ragione è la stessa. Col concetto si ha pure necessariamente la coscienza di averlo; e quindi esso implica necessariamente la affermazione di se stesso. Chi fa l' atto di avere il pensiero del *cavallo,* fa un atto che equivale perfettamente a quello di dire *il pensiero del cavallo è esistente nella mia mente.* Il dire il contrario è precisamente l' assurdo. Così per riscontro il dire, *il ca-*

vallo è vivo, equivale alla espressione *il cavallo vivo* della frase *il cavallo vivo che io vedo,* dove l' unione del concetto della vita con quello del cavallo è espressa senza la voce *è*. E vedemmo sopra, che questa voce si tralascia affatto in molti casi, massimamente nelle lingue monosillabiche, bastando alla produzione del giudizio la simultaneità di due concetti in un dato ordine. Anche il concetto singolo, proprio come il giudizio, è il riferimento più o meno avvertito in un tutto di più termini, che convengono l'uno con l' altro, poichè sempre un concetto è costituito di dati mentali, che vi sono riuniti in un sol gruppo, come dimostrammo nel libro sul *Vero,* e tante volte già accennammo sopra. Il concetto, per esempio, del *cavallo* è tale, perchè vi sono fatti (quantunque indistintamente) i riferimenti dovuti del capo col corpo, colle gambe e via discorrendo, che sono proprj del cavallo.

5. — In Aristotele si spiega, come egli nel concetto singolo non riconoscesse quell' operazione in esso della mente, per cui acquistasse la qualità dipendente dalla operazione stessa, vale a dire di essere, o vero, o falso. Si spiega, dico, perchè per Aristotele (come in generale per la filosofia fino a quella dopo Galileo), nel concetto (creduto, come vedemmo una unità assoluta) si ha solo la presenza, in sè inalterata, nella mente delle entità da essa intuita, quale è in se stessa (1). Ed è quindi maraviglioso

(1) Dei molti passi di Aristotele relativi a ciò che dico citerò solo i due seguenti: (Met. E, 4.) Ου' γάρ ἐστὶ τὸ ψεῦδος καὶ τὸ ἀληθὲς ἐν τοῖς πράγμασιν, οἷον τὸ μὲν ἀγαθόν ἀληθές, τὸ δέ κακὸν εὐθὺς ψεῦδος,

vedere, come la tradizione filosofica abbia, relativamente al termine isolato del giudizio, seguitato a ragionare come lui, anche dopo che si è conosciuta e posta fuori di dubbio la dottrina della relatività delle idee, che importa che esse siano, non le cose stesse che si intende che rappresentino. ma dei prodotti proprj della attività psichica. La cosa, come dico è meravigliosa, e si spiega solo col fatto della autorità acquistata dal Maestro di color che sanno, per la quale i suoi dogmi, e qui e in molti altri punti della filosofia, si ripeterono inalterati ad occhi chiusi.

6. — Che se alcuno dicesse, che la verità è attribuita al giudizio per la ragione, che esso afferma la corrispondenza della cogitazione colla realtà, alla quale si riferisce, e che quindi questa verità manca nel concetto, perchè in esso si prescinde da questa affermazione, a ciò faremmo le risposte, che seguono.

La prima. Il dato della percezione è un singolo mentale, che ha precisamente questo carattere, di valere per la coscienza come corrispondente ad una realtà, che lo produce: sì che, avendolo, la coscienza stessa è invincibilmente costretta a ritenerlo o ad affermarselo come tale. E così qualunque altro dato, circa il quale, per un ragionamento altre volte fatto, ci formammo la persuasione,

---

ἀλλ' ἐν διανοίᾳ περὶ δὲ τὰ ἁπλᾶ καὶ τὰ τί ἐστιν οὐδ' ἐν τῇ διανοίᾳ. — (De Interpr. 9) Δῆλον γὰρ ὅτι οὕτως ἔχει τὰ πράγματα κἄν, μὴ ὁ μὲν καταφήσῃ τι, ὁ δὲ ἀποφήσῃ· οὐδὲ γὰρ διὰ τὸ καταφαθῆναι ἢ ἀποφαθῆναι ἔσται ἢ οὐκ ἔσται.

che corrispondesse alla realtà; sicchè, tornando esso dato alla mente, vi torna con questo carattere, anche non rifacendo allora il ragionamento, pel quale lo ha acquistato. Che più? Le idealità fondamentali della mente, informatrici di ogni nostra cogitazione, come quelle del tempo, dello spazio, della causa, della sostanza, e via discorrendo, non si possono concepire, se non come oggettività affatto indubitabili; e tanto, che i metafisici ricorrono poi a tale indubitabilità oggettiva per averne la ragione della verità di un atto mentale qualunque: contraddicendo così solennemente alla dottrina, per cui vogliono stabilire essere la verità solo nel giudizio. Sulla qual cosa poi dovremo ancora tornare.

La seconda. Se si dice, che vi sono dei concetti, che non corrispondono alla realtà, come ad esempio il concetto dell' *Ippogrifo,* non si può asserire però neanche per questi, che non siano per se stessi la realtà del pensiero in cui consistono, e che quindi non corrispondano alla realtà di se stessi, e che sotto questo aspetto non siano veri. Il che vale anche per chi osservasse, che il concetto si prende come qualche cosa di puramente *formale,* prescindendo che sia, o no, *reale* nell' atto del pensante, mentre nel giudizio si aggiunge la relazione sua all' essere o non essere. Anche il puramente formale è qualche cosa in quanto tale, e il giudizio stesso poi, come dovettero pure notare anche i logici medesimi, che combattiamo, può avere una verità solo formale, senza averna una oggettiva.

La terza. La teorica da noi qui esaminata stabilisce, che un giudizio non è necessariamente vero, ma può es-

sere anche falso; e che ciò avviene quando esso non corrisponde alla realtà oggettiva indicata. Ma ciò vale perfettamente anche pel concetto, il quale, anch' esso, o corrisponde ad una realtà oggettiva, ed è per questo rispetto vero, o non vi corrisponde, ed è per questo rispetto falso. Ma che dire poi, se, come proveremo innanzi, è precisamente dalla verità o falsità del concetto che dipende la stessa verità o falsità del giudizio, in modo che la verità e la falsità, anzichè essere la prima volta ed essenzialmente nel giudizio, vi sono solo in quanto in esso sono mutuate da quelle del concetto, che si vuole che non possa averle? (1)

---

(1) Credo utile di riportare qui, ad illustrazione ulteriore di quanto abbiamo detto e siamo per dire sull' argomento (e malgrado le differenze che corrono tra le sue e le nostre vedute) un tratto del *Traité des facultés de l'ame* di *A. Garnier* (Paris, 1865), che pure è uno dei seguaci delle vecchie scuole metafisiche. Egli scrive quanto segue (t. III, pag. 3-9): « Il résulte de ce passage (quello che egli aveva citato della « Logica di Porto Reale esponente la dottrina aristotelico-scolastica del « giudizio) que nos idées primitives ne sont pas en rapport les unes « avec les autres, qu'elles ne sont ni *liées*, ni *déliées*, ni *affirmatives*, « ni *négatives*, ni vraies, ni fausses, et qu'elles ne contiennent rien qui « puisse s' exprimer par le mot *être*. Ceci posé, on s' étonnera qu'en unis- « sant de pareilles idées, nous produisions des affirmations ou des né- « gations, des propositions vraies ou fausses, où le mot *être* soit légi- « timement employé. Il y aurait donc dans le tout ce qui n'était pas « dans les parties? Pour prendre l'exemple qu'on nous donne, si nous « commençons par acquérir l'idée de Dieu, sans y joindre aucune exi- « stence qui puisse s' exprimer dans le discours par le mot *être*, ou « l' idée de juste, sans celle d'un être auquel appartienne la justice, par « quel lien pourrons-nous unir ces deux idées *Dieu* et *juste?* Par quel « pouvoir magique le jugement introduira-t-il le mot *être* entre ces deux « idées, dont aucune, prise à part, ne peut justifier ce mot? »

« — L'action d'affirmer ou de nier est, dit-on, marquée dans le « discours par le mot *est;* ainsi, c' est le jugement qui introduit le mot

7. — **Osservazione quarta, La teorica aristotelico-tradizionale del giudizio, da noi qui esaminata, trae direttamente**

« *être* dans le discours, c' est lui qui affirme l'existence extérieure de « l'objet des idées, et le rapport des idées entre elles. — On suppose « donc que nous commençons par acquérir l'idée des corps, sans celle « de l'*existence des corps*, l'idée de nous-mêmes sans celle de notre *exi-* « *stence*, l' idée de l' infini sans celle de l'existence de l'infini. C' est « tout le contraire qui arrive: nous avons connu d' un seul coup les « corps comme existants, nous-mêmes comme existants, l' espace, le « temps et la cause éternelle comme existants, et c' est par une opération « ultérieure, celle de la réminiscence, qu' il nous a été possible de pen- « ser aux corps sans penser à leur existence, au *moi*, ou aux objets in- « finis, et, par une abstraction bien plus difficile, de penser à l'*existence* « sans y joindre l' idée d'aucun sujet existant. Le premier acte de l'in- « telligence nous fait donc saisir les choses comme existantes, et si l'on « veut donner le nom de *jugement* à ce qui affirme l' existence, il faut « dire que nous *jugeons* dès le premier acte de la pensée, et que le « jugement précède l' idée abstracte. C' est pour avoir cru que l' idée, « vide de réalité extérieure était le premier acte de l'esprit, que la phi- « losophie a cherché si longtemps, comme on le dit, le passage de « l' idée à l'être, qu'elle a fait un traité de l' *idée* sous le titre de *lo-* « *gique* ou de *psychologie*, et un traité de l'*être* sous le titre d'*ontologie*, « sans pouvoir jamais résoudre, comme on le dit encore, le problème « du passage de la psychologie à l' ontologie. Et en effet, si nous com- « mençons par des idées vides et isolées, comme celles de la rémini- « scence, nous y demeurerons toujours, sans pouvoir leur donner légi- « timement un objet réel qu'elles n'ont pas d' abord ; le passage de la « psychologie á l' ontologie est impossible ; la psychologie n' est qu'un « vain discours sur des apparitions et des fantômes, et le scepticisme est « invincible. Mais les choses vont tout autrement qu'on ne se l' imma- « gine : le premier acte de la pensée nous fait saisir les choses existan- « tes, de sorte que la psychologie bien entendue contient l' ontologie, « et qu' elle en est le seul fondement.

« Les primières perceptions nous font saisir non-seulement les cho- « ses existantes, mais plusieurs choses en rapport les unes avec les « autres. Nous ne connaissons jamais un objet tangible ou une couleur « sans une forme, ni une forme sans un objet tangible; ou sans une « couleur, et ces choses ne nous sont pas données d' abord comme de

e inevitabilmente allo scetticismo, poichè dà il giudizio, come un atto, che il soggetto compie senza una ragione,

---

« pures pensées, des idées vides, ou des modifications de notre âme, « mais comme des réalités distinctes de nous-mêmes. Nous ne perce- « vons jamais ni l'âme sans une pensée, ou un sentiment ou une voli- « tion, ni une volition, un sentiment, une pensée sans l'âme voulant ou « sentant ou pensant; quelquefois même nous percevons tout cela en- « semble. Le premier *moi*, dont nous ayons la pensée, n' est pas un « *moi* abstrait sans existence, mais un *moi* réel et substantiel; donc « nous percevons d' un seul coup plusieurs choses existantes et jointes « ensemble, c'est-à-dire que nous acquérons plusieurs idées en rapport « les une avec les autres, ou, en d' autres termes, que nous connais- « sons un composé, qui sera décomposé plus tard en plusieurs idées « par la réminiscence.

« Les perceptions primitives sont des jugements, qu'on entende par « ce dernier terme soit l' acte d' affirmer l' existence des objets, soit « l'acte d' unir ensemble plusieurs éléments de la pensée. Les con- « ceptions idéales sont des jugements dans la seconde acception seule- « ment. En effet, la moins complexe des conceptions idéales nous four- « nit toujours plusieurs idées en relation les unes avec les autres. La « conception du point n' est pas une idée simple, comme nous l'avons « déjà fait remarquer; car c' est la négation de la longueur, de la lar- « geur et de la profondeur; la conception de la ligne droite s'exprime « par une définition; il en est de même de la courbe, de la surface, du « plan, etc., et tout ce qui s' exprime par une définition est complexe.

« Le nom de jugement convient encore aux actes de nos facultés « de croyance. Le jugement, dit-on, peut être vrai ou faux: nous ver- « rons que nos croyances seules peuvent être fausses, c'est-à-dire non « conformes à la réalité extérieure. Je crois par exemple qu' une épée « qui m'a bien défendu jusqu'à ce jour me défendra encore; mais ce « n' est pas l' idée d' un secours abstrait et général que je joins dans « ce jugement à l' idée de l' épée; l' idée de l' épée et l' idée du se- « cours qu' elle me prêtera sont indivisibles dans mon jugement d' in- « duction: et c' est postérieurement que l' abstraction pourra me faire « concevoir séparément l' idée de l' épée et celle de la défense future.

« Il y a donc trois manières de juger: la perception, la conception « idéale et la croyance. La perception saisit plusieurs objet à la fois, en « rapport les uns avec les autres; elle les saisit come existants, et elle est

che lo determini e lo giustifichi. Ed è di questo precisamente che Emanuele Kant si è preoccupato; sì che colla

---

« infaillible ; la conception idéale nous fournit plusieurs idées pures liées « entre elles : elle n'affirme rien en dehors de l' esprit, et dans sa limite « elle est toujours vraie ; la croyance affirme l' existence extérieure de « son objet, mais elle peut être fausse. L' idée qui est un acte de réminiscence, est abstraite ; elle décompose les jugements primitifs ; elle « nous permet de penser à chaque membre isolément, sans penser à ses « rapports avec les autres, et sans affirmer son existence extérieure. Je « me représente mentalement un son, une couleur, une forme, sans « avoir besoin de savoir si cet objet existe hors de mon intelligence ; « voilà comment l' idée n' est ni affirmative, ni négative, ni vraie, ni « fausse ; comment elle s' exprime en un seul terme, et peut se passer « du mot *est*. Mais l' idée abstraite du son me vient d' un son que j'ai « entendu ; l' idée abstraite de la couleur me vient d' une couleur que « j'ai vue, etc. ; par conséquent, l' idée suppose un jugement antérieur, « et elle ne sert point à le former.

« Nous n'acquérons pas le idées une à une, ayant à les unir plus « tard, mais nous les acquérons par groupes ; et il faut ultérieurement « soit les décomposer par la réminiscence, soit les composer davantage « par les perceptions, le conceptions idéales ou les croyances ; car si « nous ne débutons pas par les idées les plus simples, nous ne com« mençons pas non plus par les plus composées.

« Par exemple, le premier acte du toucher nous fait connaître une « certaine étendue limitée. Plus tard, à l' aide de la réminiscence, on « remarques que cette étendue peut se diviser : on pourra penser à « moins d' étendue qu'on n'en a perçu, et même en palper volontaire« ment moins qu'on n'en a touché d'abord sans le vouloir. Mais, d' un « autre côté, nous pourrons aussi composer notre première connaissance. « Si l' enfant a touché d' abord un doigt de sa nourrice, il pourra re« marquer plus tard que ce doigt tient à un bras et ce bras à un corps, « auquel sont attachés d' autres membres. Le premier regard que nous « portons vers le ciel nous découvre une certaine étendue de couleur ; « nous pouvons, dans notre réminiscence, nous en représenter moins « que nous n'en avons perçu, et, à un second coup d'œil, en regarder « moins que nous n'en avons vu d' abord, c'est-à-dire diminuer notre « perception ; puis en portant nos yeux de côté et d' autre, étendre notre « connaissance en embrassant de proche en proche toute la voûte des

sua *Critica della Ragione pura* fece il celebre tentativo di rispondere al gran quesito: *Come sia possibile il giudizio.*

« cieux. Sous le rapport da la durée, on ne perçoit pas non plus l'unité « simple: tout son entendu a duré un certain temps; par la rémini- « scence, on le décompose; par d'autres perceptions, on connaît une « durée plus longue que celle qu'on a connu du premier coup.

« Ce que nous venons de dire des objets continus, nous le dirons « des objets complexes. On connaît toujours à la fois plusieurs éléments « d'un composé. Par exemple, tous nos sens étant ouverts, si nous « prenons un morceau de métal, nous connaissons à l' instant même « qu'il a une forme, une résistance, un poids, une couleur. On pense « ensuite à chacune de ces propriétés à part, ou même on n'en consi- « dère qu' une, en oubliant les autres. Mais aussi on connaît plus tard « que ce métal est sonore, ductile, sans affinité pour l'oxygène, etc., et « on complique sa connaissance première.

« La connaissance des classes commence aussi par un certain nom- « bre. Un genre étant une qualité commune à plusieurs individus se « subdivise en autant d' espèces que les individus avec leur qualité com- « mune offrent de qualités qui les distinguent les uns des autres. Il « semblerait qu'on dût commencer par la connaissance de l' espèce la « moins étendue: point de tout, l'enfant connaît l'*arbre* avant de con- « naître, le *chêne* et le *tilleul.* Apercevant successivement le chêne, le « tilleul, le peuplier, il ne voit d' abord que leurs ressemblances, et il « les appelle d' un nom commun avant de remarquer leurs differences « et de leur donner leur nom d' espèce. Il aura donc plus tard à di- « stinguer; mais il aura aussi à composer, c'est-à-dire, à faire entrer « dans la classe qu' il connaît, dans celle de l' arbre, plus d' espèces « qu' il n' en a perçu d' abord.

« Ainsi, nos idées s' unissent et se désunissent selon que leur objets « se composent et se décomposent; les objets se composent selon qu' ils « s' ajoutent les uns aux autres, pour former un tout continu ou un « tout complexe, ou une classe; et ils se décomposent selon que l' on « distingue les parties d' un tout continu, ou les éléments d' un tout « complexe, ou les espèces d' un genre.

« Le jugement n' est donc pas pour nous une faculté qui diffère de « la perception, de la conception idéale, et de la croyance, c' est un « nom qui peut convenir à toutes les trois dans l' une ou l' autre des « acceptions qu' il comporte, c'est-à-dire, soit qu'on entende par juge- « ment ce qui affirme l'existence des objets comme indépendants de la

Emanuele Kant ha il merito di avere rilevato l'inconveniente ora indicato della teorica aristotelico-tradizionale del giudizio e, adoperandosi a toglierlo di mezzo, preluse alla dottrina, per la quale noi stabiliamo, che il giudizio non è se non un atto di *Riconoscimento*, come ogni altro atto, e come ogni altra funzione razionale.

E su ciò ci fermeremo quanto occorre nel Capo, che segue.

« pensée, soit qu'on lui fasse signifier ce qui unit plusieurs idées les « unes avec les autres.

« Ainsi, des différentes classes de facultés intellectuelles que nous « avons établies, il n'y en a qu'une, celle des réminiscences, qui ne « porte pas de jugements. (*E noi mostrammo come ci sia anche qui*). « C'est un mérite de Thomas Reid d'avoir fait reconnaître que toutes « les autres opérations de l'intelligence impliquent un jugement. En « prenant le jugement dans le sens du discernement, on l'a regardé « comme une faculté spéciale de l' èsprit: nous montrerons plus loin « que le discernement n'est qu'un degré des facultés de l'intelligence « et non une faculté particulière.

« En résumé, la philosophie a longtemps pensé que l'esprit de « l'homme débutait par concevoir les idées isolées et vides de réalité, « et qu'une seconde opération de l'intelligence unissait ces idées et don- « nait à leur objet la réalité, l'existence extérieure qui lui manquait. Ce « qu'on a pris pour la première opération de l' esprit est la seconde : « l'abstraction est la nature même de la réminiscence et la réminiscence « est une faculté dont l'apparition n' est pas primitive. L' idée abstraite « est la seule qui ne suppose qu'un terme, qui ne contienne ni affirma- « tion, ni négation, ni fausseté, ni vérité: mais elle est un démembre- « ment, une ombre, un écho du jugement primitif. Elle a laissé échap- « per la réalité extérieure, que le jugement primitif avait saisi. (*Ma « resta ancora la realtà come pensiero, come dicemmo, onde non si può « dire che anche qui non ci sia il giudizio*). Si l' esprit ne rencontrait pas « la réalité du premier coup, comment pourrait-il même s' en former « une idée, une image? Toute idée simple vient d' une idée complexe, « toute idée vide d'être vient d' une idée qui contenait l'être c'es-à-dire « le jugement. »

Capo XIV.

Dottrina kantiana e dottrina positiva del Giudizio.

1. — Confrontando la vecchia teoria aristotelico-scolastica del giudizio con quella nuova esposta da E. Kant nella sua critica della Ragione pura, si vede subito, che il fatto del giudizio, considerato nella vecchia, non è quello stesso, che è considerato nella nuova. Nella prima il concetto precorre al giudizio; nella seconda il giudizio precorre al concetto. Vale a dire Aristotele ha fermato l'attenzione sul fatto riflesso della ricomposizione dei distinti, mentre Kant l'ha fissata sul fatto diretto del continuo dell' indistinto. La teoria positiva evita l' equivoco, e distingue i due fatti, mostrando, che l'uno non è l'altro, e che avviene tanto l'uno quanto l'altro; e che il riflesso, analizzato da Aristotele, si spiega, ponendo innanzi ad esso il diretto, analizzato da Kant, e considerando la riunione dei distinti come il semplice Riconoscimento della unione loro in questo.

2. — Il positivismo corregge l'opera kantiana e la completa: ma fu una veduta di genio quella di Kant di ricercare la ragione logica del giudizio nella continuità indistinta del pensiero, precedente quella distinta, e di ovviare per tal modo alla ingiustificabilità della affermazione di questa, quando non si appoggi alla prima: come era nella dottrina tradizionale, la quale per ciò era essenzialmente scettica alla sua base.

3. — Il positivismo *corregge* l'opera kantiana.

In primo luogo. Secondo Kant tutte le rappresentazioni costituenti il contenuto (*Inhalt*) di ogni possibile cognizione sono, o i sensibili, cioè le intuizioni (*Anschauungen*), come a dire, questo metallo; o le derivazioni di queste, come a dire, il pensiero del metallo come corpo, del corpo come esteso, dell' esteso come divisibile, ecc. Si hanno le prime mediante l' intuizione dello spazio e del tempo, o del tempo solamente; si hanno le seconde mediante le idee (*Begriffe*) fornite dalla intelligenza. Le intuizioni senza le idee sono cieche (*blind*), le idee senza le intuizioni sono vuote (*leer*). Lo spazio e il tempo sono forniti a priori dalla facoltà del senso (*Sinnlichkeit*), le idee hanno la loro ragione a priori nella facoltà della intelligenza (*Verstand*).

E qui facciamo una prima osservazione di correzione. Evidentemente Kant considera il fatto della cognizione quale si riscontra già *complesso* nell' adulto, ponendolo come primitivo, mentre invece è preceduto da quello *semplice,* col quale si inizia la cogitazione. E sottostà ancora Kant al pregiudizio della filosofia tradizionale delle due

facoltà opposte, del senso, che non possa dare che il singolo, e dell' intelletto, che solo possa dare l' universale. E a quell' altro pregiudizio, che al sentito sia conferita la consapevolezza da una facoltà a sè, detta la facoltà della coscienza, atta ad informarnelo. La scienza positiva, come ho chiarito nel libro sul *Vero,* ha distrutto il pregiudizio delle due facoltà opposte del senso e dell' intelletto, dimostrando, che nella cogitazione non entrano se non sensazioni: e anche quello della facoltà della coscienza, che intervenga a rivestire il sentito, per sè inconscio, della sua consapevolezza; dimostrando, che anche la sensazione elementare è essenzialmente conscia, e quindi è, assolutamente parlando, una cognizione; e mettendo in chiaro, che il fatto complesso, che Kant considera primitivo, è una *formazione* susseguita al fatto semplice della sensazione elementare: in modo che, se il fatto complesso dell' adulto è una cognizione in un senso speciale, o *stretto,* (come dissi nel libro sul *Vero*), il fatto semplice della sensazione elementare è pure una cognizione, almeno in senso *largo.* Considerando però il fatto della cognizione quale si riscontra già complesso nell' adulto, Kant ha avuto il merito grandissimo di avere fatto osservare la inevitabile projezione di ogni pensato possibile nei *campi* (come li ho chiamati nello scritto sulla *Percezione*) dello Spazio, del Tempo, degli Universali; ingannandosi soltanto circa la natura di questi campi, che non sono a priori, ma a posteriori, ossia formazioni per associazione di somiglianza; e circa il modo, onde avviene la projezione, che si dimostra farsi per la legge della associazione integrativa, la quale è determinata, non come vorrebbe il Kant, da un giuoco di quegli agenti metafisici,

che si chiamano le facoltà dell' anima, e per un atto, che Kant impropriamente chiama *giudizio,* trattandosi di un collegamento affatto indistinto e per semplice *simultaneità di insorgenza,* ma dalle funzionalità fisiologiche dell'organo cerebrale. onde sono insieme prodotti i diversi integrativi di una rappresentazione, come dicemmo sopra nel Capo III, parlando dei quadri dissolventi.

4. — In secondo luogo. Secondo Kant, nella esperienza (*Erfahrung*) la rappresentazione (*Vorstellung*) dell' oggetto (*Gegenstand*) è la sintesi di un molteplice (*Mannigfaltiges*). E questa sintesi avviene, perchè le parti componenti, acquisite l' una dopo l' altra dalla apprensione percettiva (*wahrnehmende Apprehension*), e riattivate insieme coll' ultima dalla facoltà riproduttiva della immaginazione (*reproductive Einbildungskraft*), sono dalla coscienza (*Bewusstsein*) riconosciute (*recognoscirt*) identiche a quelle prima apprese, essendo l' Io identico all' Io (*Ich gleich Ich*), e vi sono unificate colla Appercezione (*Apperception*), essendochè l' unità dell' Io importa l' unità di tutte le sue rappresentazioni (*Ich gleich der Einheit aller Vorstellungen*): e ciò quindi essendo la ragione suprema della sintesi nella conoscenza, e quindi la prima condizione logica di essa.

E qui facciamo una seconda osservazione di correzione. La filosofia aristotelico-scolastica spiega l' unità del tutto del giudizio per la unità del soggetto, che lo fa. Anche Kant si riporta alla unità del soggetto, ma in modo doppiamente diverso. In primo luogo, mentre la dottrina

aristotelico-scolastica vede il soggetto fare la ricomposizione riflessa dei distinti, come notammo sopra, Kant vede in esso la ragione della unificazione indistinta del molteplice del dato dell' esperienza. In secondo luogo, il soggetto per Kant non è, come nella filosofia aristotelico-scolastica, una sostanza fornita della facoltà di pensare, ma è solamente il fenomeno mentale, che si esprime colla proposizione, Io penso (*Ich denke*). E con queste sue vedute, affatto originali, Kant ha tolto di mezzo due pregiudizj della filosofia vecchia, e ha assodato due punti essenziali della dottrina vera. Non però in modo perfetto, e che non reclami una correzione.

Relativamente al primo punto la dottrina kantiana toglie l' inconveniente della speculazione tradizionale, che iniziava il processo razionale con un atto destituito di ogni ragione logica; ma è difettosa in quanto, non distinguendo tra il fatto diretto del continuo dell' indistinto e quello riflesso della ricomposizione dei distinti, non ci dà una apposita teorica del rapporto speciale di questo con quello. E, relativamente al secondo punto, la dottrina kantiana disvela il paralogismo, onde l' Io è concepito come sostanza; ma è difettosa, perchè dà il fenomeno mentale dell' — *Io penso* — come primitivo, mentre invece è una formazione posteriore, e non è la ragione dell' unità del pensato dell' esperienza, ma un effetto esso medesimo della ragione vera dell' unità stessa, che è un' altra.

Come dimostrammo nel libro sul *Vero,* l' atto mentale primo è la coscienza, che appartiene in proprio ad ogni sensazione; sicchè quella, che apparisce anche a Kant la coscienza unica di tutti gli atti psichici, non è che la sin-

tesi astratta di infinite rappresentazioni singole di atti coscienti, al modo che la materia genericamente presa è la sintesi astratta di infinite rappresentazioni singole di oggetti materiali. Il concetto dell' Io poi è una formazione tardiva; e il riferimento degli atti coscienti al medesimo è l' effetto della associazione, che si stabilisce a poco a poco tra esso concetto ed essi atti coscienti. Ancora prima, che si abbia il concetto dell' Io, si collegano insieme nel pensiero i dati consapevoli. Se ciò non succedesse così prima, nemmeno il concetto dell' Io potrebbe formarsi. Formato che sia, esso si unifica cogli altri dati cogitativi, non perchè sia il concetto dell' Io, ma perchè anch' esso è, come gli altri, un atto cogitativo collegabile nella continuità del pensiero. Questa continuità dunque non ha la sua ragione nell' Io, e quindi non è *trascendentale,* come vuole Kant. La ragione di questa continuità è nell' organismo e nella natura, come dicemmo nei Capi precedenti, ed è quindi una ragione *positiva.* In una parola la ragione suprema della sintesi nella conoscenza, e quindi la prima condizione logica di essa, è quella stessa natura, dalla causalità della quale proviene l' effetto della esperienza.

Colla sua *Immaginazione riproduttiva* Kant preluse alla dottrina positiva della Integrazione, che esponemmo nello scritto sulla *Percezione;* ma lo fece in modo troppo vago, e non comprendendo fra i dati integrativi quelle forme generali, che egli ritenne affatto a priori, e riferendosi alla stessa immaginazione come ad una delle solite facoltà, non avvertendo le ragioni puramente fisiologiche del fatto; dalle quali si ricava pure, come molte volte dicemmo, che la stessa apprensione percettiva momentanea è

già per se stessa un complesso, e che questo complesso si presenta già, o come coesistenza di dati, o come successione, e quindi come cosa, che può essere anche estesa, e come azione, ossia come tempo; e ciò, o come tempo de la psiche, o come tempo della natura esterna.

Anche colla sua *Ricognizione* Kant preluse ad una dottrina positiva nuova importantissima; vale a dire a quella che noi chiamiamo del Riconoscimento. Ma la sua Ricognizione non ha un valore propriamente scientifico, avendola egli inventata, perchè gli occorreva per la spiegazione. che voleva dare, ossia come uno *spediente logico,* applicandola poi anche dove non occorreva. Il positivista si serve della legge del Riconoscimento, perchè gli fu indicata direttamente dai fatti osservati, e prima che si accorgesse quale potesse essere la sua applicazione per la spiegazione dei fatti psicologici (1). E, quanto al tutto del continuo del dato sperimentale, trova, che veramente ricorre il Riconoscimento per moltissimi dei dati integrativi della percezione, che lo dà, ma non è assolutamente necessario per la spiegazione del continuo medesimo, pel quale basta la ragione fisiologica dell' insieme di coesistenza, di successione, di somiglianza; sicchè a questo modo spiega, non solo il fatto della costruzione mentale, che si riscontra già pronta nella coscienza adulta, ma anche il processo della costruzione medesima nella coscienza, che va formandosi.

(1) Alludo qui al caso dello studio mio particolare, pel quale, quando ancora non sapeva della Ricognizione del Kant, e feci prima isolatamente l'osservazione del fatto del Riconoscimento senz' altro, e venni poi, solo in seguito, alla applicazione di esso per la spiegazione dei fatti della Ragione.

5. — In terzo luogo. Secondo Kant la riunione dei singoli apprestati dalla apprensione percettiva, richiamati dalla immaginazione riproduttiva e unificati dalla coscienza, avviene, non a casaccio, ma secondo la regola indeclinabile della intelligenza, ossia delle idealità a priori, che sono le condizioni necessarie di ciò che si chiama la *Natura,* la rappresentazione della quale ha valore oggettivo, essendo appunto la proprietà speciale delle idealità medesime quella di far nascere nelle mente ciò, che si chiama l' *oggetto* dell' esperienza.

E qui facciamo una terza ed ultima osservazione di correzione. Le idealità dell' Io, nella psiche adulta, sono senza dubbio quelle, che informano le percezioni di ogni momento, e le orientano nei riferimenti logici, pei quali si connettono nella rappresentazione di ciò, che si chiama la Natura. E in ciò Kant ha ragione, e la scienza, anche in questo, è debitrice al suo genio di un vero fondamentale. Il difetto della sua dottrina sta in ciò, che egli ritenne, che le idealità in discorso siano a priori; e quindi siano ammesse senza la ragione del loro esserci, e come un fatto naturale a sè, e disgiunto dal complesso universale delle cose e delle causalità loro. Le idealità dell' Io, come molte volte abbiamo chiarito precedentemente e soprattutto nel libro sul *Vero,* sono formazioni naturali, in relazione colla causalità universale: sono formazioni a posteriori: sono ciò che sopra indicammo colla espressione — *Il ritmo della esperienza* —. Una volta prodotte, queste formazioni, informano le nostre percezioni, le orientano e le connettono insieme nella rappresentazione di ciò che si chiama la Natura: costituiscono insomma quella che si

chiama *la logica* del pensiero. Ma esse stesse poi hanno avuto bisogno di essere formate, e che ci fossero quindi le condizioni e le cause atte a ciò. Il che, come vedemmo anche nei Capi precedenti, si riscontra nell' organismo del cervello, nelle sue proprietà fisiologiche, e nei rapporti fra l' organismo stesso e la natura, che agisce sopra di esso. Donde si ricava, che, se, come dice egregiamente Kant, le idealità dell' Io sono le condizioni per la rappresentazione della Natura, lo sono però in modo mediato; e che, in fine dei conti e originariamente, la condizione per la rappresentazione stessa è la Natura medesima, che produce le idealità dell' Io, o il ritmo della esperienza, o l' eco di se stessa nel mondo della coscienza.

Ancora ha ragione Emanuele Kant di additare nelle idealità dell' Io la ragione della oggettività del dato della esperienza. Non si può concepire una materialità estesa senza ritenerla oggettiva, essendo assurda per la mente l' idea dello spazio e quella della materia non oggettive. Ma, ponendo, che le idealità siano a priori, l' oggettività, che se ne ricava, è puramente formale e idealistica, e non reale ed effettiva. E così Kant ha vinto sì lo scetticismo, al quale era riuscita con Hume la filosofia aristotelico-scolastica, coll' assegnare una ragione della affermazione del dato sperimentale in genere, ma ha vinto, inceppandosi irreparabilmente nell' idealismo il più completo ed assoluto (1). L' idealismo è subito evitato, quando si osservi,

(1) K. Fischer (Immanuel Kant, Entwickelungsgeschichte und System der kritischen Philosophie. Mannheim, 1860, vol. primo, pag. 443) dice in proposito: Alle Gegenstände einer möglichen Erfahrung sind

che le suddette idealità dell' Io non sono a priori, ma a posteriori, e per un processo di formazione, che è la giustificazione logica della obiettività, colla quale si presentano alla mente. Come io aveva già accennato nel libro della *Psicologia come scienza positiva,* e da per tutto altrove nei miei libri successivi, e dimostrai ampiamente in ultimo in quello sul *Vero,* e indicai precedentemente anche in questo, la sensazione singola è cosciente, vale a dire è l' affermazione di se stessa, e tanto che, essendoci, è impossibile il non porla. Il che vuol dire, che il fatto della sensazione singola non può non essere riconosciuto, come la realtà del fatto medesimo. Colla sensazione quindi, senza altro, si ha già, assolutamente parlando, l' oggetto. Avvenute poi le formazioni del Me e del fuori di Me, e riferita la sensazione singola a quello o a questo, e quindi alla causa, o dello stato dell'organismo, o dello stimolo esterno, la sensazione e il gruppo delle sensazioni, o ciò che dicesi la rappresentazione, si associano coll' idea dell' organismo o con quella dello stimolo esterno, come l' effetto colla sua causa, e così diventano necessariamente il segno o dell' uno o dell' altro; per cui sono soggettive nel primo caso, ed oggettive nel secondo. E bastando nel primo caso il fatto della *Osservazione,* e occorrendo nel secondo quello dell' *Esperimento,* come ho chiarito a lungo e ho dimostrato

Erscheinungen. Alle Erscheinungen sind nichts Anderes, als Vorstellungen in uns; sie sind so wenig Dinge selbst oder Dinge an sich, als diese jemals Erscheinungen sind. Das ist der *streng idealistische Lehrbegriff* der kritischen Philosophie, der auch nichl die geringste Abschwächung erlaubt, ohne dass in ihrer Grundlage die kritische Philosophie selbst erschüttert und aufgehoben wird.

nello scritto sulla *Percezione*. E tutto questo, tanto per la rappresentazione concreta, quanto per la astratta. L'astratto delle rappresentazioni soggettive rimane sempre una idea soggettiva, l'astratto delle rappresentazioni oggettive rimane sempre una idea oggettiva. Un atto cosciente, come tale, si riferisce al Me, e quindi ha il carattere di soggettivo; or bene, l'astratto degli atti coscienti, ossia l'idea della coscienza, ha per ciò necessariamente la qualità della soggettività. Un dato corpo materiale, come tale, si riferisce al mondo esterno, e quindi ha il carattere di oggettivo: or bene, l'astratto dei corpi materiali, ossia l' idea della materia, ha per ciò necessariamente la qualità della oggettività. Ed ecco come, ponendo quali a posteriori le idealità dell' Io, come sono realmente, si trova la giustificazione logica dell' ufficio esercitato da esse nel conferire il carattere di oggettività ai concreti, che se ne informano, e quindi l' idealismo è evitato e dimostrato falso.

6. — Dicemmo fin qui, come il positivismo corregga l' opera kantiana. Ora, seguendo il proposito espresso al numero 2, dobbiamo soggiungere, come la *completi*.

Il fatto riflesso della ricomposizione dei distinti del giudizio aristotelico-scolastico non si giustifica logicamente se non, supponendo il fatto diretto del continuo dell' indistinto, del quale Kant, come abbiamo detto, ha voluto dare colla sua Critica la spiegazione che fin qui esaminammo, osservando in che modo debba essere corretta per essere interamente vera. Kant così ha mostrato ai logici, a quale fondamento si debba guardare per costruire la teoria scientifica del giudizio; ma l' ha poi lasciata incompiuta, perchè

non ha distinto nettamente tra il fatto diretto del continuo dell' indistinto e quello riflesso della ricomposizione dei distinti; non ha notato, come quello e questo non siano il medesimo, ma due: e che, se il secondo si appoggia essenzialmente al primo, nello stesso tempo gli si contrappone, come la copia si contrappone all' originale.

E, non avendo fatto la distinzione suddetta, non è venuto quindi a farsi la domanda: Come, dato il fatto diretto del continuo dell' indistinto, basandosi su questo, si venga al fatto riflesso della ricomposizione dei distinti.

Alla domanda risponde ora la filosofia positiva, la quale per tal modo, come ha corretto il fondamento presentato da Kant della teorica del giudizio, riesce poi a completarla. E ciò mediante la legge del *Riconoscimento,* come già più volte accennammo.

Per una lunga esperienza io possiedo la cognizione molto complessa di ciò, che si richiama alla mente colla parola cavallo. E possiedo anche le idee distinte di ciò, che si indica colle parole gambe, coda, correre, portare in groppa, tirare un carro, scalpitare, mangiare il fieno, annitrire, e via discorrendo. Con ciò, se dico, il cavallo ha quattro gambe, il cavallo ha la coda, il cavallo corre, il cavallo porta un uomo sulla sua groppa, il cavallo tira un carro, il cavallo scalpita, il cavallo mangia il fieno, il cavallo annitrisce, e via discorrendo, ho sempre fatto riflessamente e per mia volontà la unione di due concetti, distinti l' uno dall' altro; ma sono sicuro, che questa mia congiunzione è vera, ossia corrisponde alla realtà, perchè, nell' atto che la faccio, la riconosco siccome una di quelle congiunzioni, che si trovano già in gran numero nella idea

molto complessa indicata dalla parola cavallo, presente contemporaneamente nella mia coscienza.

Ecco come avviene il giudizio, indicato da Aristotele. Non si dà giudizio, che sia vero, o verosimile, o anche solo non assurdo, che non avvenga a questo modo. Quello assurdo è precisamente quello, nel quale si riscontra, che l' unione fatta riflessamente contrasta coll' indistinto, al quale è rapportabile, non essendovi la possibilità di riconoscervelo,

E dicemmo, tutti i giudizj, anche fra le idee più astratte, perchè anche queste sono ritmi dell' esperienza, e la verità dei detti giudizj consiste nell' esserne riconosciuta la congiunzione affermata dei termini nell' indistinto dei ritmi medesimi.

E, come le cose dette valgono pel Giudizio, così valgono assolutamente anche per ciò, che si dice Ragionamento, anzi per tutto ciò, che si dice Lavoro mentale razionale, non essendovi differenza assoluta tra giudizio semplice e lavoro razionale in genere. E ciò che diremo appresso chiarirà e dimostrerà più a lungo e pienamente quanto qui è solo accennato.

7. — Nè il *Riconoscimento,* che introduciamo per la spiegazione del giudizio riflesso, è un semplice espediente logico, come dicemmo essere la *Ricognizione* introdotta da Kant.

Non è questo Riconoscimento un semplice espediente logico immaginario, e inventato apposta per dare una spie-

gazione; ma è un fatto sperimentale, e che realmente si avvera nell' atto esaminato del giudizio, ed è effettivamente la causa del risultato, che esso apparisca vero.

Che il Riconoscimento, quale è da me indicato, sia un fatto reale, attestato da una osservazione, ovvia, distinta, chiara, di ogni momento, per chi si è addestrato a farla, l' ho dimostrato nel libro sul *Vero*, e nel Capo primo di questo scritto; e qui mi limiterò a soggiungere una considerazione opportuna ad aggiungere evidenza alle osservazioni indicate nei luoghi suddetti. Dopo che, già da anni, mi sono accorlo del fatto del senso speciale che accompagna, la rappresentazione, se in passato se ne ebbero di eguali, e ciò pel riprodursi di queste in forza del richiamo associativo, e per l' effetto del risentirle insieme alla rappresentazione attuale, dopo, come dico, che da anni mi sono accorto di questo fatto, che ho indicato col nome di Riconoscimento, tutti i giorni e, si può dire, tutti i momenti, ho seguitato a badare ad esso; tanto che mi è diventato famigliarissimo. È succeduto a me come ai chimici, che, essendo una volta stato scoperto l' ossigeno, in seguito l' hanno poi trovato e lo trovano da per tutto. E con ciò mi sono fatto anche un metodo nuovo per metterne più in luce la evidenza; vale a dire quello di osservare la differenza, che corre, tra una rappresentazione attuale, che sia accompagnata dal senso del Riconoscimento, ed una, alla quale questo manchi. Discorro, per esempio, con un mio vecchio conoscente: e si dà che egli mi parli di due cose da me fatte in due circostanze diverse. Io mi ricordo della prima, ma non della seconda. Mi ricordo della prima, perchè l' accenno da lui fatto, me ne rievoca la rappresenta-

zione; e io mi sento questa rappresentazione che mi si è rievocata; onde sono sicuro di avere fatto la cosa menzionata veramente; e posso anche correggere colla mia ricordanza le circostanze per avventura non esattamente rammentate dal mio conoscente. Della seconda poi non mi ricordo più: e, se ne ammetto la verità, è solo per la fiducia che ho nella memoria e nella veridicità del medesimo. In somma, per tutte e due le cose menzionate la narrazione del mio conoscente ha determinato nella mia mente l' idea della cosa narrata: ma per l' una alla rappresentazione indotta dalla narrazione si è accompagnata anche quella allora in me richiamata di ciò che aveva fatto io stesso, e potei fare il riconoscimento della prima con questa: mentre per l' altra, mancata la mia memoria di essa, la rappresentazione dovuta al racconto fattomi rimase nella mia mente isolata e quindi priva del senso derivante dalla concorrenza di una riapparsa. E così uno di questi giorni si è dato, che, presa una carta vecchia, dove io aveva fatto delle annotazioni, vi trovai scritti due miei pensieri di un tempo da lungo passato. Del primo, mi ricordava di averlo fatto e quindi ne riconobbi la indicazione allora riletta. Del secondo, in nessuna maniera potei ricordarmi, e credetti di averlo fatto solo perchè lo scritto lo attestava.

Che poi il Riconoscimento sia la causa dell' apparire vero un collegamento di due dati, che si affermi, è tanto ovvio, come apparisce già dalle cose dette, che non occorre insistervi oltre. E solo soggiungerò un esempio, perchè serva di avviamento per chi volesse proseguire a fare osservazioni proprie in proposito. A due persone dissi una volta: Sopra un pezzo di lamiera di ferro pongo un grano

di zucchero, e metto del fuoco sotto di essa, e ne viene che, arroventata la lamiera, lo zucchero brucia e *non resta di esso residuo nessuno*. Tutte e due quelle persone convengono con me quanto all' arroventarsi della lamiera e al bruciare dello zucchero: vale a dire riconoscono la realtà del collegamento da me indicato delle dette idee nelle esperienze proprie, che ricordano. Ma, quanto a quello che non resti nessun residuo della combustione, una delle due perrone lo riconosce vero, e l' altra no. E ciò perchè la prima ha già fatto anch' essa l' esperimento, e si ricorda, che il fatto è succeduto, come io l' enuncio, ovvero possiede per altra via la cognizione (che in fine si fonda sulla esperienza), che lo zucchero non contiene se non carbonio, che si può ossidare tutto e sfuggire in forma di gaz, mentre l' altra, nè ha fatto l' esperimento, nè possiede la detta cognizione, e quindi il mio enunciato, e non trova il riscontro in una propria rappresentazione, nella quale possa riconoscerlo, e anzi prova un senso di contrasto col fatto delle combustioni da esso ricordate, nelle quali ha visto sempre rimanere un poco di cenere.

Identico è il caso per ogni giudizio, che apparisca vero o non vero. Vero il giudizio, la sintesi del quale è riconosciuta nel dato o nel ritmo complesso dell'esperienza; non vero, nel caso contrario. E speghierò ancor meglio la cosa nel Capo, che segue.

Capo XV.

Il lavoro della Ragione.

1. — Dire, pensiero, è dire un continuo di parti componenti; come in genere è un continuo di parti componenti un dato qualunque della natura, oggetto e fenomeno che sia. E di ciò abbastanza dicemmo nei primi Capi di questo libro.

E, nel detto continuo del pensiero, le parti sono da prima indistinte; e si vanno facendo più o meno distinte a poco a poco. Ma, facendosi distinte, la rappresentazione loro richiama più o meno, per la legge dell' associazione, l' indistinto al quale prima appartennero; in modo che le due o più parti del medesimo indistinto, che siano divenute distinte, appariscono collegate insieme, come lo sono nell' indistinto relativo: e appariscono tali, penchè nel pensarle si riconoscono in quello, e vi si riconoscono colla continuità, colla quale vi si trovano. E in ciò sta, come di-

cemmo innanzi, la possibilità dei riferimenti dei distinti mentali, nei quali consiste il lavoro della Ragione.

2. — Il riferimento degli uni agli altri dei distinti mentali, (ossia i collegamenti o le continuità loro), che costituisce il lavoro della Ragione, non essendo altro, che il Riconoscimento della continuità dell' indistinto, non può esserne se non la precisa riproduzione riflessa, identica ad essa nel genere; sicchè nel lavoro della Ragione non sono possibili altre forme di collegamenti, da quelle in fuori, che si verificano nel pensiero indistinto, che è il prodotto immediato del lavoro cerebrale, eccitato dagli stimoli, onde esso è fatto funzionare. E siccome le forme possibili di collegamenti del pensiero indistinto sono quelle della *coesistenza* dei dati (onde si ha ciò che si dice la *cosa*), della loro *successione* (onde si ha ciò che si dice l' *azione*), e delle loro *somiglianze* (onde si hanno quelle che si chiamano le *idee generali*), così nel lavoro della Ragione il riferimento dei distinti sarà, o di considerarli coesistenti, cioè formanti una cosa; o di considerarli successivi, cioè formanti una azione; o di considerarli somiglianti, cioè formanti una idea generale. Possibili nella Ragione tutte e tre queste forme di riferimento, impossibile un' altra fuori di queste.

3. — Ho dalla esperienza l' idea, che si sa molto complessa, del cavallo. Vi sono riunite insieme le parti grandi componenti, come la testa, il collo, il corpo, la coda. le gambe. E in ciascuna parte grande le parti minori, che le

costituiscono; e in queste minori quelle ancor più piccole, onde ciascuna risulta. E le parti non solo esterne, ma anche le interne. Entrano pure a costituire lo schema medesimo del cavallo le idee dei movimenti e delle funzioni di ciascuna parte, e di quanto il cavallo è solito fare, come annitrire, trottare, galloppare, portare un uomo, tirare un carro, pascolare in un prato, mangiare alla greppia nella stalla, e insomma tutte le sue abitudini, tutti i suoi istinti particolari. E così le idee del colore, della grandezza, del costo, della forza, e via discorrendo. E così pure le idee, che è un corpo, che è vivo, che è un animale, che è domesticabile, e simili. Per non dire di cento altre, che ancora si potrebbero accennare.

Ciò posto, io posso circa il cavallo fare una infinità di giudizj, prendendo in modo distinto due degli elementi, che entrano nel suddetto totale indistinto, e riconoscendo e quindi affermando distintamente la connessione, che gli elementi presi hanno nell' indistinto medesimo.

Potrò fare un giudizio, che afferma una connessione di coesistenza: come dicendo — la testa è unita al collo —. Ne potrò fare uno affermante la connessione di due atti; come dicendo — al movimento di due gambe succede il movimento delle altre due —. Potrò infine affermare la connessione di un distinto particolare con una generalità: come dicendo — la coda è mobile —. E come questi, di giudizj, dato l' indistinto sopra indicato del cavallo, potrò farne infiniti altri, come è chiaro. Ma le connessioni indicatevi non potranno essere, se non dei tre generi della coesistenza, della successione e della somiglianza, essendo queste sole quelle, che sono permesse dal magistero della for-

mazione psicologica, come già abbiamo più volte detto. Il che però non esclude la varietà infinita delle connessioni e quindi della forma dei giudizj, stante che svariatissimi sono poi i modi del coesistere e del succedersi e del somigliare. Cosa questa, che può anche rilevarsi dalle forme stesse del linguaggio. Per esempio, la varietà di quelle, che si chiamano le parole astratte, è la varietà dei modi del somigliare; gli avverbj sono indicazioni variate dei modi del succedersi: le preposizioni lo sono dei modi del coesistere. Per non parlare delle congiunzioni e dei relativi, che non sono se non indicazioni di connessioni di uno dei tre generi suindicati fra gruppi di distinti, anzichè tra distinti singoli.

4. — L'affermazione della connessione tra due distinti, da Kant, come dalla tradizione aristotelico-scolastica, solo allora è chiamata giudizio, quando, essendo i due distinti o termini connessi di estensione diversa, quello di essi, che ha una estensione minore, che si chiama soggetto, è pensato, che sia compreso nell' altro, che ha una estensione maggiore, e si chiama predicato. E questa dottrina ha la sua ragione in ciò, che il giudizio sia l' atto, pel quale si ha una *cognizione*, e la cognizione di un dato qualunque si abbia solo, quando il dato stesso sia concepito, come il caso particolare di una idealità generale; sicchè il dato conosciuto sia il genere di esso limitatovi da una differenza, onde si distingua da ogni altro del genere medesimo. Ma siccome poi questa ragione non tiene, così non può tenere

nemmeno la dottrina, che restringe la denominazione di giudizio al caso, che abbiamo detto.

Non tiene questa ragione, perchè, come dimostrammo nel libro sul *Vero,* anche l' elemento psichico singolo cosciente è una cognizione, e l' integrazione di questo per via delle idee astratte, colle quali si associa, è una cognizione, che è un complesso di cognizioni; ed è tale solamente, perchè sono cogniti tutti e ciascuno degli elementi integranti.

Nella dottrina aristotelico-scolastica la filosofia tradizionale è stata tratta in errore, perchè, come tante volte dicemmo, ha considerato il fatto psicologico dell' adulto, che è una formazione posteriore, siccome il fatto primitivo.

Il fatto psicologico dell' adulto, di pensare il particolare insieme alla generalità relativa, non è che l' effetto della associazione, per cui il dato particolare non può riattivarsi senza che si riattivino per ragione fisiologica i suoi somiglianti. Per ciò nel giudizio della tradizione si ha, come dicemmo, il riconoscimento della connessione, che si trova nell' indistinto già posseduto (ossia nel ritmo della esperienza) fra il particolare e i suoi somiglianti: e il fatto quindi è identico in tutto a quello, per cui due particolari si affermano riuniti per coesistenza o per successività, perchè così si riconoscono riuniti in un indistinto già posseduto.

Ne viene quindi, che, essendo quel fatto e questi identici, o sono giudizj tutti del pari, o non lo è nessuno. E noi poi non insistiamo sulla denominazione di giudizio, da dare o no al fatto psicologico in discorso, perchè ciò non

importa punto alla spiegazione del lavoro della Ragione; pel quale ciò che è essenziale è, che si ritenga che esso è il Riconoscimento della unione corrente fra gli elementi della esperienza e del ritmo di essa.

5. — La cosa si conferma e vieppiù si chiarisce, considerando quella, che i logici dicono la operazione mentale del raziocinio, o sillogismo, come è chiamato, se è espresso in parole. Se nel giudizio (o proposizione, se espresso in parole) si ha il Riconoscimento del collegamento di due distinti in un indistinto sottostante, nel sillogismo si hanno tre di questi Riconoscimenti, l' uno occasionato dall' altro. E quindi l' operazione è essenzialmente identica a quella del giudizio, come questa è identica, secondo che dicemmo, a qualunque altro atto di collegamento di distinti in forza del Riconoscimento di esso in un indistinto sottostante: insomma a qualunque altro atto proprio della Ragione. Prendo ad esempio il sillogismo seguente: Il metallo è fusibile, ma il ferro è un metallo, dunque il ferro è fusibile. Qui, affermato il collegamento dell'idea distinta del metallo con quella pure distinta della fusibilità, perchè nella esperienza relativa ai metalli le trovo già collegate, e quindi ve le riconosco, mi avvedo, fermandomi sul termine del metallo, che possiedo un altro indistinto, pure datomi dall' esperienza; vale a dire, del ferro, che ha i caratteri del metallo: e quindi, osservandovi i distinti del ferro e del metallo, ne riconosco il collegamento e lo affermo: e, fatto questo, avverto, che nell' indistinto della mia esperienza sono collegati insieme colla idea distinta

della fusibilità, non solo quella del metallo, ma anche quella del ferro.

Poichè anche qui è da fare la stessa osservazione, che fu fatta relativamente al giudizio, che cioè il collegamento fra due termini non è, come vuole la logica tradizionale, il fatto di un particolare reso conoscibile dalla luce metafisica dell' universale trascendente, che lo preceda nella mente, ma è il fatto dell' essersi trovati insieme per associazione due dati, i quali possono essere due particolari, o due universali, o uno particolare e uno universale: in modo che, come per ciò abbiamo notato, che il giudizio dei logici, non è una specie a sè di collegamenti, ma è un caso identico a quello di tutti gli altri, che si fanno dalla Ragione, così possiamo ora notare, che il sillogismo dei logici, che esige tre termini subordinati l' uno all' altro, cioè di estensione, uno maggiore, uno medio, ed uno minore, è una operazione che è identica a quella, nella quale i tre termini hanno una estensione eguale, compiendosi per la legge identica.

Dico per esempio: il mio vestito è con me: ma la fodera è col vestito: dunque la fodera è con me. Ovvero dico: Il camminare a lungo è col fare una lunga via: ma lo stancarsi è col camminare a lungo: dunque lo stancarsi è col fare una lunga via. Nei due esempj suddetti i tre termini sono della stessa estensione: e tuttavia la forza del ragionamento è precisamente come quella del sillogismo a tre termini di diversa estensione: e ciò perchè il fatto è, non della subordinazione metafisica del particolare al generale, ma del semplice Riconoscimento del collegamento dei distinti nell' indistinto sottostante.

Nè si creda di trovare nel sillogismo un carattere speciale, pel quale sia da considerarsi, come una operazione essenzialmente diversa dal giudizio, perchè risultante di tre giudizj.

Si fa di tre, come si può fare di quattro o più, come nel Sorite; o di un numero infinito, come nella Scienza, che è un immenso sorite. Risulta la catena dei giudizj di tre di essi, quando, fatto il primo, si viene ad una ulteriore distinzione, relativa al soggetto di esso. Ma, come si fa questo una volta, si può fare due, tre, o un numero infinito, dando luogo così a una serie indeterminata di giudizj analogamente concatenati. Se dal numero e dalla correlazione dei giudizj tra loro si dovesse conchiudere ad una apposita facoltà dell' anima, come fanno i seguaci della filosofia tradizionale, che riferiscono il giudizio ad una facoltà e il raziocinio sillogistico ad un' altra, ne verrebbe, che, siccome ogni discorso, ogni ragionamento, ogni lavoro razionale, si compone di un numero diverso di giudizj, e concatenati con un ordine logico diverso, così si dovrebbe conchiudere ad altrettante specie di operazioni, e ad altrettante facoltà dell' anima. Il che, quanto sia assurdo, non occorre, che sia dimostrato.

6. — Nel lavorìo, infinitamente vario, della Ragione si distribuiscono in serie continue indefinite gli accoppiamenti dei distinti semplici e complessi, nei modi i più diversi, e collegati poi fra di loro, in guise differentissime, *e sempre per la stessa legge semplicissima del Riconoscimento dei distinti nel continuo dell' indistinto,* ossia del

ritmo dell' esperienza, che infine è il dittatore della Ragione. Una stessa unica legge semplicissima, e positivamente stabilita, produce il miracolo infinito dell'umano discorso, come nella natura materiale la stessa unica legge semplicissima della gravitazione produce il miracolo infinito dei movimenti differentissimi e complicatissimi dei corpi collegati nel tutto dell' universo.

Il lavorìo della Ragione non si compie per via delle unità delle proposizioni e dei sillogismi, quali si trovano fucinate nei libri che trattano della logica, della quale l'arguto Mefistofele di Göthe così scherza, parlando ad uno scolaro, secondo la traduzione del Maffei:

Ti terrà questa in bilico la mente.
Un pajo di stivali all' uso ispano
Ella ti assetterà, perchè tu vada
Lungo la via maestra
Del pensier, dritto sempre e sempre piano,
Nè, coll'andarne a sgembo e fuor di strada,
Delle fatue fiammelle il vezzo imiti.
Poi si vuole alcun giorno a far che impari
Come agli atti più semplici e spediti
(Metti il mangiare e il ber) sien necessari
Uno, due, tre . . . .

Nessuna traccia del fare pedantesco del discorso secondo la forma dei logici in chi parla o in chi scrive. Quanta differenza da quella forma in qualunque passo di scrittore; per esempio, nella prima terzina di Dante

Nel mezzo del cammin di nostra vita
Mi ritrovai per una selva oscura,
Che la diritta via era smarrita!

In quante forme sono espresse nel discorso umano le connessioni dei distinti! Il caso del nome, l'aggettivo ag-

giunto, un semplice verbo, una semplice interjezione, possono bastare all' uopo: ovvero la connessione è di uno con molti, o viceversa, o di molti con molti, e con un ordine di indicazione sempre diverso. Una conclusione, ossia una connessione suggerita da un' altra, o segue immediatamente o dopo lunghissimo discorso, e dopo processi teoricamente i più irregolari.

E la connessione non è solo tra termine e termine, tra premessa e conclusione, come darebbe l' idea, che l' operazione mentale si assolve nella unità del giudizio e del raziocinio: ma è intera e uguale, come fra termine e termine, così fra giudizio e giudizio: sicchè le parti o gli anelli del discorso, che or ora dicemmo tanto diverse le une dalle altre, si attengono tra loro in un continuo solo, corrispondendo così ad un indistinto, nel quale, come si riconoscono le attinenze di un indistinto con un altro, si riconoscono nello stesso tempo le attinenze di un gruppo con un altro, e dei gruppi tutti quanti insieme. Ed è per questo che in un libro, mettiamo, una parola segue ad un'altra in una proposizione, e una proposizione segue ad un' altra in un periodo, e un periodo segue ad un altro in un capoverso, e un capoverso segue ad un altro in un paragrafo, e un paragrafo segue ad un altro in un capitolo, e un capitolo segue ad un altro nel libro intero, che così colla sua unità rappresenta la continuità indistinta, analizzata e riconosciuta via via nello svolgimento del libro intero.

7. — Ma non basta quanto dicemmo per ispiegare il fatto del lavoro della Ragione in tutta la sua estensione.

Di gran lunga non basta, quantunque le cose esposte contengano il principio, che serve per tutto il resto. Ma importa poi assolutamente, che sia eliminato un dubbio, che potrebbe sorgere contro questo principio.

Nel paragrafo settimo del Capo VIII distinguemmo due specie di continuità di un tutto del pensiero, e cioè quella, nella quale l' indistinto è une totalità *nata,* e che precede i distinti relativi, e quella della costruzione mentale, che è una totalità *fatta,* e che succede ai distinti, coi quali è stata combinata. E del fatto di questa costruzione mentale dicemmo anche a lungo nel Capo stesso e nei seguenti. Pure stimiamo non inutile di toccarne qui ancora in quanto parrebbe, che il collegamento fra i termini di essa costruzione non possa spiegarsi e giustificarsi colla legge, che dicemmo fondamentale ed unica del Riconoscimento. Se, il il collegamento di due distinti, l' abbiamo fatto noi indipendentemente dall' averli riconosciuti già collegati insieme in un indistinto datoci direttamente dall' esperienza e al quale appartengano, come può il collegamento stesso avere la sua ragione in un indistinto precedente, nel quale sia riconosciuto? Che se ciò, come pare, non potesse avvenire, il nostro principio non ispiegherebbe tutto il fatto del lavoro della Ragione, anzi solo una piccolissima parte di esso, perchè le costruzioni vi si presentano assai più abbondantemente delle totalità, che dicemmo *nate;* e così per questa parte, di gran lunga maggiore, si dovrebbe acquietarsi alla spiegazione metafisica tradizionale della trascendenza nella attività razionale.

La difficoltà proposta, che pare grandissima e insormontabile, non lo è menomamente, e, colla scorta delle

cose già dette, assai facilmente si risolve: e l'abbiamo anzi già risolta implicitamente nel Capo XI, parlando delle dette costruzioni mentali siccome imperativo logico.

Se due distinti (e così un numero qualunque di essi), o volontariamente, o involontariamente, vengano ed appaiarsi nella mente, non può darsi, stante la legge psicologica fondamentale della associazione e della integrazione, che non si richiamino insieme i ritmi della esperienza relativi, e che quindi nell' indistinto continuo di tali ritmi non apparisca, vale a dire non sia riconosciuto, il legame, che possano avervi o non avervi. Così non posso pensare ad un punto *a* e ad un punto *b* dello spazio, senza che mi richiami insieme l' idea indistinta dello spazio, che è poi un ritmo dell' esperienza, e senza che non iscorga in essa idea la ragione, per cui i due punti non possano esistere se non ad una data distanza fra loro. Così non posso pensare ad una testa e ad una coda di animale, senza che mi richiami insieme l' idea indistinta del corpo intero dell'animale, che è poi un ritmo dell' esperienza, e senza che non iscorga in essa idea la ragione, per cui la testa è all'estremo opposto della coda. Per cui, se un pittore disegnasse un cavallo colla coda nel luogo delle orecchie, dovrei sì ammettere la realtà del disegno, che veggo effettivamente cogli occhi, ma penserei nello stesso tempo alla assurdità del disegno stesso in quanto contrasta col nesso, che io sono costretto a pensare tra la testa e la coda, fondandomi sulla mia idea del cavallo. E così si moltiplichino fin che si vuole gli esempj: sempre si osserverà lo stesso fatto. Nelle costruzioni mentali dei distinti si è costretti a pen-

sare a nessi fra i distinti stessi suggeriti dagli indistinti già posseduti dei ritmi relativi della esperienza.

8. — E come è diverso il caso tra il nesso di due distinti, riconosciuti immediatamente nell' indistinto, nel quale sono direttamente notati, e il nesso di due distinti accidentalmente riuniti, e quindi riconosciuto solo mediatamente coll' ajuto di un indistinto associativamente richiamato, così è diverso il valore logico, che si attribuisce alla affermazione del primo e del secondo. L'affermazione del primo è del fatto, o *positiva;* l' affermazione del secondo è soltanto della sua *pensabilità*. E questa è, o della *possibilità*, in quanto i distinti convengono con un generico, che può soffrirne in sè il collegamento; o è della *necessità*, in quanto convengono con un generico, nel quale non possono non essere collegati.

La *evidenza*, che è nella affermazione del nesso di due distinti, sta tutta nel Riconoscimento di quello, che si offre nell' indistinto, al quale si riferiscono: ed è in questo fatto semplicissimo tutta la spiegazione del gran mistero. che si voleva che fosse questo, della evidenza. La certezza, non immediata, o per evidenza, ma mediata, o per *illazione*, come nel raziocinio, risulta da ciò che il nesso del distinto *M* col distinto *P* si osserva e si afferma solo perchè si è riconosciuto il nesso di *M* con *S*, che alla evidenza apparisce collegato col suddetto *P*.

E come l'affermazione, che dicemmo positiva, è ciò che si chiama l' *osservazione*, l' affermazione, che dicemmo della pensabilità, è una *invenzione*.

Parrà strano questo nostro detto. Ma è verissimo. Una invenzione è sempre il Riconoscimento del nesso di due distinti, costruiti insieme, in un indistinto del ritmo della esperienza. La stranezza del nostro detto dipende da ciò, che il carattere di invenzione si attribuisce ai Riconoscimenti insoliti, e non ai comuni; mentre pure il fatto è del tutto analogo.

9. — La civiltà e la cultura si effettuano per la eredità delle invenzioni delle suddette costruzioni: per questa eredità, onde quelli, che vengono dopo, suggestionati dall' ambiente morale, in cui crescono, si trovano già subito nella mente delle formazioni mentali, che servono loro come un mezzo già approntato per procedere a costruzioni ulteriori, ossia a formazioni mentali più complicate e superiori. Nel che consiste quello, che io tante volte nei miei scritti precedenti ho chiamato il *lavoro abbreviato,* per cui l' uomo è in grado di progredire, a differenza dei bruti, che restano sempre al medesimo stadio primitivo.

E la eredità delle invenzioni delle suddette costruzioni (che si manifesta negli usi domestici, nella foggia del vestire, negli ordinamenti pubblici, nel sentimento morale, nelle arti, nelle industrie, nel linguaggio, nella scienza, insomma in tutte le manifestazioni della attività umana, e in una parola in quello che si dice il *senso comune*) dà luogo a quelle varietà stabili, nelle quali si divide il genere umano, come in altrettante *specie psichiche* di esso, che ci

sono offerte nelle diverse razze, nei diversi popoli, nei diversi gruppi storici delle società umane.

Le quali invenzioni delle medesime costruzioni, ereditate e possedute per suggestione, acquistano una stabilità maravigliosa; e all' individuo, che se le trova in mente. imperano come i ritmi immediati della esperienza, sicchè esso non dubita della verità di ogni sua costruzione ulteriore particolare, i cui distinti siano riconosciuti consentire con queste formazioni artificiali della mente umana; e solo a grande stento, e dopo lungo tempo, e presso i più colti soltanto, si riesce a sfatarle, se mai degli uomini privilegiati arrivano a scoprire, che per una mera illusione si credettero vere da prima.

Capo XVI.

La Scienza e le altre forme ed espressioni del lavoro razionale.

1. — Il prodotto più notevole del lavoro della Ragione è la Scienza. E questo lavoro della Ragione nella produzione della Scienza è triplice; è cioè quello della *Scoperta* e della *Descrizione,* quello della *Spiegazione* e della *Dimostrazione* e quello della *Invenzione* e della *Applicazione.*

La Ragione poi SCOPRE E DESCRIVE, *riconoscendo* il distinto nell'indistinto; SPIEGA E DIMOSTRA, *riferendo* un distinto ad un ritmo della esperienza; INVENTA, E APPLICA *costruendo* i distinti secondo il suggerimento di questo ritmo.

Perciò la creazione della Scienza è possibile in quanto la Ragione si presta a divenire l'*Arte* di scoprire e descrivere, di spiegare e dimostrare e di inventare e applicare.

E siccome le Scoperte e le Descrizioni, le Spiegazioni e le Dimostrazioni, e le Invenzioni e le Applicazioni non sono che forme diverse del Riconoscimento dei distinti nel ritmo della esperienza, così lo studio di esse, come determinatrici del fatto della Scienza, ci dà la prova più insigne della verità della nostra teoria della Ragione.

2. — La Scienza scopre:

Primo, *il singolo statico e dinamico,* come sarebbero, nella Matematica, la sfera e il suo movimento sopra se stessa; nell'Astronomia, la luna e le sue fasi; nella Fisica, il calore e la sua irradiazione: nella Chimica, l'acido e la sua reazione; nella Biologia, il sangue e la sua circolazione; nella Sociologia, il governo e la sua funzione:

Secondo, *le connessioni dei singoli fra loro,* come sarebbero, nella Matematica, di una linea con un'altra, del moto di progressione di un solido col suo moto di rotazione sopra se stesso; nell'Astronomia, delle stelle nelle costellazioni, dei moti dei pianeti in relazione a queste; nella Fisica, dei colori nello spettro solare, delle velocità crescenti nella caduta dei gravi; nella Chimica, delle sostanze elementari nelle composte, della luce e del calore sviluppati nelle reazioni: nella Biologia, degli organi fra di loro, delle secrezioni determinate da eccitazioni nervose; nella Sociologia, del potere legislativo col giudiziario, della funzione di questo in dipendenza dalle leggi emanate da quello:

Terzo, *le qualità e proprietà e le specie del dato sta-*

tico e le leggi del dato dinamico, come sarebbero, nella Matematica, la divisibilità del numero, la figura piana, la legge dell' equilibrio; nella Astronomia, la luminosità dell' astro, il pianeta, la legge della gravitazione; nella Fisica, il peso del corpo, il liquido, la legge della riflessione della luce; nella Chimica, la polarità degli atomi, l' acido, la legge di Avogadro; nella Biologia, la contrattilità del muscolo, la glandola, la legge della reazione nervosa; nella Sociologia, l' educabilità dell' individuo, il cittadino, la legge della evoluzione storica:

Quarto, *le coordinazioni dei singoli nelle specie, e le subordinazioni di queste ai generi;* e qui è superfluo citarne gli esempj:

Quinto, finalmente, i *principj,* che per ogni scienza sono di tre ordini diversi; e cioè:

a) di quelli universali della ragione; come sarebbero, il principio di contraddizione, quello della ragione sufficiente e simili:

b) di quelli pure universali della ragione, ma che trovano la loro applicazione speciale in una data scienza; come sarebbero, nella Matematica, che la retta è la linea più breve fra due punti: nella Astronomia, che due corpi celesti di eguali dimensioni possono essere di diversa densità; nella Fisica, che l'alterazione in un corpo suppone una forza, che ha agito sopra di esso; nella Chimica, che il peso di una combinazione è la somma dei pesi delle sostanze combinate; nella Biologia, che la vita di un individuo comincia colla nascita e finisce colla morte: nella Sociologia, che le condizioni di uno Stato suppongono le sue vicende storiche precedenti:

c) di quelli infine, che, essendo i trovati proprj di una scienza, sono usufruiti, o dalla stessa per le sue parti ulteriori, o da un' altra pel suo lavoro speciale.

3. — E, come dicemmo, la Scienza scopre, *riconoscendo* il distinto nell' indistinto.

Il singolo è un distinto; e il distinto è pensato insieme all' indistinto, al quale appartiene e nel quale è riconosciuto. E la scoperta consiste precisamente in questo Riconoscimento, pel quale il distinto, appunto perchè apparisce in un indistinto, che lo contiene, risulta *vero*. Largo, lungo, alto sono tre distinti della estensione: sono ciascuno una scoperta, perchè sono rilevati separatamente, e perchè tuttavia sono riscontrati trovarsi effettivamente nel dato sperimentale dello spazio, come costitutivi di esso.

Lo stesso discorso vale per la connessione dei distinti fra loro, perchè il rilevare questa connessione è pure un atto di distinzione: e per le qualità e proprietà del dato statico: e per la specie e la legge, che sono ritmi identici riconosciuti in dati statici e dinamici diversi: e pei principj, perchè quelli del primo e del secondo ordine sono ritmi comuni dell' esperienza distinti e riconosciuti nei dati, che loro si subordinano, e quelli del terzo ordine sono ritmi comuni rilevati distintamente nei dati ottenuti per mezzo del lavoro scientifico.

Così poi, scoperto mentalmente il dato della Scienza, questo è fissato in essa colla *descrizione*, che ve lo indica.

4. — La Scienza spiega e dimostra *riferendo* un distinto ad un ritmo della esperienza.

Spiegare significa rispondere alla domanda, che *sia* un dato e come *succeda*. Alla domanda, che sia un dato, si risponde, riferendolo alla specie e quindi al genere, al quale appartiene: alla domanda, come succeda, si risponde, riferendolo alla causa produttrice o alla legge onde è determinato.

La ragione del riferimento a questo termine può essere o della identità o della somiglianza, o dell' analogia: della *identità,* quando si intende che il dato, nella mentalità relativa ammanita dalla esperienza, fa parte di un insieme, nel quale il distinto *cosa* si attiene staticamente ai coefficienti della specie e del genere, e il distinto *fatto* si attiene dinamicamente al dato causativo o a quello del modo o della legge, onde funziona: della *somiglianza,* quando si intende che il dato, sperimentalmente isolato, si collega a quelli della specie e della causazione solo indirettamente, vale a dire in quanto richiama, per l' associazione della somiglianza, quelli che sono collegati sperimentalmente, onde l' associazione si fa anche per questi: dell' *analogia,* trattandosi del richiamo di dati solo analoghi. Newton dall' analogia tra il moto di una mela e quello della luna fu tratto ad estendere a questa le leggi della gravità, collegate sperimentalmente colla mela, e così intravvide la spiegazione del movimento della luna medesima.

La spiegazione poi è una dimostrazione vera *positivamente,* quando ne è riconosciuto il riferimento in un indistinto, col quale il distinto riferito si identifica: è vera solo *verosimilmente* o affatto *ipoteticamente,* o senza impedi-

mento assoluto per parte dell' imperativo logico del ritmo posseduto dell' esperienza, quando ne è riconosciuto il riferimento in un indistinto, col quale il distinto riferito non si identifica, ma solo conviene per somiglianza o per analogia.

5. — La scienza inventa *costruendo* i distinti secondo il suggerimento del ritmo dell' esperienza, e applica l' invenzione servendosene per ogni caso, a cui è adattabile.

Per indicare, come si individualizzino e quindi si distinguano le scienze fra loro, scrissi una volta le parole, che seguono: (1): « Si dà il fatto della azione dei corpi « fra loro, e quindi si ha la scienza degli elementi e delle « leggi di esso, cioè la Fisica. Si dà il fatto del vivere « delle piante e degli animali, e quindi si ha la scienza, « che lo studia, cioè la Biologia. E così via per tutti gli « altri moltissimi ordini di fatti natruali, di ciascuno dei « quali si ha una scienza distinta, che lo riguarda. » In una parola, una data scienza versa sopra un lato speciale del prisma della natura, che importa un ritmo speciale relativo della esperienza. Ed è la coordinazione artificiale dei distinti, dei quali la mente in qualunque maniera sia venuta in possesso, in un sistema, che in tutte le sue parti convenga e si adatti al ritmo suddetto, e quindi in esso sia riconoscibile. Sia cioè riconoscibile in esso ritmo, o come realtà verificatasi, o come possibilità di verificarsi.

(1) *Orazione inaugurale* più volte citata, I. 2.

E l' invenzione qui sta in ciò, che, o un distinto, che si possiede, si sia arrivati a coordinarlo con una serie o con un principio, coi quali prima la mente non lo collegava; come quando si arrivò a coordinare il dato del galleggiare del legno sull' acqua colla legge generale della gravità: o si sia arrivati a prevedere, che un principio noto stabilisce la possibilità della coordinazione ad esso di un distinto: come quando dalla nozione del peso specifico dell'idrogeno si dedusse, che con esso si avrebbe potuto fare innalzare un areostato.

E così la scienza ha fatto e fa l' invenzione, per cui ha sostituito e sostituisce il ritmo spiegante vero a quello proposto dal senso comune, sicchè ne venne e ne verrà sempre analogamente, che la scienza propriamente detta si presentò e si ripresenterà da prima agli ignari siccome un *paradosso*. Il ritmo del senso comune, ad esempio, escludeva la possibilità degli antipodi, perchè il basso e l' alto vi erano intesi relativamente ad un dato piano orizzontale unico. Il ritmo della scienza del basso e dell' alto relativo invece ad una superficie sferica, col quale essa coordinò il fatto reale degli antipodi, si presentò dapprima siccome un paradosso. Così fu per tutte le scienze, che già si possiedono, e sarà per quelle alle quali porterà in avvenire una nuova invenzione della mente umana.

In quanto un dato mentale fu ravvisato come un nuovo stromento logico di coordinazione, abbiamo la invenzione; in quanto, servendoci di questo strumento logico, facciamo la coordinazione nei singoli casi, abbiamo la applicazione.

6. — E dalle cose dette si capisce, come si regoli la produzione della scienza; essendo che, quanto a ciò, ogni scienza è relativamente autonoma, e così ogni sua parte: e la parte stessa può svilupparsi in una intera scienza a sè: mentre poi per un altro verso le scienze diverse si collegano insieme, coordinandosi tra loro e subordinandosi le une alle altre nel quadro unico di quella, che si può chiamare la enciclopedia delle scienze, o la scienza universale.

Come un dato sperimentale, e un distinto qualunque della mente, si pongono da sè per l'atto, onde direttamente se ne ingenera la nozione, e prima ancora che si sappia a quale specie appartengano, e per quale legge siano prodotti, così il soggetto proprio di una scienza si pone da sè, per la stessa ragione. E così si pone da sè il dato particolare, che è studiato in una parte speciale di una scienza. E ciò, malgrado che tale dato particolare si coordini poi con quelli delle altre parti rispetto al dato generico, considerato nella scienza intera. E ciò tanto, che, se il dato particolare della singola parte di una scienza si presti a presentare una quantità rilevante di distinti relativi, e quindi un grande complesso di essi, può finire anche a stare da sè, quale scienza speciale di quel dato.

Ma il dato proprio di una scienza può essere *riferito* allo stesso ritmo dell'esperienza, al quale si rapporta quello di un'altra; ottenendosi così per esso la spiegazione superiore di quella e di questa, e quindi, concertandosi le due insieme in ordine ad un ritmo solo. E lo stesso avviene per due ritmi subordinanti, che si riferiscano ad un ritmo più esteso, che li comprenda. Onde consegue, che, come

i ritmi speciali delle singole scienze si concertano in un ritmo generico di un gruppo di esse, al quale del pari si riferiscano, e nel quale si riconoscano, così si possono concertare in un ritmo unico universale i generici suddetti e quindi le scienze tutte quante.

7. — L'analisi del lavoro della Ragione nella scienza ci ha mostrato come essa operi, scoprendo, descrivendo, spiegando, dimostrando, inventando, applicando. E come queste operazioni suppongano quelle altre indicate nel corso del libro, dell' ideare, dell' intendere, dell' affermazione nelle forme diverse di essa, del giudizio nelle sue diverse specie, del raziocinio nei modi infiniti, coi quali può essere fatto, sia inducendo sia deducendo. Sarebbe bello estendere l'analisi a tutti gli altri generi di prodotti del lavoro della Ragione, come si manifestano nella condotta ordinaria dell' uomo, e nella manifestazione parlata delle sue idee, e nell' arte, e nella industria. Ma ce ne dispensiamo, perchèil lavoro riuscirebbe troppo lungo, e può supplire quanto dicemmo in generale nel corso della nostra trattazione, e in particolare nell' analisi ultimamente fatta del prodotto della scienza, in modo da togliere ogni dubbio circa la verità del nostro assunto, che cioè ciò che si dice la *Ragione* si basa tutto sulla legge del *Riconoscimento*.

FINE

XVI.

LA SCIENZA SPERIMENTALE

DEL

PENSIERO

(*Orazione inaugurale degli studj accademici letta nell' Aula Magna della R. Università di Padova il 12 Novembre 1888, pubblicata prima dall' editore Drucker di Padova, e poi nell' Annuario della Università, e, tradotta in francese dal Prof. Herzen, nella* Revue scientifique *di Parigi*).

I.

1. — Adempio ad un ufficio che mi incombe, e al quale non ho potuto sottrarmi. Ho coscienza della gravità dell' incarico di parlare qui, in questa occasione solennissima; e mi accingo a farlo con tutto il mio buon volere.

Ciò valga a scusarmi di non aver declinato il troppo difficile impegno. Ciò valga a procacciarmi l' indulgenza della quale ho bisogno per sostenermi nel coraggio dell' aringa, spoglia interamente del prestigio oratorio, che non possiedo, intesa solo a esprimere con semplicità sincera delle convinzioni acquistate con istudio lungo, intenso, coscienzioso.

2. — Poichè è appunto di queste convinzioni, da me notoriamente professate, che, venuta a me la volta, io sono moralmente in debito di tenervi discorso.

A fare la qual cosa nessun argomento è più opportuno di quello della *Scienza sperimentale del Pensiero.*

Ma qual' è il senso preciso di questa espressione: *La Scienza del Pensiero?*

Si dà il fatto della azione dei corpi fra di loro, e quindi si ha la scienza degli elementi e delle leggi di esso, cioè la Fisica. Si dà il fatto del vivere delle piante e degli animali, e quindi si ha la scienza che lo studia, cioè la Biologia. E così via per tutti gli altri moltissimi ordini di fatti naturali, di ciascuno dei quali si ha una scienza distinta, che lo riguarda. Per conseguenza, poichè tra i fatti della natura c' è anche quello del Pensiero, ha pure da esserci una Scienza di esso, che ne rintracci i coefficienti reali e discopra l' artificio, onde vi si congegnano insieme.

3. — La scienza in genere è un prodotto nobilissimo dell' ingegno dell' uomo. Ma è proprio di ciascuna un grado speciale di eccellenza in ragione della dignità del fatto, che è diretta ad illustrare. E per questo titolo non è chi non veda che la Scienza del Pensiero sovrasta a tutte le altre, avendo per oggetto il fatto della Psiche, nel quale apparisce l' effetto ultimo e più sublime dello svolgimento graduato delle forze della natura.

La Scienza del Pensiero ha poi un' altra fortissima ragione di importanza, a motivo che i dettati di essa giustificano in ultimo e regolano quelli di tutte le dottrine cosidette morali, e finiscono a orientare più giustamente l' attività umana volontaria nelle sue reazioni sociali e individuali, produttrici della civiltà dei popoli e del carattere virtuoso degli individui.

4. — Ma siccome oggi si inaugurano i corsi di questa Università degli Studj, nella quale è rappresentato, nei suoi rami molti e diversi, tutto quanto lo scibile umano, così questa circostanza mi consiglia a rilevare specialmente il valore della Scienza del Pensiero dal lato del rapoorto di essa coll' insieme di tutte le altre discipline scientifiche.

E mi immagino all' uopo un grande edificio, costituito di una sua parte centrale e di più altre attinenti. E che si trovino in quella dei generatori di correnti elettriche, che si diramino per tutto l' edificio, nei varj ambienti del quale si abbiano, distribuiti opportunamente, dei motori diversi, dei telegrafi, dei telefoni, degli apparecchi di illuminazione, di galvanoplastica, di analisi chimica, e simili, funzionanti tutti per la forza, che ricevono dagli stessi generatori suddetti.

Or bene, una scienza particolare è una specialità di arte, che diversifica da quella di un' altra, come la pratica del telegrafista dalla industria del lavorante di galvanoplastica, o di altra applicazione della elettricità. E in ogni scienza la forza operante nel lavoro, che le è proprio, è infine sempre quella medesima del Pensiero, come nei funzionamenti diversi detti sopra è da per tutto quella stessa della corrente elettrica.

Così dunque nella Università degli Studj le attitudini speciali di quelli che professano le scienze svariatissime rappresentatevi, fanno capo alla energia logica, indagata dalla Scienza del Pensiero, come nell' esempio addotto i lavori differentissimi suindicati fanno capo allo

stesso agente fisico, onde, tutti del pari, hanno l'impulso ad operare.

E così quindi, per questo verso, si ha in essa il centro, o il nodo vitale, a cui si riferiscono tutte le altre, per quanto disparate nella materia e solitarie nei procedimenti loro particolari.

5. — Non voglio dire con ciò, che le scienze singole non possano nascere e svilupparsi autonomicamente per l'uso pratico della cogitazione spontanea, e senza la cognizione precedente delle leggi del ragionamento. No certo. Anche i movimenti volontarj più difficili degli arti si possono imparare praticamente senza la cognizione scientifica della loro dipendenza dai centri cerebrali. Anche la abilità del telegrafista si può acquistare senza la notizia esatta ed intera della teoria della elettricità.

Voglio dire soltanto, che, come, nell'ordine della realtà, qualunque applicazione effettiva speciale della energia logica avviene in forza delle leggi naturali proprie del Pensiero, così, nell'ordine della cognizione della realtà medesima, le scienze particolari diverse si collegano necessariamente con quella del Pensiero, ossia della fonte loro comune; come la spiegazione dei movimenti volontarj si ha nella anatomia e nella fisiologia del cervello, come la spiegazione della produzione di un telegramma si ha nella teorica della elettricità.

6. — Spontaneo, come dicemmo, è l'uso che fa del proprio Pensiero il cultore di una data scienza, il quale se ne serve all'uopo suo anche senza sapere come av-

venga, che rampolli e funzioni nella sua coscienza. Ma ciò non significa, che poi non importi, e assai, e per ciascuna scienza particolare, che esista e si conosca la Scienza del Pensiero.

La storia generale della cultura umana dimostra quanto il prevalere successivo di nuove teorie, di indole puramente logica, influì sull' indirizzo e sullo sviluppo delle discipline più diverse, dalle matematiche, alle biologiche e alle sociali.

Ancor oggi le diverse scienze particolari, tutte, quale più quale meno, sono in gran parte paralizzate, e anche forviate, da preconcetti, che si dicono dettati del senso comune, e non sono poi altro che pregiudizj volgari, che la scienza va sbugiardando a poco a poco.

E in fine poi una scienza nuova, come è veramente la Scienza sperimentale del Pensiero, non sorge e non progredisce senza estendere la sua efficacia sulle altre. L' arte del tintore è nata prima della chimica; ma dall' avvenimento di questa ha ricevuto un impulso, che l' ha rinnovata di pianta e l' ha ingrandita maravigliosamente. Si sa quanto siasi vantaggiata l' astronomia del soccorso dei trovati nuovi della fisica. E oggi stesso siamo spettatori del rifarsi, da capo a fondo, delle scienze antropologiche e sociali in forza delle scoperte recenti delle leggi vere, che governano i fatti della intelligenza.

7. — Se non che per molti ancora, anzi per moltissimi, questo nostro discorso, circa la importanza della Scienza del Pensiero rispetto a tutte le altre, non ha che un valore astratto; e quindi è ritenuto al tutto ozioso: e

ciò per la ragione, che si crede, che non si possegga una dottrina veramente scientifica delle leggi naturali del Pensiero; si crede anzi perfino, che non sia neanche possibile, che abbia da ottenersi mai.

La quale credenza è fondata, in parte sui dati della storia della filosofia, che registra la lunga serie delle prove tentate indarno per secoli e secoli; e in parte sulla difficoltà, ritenuta insuperabile, di penetrare il mistero (pauroso ed altissimo) della Psiche.

8. — Ma l' argomento tratto dalla storia della filosofia ha, contro la Scienza del Pensiero, lo stesso valore oggi. che avrebbe avuto, mettiamo, contro la fisica, al rinnovarsi di essa nel secolo decimosettimo, il fatto della sua storia precedente; quando pure si poteva ancora dire, che più centinaia d' anni erano passate, senza che si riuscisse a trovare la base certa e fissa, sulla quale si innalza attualmente il grande edificio della prima fra le scienze sperimentali.

Ogni scienza ha la sua data, e molto recente, del proprio rinascimento come dottrina indubbia e stabile. Fra le sorelle, la Scienza del Pensiero fu l' ultima a ravviarsi; essendovi riuscito soltanto la generazione presente, che imprese l' opera arditissima di applicare anche ad essa quel metodo sperimentale, per cui la nozione della mente cessa di essere immaginaria e diventa positiva.

Nè poi furono inutili le prove abortite, che si tentarono nelle età precorse alla ristaurazione moderna delle scienze in genere e di quella del Pensiero in ispecie. Per

tutte, questa ristaurazione fu preparata e resa possibile, al tempo in cui avvenne, dalla raccolta copiosissima dei fatti che la riguardano, o, per così dire, della materia informe, su cui si volse da ultimo il lavoro fruttuoso del metodo acconcio, solo in seguito scoperto. Fu preparata e resa possibile questa ristaurazione anche dall'addestramento lasciato dalla tradizione alle generazioni venute dopo, e dalla coscienza chiara e distinta, un po' alla volta prodotta, dei problemi da sciogliersi. E ciò poi tanto, che non si può dare cognizione perfetta di una dottrina, anche positiva, senza la notizia piena e fondata della sua storia, pure nei tempi delle sue preparazioni immature.

9. — L'obiezione poi della difficoltà, pretesa insormontabile, della materia propria della Scienza del Pensiero, si elimina colla prova perentoria del fatto delle scoperte ormai già ottenute da essa.

Col fatto si è dimostrato, che anche al fenomeno del Pensiero è applicabile, come a tutti gli altri fenomeni naturali, il processo scientifico positivo della osservazione e dello sperimento: coll' uso del quale, coadiuvato dalla messe larghissima di cognizioni ammassate col tempo dalle scienze diverse, si trovò il bandolo della matassa creduta prima inestricabile, e si indovinò il segreto del magistero psicologico, con quella stessa sorpresa, colla quale il fisico, un bel giorno, quando meno se lo aspettava, si avvide, miracolo novissimo, di potere per mezzo di un vetro fare l'assaggio delle sostanze incandescenti, che risplendono alla superficie del sole.

10. — E quali siano questi nuovi trovati positivi della Scienza sperimentale del Pensiero tenterò di dirvi ora brevissimamente, toccando solamente e di volo i punti più essenziali.

II.

1. — Nacque naturalmente nel seno fecondo del cielo astronomico l'orbe della Terra: alla superficie di essa nascono naturalmente nel seno fecondo dell'acqua e dell'aria gli organismi e le masse nervose degli animali; e in queste naturalmente nasce il Pensiero.

La biologia e la fisiologia suppongono le scienze dei corpi inorganici: e così la psicologia suppone la fisiologia. La funzione psicologica è superiore, ma analoga alla fisicochimica; e così la funzione psicologica è superiore alla fisiologica, ma è analoga ad essa. Le scoperte della scienza positiva, nel campo della formazione del Pensiero, danno questo risultato, che la legge cogitativa non è altro, che un caso speciale della legge fisiologica generale.

Nella storia recente della Scienza sperimentale del Pensiero si è verificato, che una legge rilevata dalla osservazione psicologica fu poi trovata corrispondere ad una legge fisiologica: e viceversa, che una scoperta della fisiologia ha condotto a distinguere una legge, prima ignorata, della psicologia.

2. — Il Pensiero si produce nel cervello come il lampo nelle nubi, come la fosforescenza in una sostanza, che, stropicciata, si fa luminosa.

Non è il Pensiero, secondo che si pensa generalmente, un preesistente o un prodotto stabile e a sè, al modo di una immagine disegnata sopra una tavola, che vi rimane e vi si trova ogni volta che ci volgiamo a guardarla: ma è una meteora passeggera, che esiste solamente, e con intensità e forme varianti ad ogni istante, nel periodo della attività funzionale degli organi relativi.

E quindi le cognizioni possedute da un uomo non sono entità, che si conservino nella mente, come le figure dipinte sui fogli dell'Album di un disegnatore; ma sono soltanto l'attitudine acquisita di riprodursi all'occasione, come le sonate che si ripetono di un organetto, secondo che piace di montarlo e di muoverlo all'uopo. E la memoria altro non è che questo.

3. — Un atto della coscienza, un pensiero, la rappresentazione sua di una cosa o di un fatto, e la operazione logica, non sono il prodotto, in sè essenzialmente intero ed impartibile, di una data parte singola dell'organo cerebrale, e sì che questo nelle sue parti diverse abbia la

proprietà di produrre, l' uno isolato dall' altro, i pensieri differenti.

No. Alla produzione di un pensiero concorrono variamente moltissime parti del cervello, e le medesime, mutato il numero e l' intreccio, pei pensieri diversi. Così alla produzione della forza attrattiva totale di una magnete concorrono le singole molecole del ferro onde è costituita. Così alla produzione di un pezzo musicale concorrono, ora in un modo ora in un altro, molte corde del pianoforte, e le medesime per le sonate differenti.

Un dato pensiero è una totalità, la cui esistenza reale è costituita dagli atti elementari di un numero grandissimo di punti funzionanti del cervello; da atti elementari, che, presi ad uno ad uno, non sono il pensiero suddetto. Così un ritratto fotografico risulta dalla esistenza, sul cartone che lo presenta, di una infinità di punti anneriti dalla luce, ciascuno dei quali non è quel ritratto. Così il senso della pagina di un libro risulta dalla combinazione conveniente di poche lettere dell' alfabeto molte volte ripetute e variamente connesse, le quali per sè non hanno, una per una, il significato della pagina intera.

Il che corrisponde alla idea scientifica generale delle attività e degli stati dell' organismo, nel quale una malattia, ad esempio, non è, come crede il volgo, una entità sui generis, che entri, come se fosse una persona, ad impadronirsi di un viscere per tormentarlo, ma è invece il complesso dei fenomeni numerosissimi e svariatissimi, che si avverano in tutti quei punti anatomici, nei quali si dà, che si alterino le funzioni fisiologiche normali.

4. — I molti elementari costitutivi di un Pensiero sono una infinità di minimi. Se ho una fiamma, il suo calore è una quantità determinata dalla somma delle quantità elementari proprie di ciascuna delle molecole, che vi bruciano dentro, nei momenti successivi delle loro emissioni calorifiche.

Lo stesso è a dirsi del Pensiero. Un Pensiero, che lampeggi effettivamente nella coscienza, è, al pari di qualunque altro dato reale della natura, una quantità determinata.

Come nella materia la quantità è la somma delle sue unità elementari nelle qualità relative del peso, della estensione e del movimento; e nella luce, per un altro esempio, la quantità è la somma delle sue unità elementari nelle qualità relative dello splendore e della colorazione; così nel Pensiero la quantità è la somma delle sue unità elementari nella qualità che gli compete di essere cosciente, o, come si potrebbe dire pur anco, di essere sentito; che può darsi, come è evidente, con gradi di intensità diversi all' infinito. E sono appunto i minimi coscienti i costitutivi ultimi, che si conglomerano nel Pensiero, come le molecole nel corpo, gli atomi nelle molecole, le cellule nei tessuti organici, e via discorrendo.

Il quale vero, della quantità del Pensiero, è dimostrato indirettamente anche dalla osservazione dei prodotti materiali della disintegrazione, che consegue, come a tutte le altre funzioni fisiologiche, così anche a quella speciale, onde si ha il fenomeno psicologico.

5. — I minimi elementari del Pensiero poi non sono altro, che le reazioni psichiche dei singoli elementi fisiologici del cervello, e i momenti successivi di esse. E queste reazioni, nè più nè meno che quelle di qualunque atto vitale, si verificano per la legge fisiologica generale della irritabilità, che è eccitata dagli stimoli atti a farlo, e risponde a questi secondo la disposizione nativa e acquisita dell' organo stimolato. In una parola, i minimi elementari del Pensiero non sono altro che *Sensazioni*. Sicchè quindi la potenza conoscitiva dell' uomo, assolutamente parlando, si estende quanto l' attitudine dell' organismo ad essere impressionato dalle realtà che agiscono sopra di esso; in modo che le esistenze che non possono farlo perchè, o troppo lontane, o troppo tenui, o non atte all' effetto, rimarranno necessariamente sempre inconoscibili.

Gli stimoli, onde sono causate le reazioni coscienti, ossia le sensazioni, altri sono periferici, altri interni, altri intercerebrali. Gli stimoli periferici sono quelli, che agiscono sui cosidetti sensi esterni. Gli stimoli interni sono quelli, onde sono irritati e mossi i visceri e i tessuti profondi dell' organismo, che sono altrettanti organi speciali del senso; essendo affatto erronea l' idea ancora in favore presso la generalità dei fisiologi, per la quale le sensazioni interne si confondono nel concetto unico della cosidetta sensibilità generale. Gli stimoli intercerebrali poi sono le stesse funzioni del cervello, che, producendosi in una parte di esso, eccitano con ciò all' azione anche le parti corrispondenti. Il che soprattutto si osserva relativamente ai centri della parola, risveglianti nelle diverse regioni cerebrali le varie funzionalità di queste, a quel modo

che i cartoni bucati di un telajo Jacquard, essendo travolti, guidano differentemente i fili colorati predisposti a intrecciarsi nel tessuto, che vi si va formando.

6. — I minimi elementari del Pensiero non sono altro, come dicemmo, che sensazioni. E quindi a ciò in fondo si riducono tanto quelle, che si chiamano le *rappresentazioni*, quanto quelle, che si chiamano le *emozioni* e le *volontarietà*. Tale distinzione triplice degli atti della coscienza non ha altra ragione, che quella della specialità degli organi, che li occasionano, e del rapporto logico differente, che si stabilisce fra i diversi gruppi stabili delle formazioni cogitative.

Siccome poi la sensazione in sè non è lo stimolo, che la provoca, e nello stesso tempo vien riferita ad esso, da ciò si ha il principio fondamentale nuovo della Scienza sperimentale del Pensiero, della *relatività* di questo; il principio cioè, che un Pensiero qualunque ha sì un rapporto colla cosa, che lo occasiona, come ogni effetto ha un rapporto colla sua causa, ma non rappresenta quello, che è in sè la cosa medesima, e rappresenta solo se stesso. A quel modo che, se, battendo fortemente con un martello un pezzo di ferro, questo si riscaldasse, tale riscaldamento avrebbe sì un rapporto coll' azione del martello, che l' ha prodotto, ma in sè non sarebbe, nè il martello, nè la sua caduta sul ferro.

7. — Come in genere nella attività fisiologica, così anche in quella particolare della sensazione, la funzione si specializza a misura che se ne specializza l' organo. E

da ciò le specie e le qualità diverse delle sensazioni elementari.

E, come varia secondo le razze, le famiglie e gli individui la complessione organica, così varia pure in questi la disposizione psichica congenita. E l'esercizio di essa in ciascheduno va poi sempre modificandola, in modo da creare negli elementi cerebrali una attitudine maravigliosamente pronta a riprodurre per semplice eccitazione intercerebrale quei fenomeni della coscienza, che la prima volta non poterono avverarsi se non colla eccitazione più forte operatavi indirettamente mediante gli stimoli acconci applicati agli organi dei sensi.

Ciò che si chiama volgarmente il magazzino delle cognizioni di un uomo (e le sue abilità, del senso comune, dell'arte, della scienza; e il suo carattere morale) non è altro infine che il fatto suddetto.

8. — Un dato Pensiero è, come dicemmo, la somma di un numero grandissimo di minime sensazioni elementari. che sorgono insieme in modo da formare un tutto, non semplice, ma composto, della coscienza. E quindi è una sinergia organicamente disposta di molti punti del cervello, analoga alle sinergie osservabili nelle altre funzioni fisiologiche incoscienti.

Ma le sinergie fondamentali stabili e volontariamente indecomponibili dei pensieri diversi si collegano più o meno fortemente in sinergie accidentali, varianti secondo i casi, per le quali l'attività di un pensiero è causa, che si rieffettui la coscienza di un altro. E in ciò consistono i fenomeni psicologici, della *integrazione,* onde la rappre-

sentazione si arricchisce de' suoi dettagli, e della *associazione delle idee,* onde un pensiero ne chiama un altro.

9. — La varietà sorprendentissima dei prodotti della cogitazione ha la sua ragione unica nelle possibilità infinite delle sinergie o combinazioni variate delle poche specie delle numerosissime sensazioni elementari: a quel modo che nella natura esterna la combinazione variata delle poche specie dei numerosissimi atomi materiali dà luogo alla varietà infinita delle formazioni corporee.

I filosofi in ogni tempo, e con intuizione sempre più chiara e distinta, segnalarono alcune forme generalissime e fondamentali del pensiero, come quelle dello spazio e del tempo, dell' essere e del divenire, della cosa e dell'azione, e via discorrendo. E le derivarono da un mondo al di là, come quei buoni antichi il fuoco, che lo ritennero portato qui da Prometeo, che l' avesse rubato dal carro del sole. Ma, come la fisica insegnò, che il fuoco si genera naturalmente negli stessi corpi della terra, così la Scienza sperimentale del Pensiero trova, che le suddette forme fondamentali di esso, o le *Categorie,* come le chiamano, nascono naturalmente in forza degli stessi atteggiamenti multiformi dell' apparecchio fisiologico, ai quali corrispondono. E mi duole assai che l' occasione presente non mi permetta di dilungarmi sopra un argomento tanto curioso e interessante.

10. — Una sensazione, o un atto cosciente in qualunque modo suscitato, richiama intorno a sè, come fuoco di irradiazione stimolatrice, le serie diverse, digradanti

per intensità indefinitamente, dei coesistenti, dei successivi, dei somiglianti, precedentemente formati; e che quindi si possono distinguere dalla sensazione e dall'atto cosciente evocatore, apparendo siccome appartenenze anteriori della psiche, e campi puramente mentali necessarj ed universali preesistenti, sopra il fondo dei quali venga a presentarsi attualmente il fenomeno accidentale nuovo del momento.

E le suddette serie preformate, così ricorrenti, sono le idee astratte, rievocabili addirittura anche solo per mezzo delle parole e dei segni, onde le distinguiamo l'una dall'altra; sia che la parola o il segno ritornino in mente per la via del senso esterno, sia che solo si ricordino,

L'idea astratta, come diciamo, è una serie indefinita di fatti della mente succedutivi anteriormente a poco a poco: e quindi una data idea astratta non è, come si crede volgarmente, identica affatto nei diversi individui; anzi nemmeno nei diversi periodi della vita dello stesso uomo.

Essendo poi l'idea astratta la serie indefinita suddetta. il richiamo di essa per mezzo della parola o d'altro è solo iniziale, può proseguirsi or più or meno secondo le circostanze, e non è mai, nè completo, nè identico una volta a quello di un'altra. Della verità del quale concetto positivo della idea astratta, tanto diverso da quello, che se ne ha universalmente, si può avere una prova nel fatto del matematico, il quale, nel processo del suo ragionamento, per mezzo di una formola materiale accenna ad una lunga operazione, che gli è famigliare, ma non rifà allora tutta da capo.

11. — Da ciò poi, e non da altro, la prerogativa logica caratteristica del pensiero umano, confrontato colle gradazioni analoghe nella scala degli animali: la prerogativa, che io chiamo del *lavoro abbreviato*, cioè di un lavoro fatto direttamente per mezzo di segni, che indicano solo, senza bisogno che si rifacciano di nuovo ad una ad una, moltissime operazioni, ultimate le quali soltanto è possibile il lavoro elevato sopravveniente.

Ed è così che è possibile la scienza, la quale progredisce, perchè quelli, che succedono, spendono la loro opera, partendo dalle scoperte dei precedenti, senza bisogno di rifare il lavoro lunghissimo e faticosissimo, onde emersero. A quel modo che in un paese civile è possibile l' arte più inoltrata, perchè i materiali immediati le sono forniti dalle arti inferiori, che si affaticano a prepararglieli già elaborati all' uopo.

E così nel magistero delle produzioni della operosità dell' uomo in genere e del suo pensiero in ispecie si osserva la stessa legge, che domina nella natura universa, nella quale le formazioni superiori sono possibili solo di mano in mano che, associati i minimi della materia greggia nei congegni dei loro composti, questi si prestano di grado in grado a combinarsi di nuovo direttamente fra loro e a dare origine così a forme sempre più lontane da quella originaria della pura massa informe ed azoica degli atomi elementari.

12. — Come coll'esercizio si apprende fisiologicamente l' arte di individualizzare i movimenti dei diversi fasci muscolari, così pure coll' esercizio si apprende psicologica-

mente l'arte di individualizzare, per così esprimermi, i pensieri ricorrenti insieme nelle insorgenze, sempre molto complesse, della coscienza. La qual cosa io devo limitarmi ad accennare solo così, per via dell'esempio della fisiologia, non potendo qui dilungarmi a darne la spiegazione scientifica.

E qui è poi anche la spiegazione di ciò, che si chiama la *ragione,* e del giudizio e del raziocinio, nei quali si manifesta. Gli atti delle intuizioni distinte dei termini del congegno logico vi appariscono connessi, perchè si accompagnano colla coscienza della loro consecuzione associativa, o dell'insieme loro di fatto nel concetto complessivo, che pure si ha o si può avere, ogni volta che si richiami.

13. — Il corso degli avvenimenti della coscienza è in tutto e per tutto fatale, nè più nè meno che il corso degli avvenimenti fisiologici dell'organismo, nè più nè meno che il corso degli avvenimenti in tutta quanta la natura.

Se vario oltremodo è il tenore della attività psicologica da un uomo all'altro, da un momento all'altro della vita dello stesso uomo, ciò dipende dall'essere il cervello un organo di una complessità grandissima, dalle correlazioni incessanti e molteplici di esso colle diverse parti del corpo, dal variarsi continuamente i contatti di questo colle cose innumerevoli del di fuori.

14. — Nel sogno, e negli stati analoghi, pel restringersi e pel rallentarsi dell'attività cerebrale, rispondente

al più solo a certe stimolazioni isolate, le associazioni mentali possono svolgersi, senza essere sviate, da un tema particolare, che le inizia e le sostiene. E talvolta questo tema, essendo l' atto cosciente di una età passata, sepolto per così dire nella psiche da tempo, richiama dei tratti più o meno estesi del sistema psichico dell' età stessa, rinnovandosi per poco nell' individuo una coscienza di se stesso da molto svanita e diversa affatto dalla normale presente.

Dei fatti analoghi, di svolgimenti di pensieri in un ordine piuttosto che in un altro, sono determinati dall'umore e dalla commozione fisiologica, che influiscano preponderantemente sul cervello e ne orientino per un certo tempo le funzioni in un dato senso. O sono determinati dalle abitudini psichiche dell' individuo, nel cervello del quale hanno il sopravvento funzionale le disposizioni rese più forti e più pronte dall' uso più frequente e più costante.

15. — Nella normalità fisiologica della veglia l'azione continuata e simultanea della realtà sopra tutti quanti i sensi orienta il corso del pensiero a tenore di queste; sicchè la rappresentazione si trova corrispondere ad esse, in quanto l' esperimento dei sensi serve a distinguere fra l' ideazione spontanea del cervello e quella imposta ad esso dalla eccitazione attuale degli organi impiegati nella relativa esperimentazione. Serve in una parola a distinguere l' *ideazione pura* da quella che si chiama la *percezione,* che non è altro che il fatto suddetto.

16. — E la serie poi delle funzioni cogitative del cervello è sempre, più o meno, aiutata e retta dalle funzioni fisiologiche contemporaneamente provocate dal cervello stesso negli altri organi; le quali, succedendo, reagiscono in pari tempo su di esso, e quindi vi sono anche sentite.

Molte volte, ad esempio, io ho osservato in me stesso, nell' occasione di dovere tenere un discorso, che se le mucose della bocca e della lingua, ingrossate per lieve infiammazione, impediscono la facilità solita dei movimenti della pronuncia della parola, e quindi l' impulso cerebrale non ha il suo effetto intero e la parola non si articola nella bocca, sì che non se ne aiuta, per eccitazione riflessa dalla medesima, il compimento della espressione nel cervello, l' associazione mentale in corso, o si interrompe, o si svia, o almeno si ritarda: e quindi il discorso non corre come dovrebbe.

Così l' ideazione creatrice dell' artista è suffulta massimamente dai sentimenti, che nascono di mano in mano che procede. Da questi sentimenti, che altro non sono se non le commozioni viscerali, che insorgono per effetto delle idee nascenti nel cervello, e vi riecheggiano con emozioni, che cooperano alla creazione suddetta.

Ed è qui anche il segreto del fatto delle passioni. Variano le passioni col variare delle commozioni nelle diverse parti dell' organismo, e a seconda degli atteggiamenti psichici del cervello, che le provocano. E, nascendo nell' organismo, come moti puramente fisiologici, rispondono poi, come stati coscienti, nel cielo della psiche, turbandolo più o meno fortemente; come la bufera infuria

nel cielo dell' aria, velando colle nubi il sole, che le ha fatte sorgere colla stessa forza de' suoi raggi.

17. — Naturalmente, se nel corso associativo dei pensieri uno ne sorga, che prevalga quantitativamente, la prevalenza medesima si fa poi sentire nella direzione ulteriore delle associazioni; come nel cielo la prevalenza della massa di un astro si fa sentire nei movimenti dei vicini minori. Perchè poi una cosa analoga a questa è infine anche il fatto del bambino che, mostrandogli un grappolo d' uva, cessa dalle smanie e dal pianto, e si acquieta e sorride, e si volge a pigliarlo.

Ed è precisamente in tale prevalenza quantitativa, onde un Pensiero può campeggiare come centro di gravitazione nel turbinio delle concezioni coscienti, che consiste il fatto della *attenzione,* determinato, o dall'erompere spontaneo più forte di un' idea, o da una stimolazione sensitiva attuale interveniente, o dalla energia della volontà.

18. — Ma e la volontà in che consiste?

La risposta al quesito domanda il richiamo della dottrina fisiologica dei centri inibitorj e dinamogenetici, esistenti, come dice Brown Séquard, in una parte considerevole del sistema periferico e in quasi tutte le parti del sistema nervoso centrale.

La coscienza del volere non è altro, che il senso speciale prodotto dal lavoro proprio di questi centri; e quindi succede ad esso; e, se pare che nasca da sè, ciò non è

che una illusione, mentre in effetto si verifica per la stessa fatalità, che domina in tutti i fenomeni dell' organismo.

Ricchissima di fatti curiosissimi illustrativi è anche questa parte della Scienza sperimentale del Pensiero. E mi duole assai che l' occasione presente non mi consenta di toccarne nemmeno i principali.

Solo noterò in proposito, come pel magistero maraviglioso delle suddette centralità organiche, soprastanti ai differenti apparecchi, che ne dipendono, sia reso possibile l' alternarsi e il concertarsi diversissimamente delle operazioni vitali e psicologiche; sicchè, essendo i detti apparecchi relativamente pochi, bastano ciò nulla ostante all' uopo di processi e formazioni senza numero nella sfera fisiologica in genere e nella psicologica in ispecie. E nell' uomo massimamente, il cui macchinismo nervoso più grande e più perfetto, per tale suo ordinamento, è libero di produrre, con atti volontarj, che si alternano, una serie di operazioni, che negli animali inferiori sono possibili solo, quale all' uno e quale all' altro, per l' impulso di ciò, che in essi si chiama, il loro istinto caratteristico.

19. — Le funzioni inibitorie e dinamogenetiche, che si fanno coscienti nella specie sensitiva della volontà, hanno la loro dipendenza causativa, nel dolore le prime, nel piacere le seconde: nel dolore e nel piacere, che non sono altro, che le forme della sensibilità in genere, negative quelle e positive queste; vale a dire, secondo che corrispondono ad un lavoro fisiologico positivo, o di conservazione, negativo, o di distruzione.

Per ciò si trova, che nell'animale in genere e nell'uomo in ispecie il dolore e il piacere sono del pari necessarj alla esistenza e allo sviluppo secondo l'attitudine della specie: il primo, come indice, che avverte e raffrena negli atti, che nuocono alla vita, il secondo come sollecitatore alla soddisfazione dei bisogni periodici e accidentali di essa.

20. — Ma, se il funzionamento inibitorio o negativo, e il dinamogenetico o positivo, dipendono e sono regolati, come diciamo, dal piacere e dal dolore, per intenderne però interamente il magistero nell'adulto è da tener conto del fatto psichico importantissimo delle *abitudini*. Come osservammo già, un atto fisiologico-psichico precorso diventa una disposizione fisiologico-psichica dell'individuo, e quindi un coefficiente dinamico nuovo degli atti ulteriori, verso i quali può acquistare una preponderanza impulsiva anche di fronte alle singole sensazioni accidentali; in modo che nell'adulto si effettuano, e in gran numero, delle deliberazioni volontarie opposte al ritegno del senso doloroso e alla spinta del piacere, secondo quello che si dice, il *carattere* della persona; il quale infine non è altro, se non l'insieme delle sue abitudini, o delle disposizioni psichiche prodotte dagli atti precedenti della vita, e verificatesi secondo l'indole speciale di ognuno e secondo le circostanze, che influirono sopra di essa.

21. — Fra le quali circostanze, determinatrici delle abitudini dell'uomo, sono notevolissime e principalissime

quelle delle reazioni sociali, dal tenore delle quali origina la formazione psicologica naturale del *dovere*, col carattere speciale di questo della *obbligatorietà*, che, in ultima analisi, non è altro che la ricordanza assommata e indistinta e inevitabile del dolore incontrato eseguendo atti che nuocono ai consoci.

Così la formazione psichica naturale del dovere va acquistando il carattere di altruistica, come si dice comunemente, e di antiegoistica, come piace meglio a me di chiamarla; perchè, se in origine se ne deve il nascimento alla ragione del senso attuale del dolore e del piacere, a poco a poco l'abito, che non si potè non contrarre, prevale per se stesso contro la stessa energia edonistica della impressione del momento.

E in questo modo le idealità, che hanno una correlazione colla umanità in genere, diventano delle vere formazioni costituzionali della psiche dell'individuo; e tanto, da avverarsi il fatto paradossale della attività volontaria, che, essendo in origine fondamentalmente egoistica, finisce col riuscire la *virtù disinteressata*.

Nel che si riscontra l'esito ultimo della effusione immensa delle forze, che la natura dispone e consuma a produrre il supremo e il più sublime de' suoi effetti portentosi; voglio dire l'*homo sapiens*, che non è più semplicemente un animale, che si occupi soltanto di mangiare e bere, ma un essere santo, che lavora per fare il bene.

III.

1. — Così la Scienza sperimentale del Pensiero disvela il processo della formazione naturale di esso, in tutte le forme nelle quali ci apparisce: e compie quindi il circolo della spiegazione razionale della esistenza, le cui realtà sono scrutate, a parte a parte, dalle discipline diverse, che sono professate in questo Tempio della scienza universale.

Da prima, per l' indagine del fisico e del biologo, era scomparso l' incanto del miracolo e del sovrannaturale dalle materialità, che ci attorniano qui in terra. L' astronomia lo fugò poi dallo stesso mondo infinito dei corpi celesti. Ma l' illusione degli influssi misteriosi rimaneva ancora nelle intimità della coscienza; e si deve alla Scienza sperimentale del Pensiero di averla fatta svanire alla fine anche di qui, e di avere quindi rivendicato ai diritti della ragione pur questo dominio, in cui si trincerava da ultimo ancora il regno della fede; che da esso, pure stremata di tanto, seguitava tuttavia, molto o poco, direttamente o indirettamente, ad esercitare la sua influenza impeditiva e pregiudicatrice su tutti i rami del sapere: non liberi in tutto mai finchè il Pensiero non fosse spiegato scientifica-

mente, e continuasse ad essere uno stromento applicato empiricamente allo studio senza sapersi il perchè dell' agir suo.

2. — Enunciando le quali cose, io godo di poter dire, che seguo la tradizione, che è congiunta colla memoria di due grandi, che qui hanno insegnato nel periodo della rinascenza; voglio dire di Pietro Pomponazzi e di Galileo Galilei.

Il Pomponazzi dichiarava risolutamente *idea del volgo ignaro e profano* quella dell' intervento soprannaturale nei fatti che succedono ed affermava con tutta chiarezza che l' arbitrio umano non è al di fuori di quello, che egli chiama il fato, cioè la catena indissolubile delle cause, e che l' organismo del corpo è necessario per tutti indistintamente gli atti del pensiero, ossia per tutto ciò che si chiama la vita dell' anima.

Galileo, nel celebre paragrafo quarantottesimo del *Saggiatore,* espone, con una chiarezza che ha del maraviglioso, il principio della relatività delle sensazioni, nel suo senso vero, che è proprio soltanto dell' età moderna; ed essendo il primo a farlo. Onde di lui si deve dire, che, come gli spetta la gloria di avere iniziato la fisica scientifica, gli spetta pure quella di avere aperto la via anche alla Scienza sperimentale del Pensiero, il cui svolgimento partì appunto dal fondamento suddetto. E si può dir ciò, quantunque sia avvenuto, che, se la fisica progredì rapidamente subito dopo di lui, la Scienza del Pensiero invece si sviluppò solo molto più tardi, e cioè in questi ul-

timi tempi, e dopo che le scoperte, immensamente cresciute in tutti i campi del sapere, poterono fornire gli ajuti necessarj all' uopo, e le istituzioni, divenute più libere nel nostro secolo, permisero la manifestazione pubblica e intera delle verità proibite.

3. — Non però abbastanza favorevole è ancora la condizione del filosofo positivista.

Ancora, massime qui da noi, lo studio della Scienza sperimentale del Pensiero è lasciata interamente alle risorse manchevolissime di pochi volonterosi solitarj, che devono pur lottare contro la resistenza appassionata delle tradizioni radicate nella opinione della generalità, contro la noncuranza e le beffe degli spregiatori degli studj di indole morale e non applicabili industrialmente, e contro la diffidenza di quelle tra le persone colte che non si persuadono della applicabilità del metodo scientifico ai fatti della coscienza.

A quelli, che studiano questi fatti, infino ad oggi, mancano qui del tutto i sussidj materiali, dei quali si giovano già largamente le altre discipline, e che sono indispensabili al progresso e all' incremento rapido e largo delle cognizioni.

E mancano, ad invogliare un numero ragguardevole di cultori, come negli altri campi dello scibile, le attrattive del lucro, della carriera vantaggiosa, del favore degli ordini che primeggiano; sicchè all' opera difficilissima non si avventnrano se non quei pochi, che sono contenti di logorarsi in un lavoro improbo pel solo amore della verità.

Il filosofo positivista sa di essere ancora un proscritto. Ma egli segue rassegnato e sicuro il cammino della sua vocazione; nel pensiero, che il sacrificio pel vero è l'opera più degna dell' uomo; nel pensiero, che la verità si fa strada malgrado gli ostacoli e prevale alla fine indubbiamente; nel pensiero, che non gli mancherà quandochesia un plauso, almeno postumo.

FINE

XVII.

IL MIO INSEGNAMENTO DELLA FILOSOFIA

NEL

REGIO LICEO DI MANTOVA

AVVERTENZA

Qui, a dare una idea del mio insegnamento della filosofia nel regio liceo di Mantova (dove lo tenni dal novembre del 1864 fino al giorno della mia nomina a professore di Storia della Filosofia della Università di Padova, che ha la data dell' undici gennajo 1881) e specialmente dell' insegnamento degli ultimi anni, raccolgo:

Primo, pubblicazioni relative alla mia difesa di esso contro l' ammonizione e le accuse del Governo.

Secondo, il mio programma d' insegnamento citato nella mia difesa.

Terzo, l' introduzione al corso dell' anno 1875-76, litografata nell' anno stesso per comodo degli alunni.

I.

La mia difesa.

Essendo Ministro della Pubblica Istruzione Francesco De Sanctis, il suo segretario generale scrisse al Provveditore agli studj in Mantova la lettera, che segue:

« 17 dicembre 1880 (12450)

« Le controversie che reca nella scuola il professore « Ardigò possono diventare molto più pericolose e dar « causa di lagnanze non infondate. Io commetto dunque a « V. S. di invitare il detto professore a dare una diversa « forma al suo insegnamento, veduto che il metodo or se- « guito offende il sentimento delle famiglie e può allonta- « nare i giovani dalla scuola. L' insegnamento elementare « della filosofia può senza danno procedere in forma dom- « matica, aggirandosi sui principii ammessi dal maggior « numero per non offendere le credenze comuni. Pel Mini- « stro, Tenerelli. »

Di questa lettera, comunicatami dal Provveditore agli studj, parlai col mio amico Alberto Mario; ed egli ne trasse argomento per iscrivere, nel Giornale *La Lega della Democrazia* del quale era Direttore, nel suo numero del 30 Dicembre, un articolo col titolo, *La filosofia positiva nelle scuole italiane,* dal quale riporto la parte che segue:

« Pretermessa la parte semiseria dell' epistola..., quella « in cui . . . insegna il modo d' insegnare filosofia, e che « modo! noi diciamo a Benedetto Cairoli: — Te presidente « del Consiglio dei ministri, si vieta . . . d' insegnare nella « successiva esposizione di tutte le filosofie, i metodi, le in- « dagini e i risultati di quell' una che non dice verbo se « non passato al crogiuolo della esperienza. »

« Te auspice, siamo ritornati a tre secoli addietro « quando si proibiva a Galileo di insegnare che la terra « gira intorno al sole, e gli si imponeva . . . di *aggirarsi « sui principii ammessi dal maggior numero per non offen- « dere le credenze comuni;* e i principii del maggior nu- « mero eran quelli di Tolomeo che il sole girava attorno « alla terra, e le credenze comuni erano che la terra in « *æternum stat* e che Giosuè, per una sua occorrenza, ha « fermato qualche ora il sole. »

« Galileo fu obbligato a disdirsi e a dichiarare *essere « falsa e assurda e contraria alle Sante Scritture* la dot- « trina del moto della terra intorno al sole, e, nonostante « questa abjura solenne fatta a settant' anni, e in camicia

« con gli strumenti della tortura sotto gli occhi al cospetto
« d' un gregge ignorante di cardinali e di prelati, lo si
« costrinse a promettere che non sarebbesi più occupato
« di astronomia; e non ostante l' abjura e la promessa lo
« si sottopose ai tratti di corda sull' *intenzione*, perchè
« quei signori non credevano ch' ei credesse alle parole
« pronunciate. »

« Ardigò non fu torturato per esclusivo merito dei tre
« secoli trascorsi . . . Ma se . . . non insegnerà che Dio ha
« fatto l' uomo di creta e poi gli ha trasfuso col suo alito
« l' anima; che quest' anima vive, fornita di idee innate,
« sopra di questo corpo di creta, che dopo alcuni anni suc-
« cederà il divorzio, che il marito sarà seppellito e che la
« moglie è riservata a vita immortale o nella città di
« Dite o in paradiso, . . . riceverà il ben servito, o sara
« traslocato in qualche liceo di Sardegna o delle Ca-
« labrie. »

A questo articolo di Alberto Mario il signor Tenerelli fece seguire la seguente risposta, colla data 3 gennaio 1881, inserita nel numero del 7 successivo della stessa *Lega della Democrazia*.

« Egregio Signore. Abbandonando l' ufficio che ho
« avuto l' onore di tenere per un anno, anzi *scomparendo*
« com' ella dice con fine intendimento e con frase felice,
« se non benevola, io non mi aspettavo di vedermi fatto
« bersaglio dell' ira di Lei e designato per lo meno come
« un inquisitore in sessantaquattresimo, un novello perse-
« cutore dei Galilei redivivi, e tant' altre bellezze di simil
« conio ond' ella mi regala. »

« Io non aspiro all' approvazione della Chiesa di cui « ella è gran sacerdote, se non pontefice. Procedo nella « mia modesta esistenza per altra via; nè pretendo per ciò « che ogni opera mia, la quale possa cadere per avventura « sotto il giudizio di Lei, debba venire approvata. Ma in « un solo e nobilissimo affetto credevo e credo di poter « dar la mano anche ad alcuni repubblicani: nel senti- « mento, cioè, squisito e perfetto della libertà, quando di « questa ci sia in noi un concetto comune che importi non « solo la volontà di veder rispettata la propria, ma anche « la determinazione a rispettare l' altrui, senza di che « si riesce ad eguale dispotismo o mitrato, o coronato, o « plebeo. »

« Or pare a me che, nel giudicare com' ella ha fatto « la mia condotta di fronte al professore Ardigò del liceo « di Mantova, che ella non mostri di avere un concetto della « libertà negli ordini dello Stato così largo quale a me « sembra di possederlo; e per cui più che impormi il mio « proprio sentimento e le mie simpatie e inclinazioni scien- « tifiche io ho creduto mio dovere di guardare agli inte- « ressi, ai sentimenti, alle inclinazioni ancora di tanti cit- « tadini a vantaggio dei quali lo Stato adopera tutti gli « strumenti della sua potenza, e che son pure forniti dalla « particolare attività di quelli. Con queste premesse è utile « che ella conosca nella loro interezza i modi da me ado- « perati relativamente al professore Ardigò, i quali si son « chiusi con quella lettera per cui ella ha fatto così grande « scalpore. »

« Io conosco l'Ardigò per uno dei vigorosi pensatori « del nostro paese, e per tale lo tiene e lo rispetta anche

« il ministero, il quale con suo atto ufficiale lodò grande-
« mente e dichiarò *primo* per merito il lavoro da lui in-
« serto nella *Cronaca liceale* di Mantova pel 1876, e che
« porta per titolo: *La formazione naturale nel fatto del si-*
« *stema solare* e non *formazione naturale astronomica,*
« com' ella dice, e che io non conosco. »

« Ciò non toglie però che anche all' Ardigò, come ad
« ogni altro anche più valente scienziato e professore, non
« possa esser dato dal ministero un qualche avvertimento
« quando sian visti adoperare modi od insegnamenti che
« disturbano o mettono in pericolo il buon esito dell'azione
« governativa. Or in sullo scorcio del novembre, e poco
« dopo la ripresa dei corsi scolastici, io ebbi da persona
« autorevole fatte rimostranze in nome di alcuni padri di
« famiglia di Mantova sull' insegnamento dato dal professor
« Ardigò, per il quale venivasi innanzi a me a protestare
« che, durando le cose in quel modo, molti, od alcuni, non
« monta, di quei padri sarebbero stati costretti a ritirare i
« loro figli dalla scuola del governo. Io non poteva non
« accettare con sentimento di rispetto cotesta rimostranza.
« Le ragioni da ciò son troppo volgari e comuni per chi
« ha senso di governo e rispetto a tutte le opinioni, perchè
« io mi diffonda a ridirle qui a Lei, egregio signore, in
« questa lettera. Ma per andar cauto, e quantunque fossero
« a me note le dottrine filosofiche coltivate dall'Ardigò (nè
« nuove per la scienza, com' ella dice, nè *novissime* per
« l' Italia nostra, come seguita ad asserire per quel gran
« Galileo di cui fa l' invocazione a mio danno) io volli
« prima farmi certo di ciò che l'Ardigò insegnasse e su

« quale parte della filosofia positiva egli prediligesse di
« esercitare il pensiero dei giovani affidati al suo insegna-
« mento. »

« Mandai allora la seguente lettera al provveditore di
« Mantova, e che in buona parte è opera mia, non essen-
« domi andata perfettamente a grado quella presentatami
« dall' ufficio, e che ora mi par utile ella abbia sott' occhi,
« perchè illumina e chiarisce il concetto di quella poste-
« riore, la quale non mi pare ella abbia inteso ed apprez-
« zato nel suo giusto significato (a). »

« Ora io domando a chi ha fior di buon senso se si
« fosse potuto usare maggior moderazione di linguaggio
« e di concetto da chi ha l' obbligo di far rispettare la

« (a) Al Regio Provveditore degli Studi. Mantova.

« Gravi cose mi vengono riferite di questo Liceo.

« Il Professore Ardigò spenderebbe il miglior tempo, che gli è asse-
« gnato dall' orario, a dimostrare ai giovani l' assurdità della esistenza e
« della credenza in Dio.

« Se ciò è vero, non fa d'uopo di molte parole a dimostrare quanto
« sia censurabile questa condotta. Lascio di considerare ciò che la più
« elementare prudenza ed il buon senso richiedono in ufficio d' insegna-
« mento come quello che si adempie in scuole secondarie, dove non
« solo si ha da tenere un certo conto della dubbiezza e dei timori delle
« famiglie, che vi mandano la loro prole, ma si deve procurare di te-
« nere la esposizione scientifica nei limiti del certo, procurando di evi-
« tar tutto ciò che può formare obbietto di poco utili e non sempre
« liete controversie nel campo letterario o speculativo. Mi restringerò a
« questo, che nell' insegnamento si debbono eseguire esattamente i pro-
« grammi e le istruzioni del Governo, i quali programmi ed istruzioni
« non consentono che si seguano i modi sopra indicati.

« Ella, se è il caso, non si rimanga dal farli cessare subito; e in
« ogni modo mi riferisca prontamente in proposito. *Pel ministro* fir-
« mato: Tenerelli. »

« legge ed i regolamenti, e se si fosse potuto in altro
« modo determinare il compito corretto d' un filosofo po-
« sitivista insegnante nelle scuole dello Stato, il quale non
« ha il diritto d' imporre ai giovani dottrine, contro cui
« protestano alcune famiglie, se non tutte, e in una certa
« età e in certe scuole principalmente, che si è quasi *obbli-*
« *gati* a frequentare per giungere più facilmente ai corsi
« universitari. Se ella ha questo sentimento della libertà,
« egregio signore, per cui volendo rispettare le opinioni
« anzi i capricci scientifici di un professore, si debba poi
« in un campo così disputato e controverso, com' è quello
« della metafisica e della teologia, offendere e manomettere
« la coscienza di tanti altri cittadini, ai quali quei capricci
« ripugnano, e dir loro, dirlo ad essi che, come contribuenti
« dello Stato, pagano quel tal professore: o prendetevi
« questo o andate via; servitevi come vi aggrada; e se ella
« crede che questo sia il rispetto che lo Stato debba alla
« libertà di coscienza, permetta Le dica che, tra me e Lei,
« sono io che mi sento molto più lontano dallo spirito della
« inquisizione, e molto meno propenso a fare uso di torture
« morali, per costringere i Galilei redivivi al rinnegamento
« della propria coscienza scientifica o religiosa. »

« E badi che, come uomo di governo, io avrei avuto
« forse il dovere di fare di più, se avessi dovuto dare ai
« programmi tuttora in vigore per lo insegnamento della
« filosofia nei licei dello Stato quel significato che dalla
« loro lettera pare che abbiano. E non mi stia a dire che
« cotesti programmi non sian da tenersi in conto, come ar-
« nesi irruginiti e roba da ferravecchi. »

« Sino a quando essi han vigore legale, chi è al go-

« verno ha dovere di rispettarli, potendosi solamente per-
« mettere d' interpretarli con tutta quella larghezza che
« possa conciliare gl' intendimenti propri con gli ordini
« legali. »

« Volere di più manifesterebbe l' intendimento non re-
« golare, per cui il sentimento particolare cercherebbe di
« sovrapporsi all' universale, il quale appunto è, o deve al-
« meno supporsi che sia rappresentato dallo assieme delle
« leggi e ordini di governo che un popolo si è dato e di-
« mostra di mantenere. »

« Le indagini fatte in seguito alla lettera scritta al
« provveditore sull' insegnamento dato dal professor Ar-
« digò, condussero a risultati per i quali fu creduto utile
« di mandare quell' altra del 17 dicembre, da lei riportata
« nelle colonne della *Lega,* e colla quale si richiamava
« l'Ardigò a tutta quella prudenza che è necessaria anche
« per chi non vuol mettere in pericolo le sorti future delle
« dottrine medesime alle quali intende giovare. »

« In fondo il senso dell' ultima lettera non è differente
« da quello che si volle esprimere nell' altra che si era
« prima mandata, e che io ho voluto ora mostrarle. »

« Si accennava forse al contenuto delle dottrine pro-
« fessate dall'Ardigò? Niente affatto; lo si invitava sola-
« mente a dar *diversa forma* al suo insegnamento: ciò che
« vuol dire: invece di estendervi tanto minutamente in ciò
« che ha più dello speculativo e meno del positivo, e dove
« non si posson toccare certe corde, senza che esse rispon-
« dano dolorosamente, volgete il vostro studio più partico-
« larmente a quegli altri punti dello insegnamento filoso-
« fico, dove si può più facilmente cercare ed esporre il

« vero, cioè il fatto, senza offendere nessuna suscettività, nè
« contraddire al sentimento delle famiglie. »

« A questa parte certa ed inconcussa come è quella
« della logica che studia ed espone le leggi del pensiero
« e del raziocinio, o della psicologia in quanto investiga
« i fenomeni della psiche, senza procurare di indagare il
« noumeno, o il *quid,* o l' essenza ecc., si alludeva quando
« fu detto che lo *insegnamento elementare della filosofia*
« *può, senza danno, procedere in forma dommatica.* E fu
« aggiunto: *aggirandosi sui principii ammessi dal maggior*
« *numero, per non offendere le credenze comuni:* ma non
« fu detto: *fermandosi* su codesti principii, per rispettare
« nei limiti della maggior convenienza che si poteva, la
« libertà del docente, il quale deve pure schiudere e ri-
« velare con garbo e con prudenza ai giovani alcuni
« degli orizzonti che la scienza indagatrice apre al loro in-
« telletto. »

« Eppure a prendere in esame l' apostrofe da lei in-
« dirizzata all' onorevole Cairoli, parrebbe che ella, il quale
« pur deve essere un così acuto osservatore, avesse dato
« alle parole da me sottoscritte, forse perchè fra esse ci è
« quella frase: *in forma dommatica,* il significato di un or-
« dine dato all'Ardigò di *rinnegare la filosofia positiva,*
« *sopprimendola, ed insegnare quella delle donnicciuole.* »

« Proprio ella dice così; e a me, non volendo credere
« ai miei occhi, vien di ripetere quello che ella dice in
« altro luogo della sua scritta: *opiniamo che l'inverosimile*
« *abbia ad essere impossibile.* »

« Io non vo' chiudere queste mie dichiarazioni senza

« esporre una considerazione che fa molto al caso mio, se « non al suo, egregio signor Mario. »

« Per l' organismo con cui lo Stato si è ordinato tra « noi, fuori della scuola che egli mantiene, non ci ha che « due estremi, i quali rappresentano tra noi gli sforzi del « particolarismo di fronte alla coscienza universale della « nazione. Ci ha il prete che rappresenta il passato col « dogma religioso e la sovranità della fede sulla ragione: « ci ha una o più classi di speculatori d' un nuovo vangelo « che non riscuote la mia fede, e in cui non mi pare che « il paese (lo chiami anche, se vuole, il paese legale) abbia « fede maggiore della mia. »

« Un uomo di governo in simili condizioni di cose, « quand' anche abbia poca fiducia nella efficacia dello Stato « come istitutore ed educatore, messo innanzi ad un orga- « nismo per cui l' attività scientifica è tutta o quasi assor- « bita nelle scuole governative, deve procurare di attirare « verso di esse la gioventù del paese, sotto pena di veder- « sela scappar di mano per cadere o sotto l' influsso del « prete o sotto quello dei *wagneristi* della politica e del- « l' economia sociale. »

« Vuole ella che il liceo di Mantova non sia abbando- « nato da una parte di gioventù che vi cerca il sapere? « Non so se il culto che ella ha per la forma repubblicana « le faccia desiderare anche questo. Mi sia lecito sperare « che, per la stima che ella dimostra del prof. Ardigò, co- « testo desiderio, se ella lo avesse, dovrebbe subire una po- « tente limitazione. »

« Ed allora si associ a me; e faccia quel che io ho « creduto utile pel bene delle dottrine liberali: consigli al

« professore Ardigò di avere prudenza, che è tutto quanto « io mi son creduto in obbligo di fargli sapere, poco o « punto pensando se ciò sarebbe potuto apparire *semiserio* « agli uomini seri. »

« Ed ella perdoni se, non avendo l' onore di conoscerla « di persona, mi son permesso di tenerla sì a lungo occu- « pato. Ma che vuole? Non concederà la scusante della le- « gittima difesa? »

« E mi voglia credere d' ora innanzi, che ci siamo in- « contrati nel nostro pellegrinaggio ideale, per di lei « Devotissimo F. Tenerelli. »

Alla lettera riportata, nello stesso numero della *Lega* Alberto Mario soggiunse le parole che seguono:

« Questa lettera del signor Tenerelli componesi di tre « parti:

« 1. di quella personale che concerne me a cui il « Tenerelli risponde;

« 2. di quella di fatto che si riferisce al professore « Ardigò;

« 3. di quella dottrinale che involve il concetto del- « l' insegnamento pubblico. »

« Comincierò dalla seconda in omaggio alla logica delle « cose e in omaggio al professore. *A tout seigneur tout* « *honneur.* »

« Io comunicai, appena ricevuta, al mio amico profes- « sore Ardigò la lettera del Tenerelli e lo pregai di rag- « guagliarmi sulla realtà delle cose asserite dal Tenerelli. « L' Ardigò mi trasmise una nota che verrà pubblicata do- « mani. »

Ed ecco la mia lettera inserita nella *Lega* il giorno 8 gennajo.

Mantova, 4 gennajo. Caro Mario, Ella mi domanda una informazione esatta sopra i fatti accennati nella lettera direttale ieri dal signor Tenerelli. Eccola:

I. Sono accusato presso il Ministero, e questo istituisce un processo in segreto e senza interrogarmi in nessun modo; e poi senz' altro pronuncia la sentenza, che Ella conosce, ed ordina a questo R. Provveditore di comunicarmela.

Il 27 del passato dicembre venni a conoscere così nello stesso tempo e l' accusa e la sentenza. Ora il condannare uno senza sentire prima le sue discolpe mi pare che *non sia una cosa giusta.*

II. Secondo la lettera del signor Tenerelli il mio insegnamento non sarebbe conforme ai Regolamenti Ministeriali. Ciò è falso: ed eccone le prove.

a) Si è ripetuto nella stessa forma e nello stesso contenuto da più anni indietro. E senza rimarco alcuno per parte dell'Autorità scolastica. Dunque ha a suo favore il tacito assenso della medesima.

b) È conforme nella parte incriminata ad un Programma dettagliatissimo, lungo un grosso fascicolo, depositato da anni parecchi nella Presidenza di questo R. Liceo, *approvato regolarmente* al principio di ogni anno scolastico dal suo Consiglio dei Professori giusta le prescrizioni di

legge: e con deliberazioni approvate da questo Consiglio Scolastico Provinciale (1).

c) La prima parte del detto mio Programma versa tutta nel determinare come debba essere condotto l' insegnamento della Filosofia nei Licei per ottemperare alle esigenze dei Regolamenti Ministeriali. Questo R. Provveditore, dopo averla letta, me ne fece le sue congratulazioni, tanto la trovò giusta. E conseguentemente nelle conferenze, che ha dovuto tenere coi professori del Liceo dopo la pubblicazione del Regolamento Coppino per intendersi con loro per la sua applicazione non ha invitato me, evidentemente perchè riteneva che per parte mia la detta applicazione era assicurata.

d) Nell' ultima Relazione da me scritta sopra il testo da me proposto, che fu accettato da questo Consiglio dei Professori, dal Consiglio Scolastico Provinciale e dal R. Ministero, è indicata definitivamente la forma che seguo anche quest' anno nell' insegnamento. Il R. Ministero ha ricevuto quella Relazione e non ha trovato nulla a ridire. Dunque la forma del mio insegnamento attuale non cozza colle prescrizioni governative.

e) Le ispezioni straordinarie ordinate direttamente dal Governo ed eseguite, ultimamente dal Carducci, anni prima dell'Acri, e anteriormente da altri, non trovarono nulla da eccepire sulla legalità del mio insegnamento; ed io dalle ispezioni medesime non ho raccolto che degli elogi i più lusinghieri ed incoraggianti.

---

(1) Ed è quello che riporto qui in seguito.

f) Oltre le prove indirette addotte della legalità del mio insegnamento ne ho anche la diretta.

Il Regolamento del 1870 fu seguìto da quello del ministro Correnti. Questi due Regolamenti importano che nel secondo corso liceale si insegni la *Logica* e nel terzo la *Morale*. Ora io insegno Logica nel secondo corso e Morale nel terzo.

Il Regolamento 22 settembre 1876, pel quale fu assegnato l'insegnamento della Filosofia anche al primo corso, prescrive che le due ore assegnatevi *siano occupate segnatamente colla lettura e collo studio di luoghi filosofici latini e colla spiegazione della nomenclatura filosofica, di cui tanta parte si chiarisce colla lingua greca.* Ora io vi faccio questo e null'altro. I passi latini da leggere si trovano nel testo stesso prescritto agli alunni. Vi faccio il quadro delle scienze filosofiche affinchè i giovani apprendano il significato dei nomi che le indicano. Vi faccio il quadro della storia della filosofia perchè i giovani imparino il valore dei nomi dei sistemi filosofici e dei concetti che occorrono nella scienza. E con ciò poi nello stesso tempo soddisfo al voto espresso nel Regolamento Correnti, che gli allievi non escano dal Liceo senza nozioni di storia della filosofia.

Osservazioni su questo ultimo punto.

Osservazione prima. — Il signor Tenerelli dice giustamente, che *per essere ossequenti ai Regolamenti si dee procurare di tenere la esposizione scientifica nei limiti del certo. E il vero essere il fatto.* E come si può dunque af-

fermare che io violo i Regolamenti proprio in questo che adduco dottrine positive ossia di fatto?

Ma no, risponde il signor Tenerelli. *Voi tessete il vostro insegnamento di — capricci scientifici — voi — vi estendete tanto in ciò che ha più dello speculativo e meno del positivo — voi — indagate il noumeno o il quid o l'essenza,* ecc. A queste parole e ad altre diverse scappate qua e là nella sua lettera al signor Tenerelli ho detto tra me: ecco l'uomo che si scopre sotto la toga del giudice. E Lei, signor Mario, non esigerà certo che la mia informazione si perda intorno ad esse.

Osservazione seconda. — Dice ancora giustamente il signor Tenerelli che, per essere ossequenti ai Regolamenti, bisogna *procurare di evitare tutto ciò che può formare obietto di poco utili controversie.* Ed io mi attengo scrupolosamente ai soli pochissimi temi fondamentali della Logica e dell'Etica. Nessuna questione oziosa o di lusso; nessuna questione senza utilità; nessuna non richiesta strettamente dal Regolamento. Per esempio, quanto all'Etica debbo premettere i suoi presupposti scientifici dei concetti di Dio e dell'anima umana, perchè altrimenti non farei nel liceo, violando i Regolamenti, che ciò che si fa nelle scuole dei bambini dove s'insegna *I doveri dell'uomo.* Ma poi trattando di Dio e dell'anima ne tratto solamente in quanto hanno relazione coll'Etica e non altro.

Osservazione terza. — Dice poi ancora il signor Tenerelli: *Volgete il vostro studio più particolarmente a quegli altri punti dello insegnamento filosofico, dove si può più facilmente cercare ed esporre il vero, cioè il fatto, senza*

offendere nessuna suscettibilità, nè contraddire al sentimento delle famiglie. A questa parte certa ed inconcussa, come è quella della logica che studia ed espone le leggi del pensiero e del raziocinio o della psicologia in quanto investiga i fenomeni della psiche . . . — Senta, signor Tenerelli: Parecchi anni fa, quando il mio insegnamento non era ancora jugulato dai Regolamenti ministeriali, che si succedettero poi rapidamente l' uno all' altro, io mi atteneva precisamente al consiglio espresso nelle sue parole. Ma vennero i regolamenti, che mi imposero di insegnare, oltre la Logica e la Psicologia anche l' Etica e conseguentemente anche i preliminari detti sopra. Ne ho colpa io? E lei come può darmi, in nome dei Regolamenti, un consiglio che porta a violarli?

III. È falso che io, come afferma il signor Tenerelli, *spenda il miglior tempo, che mi è assegnato nell' orario, a dimostrare ai giovani l' assurdità della esistenza e della credenza in Dio.*

Ho detto sopra come, quanto, perchè io entri un piccol tratto nel corso dell' insegnamento a parlare di Dio.

Un piccol tratto; cioè una *dozzina* al più di lezioni delle quasi *duecento* che toccano nei tre corsi. Ossia meno della *sedicesima* parte del tempo fissato per la filosofia. E la sedicesima parte è assai lontana dall' essere *il miglior tempo che mi è assegnato nell' orario.*

Ma il bello si è che questa stessa sedicesima parte la impiego *massimamente* nell' esporre coscienziosamente, e nella loro interezza, e in modo che se ne rilevi chiaramente la forza, le dottrine tradizionali ortodosse che tendono *a*

stabilire la verità della esistenza e della credenza in Dio. E tanto che un ministero positivista potrebbe alla sua volta farmi, e con più ragione, il rimprovero opposto a quello che mi fa il signor Tenerelli. Qualunque dei miei scolari (come è emerso nelle ispezioni delle quali ho parlato sopra), anche interrogato improvvisamente, sono affatto certo che è in caso di ripetere a chiunque le dette dottrine ortodosse, tanta è stata la cura che ho messo nel farle entrare nella mente.

Resta che si ricorra, per convincermi di reità, all'insegnamento da me impartito nella *piccola parte residua* della suddetta parte sedicesima dell'orario. Ma vano sarebbe anche questo ricorso. La tesi — *Dio non esiste* — in iscuola non l'ho mai posta. Questa è una tesi *fuori del mio Programma* d'insegnamento della filosofia elementare.

Io mi limito, esposta la dimostrazione tradizionale ortodossa nella sua interezza, se mai contiene qualche dato non ammesso oggi da qualcheduna delle scienze sperimentali, a notare, come notizia (che essendo certa e del dominio della scienza un professore non può tacere a' suoi scolari senza tradire il suo dovere di galantuomo e d'insegnante) da sapersi insieme alla precedente fornita dalla storia della scienza. A questo mi limito scrupolosamente; e da ciò si può vedere, se io ho bisogno che altri venga a parlarmi di *prudenza* nell'ufficio di professore, o ad insegnarmela, ed anzi ad impormela.

Può darsi, è vero, anzi si dà in effetto, che uno o più scolari, questa volta o quella, si giovi del dato positivo espresso dal professore per fare da sè dei raziocinj per

proprio conto, e per cavarne delle conseguenze che infirmano l' efficacia delle prove della scienza tradizionale ortodossa; ma in questo che c' entro io?

La responsabilità non è mia, ma della scienza. Delle conclusioni, che gli scolari cavano da' miei insegnamenti positivi, io sono tanto responsabile quanto il professore di Storia naturale o di Fisica o d' altra scienza, il quale l' insegna, non come la si conosceva al tempo di San Tommaso, ma come la si conosce sul finire del secolo decimonono.

IV. Il signor Tenerelli poi arriva fino ad affermare che io *impongo* ai miei scolari le mie dottrine, che offendono la coscienza loro e quella delle loro famiglie.

Questa io non esito a chiamarla una *calunnia sciocca*. Non esito a chiamarla così, non perchè è una falsità. quanto perchè io spendo invece ogni mia cura per togliere di mezzo anche solo il più lontano sospetto di ciò. Ad ogni piè sospinto ripeto a' miei scolari:

Primo: che in iscuola io sono un semplice espositore di dati della scienza e non delle mie opinioni particolari, che poi non importa neanco che conoscano. (Quantunque poi io non mi tenga obbligato a non dichiararle, se interrogato).

Secondo: che essi sono liberi di accettare come vere le cose da me insegnate o di non accettarle come tali. E che la classificazione non dipende menomamente dalla accettazione stessa.

Terzo: che anzi, se uno non è persuaso di una cosa e dice di esserlo, o si persuade leggermente senza matura ri-

flessione e intima necessaria convinzione, è un dappoco e senza carattere. E insisto poi fortemente su questo punto del carattere.

Quarto finalmente (e che vale da sè massimamente a dimostrare la *iniquità dell' asserzione che io impongo le mie convinzioni* più scandalose): che tutto ciò che io dico non si ammetta siccome certo neanche se ha l' apparenza della verità. Che si accetti invece *col beneficio dell' inventario* (è il mio intercalare). Dico cioè a' miei alunni: Voi adesso siete immaturi; l' autorità del professore, la novità e la speciosità prima degli argomenti da lui propostivi possono sorprendervi. Non lasciatevi sorprendere. Solo, le cose che dico, tenetele a mente per poterle riesaminare a tempo opportuno e quando sarete in grado di esercitare sopra di esse una critica indipendente e matura. E s' ha a dire che sono un corrompitore di giovani *imprudente e prepotente?*

V. Secondo il signor Tenerelli io offendo col mio insegnamento il sentimento delle famiglie, e quindi vengo a cagionare reclami per parte di esse e l' allontanamento degli scolari dalle scuole dello Stato.

Devo a questo proposito fare due eccezioni inoppugnabili. Una eccezione di fatto e una eccezione di massima.

Eccezione di fatto. Da quasi vent' anni insegno Filosofia nel Liceo di Mantova; in tutto questo tempo non s' è mai dato, neanche una volta, per quanto mi consta, che se ne sia allontanato uno scolaro a motivo del mio insegnamento. Dunque non istà questa ragione addotta a mio ca-

rico dal signor Tenerelli del timore della diserzione degli scolari.

A lui però ha portato lagnanza contro il mio insegnamento per mezzo di persona autorevole, come dice egli, qualche padre di famiglia. Sia pure: quantunque a me nessuno mai di questi padri di famiglia abbia fatto simili lagnanze.

Quello che è certo si è che dei padri di famiglia molti e molti, e in tutti gli anni che sono professore di Fisosofia a questo Liceo, hanno dimostrato la loro piena soddisfazione pel mio insegnamento. Ora se il ministero deve regolarsi per ammettere o non ammettere una forma di insegnamento dietro l' aggradimento o meno che questa incontra nelle famiglie degli scolari ai quali è impartito, perchè nel caso mio tien conto per biasimarla dei reclami di qualcheduno di questi, che la esprime per mezzo di una persona autorevole, che può anche essere spinto a farlo da motivi indiretti (come io credo fermamente), e non tien conto, per lodarla e sostenerla, del favore dei più che anche a me si manifesta?

Eccezione di massima. Se io fossi deputato dal ministero ad insegnare matematica, certo che non mi sognerei di parlare di Dio, nè secondo la filosofia tomistica, nè secondo quella dei positivisti. Ma siccome dal Ministero ho l' incarico di insegnare la Filosofia, e precisamente anche la morale, e quindi i suoi presupposti speculativi, così è giuocoforza che parli di Dio: come ho dimostrato sopra. E, per parlarne da insegnante coscienzioso e prudente, quale altro criterio posso seguire al di fuori di quello offertomi dalla scienza in se stessa?

Il signor Tenerelli vorrebbe invece che la regola fosse data dalla credenza della maggior parte della gente. È questa una sua opinione che è libero di seguire per suo conto. Io ho in proposito un' altra opinione, affatto diversa dalla sua. Io credo che se, insegnando, mi regolassi con criterj non attinti alla verità propria della scienza insegnata, sarei un prevaricatore, un *vile* davanti a me stesso, davanti agli altri, e anche davanti al R. Ministero della Pubblica Istruzione. Il suo affezionatissimo Roberto Ardigò.

Nei numeri del 9, del 10 e del 12 gennajo della *Lega della Democrazia* Alberto Mario pubblicò la sua risposta, della quale credo opportuno di riportare il tratto che segue:

« Al signor Tenerelli, letta la lettera del professore « Ardigò, debbono essere cascate le braccia. Egli, mi pare « di vederlo, avrà esclamato in quest' atteggiamento: »

« Oh me imprudente d' avergli raccomandata la pru- « denza ! »

« Potevano essere ridotti in polvere più impalpabile i « fatti imputati al professore dalla *persona autorevole* in « nome di *alcuni padri di famiglia* mantovani onde il signor « Tenerelli prese così dura *cantonata ?* »

« Mi metto nei suoi panni e soffro con lui. *Homo sum « et nihil humani a me alienum puto.* Sentenza di Teren- « zio pagano che contiene più sugo di tutto il cristia- « nesimo. »

« Il signor Tenerelli mi si fece innanzi con le qualità
« specifiche dell' uomo di governo e mi pose in sull'avviso
« più di una fiata. Ed io gliene rendo grazie. »

« L' uomo di governo è un estratto di intuità, di per-
« spicacità, di cautela, di astuzia, di malizia, di antiveg-
« genza. »

« Ora il signor Tenerelli, come uomo di governo, colse
« la castagna a favore e per conto della consorteria semi-
« tico-guelfa di Mantova, la quale mira a sbarazzarsi del-
« l'Ardigò . . . Che se egli fosse un moderato, potrebbe ne-
« gare tutti gli Dei e insegnare che Cristo è morto di
« freddo, e nessuno fiaterebbe e, tutti scettici fino nella
« calce delle ossa, se ne farebbero belli e lo porterebbero
« con osanna e musiche sul palmo della mano, visto che
« sono così rari gli uomini superiori nel mondo moderno. »

« Invece l'Ardigò è un radicale, e centro attraente
« verso cui gravitano gli elementi della democrazia man-
« tovana. Dunque fuori dei piedi. Difatti, avanti jeri la
« *Gazzetta,* organo di questo partito, battuto le mani alla
« lettera del Tenerelli, dato un saggio delle opinioni atee
« dell'Ardigò, con quella competenza in materia filosofica
« che l' universale le riconosce, consiglia che lo innalzi a
« una cattedra d' Università, che salga, magari, anima senza
« il mortal velo al cielo empireo, purchè Mantova ne ri-
« manga disinfettata. »

« Se ne sussurra da parecchio tempo quivi, ma con
« più diffuso discorso da che il partito moderato con l'ele-
« zione del Bonoris si alzò alquanto dalla posizione supina
« in cui era caduto e giaceva. »

« E il buon Tenerelli mi scrive: — Ebbi da persona

« autorevole fatte rimostranze in nome di alcuni padri di
« famiglia di Mantova sull' insegnamento dato dal professor
« Ardigò (il quale spenderebbe il miglior tempo a dimo-
« strare ai giovani l' assurdità della esistenza di Dio) per
« il quale venivasi innanzi a me a protestare che, durando
« le cose in quel modo, molti, od alcuni, non monta, di
« quei padri sarebbero stati costretti a ritirare i loro figli
« dalla scuola del governo. — Epperò il Tenerelli ha or-
« dinato che l' Ardigò insegnasse filosofia attenendosi ai
« principj e alle credenze comuni. Tant' è, signor Tene-
« relli; nomini cotesta persona autorevole; nomini cotesti
« padri protestanti, ed ella vedrà saltarle agli occhi la ca-
« stagna che la Costituzionale di Mantova tentò farsi cavar
« dalle bragie con le dita di lei, onorevole signore. Che
« Ella sia stato giuocato dalla consorteria mantovana, le
« ne è prova che non una sola delle accuse scagliate contro
« l'Ardigò, non una, è vera. »

« Ma supponiamole vere, supponiamo che l'Ardigò as-
« segnasse nello insegnamento della Filosofia una più larga
« parte alla filosofia positiva di quella in realtà consenti-
« tale, quali ragioni adduce lei per adonestare la lettera
« che io consegnai alla pubblicità in cui imponevasi al-
« l'Ardigò di insegnare dogmaticamente quella filosofia che
« si conformasse ai principii comunemente professati e alle
« credenze comunemente seguite? »

« Ella si giustifica scrivendo: — Un filosofo positi-
« vista insegnante nelle scuole dello Stato, non ha il diritto
« d' imporre ai giovani dottrine, contro cui protestano al-
« cune famiglie, se non tutte, e in una certa età e in certe
« scuole principalmente, che si è quasi *obbligati* a frequen-

« tare per giungere più facilmente a' corsi universitarii. Se « ella ha questo sentimento della libertà, egregio signore, « per cui volendo rispettare le opinioni, anzi i capricci « scientifici, di un professore si debba poi in un campo « così disputato e controverso, com' è quello della metafi- « sica e della teologia, offendere e manomettere la co- « scienza di tanti altri cittadini, ai quali quei capricci ri- « pugnano, e dir loro, dire ad essi che come contribuenti « dello Stato pagano quel tal professore: o prendetevi que- « sto o andate via; servitevi come vi aggrada: se ella « crede che questo sia il rispetto che lo Stato debba alla « libertà di coscienza, permetta le dica che, tra me e lei, « son io che mi sento più lontano dallo spirito della inqui- « sizione. — Ah! Ah! libertà per l' ignoranza che paga, « non libertà per la scienza che è pagata. Quella la pa- « drona, questa la serva. Il professore dalla cattedra deve « insegnare la filosofia dei contribuenti, non la sua, non « quella che ha appresa lui con lunghi studii, con sudate « veglie. Galileo deve insegnare che la terra è immobile e « Ardigò che Dio trino ed uno crea, conserva, provvede: « che l' anima è il licore ed il corpo il recipiente: e che « il miracolo, e non leggi naturali, regge l' universo. Que- « sta la filosofia dei contribuenti che pagano Ardigò; quella « l' astronomia dei contribuenti che pagavano Galileo pro- « fessore a Pisa e poscia a Padova. »

« Ella, signor Tenerelli, scrisse al frate provveditore « di Mantova *essere censurabile la condotta* dell' Ardigò « perchè egli *dimostra ai giovani l' assurdità della esistenza* « *di Dio,* e gli ordina che lo faccia *cessar subito.* »

« Ha Ella egualmente provveduto contro quei profes-

« sori i quali dimostrano logica e necessaria l' esistenza di « Dio, in aperta ostilità con le convinzioni di altri contri- « buenti, siano *molti od alcuni, non monta,* come dice lei « sapientemente? »

« Quale divario fra un filosofo e un calzolajo, fra la « calzoleria e la filosofia? »

« Il calzolajo è pagato per proporzionare la scarpa al « piede, e deve lavorarla con doppia suola oppur no, con « tomaio di capretto o di vitello, con tacco alto o basso, « con punta acuta o rotonda, secondo il gusto e la prescri- « zione degli avventori. E se costoro han piedi dolci ed « occhi di pernice sulle dita, l' arte di lui brillerà nel *pru- « dente* uso dei sugheri, nella *prudente* adozione del me- « rinos e nella *prudente* applicazione dei cerchietti di « gomma, scudo dei calli. »

« Il signor Tenerelli c' informa che quella lettera, che « oggimai ha celebrato il suo nome, significava: *richiamo « a prudenza.* »

« Il signor Tenerelli non ha trasmesso ad altro prov- « veditore istruzione di vietare la dimostrazione dell' esi- « stenza di Dio forse perchè nessun contribuente se ne « dolse. »

« Pur egli non deve ignorare come uomo di governo « che molti genitori contribuenti militano sotto le insegne « della filosofia positiva, perchè in questa culla della Ri- « nascenza del paganesimo e dell' umanesimo, ricomparsi a « braccetto in questo ostello delle scienze sperimentali, in « questo focolare ove si temprarono le prime armi del po- « sitivismo, la metafisica e la teologia, all' infuori del clero, « ebbero scarsi cultori e di piccolo seguito. »

« Gli idealisti in Italia parteggiarono fedelissimi per « la reazione: il Gerdil, il Pini, il Miceli, Gioberti, Ro- « smini e Tommaseo erano papisti: assegnavano alla filo- « sofia l' ufficio di cameriera della teologia. E prima di loro « avevaglielo assegnato Tommaso d'Aquino. »

« Il signor Tenerelli, anche senza richiami, per quel- « l' ossequio ch' egli professa ai principii e alle credenze « dei contribuenti avrebbe dovuto impedire che i profes- « sori di filosofia spiritualistica, *in un campo così disputato « e controverso, com' è quello della metafisica e della teolo- « gia, offendessero e manomettessero la coscienza di tanti « altri cittadini ai quali quei capricci* nè filosofici, nè scien- « tifici *ripugnano.* »

« E se il signor Tenerelli adoperò due pesi e due « misure, lice congetturare che il suo cuore batta per i « teisti, ed ami che Dio figuri nella filosofia delle scuole « italiane. »

Dopo la mia nomina a Professore straordinario di Storia della Filosofia alla Università di Padova, nella seduta del 1° Febbraio 1881 della Camera dei Deputati, l' onorevole Massari, parlando del telegramma inviatomi dal ministro della pubblica istruzione (G. Baccelli) lo ha chiamato « la glorificazione dell' ateismo ». E allora il ministro rispose colle parole che riporto integralmente, perchè per le ragioni della modestia io non doveva, togliendone delle espressioni, fare che il senso ne rimanesse alterato.

« BACCELLI (*segni di attenzione*). A me nuovo e senza « autorità soggettiva su questo banco, la cortese domanda « dell' onorevole Massari crea una difficoltà, ma io la su- « pererò con quella franchezza, che a tutti è nota. »

« L' onorevole Massari più che una nomina mi rimpro- « vera un telegramma e giunge a domandare allo intiero « gabinetto se si sente solidale in quel telegramma che il « ministro della istruzione pubblica ha inviato ad un illu- « stre professore. »

« Sebbene le parole del nobile presidente del Consi- « glio abbiano dato a me la sicurezza dell' appoggio suo, « pure riprendo interamente su me stesso tutta la respon- « sabilità di quel telegramma. »

« L' onorevole Massari ha detto che il ministro è in- « competente a segnalare il valore di uno scienziato: ha « soggiunto che il telegramma inviato dal ministro equi- « vale ad una glorificazione dell' ateismo. Onorevole Mas- « sari, ho detto già un' altra volta che questo banco non « cambia l' intelletto mio (*Bravo!*), e dal mio seggio di de- « putato più d' una volta ho avuto occasione d' inchinarmi « a quella grande conquista del consorzio civile, che è la « libertà di coscienza (*Bravo, bravo!*). »

« Lo Stato non è nè ateo nè teista (*Bravo a sinistra*), « nè materialista nè spiritualista (*Benissimo*); e difatti l'ono- « revole Massari non potrà trovare un verbo in quel tele- « gramma, che possa riferirsi a queste dottrine. L' onore- « vole Massari troverà un ministro che ha voluto rendere « un pubblico omaggio ad un gran sapiente italiano. E se « io potessi dire a lui, senza annoiare la Camera, tutte le « ragioni, che mi determinarono a quella forma, io sarei

« convinto che da lui e dall' onorevole Bortolucci sino al-
« l' onorevole Bovio l' applauso sarebbe unanime ed il
« consentimento generale, tanta era la necessità di quella
« forma, tanto era meritata la lode. Ed anzi potrò aggiun-
« gere, che i giudici di quel valore (dappoichè l'onorevole
« Massari toglie questa capacità al ministro), i giudici di
« quel valore indiscutibile ed alto si assidono precisamente
« sui suoi banchi (*Benissimo! a sinistra*) (1). »

« Ma poi, onorevole Massari, pur fatte queste dichia-
« razioni, crede ella che il governo debba mettersi una
« benda sugli occhi e, sebbene nel più alto rispetto dei
« convincimenti antitetici ed opposti in materia di credenze
« religiose, non debba impensierirsi di qualche fatto che,
« lentamente preparato nelle ombre, un giorno può scop-
« piare a danno delle istituzioni del nostro paese, appunto
« perchè quella libertà, della quale tutti noi conquistammo
« il tesoro, e la vogliamo a tutti concessa, potrebbe, negli
« estremi passi del soldato cieco della fede, fare di lui un
« parricida, nè potrebbe levarglisi contro che il soldato
« della scienza? (*Bravo! a sinistra*). Se dalla cattedra seco-
« lare di Pietro, circondata in Roma di sovrane guarenti-
« gie, il Pontefice bandisce ai credenti nella sfera dell' in-
« comprensibile la necessità della fede, è mestieri che il
« governo del Re, dai suoi palladii scientifici, diffonda la
« luce dell' umano sapere e ne affermi impavido gli inelut-
« tabili acquisti (*Applausi*). »

(1) Qui il ministro alludeva ai professori deputati Fiorentino e Spaventa, come mi disse quest' ultimo esso stesso.

« Passando serenamente tra queste linee non si urta « nessuno (*Bravo! Benissimo!*). Il governo procede sicuro, « è al dissopra di tutte le questioni e di tutte le attinenze « delle questioni filosofiche coi diversi partiti. Fa l' inte- « resse che deve fare alla monarchia che tutela, perchè la « monarchia, secondo il nostro consentimento e secondo la « nostra convinzione, non deve esser mai riduttrice e re- « pellente, ma assorbente e trasformatrice (*Bravo! Benis-* « *simo!*). Io credo di aver dato all' onorevole Massari suf- « ficienti spiegazioni; ma se egli ne desidera di più, sarò « pronto a dargliele da un altro luogo; perchè lo metterò « a parte di tutte quelle ragioni che motivarono in « me, ministro, la necessità di questa misura. Se male « non mi appongo, credo che egli possa essere soddisfatto « (*Ilarità*).

« Lo ripeto ancora qui, perchè il coraggio civile non « mi è mai mancato, che nè l' ateismo, nè il materialismo « non furono mai proclamati dal ministro. Si è trattato « di una utile misura scolastica e di un omaggio reso ad « uno scienziato di primo ordine che tutta l' Italia onora. « (*Bravo! Bene!*) »

II.

PROGRAMMA
per l'insegnamento della filosofia nel r. liceo di Mantova presentato ed approvato al principio dell'anno scolastico 1876-77.

Parti del Programma

Il presente è diviso in tre parti.

La prima enumera le massime fondamentali per l'insegnamento della Filosofia nei Licei del Regno, stabilite dai Regolamenti ministeriali 10 ottobre 1867 e 1 novembre 1870.

La seconda espone i programmi specializzati portati dai Regolamenti stessi; li confronta fra loro e colle massime fondamentali sopra accennate, per ricavarne un criterio giusto e legittimo, che guidi con sicurezza a fissare i termini particolari e l'ordine delle lezioni.

La terza contiene il programma, che il Professore di Filosofia del R. Liceo di Mantova, in coerenza colle precedenti conclusioni, intenderebbe seguire, quando non fosse disapprovato, nel suo insegnamento.

PARTE PRIMA

—

Massime fondamentali per l' insegnamento della filosofia nei Licei stabilite nei Regolamenti ministeriali 10 ottobre 1867 e 1 novembre 1870.

I Regolamenti ministeriali 10 ottobre 1867 e 1 novembre 1870 relativamente alla scuola di filosofia nei Licei stabiliscono le nove massime fondamentali che seguono:

Massima prima. L' insegnamento non deve consistere in un ristretto delle solite parti della filosofia.

« Circa l' insegnamento, non deve scambiarsi la filo-« sofia elementare (che è quella prescritta per la scuola

« dei Licei) con ristretti o compendi di tutta la filosofia;
« non va creduta nè un compendio, nè un tutto di com-
« pendi, un compendiuccio di ontologia, uno di teologia
« naturale, uno di cosmologia, e di psicologia, uno di lo-
« gica e di morale (Reg. 1867). »

Massima seconda. Deve essere una semplice preparazione allo studio delle medesime.

« La filosofia elementare, anzichè compendio di tutte
« le parti della filosofia, ne è anzi la prima parte o l'in-
« troduzione (Reg. 1867). »

Massima terza. Ed essere per ciò un tutto a sè, divisato appositamente pel detto scopo propedeutico, dal quale unicamente sia determinato il contenuto e l'ordine della trattazione.

« Queste materie (quelle indicate per lo studio da farsi
« nei Licei) formino naturalmente *un solo trattato,* anzichè
« un'unione di piccoli trattati; un trattato che potenzial-
« mente includa tutta la filosofia: giacchè l'esame dei fatti
« (s'intende psichici) ci *scopre man mano* gli oggetti più
« cospicui del pensiero, ed ogni ordine dei fatti stessi ci
« scopre le loro facoltà ed il soggetto loro, che è l'uomo
« interno; e *via via si notino* le leggi di ciascuna potenza,
« e se ne traggano le regole per governare i sensi, l'intel-
« letto e la volontà (Reg. 1867). »

Massima quarta. E un tutto ordinato, logico, dimostrante. Non come un catechismo, per semplici definizioni, enumerazioni, aforismi, conclusioni staccate.

« Mettasi cura di istituire i giovanetti ad un abito di
« ragionamenti severi . . . per principii ben definiti, per
« fatti bene osservati, per *graduato ed avvertito passaggio*

« nelle idee . . . addestrando gli intelletti alla ricerca del « vero ed all' esame, movasi per l' incerto dal certo, per « l'ignoto dal noto . . . La scuola . . . ammaestri l'alunno a « trovare da sè la verità entro se stesso (Reg. 1867) »

Massima quinta. E direttamente occuparsi degli atti stessi del pensiero. Degli oggetti ad essi corrispondenti, solo indirettamente.

« Mentre l' ontologia e la teologia naturale, la cosmo- « logia e l' antropologia considerano gli oggetti principal- « mente, la filosofia elementare considera principalmente i « fatti interiori (Reg. 1867). »

« I confini della filosofia elementare vengono determi- « nati così: studiare i fatti più cospicui e più accertati « dell' uomo interiore, le facoltà principali che generano « quei fatti e le principali leggi che le governano (Reg. « 1867). »

« È bene che (il professore) si attenga alle norme se- « gnate dalla scuola scozzese . . . alla modesta impresa di « compilare quasi una storia dell' umano pensiero e dei « principii morali . . . Questo ritratto fedele dell' uomo in- « teriore così separato dalla parte involuta e ognor dispu- « tabile della metafisica non fuggirà più mai dalla mente « dei docili allievi (Reg. 1870). »

« L' esame dell' uomo interiore col testimonio della co- « scienza deve intendersi nel senso di Socrate: conosci te « stesso: cioè non il solo studio dei fenomeni, sì, mediante « questi, anche lo studio di quel che siamo e da che e a « che siamo all' ordine universale (Reg. 1867).

Massima sesta. E, fra gli atti del pensiero, dei principali.

« Le potenze umane, che si studiano, sien solo le prin-
« cipali e così anche le loro leggi, tralasciando a uno stu-
« dio superiore (chi voglia farlo) le sopraffine distinzioni
« delle facoltà e leggi secondarie (Reg. 1867). »

Massima settima. Ma in modo che apparisca come si svolgano da essi la metafisica, la logica, la morale; in una parola la filosofia superiore.

« Si noti dal professore come la filosofia superiore me-
« tafisica, logica e morale, si svolgono dagli elementi già
« esposti nella filosofia primordiale (Reg. 1867). »

Massima ottava. L'unità dell'insegnamento filosofico nei licei deve derivare soltanto dalla applicazione per parte di tutti gli insegnanti di queste massime fondamentali; e non deve consistere in ciò, che tutti adottino o insegnino il medesimo sistema filosofico; sul qual punto anzi, e non si prescrive nulla, e si dichiara perfino che nulla si può prescrivere.

« Però crediamo, che per questa via (quella sopra trac-
« ciata) si ottenga nei Licei l'unità d'insegnamento filoso-
« fico; non quanto a' sistemi varii . . . intorno ai quali *non*
« *ci arroghiamo competenza di sorta* (Reg. 1867). »

E ciò consuona col modo puramente di consiglio, anzi di mero esempio, onde il Regolamento 1870, nella parte già citata alla Massima quinta, propone per norma la scuola scozzese.

Massima nona. Siccome l'intento della scuola di Filosofia nel Liceo è soprattutto preparatorio e ginnastico, così nelle lezioni, se da una parte si deve aver cura di delineare nella sua totalità la trattazione propedeutica sopra indicata, perchè altrimenti non risponderebbe alla condi-

zione tanto imporiante voluta dalla Massima quinta, e non servirebbe allo scopo cumune a tutta la istruzione secondaria, di impartire una cultura generale completa, dall'altra, poichè l' esercizio ginnastico per essere utile importa che si fermi a lungo l' attenzione sopra gli oggetti singoli, e quindi non ne resterebbe di gran lunga per tutti, deve farsi uno studio più accurato, paziente e minuzioso soprattutto di un certo, non grande, numero di punti, scegliendo all' uopo i più importauti ed opportuni.

« Agli studi teoretici si unisca sempre l' esercizio del « pensiero, talchè la scuola secondo i precetti di Socrate « ammaestri l' alunno a trovare da sè la verità entro se « stesso (Reg. 1867). »

« Mettasi cura di istituire i giovani a un abito di ra« gionamenti severi ! . . addestrando gli intelletti alla ri« cerca del vero ed all' esame . . . Il detto insegnamento « deve formare l' abito degli alunni nel diritto ragionare « (Reg. 1867). »

« Il campo che i giovani devono percorrere è ampio « e vario : il tempo assegnato non basta, l' età acerba non « permette loro di osservarne ogni parte con eguale pa« zienza. Epperò, o le toccano tutte fuggevolmente, e non « acquistano l'esatta conoscenza di nessuna ; o, trascurando » le altre, si addentrano in una sola, ed allora mancano di « quella grande cultura, che le leggi, il secolo, le condi« zioni della vita richieggono in ogni cittadino. Per can« sare l' uno e l' altro scoglio e dare ai giovani una istru« zione larga in uno e solida, conviene che il professore « consideri bene il fatto suo, e prima di dar principio alle « lezioni, le disponga in modo che nel corso dell' anno si

« estendano a tutto il programma stabilito, e insieme *con-*
« *centrino lo studio degli allievi su qualche punto speciale*
« *di esso.* I benefici effetti di questa pratica sono evidenti.
« Delle scienze prescritte i giovani apprenderanno le dot-
« trine più importanti, *alcune dottrine però sapranno ad-*
« *dentro* . . . E quella parte del programma generale, che
« si vuole svolgere con pienezza e precisione, sarà bene in-
« dicare nel programma speciale, e nella conferenza dei
« professori che deve precedere l' apertura delle scuole sta-
« bilire di comune accordo la scelta. Allora l' insegnamento
« secondario, dopo aver menato i giovani per lungo e sva-
« riato prospetto di idee e di cose, li lascia esperti del
« metodo e di animo e di mente disposti a speculare su
« quelle che meno osservarono (Reg. 1870). »

Che tutte e nove le massime sopra ricordate, anche quelle per le quali fu solo invocata l' autorità del Regolamento 1867, siano tuttavia obbligatorie, è fuori di dubbio. Del Regolamento 1867 hanno cessato di avere valore di legge solo le parti, che si oppongono alle modificazioni contenute nel Regolamento 1870. Non le altre, come espressamente stabilisce questo ultimo Regolamento. E quanto alle massime in discorso, come apparisce chiaramente dagli stessi passi citati, il Regolamento 1860 non contraddice, ma conferma e completa quello del 1867.

PARTE SECONDA

Programmi tracciati nei Regolamenti ministeriali 10 ottobre 1867 e 1 novembre 1870, e come se ne possa trarre un criterio per fissare i termini precisi dell' insegnamento.

Il Regolamento 1867 porta le seguenti « brevi indica- « zioni delle materie da trattarsi e dell' ordine loro. »

« Dovrà il professore con ogni diligenza indagare i « fatti che si riferiscono all' *animalità*, alla *razionalità* ed « alla *moralità*. »

« Rispetto all' *animalità* vogliono distinguersi accura- « tamente i fatti del senso dai fatti corporei, ed esaminare « il sentimento animale, poi le varie specie delle sensa- « zioni, le percezioni ed i fantasmi e i due stati di veglia « e di sogno, le facoltà che danno origine a tutto ciò, le « regole per bene adoperare i sensi, gli appetiti che na- « scono dalla sensività e le potenze loro e l' unità del « sentimento che ci mostra l' unità di una forza sen- « ziente. »

« Rispetto alla *razionalità* si parli delle idee, dei giu-
« dizii e dei ragionamenti, dell' unione di immagini e di
« concetti, dell' ajuto che viene alla ragione dalla parola,
« e come da queste operazioni sorgano le conoscenze di
« noi stessi, del mondo e di Dio; talchè quanto a noi si
« rilevino le facoltà intellettive, l' unità di coscienza e
« l' unità dell' uomo interiore, quindi spiegata l' attinenza
« evidente che i fatti razionali e le facoltà ci palesano
« avere in se stesse col vero e col bello, si esporranno i
« principii aristotelici e i precetti della riforma galileiana
« per trovare o dimostrare la verità, non che le regole più
« segnalate che riguardano l' armonia tra la verità e la
« bellezza. »

« Rispetto alla *moralità* si metteranno in luce i fatti
« attivi dello spirito e la volontà e i suoi stati diversi e
« l' attinenza sua col buono e l' eterna legge morale, e il
« dovere e il diritto e le loro principali specie, e la san-
« zione della legge eterna e l' universale consentimento
« d' immortalità. »

« Finalmente si noti dal professore come la filosofia
« superiore metafisica, logica e morale, si svolga dagli ele-
« menti già esposti della filosofia primordiale. »

Sullo stesso argomento il Regolamento 1870 si espri-
me poi come segue:

« A giovanetti esercitati quasi esclusivamente per molti
« anni nell' arte del bello scrivere conviene insegnare l'arte
« del ben pensare, che è fondamento insieme e perfeziona-
« mento del bello scrivere. L' *arte logica* è insegnamento
« positivo quanto altro mai per condurre a questo scopo;

« Ma bisogna sia tenuta appunto *nei limiti dell' arte,* e sia « sempre illustrata da esempi ed applicazioni appropriate. »

« Dopo la logica il professore insegnerà, o megiio de« scriverà con chiarezza ed accuratezza quanto può mag« giore i principii e le credenze comuni al genere umano. « ed onde sono informati la ragione ed il senso morale. « Descrivere, non presentare l' ultimo fondo; e perciò è « bene che si attenga alle norme segnate dalla scuola scoz« zese, la quale, restringendosi alla modesta impresa di « compilare quasi una storia dell' umano pensiero e dei « principii morali, colse nella metafisica e nella psicologia « la parte che vi è positiva e immutabile, l'essenza umana « non potendo mutare. »

« . . . E perchè (gli allievi) non escano dal liceo senza « qualche notizia dei più insigni filosofi antichi e moderni. « e dei sistemi che essi promulgarono, il professore a tèmpo « e luogo ne farà cenno e in fine del corso colorirà un « quadro di storia della filosofia, con l' intento di raccon« tare in iscorcio la storia piuttosto e gli svolgimenti del« l' umano pensiero, che le divisioni infinite di scuole e gli « accidenti innumerabili delle controversie. »

L' accordo dei due Regolamenti, è, come vedemmo, quanto alle massime fondamentali dell' insegnamento, evidente. Non così quanto alla *indicazione delle materie in particolare da insegnarsi e all' ordine loro.* In luogo di una enumerazione distinta di argomenti subordinati alle tre categorie dell' animalità, della razionalità e della moralità, come ha il Regolamento del 1867, quello del 1870 accenna solo vagamente ad una *descrizione dei principj e delle credenze comuni al genere umano, sulle traccie della*

scuola scozzese. Aggiungendovi poi due cose che pajono escluse nel primo: cioè la logica e la storia della filosofia.

Anzi parrebbe alla prima che il Regolamonto 1870 abrogasse almeno in parte il precedente, sostituendo delle disposizioni nuove a quelle da esso portate. E se così fosse la cosa correrebbe liscia. Non resterebbe altro a fare che attenersi alle prescrizioni più recenti.

Ma il disaccordo è solo apparente. In realtà consuonano le indicazioni ultime colle precedenti. Se l' accordo qui tra i due Regolamenti non è evidente, come per le massime generali, non cessa però di esservi; in modo che non si può dire, che le norme del 1867 siano abrogate per quelle del 1870, e perciò da non tenersi in conto da chi debba tracciare l' insegnamento della filosofia nei Licei.

L' apparenza del disaccordo fra i due Regolamenti, sul punto in discorso, dipende dal modo piuttosto incerto, onde si esprime quello del 1870. Che vuole esso dire propriamente quando premette, che si deve insegnare la logica? E quale alterazione intende veramente di recare nella economia dell' insegnamento coll' aggiunta della storia della filosofia? E, quanto al resto, c' è differenza di intendimento, se si guarda alla sostanza della cosa?

Parliamo prima della logica.

Si può domandare: Il Regolamento 1870 prescrive che si insegni l' *arte logica;* ora che può esso intendere per arte logica? Forse quella a cui si dava tanta importanza nel medio evo? Quella alchimia del pensiero, che ha affaticato in vano e sciupato tanti cervelli, che chiamavano l'Arte Magna, e che consisteva in certi artificj infinitamente complicati, e pazientissimamente e sottilis-

simamente congegnati, di combinare i termini dei giudizj, e le proposizioni dei sillogismi, e alla quale si attribuiva, con una superstizione che fa maraviglia, la virtù di produrre il vero, da sè, senza l'intervento dell'intuito mentale, per la sola potenza di tali logici roteggi, come il disegno di una stoffa da un meccanismo? Quell'arte, che, dopo le derisioni classiche di Galileo, di Manzoni nella persona del suo Don Ferrante, del «Mefistofele» di Göthe, e dopo che le scienze positive hanno mostrato col fatto, come si faccia a ragionare per trovare un vero, che sia tale effettivamente, (cioè senza preoccuparsi punto della proprietà dei giudizj e dei sillogismi e delle diverse forme loro, anzi nemmeno di un'arte generica di produrre la cognizione giusta, ma partendo unicamente dalla abilità di indagare e conchiudere, data a ciascuno studioso dalla applicazione alla propria disciplina, come dice lo stesso Regolamento 1870) non può più essere tenuta in altro conto che di un trastullo affatto vano e ridicolo, e perdonabile soltanto in quella età di infanzia della scienza? No certamente.

Molto più che, mentre l'insegnamento dell'arte suppone necessariamente quello della teoria, onde è l'applicazione, il Regolamento stesso esclude espressamente l'insegnamento di tale teoria.

Si deve dunque intendere, volere il detto Regolamento che di ciò che si chiama la scienza logica, si esponga a suo luogo, come è richiesto dalla *Massima settima,* solo quel tanto che spetta alla filosofia elementare, e in preparazione alla logica formante parte della filosofia superiore: e che ciò che si chiama *arte logica* o *arte del ben*

pensare non abbia da essere altro che il frutto dello stesso insegnamento complessivo della filosofia elementare in genere: il quale si raccomanda nei termini esposti appunto soprattutto per questo, che così lo si ritiene atto, più che qualunque altro, essendo il suo oggetto le stesse leggi del pensiero, onde emerge la cognizione del vero, a formare l' abito di specularlo.

Il che si stabilisce anche direttamente colle parole stesse del Regolamento in discorso, sopra trascritte, e che qui, per la maggiore evidenza del ragionamento, riportiamo di nuovo nella sola parte che fa specialmente al caso. « I benefici effetti di questa pratica (quella cioè di « presentare sì tutti i lineamenti della trattazione prope-« deutica, ma di non concentrare lo studio se non su « qualche punto speciale di essa) sono evidenti. Delle « scienze prescritte i giovani apprenderanno le dottrine « più importanti, alcune dottrine però sapranno adden-« tro ... Allora l' insegnamento secondario, dopo aver « menato i giovani per lungo e svariato prospetto di idee « e di cose *li lascia esperti del metodo* e di animo e di « mente disposti a speculare su quelle che meno osserva-« rono. »

Il che combina perfettamente colla *Massima prima* sopra esposta, che la filosofia elementare da insegnarsi nei Licei « non va creduta (come in genere non) un com-« pendio di tutta la filosofia (così in ispecie non un com-« pendio) di logica. » Ed è pei illustrato magnificamente da quanto soggiungiamo, riportando quei passi del Regolamento 1867, ai quali, evidentemente alludono le parole riferite di quello del 1870. « Perchè il detto insegna-

« mento (della filosofia elementare) deve formare l'abito
« degli alunni nel diritto ragionare, bisogna che alle le-
« zioni si uniscano gli esercizi. Il quale abito acquistiamo
« *non già con un solo e segregato ordine di studi,* perchè
« allora le menti si avvezzano a mirare le cose in un modo
« e da un lato solo; nè i criteri matematici e le pure di-
« mostrazioni valgono alla storia o alla politica, nè i giu-
« dizi di storia in matematiche, nè le pure matematiche
« fan la fisica, o viceversa: nè tutto ciò trae alla interna
« osservazione, o questa serve a conoscere i corpi. Ne' Licei
« pertanto si congiungono insieme tutti gli studi elemen-
« tari di queste discipline, e tutti gli altri che addirizzano
« il gusto affinchè le menti si avvezzino comprensive, per
« volgersi poi a più particolare ordine di studi e più con-
« forme alla natura di ciascheduno. Conviene adunque
« che, mentre i giovani prendono pratica di ragionare sui
« fatti esterni e sulla storia, e sulle idee pure, o a gustare
« i classici, *prendano uso non meno a ragionare sopra se*
« *stessi, o a ripetere il proprio pensiero:* tanto più che,
« come dicemmo, ella è universale necessità. Il qual uso
« poi non viene dal solo ascoltar la lezione del maestro,
« sì dal ripeterla, nè dal solo ripetere, sì dall' esaminare
« con libero studio i pensieri propri ed altrui. Ecco per-
« chè vengono prescritti gli esercizi, etc. » — « Rispetto
« agli insegnamenti che necessitano comunemente in ogni
« esercizio di scienza o di lettere . . . la filosofia elemen-
« tare *dà quei fecondi e pochi e più facili e più generali*
« *precetti di verità . , . che reggono le scienze* . . . I pre-
« cetti o le regole di verità premono ad ogni esercizio ri-
« flesso della mente, giacchè in virtù di esse il pensiero

« guarda sè medesimo, medita sè direttamente come pen-
« siero, non obliquamente come in ogni altra disciplina,
« prende possesso di sè, o afferma le proprie leggi. Sapere
« le leggi di una forza per adoperarla bene, questa è ne-
« cessità comune: nè idraulico potrebbe indirizzar l' acqua,
« se dell' acqua ignorasse le leggi che a lui servono di re-
« gola: così per addirizzare con arte riflessa il pensiero
« bisogna conoscerne le leggi, come già i matematici an-
« tichi erano filosofi, e Galileo discute il metodo in tutti
« i suoi libri, e la bella prosa dei greci nacque dalla filo-
« sofia, nè imparando matematiche o scienze naturali si
« prenderebbe col fatto pratica buona di deduzione o di
« induzione, se i primi maestri non avessero considerata la
« via del bene dimostrare o del ben osservare. »

Il senso di questi due passi del Regolamento 1867 è chiaro. Non un' arte generale astratta di pensare, da applicarsi in seguito utilmente alle diverse discipline, la filosofia, la storia, la matematica, la fisica. Ciascuna disciplina ha la sua speciale, non comunicabile alle altre. E l' arte speciale propria di ciascuna disciplina particolare si acquista precisamente coll' esercitarsi nella medesima; e non che l' esercizio nell' una dia l' arte richiesta per l'altra. E un tale principio è degno dell'età moderna; è una condanna autorevole di quell' arte logica, che si insegnava in passato nelle scuole; è l' eco ministeriale del convincimento comune, prodotto dai progressi delle scienze positive e del quale Galileo aveva, come accennammo, un presentimento mirabilmente vivo. Per cui lo stesso Regolamento è d' accordo perfettamente con se stesso, quando da una parte dà una importanza capitale nella propedeutica filo-

sofica all'esercizio di procacciarsi l'arte di ben pensare, e dall' altra ne esclude la logica propriamente detta, anzi perfino un compendio della medesima.

Ora se, come vedemmo, quanto dice il Programma 1870 non è che una allusione ed un rincalzo dei suddetti due passi, come si potrà pensare, che non abbia il senso medesimo e quindi non porti alla medesima conclusione?

Per ciò rimane fuori di dubbio che, malgrado l' apparente opposizione, su questo punto della logica, tra i due Regolamenti, proveniente dal modo alquanto incerto di qualche espressione di quello del 1870, dissenso vero non esiste, e che, quanto all' argomento in discorso, tutto si riduce in ultima analisi alle stesse prescrizioni formulate sopra nella *Massima settima* e *nona*.

Parliamo ora in secondo luogo della storia della filosofia.

Non vale la pena di fermarsi a lungo su questo punto. Se anche non si volesse ammettere essere (come a me sembrerebbe) nello spirito, se non nella lettera del Regolamento 1867, ciò che prescrive quello del 1870 circa i cenni storici da farsi a tempo e luogo nel corso della trattazione e anche in fine in un quadro a sè, resterebbe poi sempre una semplice aggiunta e non una vera modificazione, che ne alteri la sostanza e l' economia.

Parliamo in fine di ciò che direttamente e principalmente si intende che debba costituire tale sostanza ed economia dell' insegnamento della filosofia nei Licei.

Il Regolamento 1867 stabilisce la sostanza dell' insegnamento quasi colle stesse parole, onde la esprime quello del 1870. È quella precisamente indicata sopra alla *Mas-*

sima quinta. Ivi stesso furono riportati i passi che comprovano quanto si afferma. E così questo punto non patisce dubbio veruno, e la prescrizione ne resta fissata con tutta la precisione.

Anche ciò che soggiunge il Regolamento 1870, *esser bene di attenersi nella prescritta compilazione della storia dell' umano pensiero alle norme segnate dalla scuola scozzese,* non esclude per nulla il programma dettagliato portato dal Regolamento 1867, che suggerisce di passare nello studio dei fatti del pensiero umano da quelli relativi alla *animalità,* a quelli relativi alla *razionalità* e infine a quelli relativi alla *moralità* e per ognuno di tali tre categorie indica diversi punti di insegnamento.

Piuttosto a questo riguardo è d' uopo notare, che, siccome da una parte il Regolamento 1870 non riproduce questo programma dettagliato del 1867, e dall' altra, anche indicando, esso per la prima volta, la scuola scozzese come norma dell' insegnamento liceale, lo fa solo per semplice raccomandazione, e non l' impone e quindi lascia libero l' insegnante anche di non seguirla, come notammo sopra alla *Massima ottava,* e non poteva essere altrimenti, non potendosi imporre un sistema filosofico, resta chiaro, che, come, quanto alle nove massime fondamentali e alla sostanza in genere dell' insegnamento, la prescrizione è categorica, e non lascia in facoltà di nessuno di non osservarla, così, quanto alla disposizione in particolare delle materie della trattazione propedeutica, e alla loro valutazione dal punto di vista di un sistema filosofico, non esiste più quella rigorosità di ordine. In modo che un professore di filosofia può, senza violare il Rego-

lamento 1870, servirsi del programma portato in quello del 1867, e anche di questo con una certa libertà: vale a dire, non in quanto espressione di un sistema determinato di filosofia, ma come una semplice indicazione specificata delle materie dell'insegnamento, senza fissare però il senso preciso, secondo una data teoria filosofica, delle categorie dell'animalità, della razionalità e della moralità, secondo le quali si distingue quel programma; e delle tesi ad esse subordinate, e senza nemmeno volerne inalterato il numero e l'ordine.

PARTE TERZA

Programma per l'insegnamento della filosofia nel R. Liceo di Mantova.

Premesse le cose precedentemente osservate, è possibile tracciare un programma per l'insegnamento filosofico liceale, che sia conforme alle prescrizioni vigenti in ciò che stabiliscono determinatamente, e non le contraddica in ciò che non determinano. E lo facciamo nei tre paragrafi, che seguono. Il *primo,* dell'idea generale della trattazione; il *secondo,* della serie dettagliata delle tesi componenti la trattazione stessa; il *terzo,* del metodo dell'insegnamento.

§ I.

Idea generale della trattazione.

Non un compendio dell' ontologia, della teologia naturale, della cosmologia, della psicologia, della logica e della morale. Nè di tutte quante, nè di alcuna soltanto. Ma una trattazione da quella diversa, e atta a preparare gli alunni allo studio di esse, da farsi, se mai, in seguito. E formante un solo tutto continuato per tutti e due gli ultimi corsi del Liceo. E non a modo di catechismo, che si limiti a una serie non dimostrata di dottrine, ma in forma di ragionamento, sì che le parti vi risultino collegate logicamente, e colla evidenza della prova e della ragione scientifica, e il suo studio serva quindi anche nello stesso tempo come esercizio logico. Al qual fine poi, se compiuta, almeno in modo rapido e sommario, in tutte le sue parti, sviluppata però con cura e larghezza speciale in quelle, che più importano nel detto doppio scopo dell' insegnamento propedeutico. E che versi sulla natura e sulle leggi degli stessi atti del pensiero, e abbia l' opportunità di mostrare, a luoghi che da sè vi conducano, come da tali atti si venga agli oggetti e alle dottrine delle diverse scienze componenti l' enciclopedia delle discipline filosofiche.

§ II.

Serie dettagliata delle Tesi componenti la trattazione.

La serie è distribuita sotto i seguenti cinque capi:

a) Idea generale della Filosofia e del suo studio,

b) Il pensiero come Sensazione,

c) Il pensiero come Ragione,

d) La Moralità,

e) La filosofia superiore e la storia della filosofia: i primi due da esaurirsi nel secondo corso del Liceo, gli altri tre nel terzo.

---

a) *Idea generale della Filosofia e del suo studio.*

Prima dal confronto del contenuto e delle tendenze della scienza al suo principio, e nelle scuole greche della grande epoca, e nella scolastica, e nella moderna.

Poi dal contrasto tra la filosofia e le scienze positive da Galileo ad oggi.

Da ultimo dalla determinazione precisa del suo oggetto, da farsi a fronte, e dei metafisici aprioristi da una parte, e dei fisiologi materialisti dall' altra.

Avvertenza. Qui una prima occasione di presentare delle idee relative alla storia della filosofia, nel senso voluto dal Regolamento 1870. Nel senso cioè di mostrare « in iscorcio la storia piuttosto e gli svolgimenti dell'uma- « no pensiero, che le divisioni infinite di scuole e gli ac- « cidenti innumerevoli delle controversie. » Il quadro, qui tracciato per tratti pochissimi e affatto generali e sfumati, rende poi più agevole e proficuo ciò che si esige dallo stesso Regolamento, e che deve essere praticato, vale a dire, che si faccia cenno dei più insigni filosofi e dei loro sistemi nel corso della trattazione *a tempo e luogo.* Il disegno messo innanzi, per quanto vago, serve di orientazione ogniqualvolta occorra in seguito di doversi occupare di un singolo filosofo, di un singolo sistema. E più agevole anche e più proficuo, dopo ciò, riesce il riassunto storico da farsi in fine, secondo le disposizioni del Regolamento in discorso, in un modo meno imperfetto e più dettagliato che qui nel principio, poichè allora si possono richiamare e riassumere le notizie particolari premesse; non solo, ma riferirsi alla collocazione delle medesime in un quadro, nel quale poterono già prima essere ordinate.

b) *Il pensiero come sensazione* (L'ANIMALITÀ del programma del Regolamento 1867).

Questo Capo distribuito come segue:

1. Leggi e forme generali dell' atto psichico.
2. Rapporto tra esso e l' atto fisiologico corrispondente.
3. Gli atti psichici complessi.

1. — La *relatività* della sensazione e del pensiero in genere; e quindi l' opposizione tra il fenomeno della coscienza, o psichico, come tale, e il fisico o corporeo, come tale. — La sensazione (e in genere il pensiero) una *quantità*, e come atto di certa intensità, e come tutto di parti o coesistenti o successive. — La *specificazione* o diversità delle sensazioni (e in genere nel pensiero) per la combinazione diversa degli elementi sensitivi. — L'*elemento sensitivo* ossia l' animalità nella sua forma più semplice. — La scala *psicologica* nella scala *zoologica*.

Le tre forme della sensazione nell' uomo, come *rappresentazione*, come *sentimento*, come *forza* determinatrice di atti nella stessa coscienza e nell' organismo.

La sensazione *interna* e la *esterna*.

Tutto ciò ricavato, con metodo positivo, dallo studio dei fenomeni della vista, dell' udito e degli altri sensi; e

nell' uomo e nella serie zoologica degli organismi: e dal confronto degli organi: e dal confronto degli organi sensitivi esterni cogli interni.

2. — Corrispondenza immancabile tra il fenomeno fisico e il fenomeno psichico. Come tra la causa e l' effetto. Si stabilisce l' esistenza di tale rapporto, non a priori, sia partendo dalla supposizione di sostanze opposte fra loro come i detti fenomeni (come fanno i metafisici), sia cercando nei termini correlativi come l' uno si trasformi nell' altro (come fanno i materialisti); ma a posteriori. Cioè collo stesso metodo col quale si stabiliscono i rapporti di causa ed effetto in ogni altro ordine di fenomeni; vale a dire colla osservazione e collo sperimento sui fenomeni stessi, lasciando in disparte la questione dei rapporti fra la essenza delle sostanze a cui si attribuiscano. E cogli stessi risultati. Che cioè non si tratti se non di quello che si chiama il rapporto reale o di fatto e naturale fra i fenomeni stessi. Tale naturalità, per essere ammessa, non richiede qui, come nemmeno in nessun altro ordine di dottrine, la cognizione della ragione intima del fatto. Basta a costituire la naturalità la corrispondenza od *equivalenza* matematica, immancabilmente sempre la medesima, tra la forma, l' intensità, il tempo dell' atto psichico col tempo, col consumo, colla disposizione anatomica dell' organo.

3. — La serie degli atti psichici, e i nessi dei medesimi fra loro e cogli atti fisici, da serie di azioni fisiche e da nessi organici. E ciò sempre; si considerino come

rappresentazioni, o come sentimenti, o come forze determinatrici di atti.

Come rappresentazioni. L' associazione delle idee — Associazione per *coesistenza* e schema corrispondente dell' ente o della cosa — Associazione per *successione* e schema corrispondente dell' atto o della forza — Associazione per *somiglianza,* onde l' astratto o idea.

Come sentimenti. Sensazione indifferente, piacere, dolore — Ragione fisiologica, funzioni, importanza fisica e morale del piacere e del dolore — Specie diverse di sentimenti; fisiologici, morali, estetici — Su che fondate — Principio fondamentale dell' estetica.

Come forze determinatrici. Forme della spontaneità e della volontà — Loro rapporti cogli atti psichici, attenzione, riflessione, etc. — E cogli atti fisiologici; movimenti spontanei e volontarj — Inclinazione e sue forme innate ed acquisite; istinto ed abitudine.

---

c) *Il pensiero come Ragione* (La RAZIONALITÀ del Programma del Regolamento 1867).

Da un esame ulteriore dei fenomeni visivi (massime della visione binoculare) e degli altri organi dei sensi; e da altri dati delle scienze naturali, e storiche, e esatte; e dalla esperienza giornaliera, esterna ed interna, una serie di induzioni, che possono essere indicate nel quadro si-

stematico, che si soggiunge, diviso nei seguenti sette capi:

1. Il Concreto,
2. L'Astratto,
3. Il Distinto,
4. La Cognizione,
5. Il Vero,
6. Il Bello,
7. L' Essere.

1. — **Il concreto** (*Le facoltà rappresentative*).

Percezione, Memoria, Semplice Apprensione, secondo la divisione proposta dalla scuola scozzese.

Percezione. Come spiegata dalla scuola scozzese, e scetticismo conseguente — Come dai sensisti, ed idealismo conseguente — Impotenza dei sistemi platonico-aristotelici a salvare la certezza della realtà dallo scetticismo e dall' idealismo — Teoria positiva della Percezione — Molteplicità dei suoi elementi originata dalla pura esperienza e dalle associazioni stabili da essa causate; sua opposizione alla *semplice apprensione,* fondata sull' *esperimento.* Questo, ragione della positività, come della Percezione, così anche nelle cognizioni in genere e quindi anche nella scienza.

Memoria. Vani sforzi di spiegarla nella filosofia passata — Spiegazione positiva senza ricorrere ad una facoltà speciale — La persistenza dell' *io* nella memoria e ragionamento falso in proposito di G. Stuart Mill — Memoria verso il passato, verso il presente, verso l' avvenire (divinazione) — Condizione del fenomeno memorativo la

molteplicità e l'esperimento — Diversità dalla Percezione — Questa totalità di coesistenti, quella implicante un tutto di successivi e quindi un riferimento a questi — Relatività della memoria.

Semplice Apprensione. Fenomeni psichici riferiti in passato alla facoltà della Fantasia, dell'Immaginazione, ecc. — Teoria positiva della Fantasia e della cosidetta facoltà creatrice nell' arte — Opposizione tra la Semplice Apprensione e la Memoria e Percezione, come tra la Semplice Osservazione e l'Esperimento.

Appendice. Del Sogno, della Pazzia e in genere degli stati psichici anormali.

2. — **L' astratto** (*Intellctto*).

Il concetto dello Spazio, del Tempo, del Moto; le altre idee in genere.

Spazio. Lo spazio a priori ed oggettivo dei metafisici — Sue assurdità — Massime come infinito — Origine del concetto di Spazio — Il concetto dello Spazio nel veggente e nel cieco dalla nascita — Forma mentale universalissima della cosa esterna, e quindi fondata sull' associazione di coesistenza — Sua indole soggettiva e relatività — Con ciò evitati gli assurdi — In che consista l'infinità dello spazio — Teorica generale dell' *Infinito* nei concetti — Le tre specie dell' Infinito.

Tempo. Astratto dei successivi, o atti; ossia forma mentale universalissima del loro essere, Tempo — Ragione organico-psichica di tale forma — Origine e relatività del concetto di Tempo — Assurdità della idea me-

tafisica comune di Tempo, massime come infinito — Idea positiva dell' infinito di successione.

Moto. Associazione dei due schemi precedenti — Concetto positivo del Moto — Sua relatività — Da ciò la soluzione delle non mai vinte obiezioni degli eleatici; impossibile diversamente.

Idee. Associazione per somiglianza o per sovrapposizione di somiglianti, o di ritmi consonanti — Effetto per ragione dinamica — Indeterminatezza risultante — Fondamento fisiologico-organico — Teoria positiva della Astrazione e serie degli astratti — Storia della loro teorica — Astratti delle cose, *nozioni*, degli atti, *leggi* — Le specie, i generi, le idee, le ragioni, quindi i nomi dapprima semplici somiglianze non perfette, ossia *metafore* — Metafore nelle nozioni; metafore nelle leggi — Correzione della metafora dopo l' applicazione, e trasformazione in rappresentazione propria, tanto nell' idea, quanto nella parola — Storia naturale delle parole. — Quando ciò impossibile, come discorrendo in Matematica sulle quantità inimmaginabili per troppa grandezza o piccolezza — Cenno ed esame brevissimo dei precipui sistemi circa la natura e l' origine delle Idee — Natura ed origine vera delle Idee — Loro relatività — Valore giusto degli attributi dati solitamente dai metafisici all' idea; massimamente della sua infinità, eternità, universalità, necessità, assolutezza — Contraddizione immancabilmente involta nell' Idea nel senso degli Intellettualisti — Le due cosidette facoltà del Senso e dell' Intelletto.

3. — **Il Distinto** (*Attenzione, Riflessione, Analisi, Sintesi riflessa*).

La legge della *continuità* nel pensiero — Diversi gradi di continuità, corrispondenti a diversi modi di specificazione — Continuità negli elementi indistinguibili delle sensazioni elementari; continuità nei concetti riproducentisi per associazione ecc. — Analogia colle continuità fisiche, e dal lato della consistenza e da quello della distinguibilità — Continuità per coesistenza, per successione, per somiglianza — Ragione della continuità e del suo valore logico ed obiettivo nella continuità organico-fisiologica, e nella sua armonia colla continuità esterna, data dalla osservazione e constatata dall' esperimento — Continuità oggettiva e soggettiva: quella dalle cause esterne, questa dai nessi e dalle inclinazioni interne — Continuità anteriore o *data,* o continuità posteriore o *fatta* — Verità di questa — Ipotesi.

La distinzione nella mente suppone il molteplice continuo — Il distinto nella coscienza non è, come tale, anteriore, ma posteriore al complesso indistinto. — All' elemento si arriva, non se ne parte — Sempre ultimo nella scienza — L' elemento nei diversi schemi mentali, e quindi nei diversi campi della cognizione e della scienza — Nello Spazio (punto), nel Tempo (momento), nell' idea in genere (sensibile), nella musica (nota), nella parola (vocale e consonante) ecc.

Relatività del concetto dell' elemento in prova, primo, della legge generale della relatività del pensiero: secondo, della verità del suddetto processo dal molteplice indistinto, al singolo distinto.

La Distinzione è opera d' arte — E come si faccia — E fin dove possa essere spinta — In qualunque tutto dato, l' infinito nel suo interno e nel suo esterno; ossia verso le parti componenti, e verso la totalità alle quali appartiene.

La distinzione accompagnata dalla ricomposizione distinta o coordinazione — Questa involontaria e immancabile, dove i distinti dal continuo (anteriore); virtuale e arbitraria, dove il continuo dopo i distinti (continuo posteriore) — E in ragione della Distinzione, che ha preceduto — Ciò determinato per le leggi psichico-fisiologiche già esposte — La necessaria dalla precedente totalità, o associazione, o continuità dell' indistinto, in cui si fa la distinzione; ed è una ricomposizione a posteriori. — L' arbitraria dalla semplice inclinazione a riprodurre l'atto dall' essersi già compiuto l' atto stesso; ed è la ricomposizione fantastica a priori — L' infinito mentale dalla potenzialità fantastica — Coordinazione di termini simili concreti o astratti (coordinazione storica, inorganica) — Coordinazione per categorie, e per le serie delle generalità secondo il grado di esse (coordinazione organica, scientifica) — Coordinazione dei coesistenti (scienze descrittive) — Coordinazione dei successivi (scienze dinamiche) — L'Enciclopedia delle scienze secondo questo doppio ordine di distinti coordinati organicamente, e secondo la natura astratta o concreta della materia della scienza.

Il linguaggio ajuto principalissimo nel processo della distinzione mentale, e della ricomposizione distinta o coordinazione: e prova esso medesimo delle leggi della continuità, e del processo distinguente e ricomponente — Teoria del linguaggio secondo lo stato attuale della linguistica

— Importanza eccezionale di questa per lo studio positivo del pensiero.

4. — **La Cognizione** (*Ragione*).

La Cognizione un dato mentale in quanto si riferisce ad altri dati pure mentali — Implica quindi, primo, il cognito; secondo, il complesso dei dati, riferendosi ai quali è cognizione: terzo, la facoltà o disposizione a rappresentare riferendo — Nella cognizione scientifica si verifica la prima condizione nella materia della scienza; la seconda nella teoria, o nel sistema; la terza nell' abitudine, o abilità, o metodo scientifico.

Il riferimento nella cognizione secondo la stessa natura della continuità propria del cognito, determinata dalle leggi psichiche generali. Cioè nel senso della coesistenza. della successione e della somiglianza. Ed è fatto in due sensi opposti: verso ciò che è prima e verso ciò che è dopo.

Il primo pei coesistenti è l' elemento, pei successivi è la causa, pei somiglianti è il genere superiore. Il primo si chiama la *ragione* del cognito. Il dopo pei coesistenti è la totalità maggiore, a cui appartiene, pei successivi l' effetto, pei somiglianti la specie inferiore. Il dopo è il *valore* del cognito.

Un pensiero effettivo della mente è sempre a questo modo. Non mai isolato — E coll' infinito prima e dopo — Come una cosa nel mondo fisico — E perciò vi è sempre come una cognizione.

Differenza tra la cognizione non scientifica e la scientifica — Differenza non assoluta — Gradazioni insensibili — Processo dall' una all' altra.

Da tutto ciò, che la relatività del pensiero, non è soltanto per la natura dell' elemento di esso, ma anche per la forma stessa della cognizione — La cognizione non rappresenta adeguatamente l' essere, nè quanto al suo contenuto, nè quanto alla disposizione, colla quale vi si atteggia — Se la natura del contenuto dipende dalla stessa natura del soggetto rappresentante, e non da quella dell' oggetto rappresentato, ciò ha luogo anche quanto alla disposizione determinata dalle leggi affatto soggettive della quantità, della specificazione, dell' associazione sotto tutti i suoi aspetti, e dalle altre leggi già esposte.

Riassunto, per la dimostrazione, della serie graduata delle formazioni psichiche presupposte nella cognizione — Analogia, quanto alla relatività, tra la cognizione intera di una scienza e la semplice sensazione del rosso — Effetto nella totalità della cognizione dalla sottrazione di un elemento, come nella rappresentazione del mondo di un cieco dalla sottrazione dei colori — Effetto dalla sostituzione di elementi, o sensi diversi, agli attuali, e più da un giuoco fisiologico diverso degli organi componenti interni — Idea da ciò delle rappresentazioni immensamente diverse del mondo nelle diverse specie degli animali — Possibilità assoluta di una rappresentazione (però inconcepibile) diversa da quella, onde l' uomo ha coscienza — Relatività assoluta del vero.

5. — **Il Vero** (*La facoltà logica; intuizione, evidenza, giudizio, raziocinio* ecc.)

Scetticismo, Idealismo, Principio della certezza, Rela-

tività del vero, Verità dell' indistinto, Verità del distinto. Metodo.

Scetticismo. Concetto volgare (comune a tutti i filosofi non positivisti) del pensiero, come opposto all'oggetto, ma sua rappresentazione, essenzialmente scettico — Concetto vero della rappresentazione mentale, essenzialmente certo — Assurdità del contrario — Vero idealmente il dato cogitativo, per sè; vera la continuità in esso apparente — Il principio di Vico, *il vero si converte col fatto.*

Idealismo. — La verità obiettiva non in una intima, essenziale evidenza propria del pensiero, senz' altro, e asseguibile in modo misterioso da una facoltà speciale; per esempio, dall' *intuito* — Il pensiero per sè non ha altra evidenza, che quella di essere dato siccome fatto reale soggettivo — E ciò tanto pel dato semplice, quanto per le continuità in esso esistenti — Impossibilità assoluta di stabilire a priori, o dalla stessa natura del pensiero, e dei rapporti in esso esistenti, e da quella delle facoltà onde scaturisce, la sua verità obiettiva. Quindi tutti i sistemi filosofici fuori del positivismo essenzialmente idealisti — La verità obiettiva dimostrabile solo a posteriori, ossia dall' esperienza. La certezza dei rapporti qui, come da per tutto altrove, una certezza di fatto. E quindi anche la corrispondenza col di fuori, e in genere il valore obiettivo dell' esperimento — E ciò tanto pel concreto quanto per l' astratto. Per l' astratto in quanto si verifica nelle cose, e in quanto ha un valore vero in sè — Anche la verità dell' astratto, come idea, come assioma, come schema raziocinativo, si stabilisce a posteriori — Assiomi. A mettere in chiaro il loro vero valore si mostra con quali re-

strizioni la mente li ammetta, e li applichi, e come li smentisca, se l'esperienza lo esiga. Onde la loro origine e ragione sperimentale — Da ciò come la verità certa non si trovi che nei ragionamenti a posteriori, ossia nelle induzioni; uso utile delle deduzioni condizionato, e regolato da quelle.

Principio della certezza. Il certo non può esser tale se non per una ragione; e questa per esser tale deve essere conosciuta. Tutta la filosofia passata o fondò la certezza sull'autorità o sull'istinto, o sull'arbitrio; ovvero sopra una ragione misteriosa, nascosta nella impenetrabile essenza dell'atto intuitivo. La filosofia positiva pone a principio della certezza una ragione, e una ragione conosciuta — Per la certezza in genere il fatto del sentire, che implica la certezza stessa, perchè il sentire è l'esser certi di sentire sono la stessa cosa — Per la certezza obiettiva l'esperimento — E ciò tanto pel termine isolato, quanto pei rapporti fra più termini — Tanto per l'obiettività soggettiva quanto per l'esterna — Gradi diversi di certezza (evidenza, certezza, persuasione, verosimiglianza ecc.) e forme (apodittica, storica, fisica, morale, ecc.) dalle stesse forme della continuità e dai diversi loro gradi dipendenti dalle leggi proprie della formazione del dato mentale.

Relatività del vero. Applicazione logica del principio, esposto al numero 4, della relatività del pensiero — Verità, all'infuori di quella del fatto cosciente, essenzialmente non assoluta, ma relativa; assurdità di un pensato assolutamente vero, anche trattandosi degli assiomi e delle idee più evidenti.

Verità dell'indistinto. Applicazione logica di quanto

è indicato sopra ai numeri 1 e 2 — La teoria aristotelico-scolastica del termine nè vero nè falso. Sua falsità. Il termine, non solo vero, ma impossibile la verità del distinto complesso se non contenuta nell' indistinto, ossia come la continuità già data in esso.

Verità del distinto. Applicazione a questa parte logica dei principj esposti al numero 3, circa il Distinto e la ricostruzione o coordinazione dei distinti, ai quali si riduce tutta la teoria del giudizio e del ragionamento — *Giudizio.* Falsità della teoria aristotelico-scolastica. Non un atto dell' arbitrio. Parte affatto indiretta di esso. Preesistenza del Vero, o della continuità dei termini, all' atto stesso. Assurdità del contrario. Critica della tavola dei giudizj. Tavola positiva delle qualità dei giudizj. Giudizj non sviluppati: giudizj complessi. Forme del distinto, ossia di ciò che si chiama Giudizio nelle Logiche vecchie, innumerevoli. Ridicolo di prestabilire una forma unica alle manifestazioni della natura, come nella materia, così nel pensiero — *Raziocinio.* La sua teoria e le sue forme nella filosofia comune aristotelico-scolastica. Spiegazione vera del raziocinio nella teoria della ricostruzione distinta e della coordinazione mentale. Raziocinio riproducente, e raziocinio producente, secondo le due continuità anteriore e posteriore. Suo valore vero dietro questa ricostruzione e coordinazione, e quindi del raziocinio induttivo e deduttivo, secondo quanto sopra, dove dell' idealismo. Forme immensamente varie e tutte vere del ragionamento producentisi nel pensiero. Preconcetto ridicolo della forma unica imposta alla natura dai logici.

Metodo. Il pensiero come discorso e sistema. Sua con-

tinuità. Verità relativa. Differenza tra discorso in genere e sistema. Sistema analitico o induttivo, e sintetico o deduttivo. La forma deduttiva non importa, che la sostanza sia tale. Una teoria trovata induttivamente si espone utilmente in forma deduttiva o sintetica. Come in ciò si manifesti la tendenza ricostruttrice detta sopra della mente — Il metodo secondo le diverse scienze e secondo lo stato diverso delle medesime — Il metodo positivo, e sua applicabilità alla filosofia — Necessità di farlo perchè diventi una vera scienza — Il metodo come abitudine dello scienziato — L'investigazione positiva e suoi requisiti.

6. — **Il Bello** (*Estetica, Gusto, Arte*).

Gradazioni nella sensazione, considerata come sentimento, dalla forma del sentimento fisiologico a quella del sentimento estetico e del sentimento morale — In che fondate.

Il Bello, il Sublime: Il Gusto, l'Arte. Loro legge generale: da questa i limiti e le varietà loro. Inesauribilità delle forme nella rappresentazione estetica — L'estetica del concreto e dell'astratto — Dell'oggetto reale e della parola.

La sensazione estetica per eccellenza quella della vista e le arti relative. La sensazione dell'udito e le arti relative. La specie e il genere nel Bello. Sentimenti estetici propriamente detti. Sentimenti indirettamente estetici. Eccellenza speciale delle diverse arti. Eccellenza speciale della poesia.

7. — **L'Essere** (*Ontologia, Teologia, Cosmologia, Psicologia*).

Il gruppo stabile delle sensazioni relative agli organi interni, e il gruppo stabile delle sensazioni relative agli organi esterni — Il Me e il Fuori di me — Carattere speciale dei due gruppi — Loro opposizione — In che consiste realmente — Esposizione più compiuta del fatto della oggettivazione, e quindi della opposizione tra oggetto e soggetto, tra corpo e anima, tra materia e spirito — Idealità e realtà — Posteriorità ed accidentalità dell' opposizione dei due termini, o delle due sostanze — Omogeneità essenziale degli elementi dei due gruppi, e quindi riducibilità ad un termine solo, il *psicofisico,* e ad una entità sola, la *psicofisica.*

Unità del Me — Il Me e l'Animale — La specie dell'Animale e la specie del Me — Per la legge della specificazione — Unità del Me, ragione del concetto dell' unità dell' essere oggettivo — Identità del Me — Identità del Me, ragione del concetto dell' identità dell' essere oggettivo — Il Me come unità identica a sè e distinta dal Non me; e come tale ragione del concetto della Individualità incommunicabile dell' essere oggettivo — Il Me come Persona — Distinto in tale concetto quello della attività essenziale dell' essere individuale, come facoltà, come spontaneità, come arbitrio — Da ciò il concetto dell' essere esterno, o materia, come sede e ragione della Forza — Il soggetto e l' oggetto come gruppi di elementi, altri persistenti, altri mutabili, ossia come *sostanze* sostenenti dei *modi* e delle *qualità* (accidenti) — Efficienza dello spirito sul corpo, e di questo su quello — Coscienza causativa — Concetto generico della sostanza come causa — E della finalità.

La sostanza in genere — Valore dei concetti opposti

comuni ai metafisici di sostanza finita e infinita, necessaria e contingente, eterna e temporanea, ecc. ecc. ecc. — La continuità degli esseri nello spazio, ossia nella coesistenza — L' infinito a cui si estende — La continuità degli esseri nel tempo, ossia nella successione, ossia nella serie di causa ed effetto — L' infinito ai due estremi — Il reale, il punto di intersecazione delle due linee infinite dello spazio e del tempo.

Avvertenza. Come ho già accennato, l' ordine dell' insegnamento circa i sette capi suindicati non è precisissimamente quello scrupolosamente sistematico, seguito nel presente quadro nel solo intento di mostrare in uno specchio breve l' insieme della trattazione.

Inoltre. Molte delle cose in esso contenute sono nell' insegnamento toccate appena, specialmente quelle relative al *Bello* e all'*Essere*. Sono toccate soltanto per quanto è necessario per la cognizione dell' insieme della trattazione. E ciò per la *massima nona* esposta nella prima parte di questo programma.

I punti poi che, a tenore della massima medesima, devono svolgersi con cura, attenzione, dilucidazioni e applicazioni speciali, sono i seguenti — Spazio e Infinito — Idee e Astrazione — Percezione ed Esperimento — Distinzione e Linguaggio — Certezza, Assiomi, Giudizio, Raziocinio, Metodo — I concetti del Me e del Fuori di me — La sostanza e la causalità.

d) *La Moralità*

La traccia stessa proposta dal Regolamento 1867, riportata sopra nel principio della seconda parte del presente programma.

---

e) *La filosofia superiore e la storia delle filosofia.*

Parti della filosofia superiore — Materia e problemi principali di ciascuna — Sotto quale punto di vista presa quella, e per qual via cercata la soluzione di questi — Riscontri coi punti correlativi della filosofia propedeutica.

Le scuole filosofiche più antiche della Grecia — Socrate, Platone, Aristotele — Accademici, Stoici, Epicurei — Filosofia romana — Alessandrina — dei padri della Chiesa — Araba — Scolastica — Italiana del Rinascimento — Galileo, Cartesio, Spinoza, Leibniz, Vico — Sensismo, idealismo, materialismo inglese e francese — Kant e la filosofia germanica — I sistemi vecchi nelle scuole attuali — Il positivismo.

---

§ III.

Metodo dell' Insegnamento.

Coordinazione, sussidj materiali, testi, lezioni, esercizj.

1. — *Coordinazione.* Uno studio come quello della filosofia, soprattutto coll' indirizzo nuovo, che va prendendo, richiede nello scolaro una cultura varia ed estesa. L'alunno dei due ultimi corsi liceali, ai quali esso studio è assegnato, si trova in condizioni abbastanza favorevoli sotto questo riguardo. Negli anni precedenti del ginnasio e del liceo ha potuto acquistare molte cognizioni relative alle lingue e alle letterature, alla storia e alla geografia, all' aritmetica, all' algebra e alla geometria. E di tutto ciò si giova grandemente l' insegnamento filosofico. Un sussidio di una importanza affatto speciale per tale insegnamento è offerto dalla Storia naturale e dalla Fisica; e furono per ciò, anche per questo rispetto, molto provvide le disposizioni dell' autorità scolastica, che portarono l' insegnamento di quelle scienze anche nel secondo corso liceale. Si fu per ricavare dalle disposizioni stesse il maggior utile possibile, come sussidio all' insegnamento della Filosofia, che il signor professore di Fisica e Storia Naturale al principio dell' anno, trattandosi della coordinazione degli studj, assentì, valendosi della facoltà concessa, e giovando-

sene anche per altre ragioni, di incominciare l' insegnamento da quello della Zoologia.

2. — *Sussidj materiali.* Occorre per l' insegnamento della filosofia, nel modo che deve essere inteso oggi, il sussidio materiale anche di apparati meccanici, analoghi a quelli in uso per la fisica, per la fisiologia ecc. Anzi è da ritenere, che il progresso scientifico, da questo lato, ci porterà fino al punto, che negli istituti, dove si insegna la filosofia, si avrà un gabinetto filosofico, come se ne ha uno fisico, fisiologico, ecc., dove si insegna la fisica e la fisiologia. È questa una idea che vagheggio da molto tempo (1). E molte sono le cose, che avrei già divisato in ordine al detto scopo. Il pensiero di creare uno stromento affatto nuovo e potentissimo del progresso della scienza e dell' insegnamento, e di essere in ciò di esempio alle altre scuole d' Italia, e di far cosa che torni di onore al paese, mi ha sempre vivissimamente lusingato. Ma seguì sempre

(1) Ciò io scivevo nel 1876, accennando a quanto io faceva e intendeva dl fare già da parecchi anni in precedenza. E perchè io noti questo si capirà dal passo, che soggiungo, preso dal libro recentissimo di A. Binet, col titolo *Introduction à la Psychologie expérimentale* (Paris 1894, pag. 1). « Depuis une quinzaine d'années la psychologie est entrée dans une ère nouvelle. Cette ère date approximativement de 1878, époque doublement importante pour la psychologie, puisque c'est elle où, en Allemagne, M. Wundt a ouvert le premier laboratoire de psychologie expérimentale, celle aussi où en France M. Charcort a inauguré ses recherches sur l' hypnotisme chez les hystériques. » Alcuni degli esperimenti da me potuti fare coi mezzi imperfetti, dei quali poteva disporre, sono accennati qua e là nelle mie pubblicazioni filosofiche e specialmente nel lavoro col titolo *Il fatto psicologico della Percezione*.

la disillusione amarissima di non poterlo, per la mancanza assoluta dei mezzi. Si deve però soprattutto alla intelligente cortesia del professore di Fisica, che sa valutare la verità di quanto dico, che non manchi qui affatto il sussidio in discorso: prestandovisi esso sempre coi mezzi offertigli dai gabinetti a sua disposizione, e di cui io approfitto ogniqualvolta se ne dà l' occasione.

3. — *Testi.* Come apparisce facilmente a qualunque intelligente, che scorra il presente programma, un testo per l' insegnamento secondo lo stesso non si trova. Per supplire alla mancanza ho in animo di stendere un corso di lezioni, che abbia da servire in vece di testo (1). Per ora e fino a che non sia riuscito in tale intendimento (e spero che non passerà molto tempo) mi attengo alle prescrizioni del Regolamento 1867, che dice: « Il professore « dovrà fare al principio dell' anno scolastico, e per norma « degli esami, sommarj del suo insegnamento, e indicare i « libri, che più stimerà convenienti ad essere consultati « dagli alunni. » Anzi un sommario più dettagliato intendo di darlo volta per volta a ciascuna lezione prima di farla, e al fine che serva, primo, per fissare e dirigere l' attenzione dei giovani alla lezione stessa: secondo, per guida

(1) Ciò io aveva realmente incominciato a fare, divulgando tra gli scolari il mio scritto mediante la litografia. E il principio di quel lavoro, come saggio, lo riporto qui dopo questo mio programma. Varie cause mi impedirono di proseguire; e soprattutto la dichiarazione del Ministero della Pubblica istruzione, che un testo doveva essere approvato superiormente prima di essere messo nelle mani degli scolari.

alle annotazioni sulla medesima da farsi da loro ogni giorno a casa. Relativamente alla *moralità* nel terzo corso ho raccomandato anche quest'anno, e sarà l'ultima volta, l'acquisto del secondo volume del *Corso elementare di Filosofia* di Carlo Cantoni. Non però come testo propriamente detto, neanche per la detta parte ristretta dell'insegnamento, ma solo come libro d'ajuto nel senso delle parole surriferite del Regolamento citato.

4. — *Lezioni ed esercizj.* Ciò posto, ecco il metodo e l'ordine dell'insegnamento. Si propone, mettendolo bene in chiaro, l'argomento e lo scopo della lezione. Se ne fa precedere un sunto, che gli alunni mettono in iscritto. Poi succede lo svolgimento, a voce, senza seguire una traccia prestabilita in uno scritto, che si abbia innanzi. E lo svolgimento stesso segue l'ordine che apparisce necessario per l'intelligenza e l'attenzione di quelli che ascoltano. Fermarsi e riassumere, se occorre; e anche rifare il ragionamento da capo; e presentare la cosa sotto un altro aspetto, e sotto molti, se necessario; assicurarsi che le cose sono state bene intese con opportune interrogazioni; rispondere alle difficoltà poste innanzi dagli allievi; partire sempre da cose che attraggano l'attenzione o destino la curiosità; interrompere le cose troppo astratte e sottili con altre più piacevoli e facili ad essere intese; non mancare mai, quando c'è l'occasione, e si possa farlo, di rappresentare graficamente col gesso sulla tavola nera quanto si espone parlando; esigere che gli alunni tengano sempre dinnanzi l'occorrente per notare e facciano gli appunti (ma solo appunti) necessarj per prepararsi alla ripetizione; e che non lascino

procedere il professore se non hanno inteso, o sono sorte delle difficoltà nella loro mente; stuzzicare il loro interessamento proponendo quesiti, e facendo nascere l' occasione che, chi può, mostri di avere acume e studio. Finalmente ad ogni lezione farne seguire la ripetizione nel triplice intendimento, primo, di accertarsi della attenzione, dello studio, del profitto, per classificarlo; secondo, per arguire, se la spiegazione è riuscita abbastanza chiara; terzo, nell' intendimento voluto dalla *massima nona*.

III.

Introduzione a un corso elementare di filosofia (1).

Sulla fede di Eraclide pontico e di Sosicrate, narra Diogene Laerzio (I, 12) che Φιλοσοφίαν δὲ πρῶτος ὠνόμασε Πυθαγόρας καὶ ἑαυτὸν φιλόσοφον, ἐν Σικυῶνι διαλεγόμενος Λέοντι τῷ Σικυωνίων τυράννῳ ἢ Φλιασίων, καθά φησιν Ἡρακλείδης. — Μηδένα γὰρ εἶναι σοφὸν ἄνθρωπον, ἀλλ' ἢ θεόν. Mentre prima, invece di *Filosofi*, si sarebbe detto σοφοί, ovvero σοφισταί. La critica moderna, se non considera come sicuro il fatto narrato da Diogene Laerzio, lo ammette però come possibile.

La parola *Filosofia* ebbe anticamente un significato largo, distinto da un altro più ristretto. E così anche attualmente. In senso largo voleva dire qualunque maniera

(1) Pubblicata insieme con altre lezioni successive, litograficamente, per gli alunni del Liceo di Mantova, nel 1875.

di cultura, e l' amore e lo studio di essa. Ora invece in senso largo si adopera la parola per indicare in genere le considerazioni più elevate ed astratte relativamente a qualunque sorta di argomenti; come quando si dice, Filosofia della storia, dell' arte, della musica, della guerra, e via discorrendo. E si dice Filosofo in genere chi si regola, più che col sentimento, coi principj più astratti ed elevati della ragione.

Ma nel senso ristretto è il nome di una scienza. Importa sapere di quale.

Da principio indicava il complesso di tutta la scienza; in quanto cioè era tale e non una cognizione puramente empirica. Sicchè abbracciava anche le scienze fisiche, naturali, e matematiche. Anzi nei primordj indicava una scienza, nella quale ancora non si conteneva quella parte di essa, che in seguito esclusivamente fu chiamata con questo nome. Come dice Diogene Laerzio (I, 18) Καὶ μέχρι μὲν᾽ Ἀρχελάον τὸ φυσικὸν εἶδος ἦν, ἀπὸ δὲ Σωκράτους τὸ ἠθικόν, ἀπὸ δὲ Ζήνωνος τοῦ Ἐλεάτου τὸ διαλεκτικόν.

Questo passo poi indica la divisione della filosofia seguìta già fino da Platone. E ne dicono l' oggetto le parole, che lo precedono. Μέρη δὲ φιλοσοφίας τρία, φυσικόν, ἠθικόν, διαλεκτικόν, φυσικὸν μὲν τὸ περὶ κόσμου καὶ τῶν ἐν αὐτῷ, ἠθικὸν δὲ τὸ περὶ βίου καὶ τῶν πρὸς ἡμᾶς, διαλεκτικὸν δὲ τὸ ἀμφοτέρων τούς λόγους πρεσβεῦον.

La dialettica poi si divise in due parti: in quella che tratta del modo col quale si ragiona, ossia nella *Logica* (da Aristotele detta *Analitica*); e in quella che studia le ragioni e i principj in se stessi, ossia nella *Metafisica* (detta da Aristotele *Scienza prima*).

E così si ebbero quattro parti della Filosofia, e cioè, Logica, Metafisica, Fisica ed Etica. Anche i libri di Aristotele sono distinti in quattro gruppi corrispondenti alla detta divisione.

La parola *Metafisica* viene dal titolo messo ai libri aristotelici corrispondenti da uno dei loro ordinatori, probabilmente da Andronico, che li distinse colle parole περὶ τῶν μετὰ τὰ φυσικά.

In seguito la Metafisica fu divisa in due parti: nella Metafisica generale ossia *Ontologia,* e nella particolare, suddivisa nelle altre seguenti, *Cosmologia generale, Psicologia, Teologia naturale.*

La Metafisica generale si chiama Ontologia, perchè tratta dell'Ente in genere. La particolare tratta degli enti speciali; e cioè, la Cosmologia generale del *Mondo,* la Psicologia dell'*Anima,* la Teologia naturale di *Dio.* Per farsene una qualche idea gioverà avere sott' occhio i titoli delle materie, che vi sono trattate, come si leggono nella Metafisica di Cristiano Wolff, autore primo della suddetta divisione di essa, e che sono i seguenti:

Ontologia. È definita così: *Quoniam Ontologia de ente in genere agit, ea demonstrare debet quæ entibus omnibus, sive absolute, sive sub data quadam conditione, conveniunt. Ex. gr. Duo qæcumque entia A et B vel similia sunt vel dissimilia. Notiones ideo similitudinis et dissimilitudinis in Ontologia explicandæ et generalia similitudinis ac dissimilitudinis principia exinde deducenda.*

Tratta quindi: *De principio contradictionis — De principio rationis sufficientis — De possibili et impossibili — De determinato et indeterminato — De notione*

entis — De identitate et similitudine — De ente singulari et universali — De necessario et contingente — De quantitate — De qualitate — De ordine — De essentia entis compositi — De extensione — De continuitate — De spatio et tempore — De qualitatibus et magnitudine entis compositi — De motu — De differentia entis simplicis et compositi — De modificationibus rerum præsertim simplicium — De finito et infinito — De dependentia rerum, earumque relatione — De causis — De signo.

Cosmologia generale. È definita così: *Cosmologia generalis est scientia mundi seu universi in genere, quatenus scilicet ens idque compositum atque modificabile est. Cosmologia theoriam generalem de mundo ex Ontologiæ principiis demonstrat.*

Tratta quindi: *De rerum nexu et quomodo inde universum resultet — De essentia mundi et ejus attributis — De essentia et natura corporum — De elementis corporum — De ortu corporum ex elementis — De legibus motus — De natura universa in genere, itemque naturali et supernaturali — De perfectione mundi — De ordine mundi atque naturæ.*

Psicologia. È definita così: *Psychologia rationalis philosophiæ pars est, quæ de anima agit.*

Tratta quindi: *De natura et essentia animæ — De facultate sentiendi sive sensu — De imaginatione et memoria — De attentione et intellectu — De facultate appetendi — De appetitu sensitivo et aversatione sensitiva atque affectibus — De appetitu et aversatione rationali, seu de Voluntate et Noluntate — De commercio inter mentem et corpus — De spiritu in genere et spiritualitate*

animæ in specie — De animæ ortu, unione cum corpore et immortalitate — De animabus brutorum.

Teologia naturale. È definita così: *Theologia naturalis est scientia eorum, quæ per Deum possibilia sunt, hoc est eorum, quæ ipsi insunt, et per ea, quæ ipsi insunt, fieri posse intelliguntur.*

Tratta quindi: *De existentia Dei et attributis inde pendentibus — De intellectu Dei et attributis inde pendentibus — De potentia et voluntate Dei — De sapientia et bonitate Dei — De creatione et providentia divina — De jure Dei in creaturas.*

Nei tempi ultimi il campo della Filosofia si restrinse d' assai per essersene staccata la Fisica, cioè tutte le dottrine indicate oggi col nome di *Scienze positive*. Tale separazione, in grandissima parte dovuta all'opera del grande Galileo, fu causata dal metodo che si applicò alle materie fisiche, diverso affatto da quello proprio della vecchia filosofia: onde le dottrine, che riguardano quelle materie assunsero una forma scientifica dissimile in tutto da quella delle discipline rimaste a questa. E tanto che in seguito la denominazione *Filosofia,* non solo non si applicò più, se non alla Metafisica, alla Logica e all' Etica, escludendo affatto la Fisica, ma significò un metodo scientifico particolare, cioè il metodo *deduttivo,* restato come prima alle

dette tre sue parti, e che è opposto a quello adottato nelle scienze fisiche, o positive, cioè al metodo *induttivo*.

Su questa opposizione dei due metodi, deduttivo ed induttivo, dovremo tornare, essendo pel nostro studio di una importanza capitale. Prima di farlo, anche per completare le nozioni premesse, gioverà formarsi un primo quadro brevissimo della Storia della Filosofia.

La filosofia indiana, notevolissima, e quella di altri popoli estranei alla cultura e civiltà europea, non entrano in questo quadro, perchè senza storica connessione colla nostra, che deriva dalla greca.

Nella filosofia greca si hanno tre grandi periodi: quello delle origini, comprendente le filosofie, jonica, pitagorica, eleatica, di Eraclito, di Empedocle, di Anassagora, ed atomistica: quello del massimo suo fiorire, coi sofisti, con Socrate, con Platone e con Aristotele: e quello della decadenza colle scuole, accademica, peripatetica, stoica, epicurea, scettica ed eclettica, dei romani, alessandrina e neoplatonica.

Succede la filosofia dei padri della chiesa, e l' araba, e la scolastica, o filosofia cristiana del medio evo, che si divise nelle scuole dei realisti, dei nominalisti e dei concettualisti. E poi la filosofia italiana della rinascenza, principalmente con Pietro Pomponazzi, Bernardino Telesio, Giordano Bruno, Tommaso Campanella e Galileo Galilei.

Venne poi la filosofia moderna, che si fa cominciare con Renato Cartesio, e seguita con Malebranche, Spinoza, Leibniz, Locke (onde la scuola inglese, sensistica prima, poi idealistica con Berkeley, da ultimo scettica con Hume), Condillac (onde il sensismo e gli enciclopedisti francesi), Reid (onde la scuola scozzese) e Kant (onde la grande scuola critica germanica).

La filosofia succeduta fino ad oggi è una vera anarchia di scuole e di sistemi, nella quale, senza vera originalità, si ripercuotono, nel modo il più confuso, gli echi discordanti delle filosofie passate.

Sola, come nuova, va ora prendendo vigore ed allargandosi quella, che da Augusto Comte è stata prenunciata col nome di *Filosofia positiva,* e che si presenta in opposizione con tutte le altre, a quel modo medesimo, che fece prima la Fisica positiva, quando si elevò contro la Fisica filosofica.

Ora è opportuno di fermarsi a studiare la diversità che corre, come dicemmo, fra il metodo deduttivo (o *a priori*) e l' induttivo (o *a posteriori*). Ciò è necessasio per capir bene, che siasi finora inteso per Filosofia, e per regolarci nello studio, che dobbiamo fare in essa.

Gioverà all' uopo un esempio. E ne prenderemo uno insigne; cioè una argomentazione *a priori* del padre della Metafisica Aristotele, e una argomentazione *a posteriori* del

padre della scienza positiva Galileo, sulla medesima questione, se i cieli siano o non siano corruttibili.

Aristotele sostiene, che si, col seguente ragionamento. (Del Cielo, I, 2) Κύκλῳ μὲν οὖν ἐστὶν ἡ περὶ τὸ μέσον (cioè κίνησις), εὐθεῖα δ' ἡ ἄνω καὶ κάτω· λέγω δ'ἄνω μὲν τὴν ἀπὸ τοῦ μέσου, κάτω δὲ τὴν ἐπὶ τὸ μέσον. ὥστ' ἀνάγκη πᾶσαν εἶναι τὴν ἁπλῆν φορὰν τὴν μὲν ἀπὸ τοῦ μέσον, τὴν δ' ἐπὶ τὸ μέσον, τὴν δὲ περί τὸ μέσον. — — ἐπεὶ δὲ τῶν σωμάτων τὰ μέν ἐστιν ἁπλᾶ, τὰ δὲ σύνθετα ἐκ τούτων (λέγω δ' ἁπλᾶ ὅσα κινήσεως ἀρχὴν ἔχει κατὰ φύσιν, οἷον πῦρ καὶ γῆν καὶ τὰ τούτων εἴδη καὶ τὰ συγγενῆ τούτοις), ἀνάγκη καὶ τὰς κινήσεις εἶναι τὰς μὲν ἁπλᾶς, τὰς δὲ μικτάς πως, καὶ τῶν μὲν ἁπλῶν ἁπλᾶς, μικτάς δὲ τῶν συνθέτων, κινεῖσθαι δὲ κατὰ τὸ ἐπικρατοῦν· εἴπερ οὖν ἐστίν ἁπλῆ κίνησις, ἁπλῆ δ' ἡ κύκλῳ κίνησις, καὶ τοῦ τε ἁπλοῦ σώματος ἁπλῆ ἡ κίνησις καὶ ἡ ἁπλῆ κίνησις ἁπλοῦ σώματος (καὶ γὰρ ἂν συνθέτου ᾖ, κατὰ τὸ ἐπικρατοῦν ἔσται), ἀναγκαῖον εἶναί τι σῶμα ἁπλοῦν ὃ πέφυκε φέρεσθαι τὴν κύκλῳ κίνησιν κατὰ τὴν ἑαυτοῦ φύσιν· βίᾳ μεν γὰρ ἐνδέχεται τὴν ἄλλου καὶ ἑτέρου, κατὰ φύσιν δὲ ἀδύνατον, εἴπερ μία ἑκάστου κίνησις ἡ κατὰ φύσιν τῶν ἁπλῶν. — — ἀλλὰ μὴν καὶ πρώτην γε ἀναγκαῖον εἶναι τὴν τοιαύτην φοράν· τὸ γὰρ τέλειον πρότερον τῇ φύσει τοῦ ἀτελοῦς, ὁ δὲ κὺκλος τῶν τελείων. — — ἔκ τε δὴ τούτων φανερὸν ὅτι πέφυκέ τις οὐσία σώματος ἄλλη παρὰ τας ἐνταῦθα συστάσεις, θειοτέρα καὶ προτέρα τούτων ἁπάντων. Ib. 3. Ὁμοίως δ' εὔλογον ὑπολαβεῖν περὶ αὐτοῦ (cioè τοῦ κὺκλῳ φερομένου σώματος) καὶ ὅτι ἀγένητον καὶ ἄφθαρτον καὶ ἀναυξὲς καὶ ἀναλλοίωτον, διὰ τὸ γίγνεσθαι μὲν ἅπαν τὸ γιγνόμενον ἐξ ἐναντίου τε καὶ ὑποκειμένου τινός, καὶ φθείρεσθαι ὡσαύτως ὑποκειμένου τε τινος καὶ ὑπ' ἐναντίου καὶ εἰς ἐναντίον, καθάπερ ἐν τοῖς πρώτοις εἴρηται λόγοις. τῶν δ' ἐναντίων καὶ αἱ φοραὶ ἐναντίαι. εἰ δὴ τούτῳ μηδὲν ἐναντίον ἐνδέχεται εἶναι διὰ τὸ καὶ τῇ φορᾷ τῇ κύκλῳ

μὴ εἶναι ἄν τιν' ἐναντίαν κίνησιν, ὀρθῶς ἔοικεν ἡ φύσις τὸ μέλλον ἔσεσθαι ἀγένητον καὶ ἄφθαρτον ἐξελέσθαι ἐκ των ἐναντίων · ἐν τοῖς ἐναντίοις γὰρ ἡ γένεσις καὶ ἡ φθορά. ἀλλὰ μὴν καὶ τὸ αὐξανόμενον ἅπαν αὐξάνεται καὶ τὸ φθῖνον φθίνει ὑπὸ συγγενοῦς προσιόντος καὶ ἀναλυομένου εἰς τὴν ὕλην · τούτῳ δ' οὐκ ἔστιν ἐξ ὂυ γέγονεν. εἰ δ' ἐστί καὶ αναύξητον καὶ ἄφθαρτον, τῆς αὐτῆς διανοίας ἐστὶν ὑπολαβεῖν και ἀναλλοίωτοο εἶναι. ἔστι μὲν γὰρ ἡ ἀλλοίωσις κίνησις κατὰ τὸ ποιόν, τοῦ δὲ ποιοῦ αἱ μὲν ἕξεις καὶ διαθέσεις οὐκ ἄνευ τῶν κατὰ πάθη γίγνονται μεταβολῶν, οἷον ὑγίεια καὶ νόσος. κατὰ δὲ πάθος ὅσα μεταβάλλει τῶν φυσικῶν σωμάτων, ἔχονθ' ὁρῶμεν πάντα καὶ αὔξησιν καὶ φθίσιν, οἷον τά τε τῶν ζῴων σώματα καὶ τὰ μόρια αὐτῶν καὶ τὰ τῶν φυτῶν, ὁμοίως δὲ καὶ τὰ τῶν στοιχείων · ὥστ' εἴπερ τὸ κύκλῳ σῶμα μήτ' αὔξησιν ἔχειν ἐνδέχεται μήτε φθίσιν, εὔλογον καὶ ἀναλλοίωτον εἶναι. Il quale ragionamento si potrebbe ridurre in breve così: Ogni specie di elementi materiali ha, per sua natura, una propria forma di movimento. Di quegli elementi che compongono i corpi terrestri altri sono dotati di movimento rettilineo all' insù, altri di movimento rettilineo all' ingiù: e quello all' insù è un movimento contrario a quello all' ingiù. E siccome ogni corpo terrestre è composto di elementi delle due specie, così contiene in sè una contrarietà di movimenti. La sostanza invece dei cieli è dotata del movimento circolare, e solamente di quello: sicchè essa non ha in sè nessuna contrarietà. Ma, dove è contrarietà, ivi è corruzione, e, dove non è contrarietà, la corruzione è impossibile, perchè la corruzione è l' effetto della contrarietà, dunque i cieli sono incorruttibili.

Galileo invece sostiene, che no. E lo fa col seguente ragionamento (*Dialogo dei massimi sistemi,* Giornata prima):

« Le cose scoperte nei Cieli ai tempi nostri sono e sono
« state tali, che possono dare intera soddisfazione a tutti
« i filosofi (s' intende per dimostrare, che i cieli sono cor-
« ruttibili); imperocchè e nei corpi particolari e nell' uni-
« versale espansione del Cielo si son visti e si veggono
« tuttavia accidenti simili a quelli, che tra di noi chia-
« miamo generazioni e corruzioni, essendo che da astronomi
« eccellenti sono state osservate molte comete generate e
« disfatte in parti più alte dell' orbe lunare, oltre alle due
« stelle nuove dell' anno 1572 e del 1604, senza veruna con-
« traddizione altissime sopra tutti i pianeti; e in faccia
« dell' istesso Sole si veggono, mercè del telescopio, pro-
« durre e dissolvere materie dense ed oscure, in sembianza
« molto simili alle nugole intorno alla Terra, e molte di
« queste sono così vaste, che superano di gran lunga, non
« solo sino il Mediterraneo, ma tutta l'Africa e l'Asia an-
« cora. »

Dietro questo ragionamento apparisce, che l'asserto di Galileo, che nei corpi celesti avvengono delle alterazioni, e che i medesimi non sono inalterabili, è vero, e di ciò si ha piena certezza: e che quindi è falso l' asserto contrario di Aristotele. E, siccome il ragionamento di Galileo è un ragionamento induttivo, ossia a posteriori, e quello di Aristotele è un ragionamento deduttivo, ossia a priori, così possiamo vedere, che il primo, ossia l' induttivo, ha la virtù di stabilire il vero, e di farlo con tutta la sicurezza, ossia è per sua natura *positivo,* e può anche smentire le argomentazioni deduttive: e che queste invece possono essere false.

Dico, che le argomentazioni deduttive possono essere

false: non dico, che lo siano sempre. Può anche darsi, che siano vere qualche volta. Ma allora lo sono solamente per caso, perchè si dà che l'argomentazione si faccia per provare un asserto per sè vero. Ma l'argomentazione stessa nulla aggiunge all'asserto, e non lo rende certo se non lo è per altra via. E chiarisco la cosa con un esempio. Un metafisico ha detto una volta anticamente: La Terra ha la forma sferica, perchè la sfera è la figura più perfetta, e la Terra, essendo il centro e quindi la parte più importante dell'universo, deve avere la forma più perfetta. L'asserto per caso era vero; ma l'argomentazione, a cui l'appoggiavano, non lo assicurava menomamente: e sarebbe rimasto sempre affatto incerto, malgrado la medesima, se non fosse stato soccorso dalla argomentazione induttiva tratta dalla osservazione dei fatti, dell'ombra projettata dalla Terra sulla Luna nella eclissi lunare, del comparire gli oggetti elevati lontani prima dalla cima, della circumnavigazione e via discorrendo.

La proprietà dunque della argomentazione deduttiva è di potere stabilire una falsità, e, quando per caso riesce ad una asserzione vera, di non poterla assicurare. Sicchè la scienza fondata mediante la deduzione è una scienza in parte incerta in parte falsa. Ossia non è veramente una scienza, che, come tale, deve essere e vera e certa.

Invece la proprietà della argomentazione induttiva è di stabilire il vero e di assicurarlo con tutta certezza; in modo che la scienza fondata su di essa è vera e certa, ossia è una scienza propriamente tale, ovvero *positiva*.

A suo tempo diremo la ragione di tale diversità. Per ora, per lo scopo che qui ci prefiggiamo, basta avere no-

tato la differenza del processo, che conduce ai risultati ingannevoli dei sistemi deduttivi, e a quelli sicuri degli induttivi.

Come si vede negli esempj addotti, l' argomentazione deduttiva è basata sopra principj generali, che si danno come assolutamente veri o certi senz' altro, e ai quali si afferma doversi riferire l' asserto speciale, che per essi vuolsi stabilire. E l' argomentazione induttiva invece presenta un dato unicamente sulla fede della osservazione dei fatti.

Un segno poi evidente della incertezza propria delle scienze fondate sopra la deduzione è questo, che si possono disfare, e si disfanno, e si rifanno continuamente, e in molte maniere, colla stessa facilità colla quale si sono fatte: dove la scienza fondata sulla induzione, una volta fatta, resta sempre. Altri può svilupparla ed accrescerla; non mai disfarla, o farne un' altra contraria ad essa.

Ciò posto, potremo intendere bene quello che sopra fu affermato; vale a dire, che la separazione della Fisica dalle altre scienze rimaste alla Filosofia è l' effetto del metodo assunto dalla fisica stessa. E potremo anche intendere, qualmente la detta separazione, come tornò di immenso vantaggio alla Fisica, fu poi esiziale alla Filosofia, e ne minò la esistenza.

La Filosofia propriamente detta è costituita di argo-

mentazioni deduttive, ossia di argomentazioni sull' andare di quella sopra riferita di Aristotele.

Le scienze fisiche invece andarono ricostituendosi con argomentazioni sull' andare di quella sopra riportata di Galileo.

Ne vennero tre effetti. Primo. Che le scienze filosofiche rimasero stazionarie, aggirandosi sempre, senza fare mai un passo più in là, nel medesimo circolo vizioso: mentre le fisiche crebbero e si svilupparono e progredirono in modo maraviglioso. Secondo. Che queste divennero delle scienze vere e positive, mentre le altre rimasero sempre quelle dottrine destituite di certezza, che erano prima. Terzo. Che crebbe immensamente l' autorità delle scienze fisiche: e le filosofiche caddero in discredito, di tanto di quanto crebbe il credito delle altre.

E al punto in cui siamo si ritiene, e con tutta ragione, che la filosofia come si trova al presente (cioè ogni teorica deduttiva) non ha nessun valore come scienza.

Se ciò è vero, (e non si può dubitarne, perchè è affatto evidente), che fare della filosofia?

Alcuni, anzi quasi tutti, dicono: Abolirla affatto. Ma non è giusto consiglio. Anche la Fisica una volta era, come ancora adesso la Filosofia, una teoria deduttiva. S' è abolita per questo? No. Che s' è fatto invece? La si riformò mediante il metodo induttivo. Dunque si faccia lo stesso

anche colla Filosofia. Si riformi anche questa col metodo induttivo. Cioè, alla Filosofia deduttiva o metafisica si sostituisca la induttiva o *positiva*.

Ma si può farlo? E come?

Questi problemi non cercheremo di risolverli *a priori*, con ragionamenti astratti, perchè ricadremmo nell' errore fatale già notato. Cercheremo invece di risolverli *a posteriori*, cioè osservando ciò che si è fatto e si è tentato di fare in proposito.

Dato poi che si trovi la possibilità di servirsi nelle cose filosofiche del mondo induttivo, si potrà trarre profitto, e grandissimo, anche dalla stessa Filosofia del passato. Anzi lo studio ne sarà necessario per lo stesso progresso della scienza positiva, che deve sostituirla. Il che facilmente si capirà e si ammetterà da quelli che sanno, quanto si sia giovata la scienza positiva naturale degli studj e dei lavori fatti dai vecchi fisici aprioristi; anzi, come sarebbero stati affatto impossibili i progressi nuovi suoi, se questi non l' avessero preceduta.

Alcuni di quelli, che hanno intrapreso l' opera di portare il metodo positivo nel campo della Filosofia, hanno creduto; che ciò non si potesse fare, se non sostituendo alla vecchia una scienza affatto diversa, non solo pel metodo opposto, ma anche pel contenuto: in modo che non restasse a questa nulla di comune con quella, dal nome in

fuori. Cioè hanno detto: Raccogliamo in un sistema solo gli ultimi e più elevati risultati delle scienze positive, e sia questa la scienza da chiamarsi d' ora innanzi la Filosofia: tutto ciò che appartiene alla vecchia resti abbandonato e sepolto; anche gli stessi titoli delle questioni, che essa si proponeva. Ma tale divisamento ha due difetti capitali. Il primo, di essere fondato sopra lo stesso pregiudizio, che predominava nella vecchia filosofia metafisica. Il secondo, che è contrario allo spirito dello stesso metodo positivo, in grazia del quale si abbraccerebbe. E quindi non può in nessun modo condurre alla costituzione di una scienza propriamente detta.

La vecchia filosofia metafisica era data siccome la scienza, sulla quale si basino tutte le altre; e come l'unico e comune fondamento di tutte; vertice fisso, onde si formi, discendendo indefinitamente, la piramide di esse; centro immutabile, onde, allargandosi via via in tutti i sensi, ne venga la sfera. Il che supponeva, che tutti i dati di questa dittatrice di ogni sapere vi si appuntassero in un principio unico, dal quale si deducessero con apodittico rigore: e vi si concertassero fra di loro in un tutto sistematico; che essa fosse dimostrabile per se stessa e anteriormente a tutte le altre scienze; mentre invece queste non potessero venire che dopo di essa, e supponendola prima, e servendosi dei suoi corollari come punto di partenza delle proprie ulteriori dimostrazioni; e che da ultimo, essendo stabile assolutamente il primo anello della catena delle scienze, vale a dire l'Ontologia, lo sviluppo da essa verso tutte le altre fosse indefinito, digradando via via dalle generalità mag-

giori alle minori, e da queste ai particolari sempre più ristretti e minuti.

Ma questo, come abbiamo detto, era un puro pregiudizio. Ora si sa, che, se c'è una cosa fissa ed irreformabile nella scienza, è l'osservazione del fatto; e che un astratto e una generalità sono affatto mutabili e riformabili; e che il capo saldo e il punto di partenza nella scienza è il fatto, e quindi la scienza più particolare, che se ne occupa: e che non è quindi necessario pel progresso delle scienze speciali che esista una scienza unica universalissima al dissopra di esse, che le domini, e le sintetizzi, e che appresti i criterj supremi del sapere.

Era, come si vede, un puro pregiudizio; ma un pregiudizio logico, cioè consentaneo agli stessi principj professati. I positivisti, dei quali qui ci occupiamo, mostrandosi così solleciti di questa scienza unica, sovrastante e prima, che essi propongono in luogo della vecchia metafisica, danno a vedere di dividere lo stesso pregiudizio senza poi potersi riferire alla ragione, che lo giustificava tanto o quanto presso gli antichi.

In secondo luogo, il divisamento in discorso è affatto antipositivo. Prendiamo qualcuna delle scienze speciali, di cui si vorrebbero prendere i risultati ultimi, come punto di partenza. Per esempio la Chimica e la Zoologia. Qualche tempo indietro queste scienze non erano ancora arrivate a quei principj generali, a cui sono arrivate oggi: ed è certo che col tempo progrediranno, al di là degli stessi, a principj ancora più generali; e così via anche dopo. Ciò posto, quali saranno le generalità, onde abbiamo a prendere le mosse per costruire la nuova scienza filosofica? Quelle di

jeri, quelle di oggi, quelle di domani? Non quelle di jeri, perchè non erano le ultime. Non quelle di oggi, perchè possono domani non esserlo più. Non quelle di domani, perchè non sono ancora venute, e anche perchè soggette anch' esse ad essere in seguito allo stesso modo sorpassate. O si fisserà un punto, dove si dice: Fino a questo è Chimica, è Zoologia, ecc., e più in là è la Filosofia? Ma, prima di tutto, quale sarà questo punto? E sarà mo proprio stato raggiunto dalle singole scienze, in modo da avere a nostra disposizione proprio tutte le pietre fondamentali del nostro edificio? E, in secondo luogo, con quale diritto il Filosofo dirà al Chimico e al Zoologo: Fin qui è il vostro dominio; più in là ci sono io? Il diritto, il Filosofo non può averlo, perchè il Chimico e il Zoologo l' hanno fin dove arrivano (e sia pure immensamente lontano), adoperando il loro metodo e studiando con esso sulla loro materia. E guai poi anche per la Chimica e per la Zoologia e per tutte le altre scienze, se, arrivate ad un certo punto, dicessero: Qui ci fermiamo e cediamo il resto del campo al Filosofo. Potrebbero essere sicure, che da quel momento cesserebbero per sempre di progredire.

Inoltre chi ha pratica delle scienze positive sa, che quelli che si chiamano risultati ultimi sono, proprio in quanto si vogliano chiamare così, non affatto positivi. Il positivo assolutamente resta sempre solo il fatto osservato, in quanto tale. La legge indotta (ossia il *risultato* scientifico), se non è addirittura in tutto e per tutto una ipotesi, tanto o quanto ne contiene però sempre. Sicchè rimane sempre, tanto o poco, riformabile. A suo tempo lo dimostreremo, e faremo anche vedere, come, ciò nulla ostante

rimanga ancora meritevole del nome di positiva. Per ora ci basti osservare, che questo nome le può competere solo in quanto rimanga connessa col resto della scienza, nella quale risulta. E cessa di avervi diritto appena che ne sia divulsa e sia posta isolatamente e come cosa per sè affatto certa; come si dovrebbe fare nel divisamento di cui facciamo la critica. L' una delle due. O questi risultati ultimi si pongono a base della nuova filosofia come dati affatto irreformabili, e veramente positivi, e allora diciamo, che la scienza cavatane non si può dire positiva, perchè la base fu erroneamente creduta tale. O si assumono come principj della nuova scienza coll' idea, che, una volta sentito il bisogno di riformarli o di abbandonarli si debba procedere di nuovo alla ricostruzione della scienza stessa cogli altri principj riformati o cambiati, e nemmeno allora si potrà dire positiva, mentre non lo è nemmeno ne' suoi dati fondamentali.

Si avverta però che, se noi respingiamo come assurdo il divisamento ora esaminato, non diciamo per questo esser cosa affatto riprovevole e vana, che si riassuma di quando in quando dagli scienziati, che ne abbiano il potere, al modo per esempio che ha fatto Alessandro di Humboldt, in una sintesi o quadro solo, chiamisi pure o Cosmos o Enciclopedia, l' insieme delle cognizioni scientifiche del tempo, nelle loro idee più generali. Chè questa è cosa molto lodevole ed utilissima. Ma non ha niente a che fare un tale riassunto, di natura affatto provvisoria e relativa solamente allo stato della scienza in un dato momento,

colla sintesi salda e valevole per tutti i tempi di una scienza propriamente detta.

Nello svolgimento sorprendente della scienza in seguito alla applicazione del metodo induttivo si verificarono due fatti notevolissimi.

Il primo. Vennero mano mano formandosi, dal grembo delle discipline ravvivate, delle scienze nuove, in gran numero: ciascuna con campo proprio e con procedimenti speciali; e, quantunque collegate insieme per mille modi, atte però tutte a camminare da sè, signore e responsabili delle proprie produzioni; e con una relazione mutua, non di dipendenza gerarchica, come nell' organismo artificiale della scienza antica speculativa, ma di semplice fratellanza, onde nacque una federazione, che lascia illesa l' autonomia individuale.

Il secondo. Parecchie di queste scienze, partite da dati affatto fisici e particolari, pervennero, a loro stessa insaputa, con maraviglia di tutti, che non l' avrebbero neanco per sogno supposto possibile, ad affacciarsi agli stessi astratti e generali problemi, che occupavano l' antica metafisica: quantunque, come ben s' intende, li risolvano in modo diverso.

Ora dalle cose dette possiamo ricavare, pel nostro scopo presente, due ammaestramenti. Il primo, di non credere, che la Filosofia, che era una scienza sola, ovvero un concerto ben serrato e gerarchico di scienze, debba, rinno-

vandosi positivamente, conservare l' antica unità. Anzi, di aspettarsi, che ad essa possa accadere, ravvivandosi, di sciogliersi in più scienze, come è accaduto alla antica Fisica, che pure era una. Il secondo, di non credere che la Filosofia, per diventare positiva, abbia proprio da lasciare in disparte affatto i problemi dell' antica, che pure sono i problemi, ai quali torna necessariamente sempre, colla maggiore ansia e curiosità, la mente dell' uomo. E tanto più quanto si fa più colta e destra. E questi due ammaestramenti sono appunto quelli, che furono trascurati dai positivisti dei quali testè abbiamo discorso.

Pei detti problemi filosofici, abbordati come dicemmo dalle stesse scienze positive, è chiaro che la Filosofia positiva è già fatta, o si sta facendo, o si incomincia a farla. Ma non una scienza unica; bensì parecchie. E tante quante sono quelle, che ebbero la felicità di impossessarsi di uno speciale problema filosofico. Perchè non si deve pensare, che ritornati a galla nei crogiuoli delle diverse scienze positive i problemi filosofici, questi si possano adesso staccare da loro per ricomporne nuovamente l'antica monarchia filosofica. Nessuna scienza ha diritto di avocare a sè, come cosa esclusivamente propria, impedendola ad un' altra che l' ottenne coi proprj processi, una teorica. Poi le teoriche, staccate dai tronchi, che le hanno prodotte dal proprio seno, non compongono un organismo logico attivo capace di vita e di produzione. Ognuna di quelle teoriche, se si vuole che si mantenga e dia frutti e progredisca ad altre superiori, è necessario lasciarla inserita dove è nata, lasciarla curare da quelli che conoscono l' arte di coltivarne la scienza madre.

Così, per esempio, la questione dell' origine e della natura del linguaggio è proprietà inscindibile della nuova linguistica: la questione etica, della nuova scienza sociologica, che arriva ai suoi problemi astratti per la via delle sue indagini storico-statistiche: la questione cosmologica, della scienza fisico matematica.

Ma da tutto ciò parrebbe, che si dovesse venire alla seguente conclusione inaspettata, che cioè la Filosofia non possa diventare una scienza positiva se non scomponendosi in molte parti, e fondendosi, così divisa, colle altre scienze; in modo che non resti più una scienza a sè, che seguiti a chiamarsi con questo nome.

Ciò non è vero al tutto. Resta ancora un campo in tutto ed esclusivamente filosofico: cioè quello dei *fenomeni del pensiero*. E la scienza positiva di esso si può a tutta ragione indicare col nome di Filosofia, anzi di Filosofia positiva.

Ed ecco trovata l' ultima risposta definitiva alla domanda, posta in principio, quale scienza vuolsi indicare colla parola Filosofia (1).

(1) Dell' argomento qui discusso è trattato direttamente nello scritto col titolo *Il compito della filosofia e la sua perennità*, inserito nel vol. IV di queste *Op. fil.* In questo, le questione è trattata più a fondo, mostrandosi come lo studio del fenomeno del pensiero porti poi a ciò che più propriamente è il campo proprio della filosofia, cioè *l' indistinto del pensiero umano* ossia *l' essere ancora problematico*.

Se non che a tale nostra conclusione, che deve formare il punto di partenza del nostro studio, si fanno molte eccezioni, che occorre di togliere di mezzo prima di entrarvi, perchè il cammino vi sia libero, spedito e bene determinato.

Eccezione prima. Si dice. Ridotta al solo compito dello studio dei fenomeni del pensiero, la Filosofia resta troppo impicciolita, non ritenendo che la parte secondaria e minore dell' antica Psicologia, che era una piccola parte e secondaria della Filosofia. E resta poi anche senza l' importanza di una scienza eminente, come si stima che debba essere la Filosofia, dal momento che il suo campo, anzichè una materia, che domini quella di tutte le altre scienze, è circoscritto a un ordine speciale, isolato, di fatti.

Si risponde. Vero che nella Filosofia antica la considerazione dei fatti psicologici era poca anzi pochissima cosa. Ma non così nella Filosofia positiva. Anche in essa si è verificato quello che nelle altre scienze di osservazione dei fatti. La materia si è ingrandita maravigliosamente. La Filosofia positiva colla sola considerazione dei fatti psicologici è di già più estesa che tutta la vecchia con tutte le sue altre teoriche al di fuori dello studio dei fatti medesimi. Si aggiunga poi che lo stesso studio nella filosofia positiva ha necessariamente condotto ad uno studio, non più anteriore e principale, ma subordinato e relativo, di molte, se non di tutte, quelle materie onde si costituiva tutta la vecchia Filosofia. Anche relativamente al-

l' importanza verso l' insieme delle altre scienze non istà la Filosofia positiva al dissotto dell' antica. Diversi rapporti, diversa importanza; ma non minore, anzi maggiore. Prima di tutto ha l' importanza, non di una scienza, che si fa come si vuole, qual' era la vecchia, ma di una scienza positiva, che si impone qual' è. In secondo luogo, occupandosi dei fatti del pensiero e mettendone in luce le leggi, da questo lato riesce il punto di convergenza di tutte le altre scienze, dal momento che in fine e la materia e la forma di tutte va ad essere poi un pensiero, e che quindi è dallo studio di esso che si deve prendere il criterio ultimo per la loro valutazione. Infine, come or ora già avvertimmo, tutte le altre teoriche di natura generale o filosofica, le quali, come sopra spiegammo, sono passate a far parte delle altre scienze positive, appariscono anche nella teorica dei fatti del pensiero, e cioè come le forme varie di esso: in modo che, anche sotto questo riguardo, la nostra Filosofia rimane il punto centrale ed ordinatore delle altre discipline scientifiche. Cosa singolare! È succeduto colla filosofia, col diventare positiva, quello che alla Fisica nello stesso caso. Anche la parola Fisica significava prima tutto il complesso delle scienze naturali, e poi fu ristretta a significarne una piccola parte: ma coll'istesso effetto, che il nome restò precisamente a quella parte, che ha l'importanza maggiore, e i cui principj sono di uso comune a tutte le altre.

Eccezione seconda. Si dice. Il pensiero ha luogo in seguito ad una funzione fisiologica, soprattutto del sistema

nervoso, in ispecie del cervello. Perciò è studiato insieme alla funzione fisiologica stessa dalla scienza della Fisiologia. Ed essa Fisiologia ha già fatto delle scoperte importantissime in ordine ai fatti cogitativi. E la Psicologia positiva ha potuto fare i suoi primi passi appunto in grazia degli studj e delle scoperte dei Fisiologi. Parrebbe quindi, che la stessa Psicologia positiva non dovesse essere considerata una scienza a sè, ma una appartenenza ed una parte della Fisiologia; a quel modo che dicemmo sopra doversi considerare quelle teoriche filosofiche, che rampollarono dalle altre diverse scienze positive. E tale poi è anche la pretesa dei Fisiologi stessi.

Si risponde. Il caso della Psicologia positiva non è identico a quello delle suddette altre teoriche, divenute proprietà e parti integranti di scienze positive speciali. È molto diverso. E la diversità è tale, che è necessario considerarla una scienza a sè, distinta perfettamente dalla Fisiologia. È vero che la Psicologia positiva deve moltissimo alla Fisiologia; ma ciò non basta a stabilirne la dipendenza da essa. Anche l'Astronomia moderna deve moltissimo alla Fisica, senza la quale non avrebbe potuto fare i progressi maravigliosi, che ha fatto; ma ciò non ha per conseguenza, che debba cessare di essere considerata una scienza a sè e distinta dalla Fisica. La Psicologia Positiva deve moltissimo alla Fisiologia; ciò si concede. Ma non le deve tutto; di gran lunga. Essa deve del pari molto ad altre scienze, come vedremo in seguito. E quindi, se valessero le ragioni accampate dai Fisiologi, altrettante ne potrebbero accampare le altre, che l'hanno ajutata: in modo che dovrebbe nello stesso tempo appartenere a diverse: il

che è assurdo. Inoltre, se la funzione psichica si presenta naturalmente al Fisiologo, essa gli apparisce indirettamente, poichè il di lui obiettivo primo e diretto è la funzione in quanto funzione organica, e non in quanto funzione psichica. Che anzi si potrebbe rivolgere dal Psicologo l'argomento contro il Fisiologo, per la ragione che molte scoperte fisiologiche hanno potuto essere fatte partendo dalla osservazione del fenomeno psichico, che, come tale e preso come primo dato di osservazione, non è dato di Fisiologo, ma di Psicologo. Ma c'è poi un'altra ragione ancora più forte. Il campo dello studio dei fenomeni psichici è di tale vastità ed importanza, che richiede assolutamente l'attività speciale di uno scienziato non distratto da altri studj, e fornito di cognizioni e di abitudini speciali, che non si possono trovare in un Fisiologo. Imperocchè è impossibile progredire in questo studio senza una cognizione ed una esercitazione profonda e consumata nella storia delle vicende e dei sistemi filosofici, nella critica dei medesimi, e senza avere acquistato l'arte specialissima e rara della osservazione e della sperimentazione psichica, e di farvi convergere i sussidj, che le possono essere somministrati dalle diverse scienze positive; la cognizione delle quali quindi, sotto questo punto di vista, deve pure essere posseduta dal psicologo, insieme a quella dei dati puramente fisiologici.

Eccezione terza. Si dice. Cristiano Wolff sopra citato (nato nel 1679, morto nel 1754) pubblicò oltre la sua *Psicologia razionale,* appartenente alla Metafisica propriamente

detta, ossia a quella costruita *a priori,* anche una *Psicologia empirica,* come egli l' ha chiamata, nella quale intese di fondare la dottrina dell' anima e delle sue facoltà *a posteriori,* ossia partendo dalla osservazione dei *fatti della coscienza.* E dietro il suo esempio molti dopo fino ad oggi hanno fatto lo stesso. Inoltre i lavori di Filosofia sull' andare di quelli di Locke e di Condillac e di altri più recenti, annunciati col titolo di *Origine* o *Analisi delle idee,* non sono altro in fine che uno studio dei fatti del pensiero condotto sulla osservazione stessa della coscienza. Ciò prova due cose. Primo, che lo studio a posteriori dei fatti del pensiero data fino dal Wolff, e non è quella novità, che si vorrebbe far credere da chi parla della Filosofia positiva, come di scienza, che nasca proprio adesso. Secondo. Quei lavori, quantunque a posteriori, non ebbero la portata attribuita alla Filosofia trattata induttivamente; poichè, nè riuscirono realmente a stabilire una scienza sicura e abbracciata progressivamente da tutti, nè implicarono la morte della Metafisica; essendochè quegli stessi che scrissero delle Psicologie empiriche, ne scrissero anche di razionali, segno evidente, che apprezzavano il metodo deduttivo almeno quanto l' induttivo.

Si risponde. I tentativi filosofici empirici sopra indicati provano solo una cosa: provano cioè, che il risveglio nel campo della Fisica si è sentito vivamente anche nel campo dei Filosofi, fino dal suo principio. Quantunque per lungo tempo senza apprezzabili effetti; perchè, avendo pure dovuto riconoscere la virtù del metodo della osservazione dei fatti, e la convenienza di tentarne l'applicazione ad una parte della Filosofia, ciò fecero però tanto difettosamente

ed imperfettamente, che l'applicazione stessa vi fece infelicissima prova. Tanto le cosidette Psicologie empiriche, quanto tutti gli altri saggi dei sensisti sull'origine o sull'analisi delle idee, hanno il difetto capitale di essere più o meno mossi da sistemi preconcetti; cioè dai sistemi metafisici vecchi: fossero poi quelli ortodossi o quelli eterodossi. Ed hanno il difetto capitalissimo di valersi dei fatti unicamente in quanto si trovino servire di appoggio ai detti sistemi. Ed hanno pure il difetto di restringere lo studio alla mera osservazione diretta della coscienza, che è cosa, o inulile, in quanto non serve alla scoperta delle sue intime leggi, o dannosa, in quanto ha per effetto di ribadire le antiche illusioni. Nuova noi chiamiamo la Filosofia positiva, onde qui ci occupiamo, e diversa affatto dalle precedenti, che ci sono obiettate, e tale da aspettarsene progressi analoghi a quelli delle altre scienze positive, precisamente perchè evita i difetti suindicati, che, come sono proprj dell'abitudine scientifica deduttiva, così sono evitati per quella induttiva. Questa evita i primi difetti, perchè i fatti vi sono considerati come il punto vero di partenza, e quindi come cosa innegabile, o, per così dire, scientificamente divina. Le generalità, ossia i principj, non li conosce anticipatamente, ma li domanda ai fatti medesimi, irremovibilmente disposta ad accettarli, comunque essi riescano, piacciano o non piacciano, conformi o no alle idee prima seguite. E nei principj stessi indotti ragionando, non ha poi la stessa fede che nei fatti. Questi, divini ed irreformabili, in quanto opera della natura, che non mentisce; quelli, umani e riformabili, perchè opera del raziocinio umano, che può errare. Ed evita l'altro difetto, per-

chè non restringe l' osservazione alla diretta ispezione della coscienza, ma si vale soprattutto di tutti quei fatti, anche esterni, di qualunque natura pur siano, che possano guidare a scoprire le leggi recondite e non direttamente apparenti della coscienza. Su di che ci spiegheremo meglio in ciò che soggiungiamo.

Eccezione quarta. Si dice. O l' osservazione dei fatti di coscienza, ossia *psichici,* per questa Filosofia positiva, è diretta, vale a dire si osservano essi stessi; o è indiretta, vale a dire si osservano dei fatti di altra natura, cioè *fisici,* che abbiano una qualche relazione con essi. Nel primo caso nulla di nuovo può essere trovato. I fatti della coscienza da Platone ad Hegel furono l' oggetto dello studio dei più grandi e più acuti pensatori. Nessuno, si può dire, ne sfuggì al loro sguardo. È cosa notissima a quelli, che conoscono le loro opere e la serie dei sistemi filosofici. Ognuno di questi sistemi è anzi fondato sulla osservazione nuova e prevalente di un fatto speciale della coscienza. Il riprodursi incessante nei nostri tempi dei medesimi sistemi è prova, che tutte le specialità di fatti sono già state sfruttate, e che nella coscienza non c' è più nulla da scoprire di nuovo. Nel secondo caso poi non si potrà mai avere una Filosofia psicologica propriamente detta. Un fatto fisico può servire ad intendere un altro fatto fisico, perchè corre analogia tra l' uno e l' altro: ma non per intendere un fatto

psichico, la cui natura è affatto disforme dalla fisica, e non può essere suggerita dalla cognizione di questa, e ha bisogno, perchè si intenda, che sia intuita direttamente in se stessa.

Si risponde. Verissimo, che i fatti della coscienza siano stati osservati direttamente in se stessi. Verissimo, che si possegga ormai una serie numerosissima, completa, se si vuole, immensamente ingegnosa ed ammirabile dei fatti della coscienza come appariscono in sè direttamente. Ma ciò non basta per la scienza positiva, come dicemmo sopra. Non basta di gran lunga. Non basta, come a produrre la scienza attuale della Astronomia non bastarono le osservazioni dirette del cielo fatte prima del nascimento delle scienze positive, ma si richiese che le leggi astronomiche fossero prima *indovinate* dalla osservazione delle cose di questa terra. Il che però non vuol mica dire, che alla scienza moderna, quando si mise sulla via giusta, sia tornato inutile il tesoro delle osservazioni astronomiche degli antichi. Tutt' altro: esso fu anzi di grandissimo vantaggio. Si trovò già fatta l' osservazione di moltissime cose, le quali davano una parvenza falsa unicamente perchè era sbagliato il punto, dal quale si prendeva la prospettiva. E gli elementi per condurre il disegno retto erano quindi in grandissima parte già approntati quando il punto prospettico giusto, che regolasse a farlo, fu trovato. Lo stesso per lo studio delle costellazioni della coscienza. I filosofi passati l' hanno già fatto in modo stupendo, ma con una prospettiva sbagliata. Si pensi, per esempio, alle osservazioni profondissime fatte da Platone sulle idee. Ma egli sbagliò la prospettiva, mentre, invece di ritenere i dati della sua os-

servazione siccome fatti verificantisi nel mondo del soggetto pensante, li projettò in un altro cielo infinitamente lontano, credendoli realtà in esso sussistenti.

Il caso poi di arrivare ad una cognizione, e giusta, e penetrativa, non osservando la cosa direttamente, ma per la via della osservazione indiretta, è un caso curioso, che si è verificato in tutte le altre scienze positive, come va verificandosi nella nostra della natura e delle leggi del pensiero (1). Quanti che si sono messi a guardare il lampo e ad osservarlo e a riflettervi sopra! Ma il guardare e l'osservare e riflettere erano indarno. Il fenomeno restava un mistero. La spiegazione è venuta d'onde meno si aspettava. Un pezzo di ambra, o di ceralacca, o di vetro, sfregato, attrae dei corpi leggeri. Un disco grande di vetro girato rapidamente tra cuscini, che lo premono ai lati, assai più. Non solo, ma ne scappa qualche cosa su certi corpi intorno, e specialmente sui metalli. E questo non so che vi resta, se sono isolati. Accumulatovisi, si scarica sulla nocca del dito avvicinato, scintillando e scoppiettando. Sarebbe questo il lampo? Sì lo è. Ecco donde venuta la spiegazione del lampo, che la sua contemplazione non avrebbe mai dato, neanco in migliaja di anni: dallo sfregamento di un pezzo di ambra. Così dicasi della coscienza. La materiale scoperta linguistica del tema etimologico di una parola (per esempio, di quello onde si è formato il nostro verbo, essere), l'invenzione dello stereoscopio, gli ef-

(1) Ciò che segue in questo e nei tre capoversi, che succedono, è preso dal libro (pag. 152 e seg.) *La psicologia come scienza positiva*, che si trova nel vol. I di queste *Op. fil.*

fetti fisiologico-psichici delle sostanze tossiche, la corrispondenza fra l' armonia dei suoni e il rapporto delle lunghezze delle vibrazioni, onde nascono, e via discorrendo, hanno avuto maggiore importanza per la conoscenza verace ed intima delle cose psichiche, che le più celebrate elucubrazioni dei filosofi, che hanno lavorato, dopo Platone, Aristotele e Leibniz, sui dati immediati della coscienza.

Ma ci sono di quelli, che non comprendono, come si possano trovare dottrine veramente filosofiche fuori dello studio diretto della mente. Credono costoro (è questo il senso della seconda parte del dilemma della eccezione qui discussa), che se altri non vi ferma e circoscrive tutta l'attenzione e la lascia vagare su altri oggetti, potrà fare bensì della Fisica, della Fisiologia, od altra cosa somigliante; non mai della Psicologia propriamente detta. Ma si consideri che, se il Filosofo positivista tien conto di tutto ciò che è atto a fargli conoscere la natura del pensiero umano, anche se cosa o fatto materiale, non vuol dire che egli confonda per ciò il pensiero colla stessa cosa, collo stesso fatto materiale. Il fenomeno psichico propriamente detto è talmente diverso da ogni altro genere di fenomeni, per ciò che lo qualifica come tale, che non è possibile, chi stia sull' avviso, non distinguernelo sempre perfettissimamente.

Se si fa passare un fascio di luce solare attraverso ad un prisma di vetro, si hanno i colori dello spettro. Se il fascio attraversa un cristallo di spato d' Islanda, si ottengono due fasci polarizzati. Una bolla di sapone, gonfiandosi, presenta delle tinte iridescenti, dovute a fenomeni di interferenza. Ora si domanda: i colori dello spettro, i fasci polarizzati, le tinte iridescenti, cessano di essere la luce

propria del sole, perchè ottenuti mediante il prisma, lo spato islandico, la bolla di sapone? No, certo. La luce è la stessa. I detti corpi non vi hanno messo nulla di proprio; essi non hanno fatto altro che sceverarne gli elementi, o presentarli sotto un aspetto nuovo, o comporli diversamente. E con ciò, nello stesso tempo che, per loro mezzo, abbiamo continuato a godere della luce solare nella sua schiettezza, abbiamo anche avuto l' opportunità di studiarne le leggi e la natura. Cosa questa impossibile colla sola osservazione diretta. Or bene il caso della Psicologia è al tutto analogo a questo dell' Ottica. Un gesto di un animale, uno stromento d' arte, una parola, un organo del senso e via discorrendo, non vi si prendono mica come tanti atti psichici in sè, ma bensì come semplici prismi, per così esprimermi, onde rifrangere il pensiero e scomporne gli elementi, allo scopo di analizzarli.

Si dirà forse, che il paragone non regge, e non esser vero, che da questi oggetti materiali si possa indovinare la natura troppo diversa dei fenomeni della coscienza? Ma come sostenerlo? Chè le smentite si trovano da per tutto. Un cenno della mano, uno sguardo, una lagrima, un sorriso hanno il potere di muovere l' animo di chi li osserva, di deprimerlo, di esaltarlo; e l' hanno perchè per essi si rivelano i sentimenti di chi li fa. Anzi, che mai sarebbe della mente dell'uomo, se non gli fosse dato di apprendere dei pensieri mediante gli atti fisici? Ciascun uomo sarebbe condannato a rimanere colle pure sue sensazioni. Non potrebbe fare suo pro della esperienza degli altri. Impossibile dare e ricevere una educazione, e vivere socialmente. La sua condizione resterebbe al dissotto di quella dei selvaggi, anzi degli stessi bruti.

Vedremo in seguito in effetto quanto già abbiano conferito, e promettano quindi di conferire in avvenire allo studio dei fenomeni cogitativi, l' Anatomia, la Fisiologia, la Patologia, la Zoologia, l'Antropologia, la Linguistica, la Statistica, la Storia, la Fisica, la Chimica, e molte altre scienze, o direttamente o indirettamente. Anzi come pel medesimo studio si possa trar partito da fatti di ogni genere i più disparati; da fatti in apparenza di nessunissima importanza scientifica.

Eccezione quinta ed ultima. Si dice. La Filosofia, sia pure rivolta, come qui è detto, allo studio dei fatti del pensiero, dal momento che deve, come pure qui è affermato, chiarirne le leggi e la natura, anzi insieme, e per via di esso, gli stessi principj più elevati della ragione, il carattere dei quali è precisamente quello di apparire per sè evidenti, e di determinare quindi con forza irrepugnabile l' apprezzamento logico dei fatti nella mente, che per ciò non lo potrebbe, se prima non li avesse e non desse loro un valore assoluto e anteriore ai fatti medesimi, non può generarsi col metodo induttivo, che cesserebbe di essere tale quando lo si facesse uscire dai fatti per entrare in un ordine di cose, che li trascende.

Si risponde. Siccome il metodo deduttivo è un metodo, che può condurre a conseguenze false, e quando anche non vi conduce non è capace di stabilire con certezza il suo asserto, se fosse vero il ragionamento addotto, ne verrebbe la conseguenza, non che la Filosofia scientifica debba essere trattata col metodo deduttivo, ma che è impossibile. Ma per fortuna quel ragionamento non è punto vero, es-

sendo basato sulla supposizione, che ciò che si chiama principio più elevato della ragione sia altra cosa che una induzione cavata dai fatti, e che la scienza, anche nella ricerca delle stesse leggi, della stessa natura del pensiero, debba prefiggersi la scoperta di una qualche essenza metafisica trascendente, e non mica una semplice generalità data dai fatti medesimi, come in tutte le altre scienze positive. La quale supposizione è affatto erronea, come dimostreremo a suo tempo.

Tolte così di mezzo le eccezioni, il nostro asserto rimane chiarito e incontrastabile. Vale a dire:

Primo. Che la Filosofia tradizionale, o metafisica, oggi non può più essere considerata come una scienza, nel senso che ha attualmente questa parola.

Secondo. Che la disciplina scientifica, che oggi si possa distinguere da tutte le altre e chiamarsi con ragione col nome di Filosofia, non può essere se non quella, che si occupa dei fenomeni del pensiero e quindi ne indaga le leggi e la natura.

Terzo. Che questa Filosofia, per essere veramente una scienza, ossia una Filosofia positiva, deve condursi assolutamente col metodo induttivo, cioè partendo dalla osservazione dei fatti.

Quarto. Che i fatti relativi al suo oggetto deve cercarli da per tutto ove si trovino. Anche, anzi soprattutto, fuori della stessa coscienza.

Quinto. Che la valutazione loro non deve dipendere e non deve essere impedita da idee preconcette, ma deve interamente scaturire ed essere dettata dai fatti medesimi.

FINE

INDICE

DEL VOLUME SESTO